NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe II.

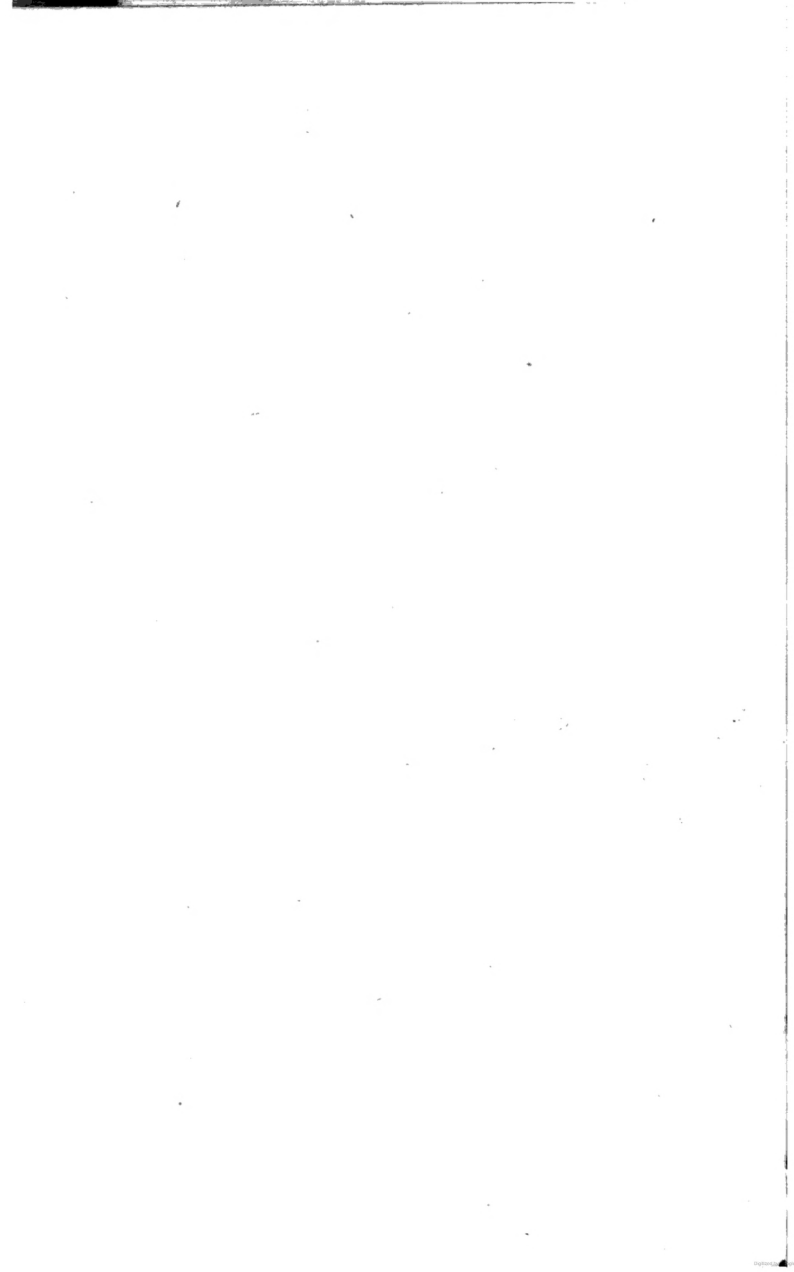
STORIA

STORIA DI NAPOLI

DI

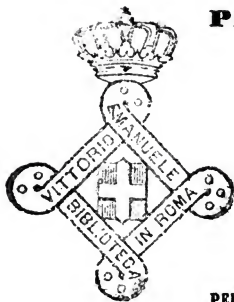
FRANCESCO CAPECELATRO

STORIA
DI NAPOLI

DI

FRANCESCO CAPECELATRO

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

dal professore

PIERLUIGI DONINI

TOMO III.

PERIODO ANGIOINO — REGNO D'ANGIÒ

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIP.-EDITRICE

TORINO — *Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba*

NAPOLI — *Strada Nuova Monteoliveto, N° 6 p. 1°*

1870

LIBRO SETTIMO

SEZIONE PRIMA

REGNO DI MANFREDI

SOMMARIO

I. Il pontefice Innocenzo vuol esclusa dal regno la casa di Svevia; Manfredi, ad istanza de' baroni amici della sua famiglia, prende il baliato del re minore e il governo del regno, perciò si apparecchia alle difese. — II. Innocenzo cita Manfredi; Pietro Ruffo conte di Catanzaro ambisce il regno; intelligenza di alcuni baroni col papa e congiura contro la vita di Manfredi. — III. Questi trova modo da rendere contento il papa, il quale va a' confini per comporre le cose secondo il testamento di Corrado. — IV. Manfredi muove incontro al papa; tiene il freno del cavallo pontificio per tutto il ponte del Garigliano; il papa e i suoi legati ricevono il giuramento delle città senza far menzione di Corradino; Manfredi si rifiuta a ciò. — V. Manfredi va col pontefice a Teano; Borrello d'Anglone, inimico di Manfredi, è ucciso, del che Manfredi se ne duole; Manfredi va a Capua, ove ha i suoi arnesi svaligiati dai soldati del pontefice; giunto alla Cerra è ricevuto lietamente dal suo cognato Tommaso d'Aquino. — VI. Il marchese di Honeburg è esortato dai partigiani di Manfredi ad unirsi con lui; egli invece vuol ire ad unirsi col pontefice. — VII. Manfredi manda a Capua i conti Galvano Lancia e Riccardo Filangiero, che col marchese vanno a Teano dal pontefice, il quale viene disposto male contro Manfredi dal marchese stesso. — VIII. Manfredi è consigliato a porsi in balia di In-

nocenzo, è da altri dissuaso ed esortato invece di andare a Lucera. — IX. Questo consiglio è seguito da Manfredi aiutato da alcuni dei suoi più fidi. — X. Dopo molti disagi pervenne a questa città, dove é festosamente introdotto dai Saraceni. Marchese, governatore di Lucera si arrende a Manfredi: Oddone, fratello del marchese Bertoldo corre pericolo di esser preso dai partigiani di Manfredi. — XI. I Lucerini giurano fedeltà a Manfredi. — XII. Manfredi trova in Lucera i tesori di Federico e Corrado, coi quali rimunera i suoi fedeli; assolda gente e si apparecchia alla guerra; il legato e il marchese Bertoldo voglion tirar le cose in lungo; Manfredi conosce l'arte loro; si stabilisce un convegno con quelli, e non vi intervengono. — XIII. Molti Tedeschi che erano agli stipendi del papa, passano a quelli di Manfredi, che sconfigge il marchese Oddone; prende Troia. — XIV. Innocenzo papa, udita la vittoria di Manfredi, muore di disgusto in Napoli; largizioni di questo papa ai nemici della casa di Svevia. — XV. Prima di morire Innocenzo offre il regno a Carlo conte di Angiò, che non lo accetta. Il suo corpo è sepolto nella chiesa di San Lorenzo de' frati minori e poi trasportato in duomo. — XVI. Schiarimenti per digressione intorno alla chiesa di S. Lorenzo vescovo di Napoli e a quella di S. Lorenzo de' frati minori e del luogo ove il pontefice Innocenzo fu sepolto. — XVII. I cardinali fanno conclave nell'arcivescovato di Napoli, ed eleggono a pontefice Rinaldo di Anagni de' conti di Segni che si fa chiamare Alessandro IV. — XVIII. Manfredi acquista Barletta, Venosa, Acerenza, nella qual città è ucciso Giovanni Moro, Rapolla, Melfi, Trani e Bari. — XIX. Manfredi non manda ambasciatori al nuovo papa, onde è citato dal papa; non vuol comparire, ma poi manda oratori e nulla si conchiude. — XX. Manfredi continua la guerra; suo cognato è rotto dai Brindisioti; Alessandro fa cardinale legato nel regno il cardinale Ottoviano degli Ubaldini; Manfredi divien signore della Terra d'Otranto. — XXI. Pietro Ruffo in Sicilia non vuol riconoscere nè la sovranità di Manfredi nè quella della chiesa. — XXII. Gli si ribellano molti luoghi, e mentre accorre per ridurli in soggezione, Castrogiovanni alza bandiera di rivolta. — XXIII. Ciò stesso fa Messina, nè vuole sentir cose di accomodamento dal conte, il quale è costretto partirsi da questa città. — XXIV. Giordano Ruffo fa prigione Riccardo di Fortina, inviato da Manfredi in Calabria per tener viva la sua parte. — XXV. Perciò Manfredi manda gente colà per conservarla in devozione, ed è preso Giordano. — XXVI. Il conte Pietro rifugia in Tropea, dalla quale è costretto pure fuggirsene. — XXVII. Si danno pure a Manfredi Martorano e Seminara. — XXVIII. I Messinesi vogliono aggiungere parte della Calabria al loro dominio; assaltano Seminara, ma poi si arrendono a Manfredi. — XXIX. Manfredi va ad assediare Oria, ma è costretto levarsi. — XXX. Manfredi e i papalini stanno attendati alla Guardia de' Lombardi. — XXXI. La Calabria è di nuovo messa

in tumulto dal legato, ed è di nuovo ripacificata da Gervasio di Martena. — XXXII. Il duca di Baviera manda un suo maresciallo a domandare ad Alessandro pontefice il regno per Corradino; si stabilisce una tregua, che è poi rotta dal legato, il quale viene da Manfredi assediato in Foggia. — XXXIII. Il marchese Bertoldo si studia ad aiutar Foggia; procaccia ingannare Manfredi, che non si lascia adescare. — XXXIV. Invece rompe le genti di quello, fa grande bottino, onde il legato, disperando soccorso, si accorda con Manfredi. — XXXV. Si congiura dal marchese Bertoldo e de' suoi fratelli contro Manfredi, che li fa imprigionare; parlamento di Barletta, nel quale questi baroni sono condannati nella vita. — XXXVI. Il conte Galvano Lancia riduce all'ubbidienza di Manfredi la Calabria e la Sicilia, e questi accortosi che il papa non volea ratificare il trattato da lui conchiuso col cardinale legato, porta la guerra in Terra di Lavoro, e Napoli gli si arrende. — XXXVII. Tutta la Terra di Lavoro viene in devozione di Manfredi. — XXXVIII. Racquista Brindisi, Ariano e Aquila. — XXXIX. Piazza, Aidona e Castrogiovanni si danno a Manfredi, e così tutta la Sicilia è soggetta a lui. — XL. Giunge notizia in Palermo della morte di Corradino; Manfredi ne fa gran lutto, ed è pregato di prender la corona, il che fa egli in Palermo, onde il regno è posto sotto l'interdetto dal papa. — XLI. Parlamento di Barletta; corte bandita in Foggia, ove convengono molti personaggi; Aquila è distrutta, perchè non era ferma nella fede verso Manfredi. — XLII. Giunge una ambasceria per ripetere il reame per Corradino, a cui risponde che si mandi a lui, che lo avrebbe allevato come suo figliuolo. — XLIII. Edifica Manfredonia alle falde del monte Gargano, e fa fondere una campana di notabil grandezza.

I. Morto Corrado l'anno 1254 ne' campi vicino a Lavello, o per dolore de' misfatti rinfacciatigli dal papa o per lo veleno datogli, come scrive il Bzovio, sospetto d'eresia; avendo ottenuti termini e proroghe a difender la sua causa, prese il marchese Bertoldo d'Honeburg il governo del regno e inviò suoi ambasciadori al pontefice, significandogli che essendo stata l'ultima disposizione del re che 'l figliuolo e 'l reame stasse sotto la cura e protezione di lui, il supplicava a volerne prendere il pensiero e a conservarlo e difendere contro chiunque torre e turbare il volesse. Ma il pontefice Innocenzio, ch'era ad altro cammino rivolto, ed avea fermamente risoluto che la casa di Svevia più non regnasse in Cicilia, rispose ch'egli ne volea per allora il dominio, e che se Corradino sopra di quello avesse avuta giusta ragione, giunto che fosse stato ad età perfetta per poterlo governare gliel'avrebbe

restituito. Invitò intanto a venire in suo aiuto in Italia Guglielmo conte di Olanda, eletto re de' Romani; e quello scusatosi che partire non potea di Alemagna per le civili guerre che colà erano, incominciò a trattar co' baroni del reame che alzassero le bandiere della chiesa, al che molti di loro si apparecchiarono. Scrisse lettere al cardinal di Sant'Eustachio che pigliasse ad imprestito danari sopra i beni della chiesa e del regno di Cicilia per rintuzzar la pertinacia de' ribelli e per ischermirsi da Manfredi che affettava il dominio di quel regno. Onde radunato Innocenzio convenevole esercito per entrarvi; nè conoscendosi il marchese Bertoldo bastevole a sostenere così fatto peso di guerra, prese consiglio con tutti gli altri baroni e partigiani della casa di Svevia di pregar Manfredi, secondochè scrive la sua cronica, che accettasse il baliato del nipote, che egli avrebbe rinunciato in suo potere; il quale, non ostante che ciò ardentemente bramasse, mostrò sul principio ricusar d'accettarlo, con dire che non volea torre sulle spalle così grave soma, della quale era rimasto libero. Ma replicandogli i sopraddetti baroni che accettasse il governo del regno, nè volesse soffrire che per la guerra del pontefice ne rimanesse privo il nipote, dalla cui grandezza anche la sua dipendea (imperciocchè se quel fanciullo non avesse generati figliuoli, a lui il retaggio di quello pervenuto sarebbe: ma se l'occupava allora il pontefice, rimanea egli per sempre privo di averne il dominio), mostrando esser vinto da tali ragioni per vedersi aprir la strada al desiderio ardentissimo ch'egli avea di occuparlo, ne prese finalmente il governo; e tosto incominciò a porre insieme soldati per difendersi dal pontefice e a dar ricapito agli altri affari, secondochè la qualità del tempo richiedea. Ma non avendo moneta per dar le paghe a' Tedeschi e a' Saraceni che radunati avea (conciossiacosachè il marchese Bertoldo in suo poter tenesse tutti i tesori e le ricchissime suppellettili del re Corrado) diede loro non solo i danari delle sue proprie rendite, ma parimente il vasellamento di argento della sua mensa. Inviò poscia buon numero di soldati in guardia di San Germano, città posta su l'un de' passi per i quali più agevolmente si può entrar nel reame, ed egli si rimase coll'altra gente a Capua; e quella città e altri luoghi d'attorno che trattavano di ribellarsi, colla sua presenza rattenne in fede e afforzò.

II. Il papa. vedendo già tiranneggiare Manfredi co' suoi con-

federati, li citò a' 15 d'agosto; e passati i termini prescritti li scomunicò come contumaci, e scrisse a Guglielmo re dei Romani che confiscasse i beni del marchese Bertoldo e d'altri Tedeschi che militavano contra la chiesa in Cicilia. Avea intanto mandato il pontefice con suo particolar messo in Cicilia al conte di Catanzaro Pietro Ruffo, ch'era prefetto di Cicilia e di Calabria e vicario di Messina a richiederlo che volesse riconoscere dalla sede apostolica il governo di quell'isola e della Calabria, sottoponendole al suo dominio; e 'l conte Pietro inviò addietro una solenne ambasceria ad Innocenzo, capo della quale ei destinò Fulcone Ruffo suo nipote col vescovo di Siracusa e altri cavalieri messinesi, i quali (essendo già in essa città, come nel progresso dell'istoria diremo, venuto Innocenzio) su due galee a Napoli si condussero; ma nulla conchiusero, per volere il conte, se possibile stato fosse, ritener per sè il dominio di quel regno e dar parole al pontefice; il quale, benchè indarno, gl'inviò anche appresso per tal affare prima due frati dell'ordine de' predicatori e poi due frati minori. Dall'altra parte Borrello di Anglone del legnaggio de' conti di Marsi, figliuolo come alcuni autori scrivono di una sorella del conte Pietro, si era concordato col pontefice e avea da lui ottenuto, acciocchè passasse dalla sua parte, il contado di Lesena e l'onor del Monte Sant'Angelo, luoghi dello stato tolto dal re Corrado a Manfredi (1): Riccardo di Montenegro, il quale era signore di molte castella ne' confini di Campagna e crudelissimo nemico del marchese Bertoldo, avea anch'egli stabilito col pontefice di alzar le sue bandiere, tosto ch'entrato fosse in Terra di Lavoro; ed altrettanto aveano per segreti messi molti altri offerto, ricevendone, come Borrello fatto avea, concessioni di vari luoghi. Si scoprì ancora una congiura de' Capuani contro Manfredi, i quali avean fra di loro conchiuso, tosto che loro se ne porgesse occasione, o di ucciderlo improvviso o di farlo prigione. E 'l marchese Bertoldo, che dovea venir con gente armata di Puglia in favor di esso Manfredi, non solo non compariva, ma essendo stato richiesto da Galvano Lancia a sollecitarsi, imperciocchè già i soldati papali entravano in Terra di Lavoro, rispose che ciò non gl'importava cosa alcuna.

(1) Vedi Testamento di Federico, vol. II, pag. 214. Il contado di Lesena o di Lesina era pertinenza del contado di Monte Sant'Angelo.

III. Avea molto tempo innanzi di cotali avvenimenti, avuta notizia il pontefice che Manfredi era stato creato balio del nipote; e richiestolo che desse in poter della chiesa il reame perchè poscia a suo tempo, come avea anche significato al marchese Bertoldo, o egli o 'l suo successore l'avrebbe restituito a Corradino, ponendosi intanto all'ordine per venire a conquistarselo per forza d'armi. Il perchè, conoscendo Manfredi che s'egli si opponea ad Innocenzio ne avrebbe agevolmente avuta la peggiore, e che si sarebbe ritrovato abbandonato da tutti i baroni già inclinati alla parte della chiesa, volle piuttosto vincer dissimulando e concedere quello che ferma speme di ricuperare avea, accomodandosi col presente stato delle cose che per soverchio ardire contrastando, perdere il tutto. Imperciocchè come lo stato della chiesa malagevolmente può ricever danno e oppressione dalle forze di qualunque principe straniero che volesse offenderlo, per lo valor de' suoi popoli, per lo sito ov'egli è posto e maggiormente per essere afforzato dal rispetto della religione come capo delle cose sacre, il quale fa tosto venire le forze della Cristianità in sua difesa; così all'incontro è poco atto ad imprendere lunga guerra per soggiogare stato potente de' suoi vicini per essere governato da principe elettivo, e che poco dura giungendo ordinariamente molto vecchio a tal grado, e per lo più essendo sempre diversi i fini e le inclinazioni di colui che succede al papato da quelli di colui che muore; oltre a molte altre ragioni che qui non fa mestiere di addurre. Laonde sperava Manfredi colla morte di Innocenzio, già vecchissimo, di riacquistare il reame colla stessa facilità colla quale allora il cedea, come per l'appunto avvenne. Onde rispose agli ambasciatori del papa che si sarebbe con tutto ciò ch'egli possedea liberamente posto in suo potere tosto ch'egli fosse giunto in Terra di Lavoro: imperciocchè l'ultima volontà del re Corrado era stata che 'l figliuolo Corradino e tutti i suoi stati stassero sotto la protezione della chiesa. Inviò dunque suoi particolari ambasciadori a Innocenzio, per li quali gli fece dire tante cortesi e amorevoli parole che diede a dividere esser disposto in tutto di ubbidire a santa chiesa. Onde quel buon vecchio gli diede agevolmente fede, e convenne seco di non cambiare cosa niuna finchè Corradino fosse giunto a perfetta età; e in questo mentre di governare il tutto come suo balio.

IV. Venuto perciò Innocenzio a' confini di Campagna, gli andò all'incontro Manfredi infino a Ceperano, e fu da lui lie-

tamente e con ogni onore raccolto, e per maggiormente onorarlo gli diede a portare il freno del suo destriere finchè passò il ponte di Garigliano; e pervenuto a Capua, donde egli scrisse a' prelati, baroni e officiali, nobili e popoli del regno, ricevette sotto la sua ubbidienza molte città, che a gara correano a giurargli fedeltà e a ringraziarlo per l'alleviamento delle gravezze imposte da Federico e da Corrado e per la restituzione di tutti i beni e dritti. Passò poi in Napoli ove benignamente accolse altri baroni, tra' quali Gozzelino della Marra co' sindaci di molti altri luoghi del regno, ed in essa dimorò sino al suo morire, ristorandola da' danni che da Corrado patiti avea, con rifare in parte le mura ampliando il sito di essa, con rinnovare gli abbattuti edifici. Spedì anche privilegio a' Messinesi che ricevette sotto la sua protezione, concedendo loro l'antica libertà, reintegrando le leggi e consuetudini natie, e permettendo che potessero vivere con quella forma di repubblica colla quale viveano e si governavano i Napoletani e i Capuani. Il perchè ne scrisse al conte Pietro (1) che in Messina soggiornava. Dimoravano allora nella sua corte Ruggiero di Sanseverino, capo de' fuorusciti regnicoli col conte di Fiesco nipote di esso Innocenzio, e molti altri conti lombardi, il conte Landolfo di Aquino, Odorisio e Sinibaldo di Sangro ed altri baroni di Abruzzo. Celebrò poi nella medesima città il papa il general parlamento, ove intervenne Manfredi come principe di Taranto; e s'inviarono ad albergare per le provincie i soldati papali, promettendo Manfredi di farne andar via i Tedeschi se lor fossero state sborsate le paghe che riscuoter doveano. E nello stesso tempo incominciarono i regnicoli a rivoltarsi contra i Saraceni; avendo particolarmente Massenzio Rocca, gentiluomo di Trani, assalito Raid, saraceno giustiziere di Terra di Bari, per ucciderlo tra Sant'Erasmo e la Vetrana per un oltraggio che da lui ricevuto avea; e datagli la caccia ben tre miglia, gli uccise tre suoi familiari, salvatosi lui a gran fatica colla fuga per la velocità del cavallo che sotto avea. Dopo la qual cosa Innocenzio a' prieghi di Ruggiero Sanseverino inviò per giustiziere in essa provincia di Terra di Bari Federico Morra e Brandino Orsino con dodici squadre di cavalli, non ostante che Manfredi l'avesse richiesto d'inviarvi Berardo Capece. Giunsero poscia in Napoli nel fine

(1) Il conte Pietro Ruffo, vicario di Sicilia, come fu già accennato al capo II.

di settembre due capitani tedeschi che albergavano con loro soldati in Terra d'Otranto a trattare accordo col pontefice; e benchè Manfredi, dando a vedere di fare il contrario, confortasse i Tedeschi a non comporsi, Guglielmo del Fiesco cardinale di Sant'Eustachio, nipote e legato d'Innocenzio, si concordò con loro e consigliò al zio che procacciasse di avere il dominio del reame senza venire altrimenti alle armi, conoscendo che Manfredi il tenea maliziosamente in parole colla speranza che per la sua grave età poco tempo viver potesse. Succedette in questo mentre un general tremuoto per tutto il regno, senza però notabil danno o morte di alcuno; e indi, secondochè scrive la cronaca di Manfredi, il cardinal legato cominciò a prendere il giuramento da' baroni regnicoli in nome della chiesa senza fare veruna menzione di Corradino; e non molto dopo richiese Manfredi che venisse anch'egli a giurare siccome gli altri fatto aveano, il quale sdegnato di tal domanda, negò di farlo, dicendo essersi convenuto col pontefice che governasse il regno come balio del nipote e non in altra guisa; e che non volea darne il giuramento ad altri che a Corradino, che n'era vero e legittimo signore. Il perchè incominciò il legato a portargliene gravissimo odio e a torgli pian piano ogni autorità ch'egli avea, con perseguitare i suoi partigiani e favoreggiare i suoi nemici, mancando agevolmente per tal cagione la riverenza e l'opinione delle genti verso di lui. Era nello stesso tempo Manfredi venuto a piato con Borello di Anglone, che oltre all'aver ottenuto da Innocenzio il contado di Lesena e l'onor del Monte Santangelo, che allo stato di Manfredi si apparteneano, negava di dargli il dovuto giuramento di vassallaggio di un castello che in feudo conceduto gli avea, essendo in prima stato suo familiare; onde gli avea restituita un'altra terra toltagli dal padre Federico mentre vivea, ed era accresciuta la nemistà, per averlo Borrello, come uomo altero e superbo, offeso dalla lite, usato parole di dispregio e ingiuriose contro a lui, posta da parte ogni riverenza che come a figliuolo d'imperadore se gli dovea.

V. Or in cotale stato dimorando le cose, qual che se ne fosse la cagione, andò a Teano il pontefice in compagnia di Manfredi e ivi infermatosi di un leggier male, venne a lui di Puglia il marchese Bertoldo: incontro al quale volendo uscir Manfredi, chiesto a lui commiato, partissi da Teano, secondochè la sua cronica scrive; e breve spazio da essa città dilungato, gli fu detto che si scoprivano cavalieri armati sopra uno stretto sen-

tiero per cui aveva a passare; nè sapendo chi essi fossero, gli fu riferito esser Borrello; del qual fatto in nulla sbigottito si drizzò a quella volta. Ma Borrello tosto ch'egli lo scoprì, comecchè forse stava colà per altro affare, sbigottito si pose in fuga; ed essendosegli posti dietro alcuni soldati di Manfredi, passò di modo la faccenda che non solo fu giunto, ma anche da loro ucciso con molti colpi di lancia mentre correa verso Teano per salvarsi. Era in compagnia di Manfredi un cavaliere nominato Tizzo (1), nipote d'Innocenzio, il quale come vide l'animosità dei soldati di lui, temette, siccome avvenne, che non uccidessero Borrello. Ma nel pregar Manfredi che, per la riverenza dovuta al pontefice, richiamasse i suoi e facesse sì che un così nobile e così stimato barone non fosse ucciso, sopraggiunse la novella della sua morte. Mostrò dolersene Manfredi; e temendo che 'l pontefice a sua onta e offesa ciò si recasse, volle inviare a Teano Gervasio di Martino e Riccardo di Cosenza a scusarsi con lui di tal fatto, come avvenuto senza suo consentimento. Ma Tizzo, che al tutto era stato presente, disse che non era mestiere inviare alcuno, imperciocchè avrebbe egli di presenza informato il zio della verità; e a Teano se ne tornò. Seguitò Manfredi il cammino per incontrare il marchese Bertoldo, e giunto a Capua, ove albergava molta gente della chiesa con alcuni cardinali, ritrovò che già vi era pervenuta la novella della morte di Borrello: per la qual cosa quei cardinali aveano conchiuso di farlo sostenere in arrivando. Ma come videro poi che avea seco buon numero di soldati, mutarono pensiero e non tentarono di far altro. Partì Manfredi nel seguente mattino per la Cerra, e appena camminò quattro miglia che gli fu significato essere stati i suoi arnesi in parte saccheggiati da' soldati del pontefice, e che venivano molti di loro armati verso di lui per prenderlo. Ma ciò non ostante, sollecitato alquanto il camminare, giunse felicemente al destinato luogo ove fu dal conte Tommaso di Aquino, suo cognato, lietamente ricevuto.

VI. In questo mentre giunse di Puglia il marchese Bertoldo in Arienzo (2), castello sei miglia dalla Cerra lontano, e ivi riseppe il caso avvenuto a Borrello, e disse ch'era stato convenevolmente castigato perchè dimenticatosi esser Manfredi figliuolo del suo signore, volea con lui contendere del pari. Erano col marchese

(1) Iamsilla legge *Thilius*, il vero nome di costui era *Orso*.

(2) In Terra di Lavoro, circondario di Caserta.

venuti alcuni cavalieri napoletani e di altri luoghi, seguaci e partigiani di Manfredi, i quali, udito il successo, giudicarono che di aiuto e di consiglio avea mestiere; onde persuasero al marchese che andasse a ritrovarlo alla Cerra, e si offerisse di aiutarlo in tutti i suoi bisogni: ma egli negò di ciò fare, affermando che gli conveniva con fretta pervenire al papa. Il perchè coloro partitisi da lui, andarono a Manfredi, e gli significarono che 'l marchese se ne sarebbe per lo diritto cammino andato al pontefice senza altrimenti abboccarsi con lui. E Manfredi, che volea in tutti i modi esser col marchese, gl'inviò un certo Giroldo soldato del conte Tommaso, e Goffredo di Cosenza a richiederlo che almeno per breve spazio avessero insieme favellato per poter da lui prender consiglio di quello ch'egli avea a fare in sì fatte turbolenze e mutazioni di cose. Andarono coloro la stessa notte a ritrovarlo, e a fatica l'indussero a dire che avendo a passare per San Pietro a Cancello (1), ove doveva venire da Capua a parlargli il maresciallo del pontefice, fosse colà venuto anch'egli verso la terza ora del giorno prima del detto maresciallo, ma disarmato e con pochi in sua compagnia, acciocchè paresse esser venuto per altro effetto e non per incontrarsi con lui. E con tal risposta tornarono la stessa notte a Manfredi, il quale di buon mattino con pochi de' suoi al concertato luogo si condusse: ma appena giunto, ebbe un messo che gli fece intendere come per essere stato sollecitato il marchese dal pontefice ad affrettarsi, gli era convenuto per più breve strada seguitar frettolosamente il cammino; ma che gli consigliava ad ogni modo d'inviare due suoi familiari a Capua, ove sarebbe fra poco venuto Innocenzio, innanzi al quale egli avrebbe la sua ragione difesa. Il perchè Manfredi dallo stesso luogo inviò per tale affare il conte Galvano Lancia e 'l conte Riccardo Filangiero; ed egli ritornò addietro alla Cerra.

VII. Andarono dunque a Capua i sopradetti conti, e vi ritrovarono giunto il marchese, il quale, benchè non lietamente li ricevesse, si accompagnò nondimeno con loro, e per quello che poscia avvenne si credette che 'l marchese avesse assai malamente contro Manfredi favellato; imperciocchè entrati indi a a poco anche Galvano e Riccardo, e parlando in sua difesa, dissero che sarebbe personalmente venuto a scusarsi, purchè gli fosse data sicurezza di venire e tornare a suo talento. Ma il

(1) San Pietro a Cancello in Terra di Lavoro presso Maddaloni.

pontefice tutto pieno di sdegno rispose non volergli concedere sicurezza alcuna, ma che gli bisognava fare ugualmente la giustizia con tutti; e che se non fosse tosto venuto a dir sue ragioni, avrebbe avuta giusta e convenevol cagione di trattar con lui di altro modo. Sì acerba risposta dice la cronica esser proceduta da' mali uffici del marchese Bertoldo, imperciocchè prima di ciò non era così adirato il papa con Manfredi e men che grave riputava il caso della morte di Borrello; anzi, replicandogli i sopraddetti conti che Manfredi sarebbe umilmente venuto a lui, ma che conveniva dargli salvo condotto, altra risposta cavar non ne potettero. Fu allora costante fama che fra le altre ragioni che addusse al pontefice il marchese Bertoldo, una ne fosse stata che procacciasse di torlosi dinanzi, imperciocchè non avrebbe più avuto ostacolo alcuno ad impadronirsi affatto del reame per non esservi altra persona della casa di Svevia fuorchè il fanciullo Corradino, avendo già Manfredi fatto col veleno morire anche i due altri figliuoli di Arrigo: nè Corradino era atto per la sua poca età a dargli per lungo tempo molestia alcuna.

VIII. Or Manfredi, risaputa la risposta del papa, chiese consiglio al conte Tommaso, in casa di cui era, e ad altri suoi partigiani di quel che far si dovesse, de' quali alcuni il consigliarono a porsi in balia d'Innocenzio, dicendogli che se ciò non avesse fatto, gli avrebbe inviato contro l'esercito e ne sarebbe stato posto in rovina; ma se a lui gito ne fosse, si sarebbe agevolmente racchetato veggendo quell'atto di ubbidienza e di umiltà. Altri all'incontro dissero che in guisa alcuna far non dovesse; imperciocchè Innocenzio se l'avesse avuto in suo potere o l'avrebbe posto in prigione o sbandito dal reame, togliendogli quanto in esso possedea; o pure, la qual cosa anche avvenir potea, l'avrebbe fatto morire per lo commesso omicidio. Mentre stava così divisando di quel che far dovea, inviò a dirgli il marchese Bertoldo per Goffredo di Cosenza che fosse venuto a umiliarsi al pontefice, che si sarebbe seco perciò tosto racchetato, con altre parole, che a ciò fare il persuadessero. Al cui consiglio appigliandosi Manfredi, non ostante che da molti altri gli fosse dissuaso, mandò il predetto Goffredo a dire a Innocenzio che avendo udito che 'l seguente giorno volea gire ad Aversa, colà sarebbe venuto a ritrovarlo e che non veniva a Capua per essergli quella città sospetta, essendovi molti nemici e suoi e dell'imperador suo padre. E 'l pontefice rispose che

non era mestiere che venisse in sua presenza, ma che si fosse presentato innanzi al cardinal legato: e Goffredo, senza ritornar alla Cerra, portò cotal risposta al conte Galvano Lancia che ancor colà dimorava, avendo da prima molto ben conosciuta la volontà d'Innocenzio, e avendola per fidati messi significata a Manfredi, si maravigliò ch'egli ancor dimorasse alla Cerra; onde gli mandò a dire per Goffredo che tostamente di colà si partisse e andasse in Puglia e procacciasse d'avere in suo potere da Giovanni Moro (1) la città di Lucera; chè se ciò fosse avvenuto, sarebbero bene andati i suoi fatti; avvertendolo ancora che procacciasse di partire prima che di tal suo intendimento avessero avuto contezza i suoi nemici, acciocchè non l'avessero impedito o del tutto frastornato; e ch'egli intanto sarebbe dimorato in corte del papa, acciocchè per la sua partita non si fosse di ciò avuto alcun sospetto.

IX. Giunto dunque Goffredo alla Cerra col fedel consiglio del conte Galvano, tosto conchiuse Manfredi di eseguirlo; ma per non farlo venire a notizia di niuno, sparse voce che volea gire ad Aversa a ritrovare il papa, e inviò colà alcuni suoi familiari che gli apprestassero il palagio ove albergar dovea: e in questo mentre con poca compagnia partì sulla mezza notte improvviso dalla Cerra per Puglia accompagnato dal conte Tommaso fino a Marigliano; e di là accommiatato il conte da Manfredi, addietro alla Cerra ritornò. Conducea seco Manfredi fra gli altri suoi compagni due cavalieri napoletani fratelli, Marino e Corrado Capece, i quali per posseder negl'Irpini (2) alcune castella, sapeano di quei luoghi, ove avea a passar Manfredi, i più sicuri riposti sentieri. Il perchè reggendo essi il cammino, giunsero a Monteforte (3), luogo di Lodovico, fratello del marchese Bertoldo, della cui dubbiosa fede temendo, il condussero per sopra monti altissimi che sorgono a man destra di quel castello, ove non solo a cavallo, ma anche a piedi per non esservi strada era aspro e malagevole il passare. Avviatisi dunque per l'erta salita incominciarono malamente a spaventarsi, accrescendo le tenebre

(1) Questo Giovanni Moro fu colui che d'ordine di Corrado strangolò o avvelenò il fanciullo Arrigo: il nome del suo casato non era Moro, ma fu così detto perchè era saraceno, come appare dal nostro scrittore nel capo seguente.

(2) Intendi nel territorio degli Irpini. Nell'Italia antica gli Irpini stanziavano nell'Avellinese e nel Beneventano.

(3) Monteforte Irpino, nell'Avellinese.

della notte l'asprezza e difficoltà del cammino, e questo e 'l timore di esser sopraggiunti da gente nemica loro cagionavano nell'animo un tristo pensiero di non poter giammai da quegli orridi luoghi a salvamento uscire. Pure smontati da cavallo, giudicando men pericoloso il camminare a piedi, si posero con noiosa fatica a traversar quei monti, da' quali alla fine discesi stanchi nello spuntar dell'aurora, giunsero poi verso la terz'ora del giorno alla Tripalda (1), castello de' sopraddetti fratelli Capece, ove cenò a grande agio Manfredi, da essi e dalle loro mogli, nobili e valorose giovani, realmente servito; e seguitando il suo cammino, pervenne fra due giorni a Venosa, ove fu dai cittadini lietamente ricevuto; e alquanto dimoratovi, inviò alcuni suoi cavalieri per le circonvicine città, invitandole a passar dalla sua parte, e suoi messi a Lucera a Giovanni Moro di sopra nominato. Ma perchè abbiamo a favellare della dislealtà di Giovanni, e come ebbe poi delle sue malvagità il meritato castigo, è di mestiere per maggior chiarezza dell'istoria dire chi egli si fosse e come a così onorevol grado giungesse. Fu dunque Giovanni un umil servo moro della corte di Federico, che per essere avveduto e sagace, fu da lui (che non solo negli uomini la icchezza e la nobiltà del sangue, ma anche la virtù dell'animo pprezzava) sommamente avuto caro e creato dopo diversi miori uffici suo cameriere. Indi, venuto a morte l'imperadore, fu a Manfredi creato suo cameriere maggiore, e dal re Corrado bbe poi il governo di Lucera, per aver crudelmente, come detto bbiamo, strangolato di suo ordine in Foggia il giovanetto Argò che veniva di Cicilia; e in modo tra pel favore de' padroni, tra perchè il valea, era stimato in detta città, che maggior itorità vi avea egli che lo stesso re. Morto poscia Corrado, e cceduta la venuta del pontefice nel reame, gl'inviò Manfredi chieder soccorso quando in prima intendea guerreggiare col pa, ed egli largamente al suo servigio si offerse: ma risaputa i l'inclinazione di tutti ad Innocenzio e 'l basso stato e le camità di Manfredi, fatto altro pensiero, si partì da Lucera, laiandovi in guardia un suo compagno nominato Marchese con dine che non dovesse dar la città se nòn a lui o a chi egli esse ordinato; ed avviossi per andare ad Aversa con fermo oponimento di por se stesso e Lucera in poter del pontefice. attanto avuto di tuttociò contezza in Venosa Manfredi, trattò

1) Tripalda, detto Atripalda, è luogo della provincia di Avellino.

co' Saraceni e co' Tedeschi ch'eran in Lucera, che si dassero a lui e 'l ricevessero nella città; e avuta risposta che avrebbero lietamente eseguito quanto ei chiedea, partì la vegnente notte da Venosa con pochi familiari per non esser conosciuto ne' luoghi onde dovea passare; ma non molto camminò, che incominciato largamente a piovere smarrì il cammino: ed era a gran pericolo, senza avvedersene, di capitare in alcuna delle città nemiche e guastare ogni suo disegno, se un cavaliere, nominato Adinolfo Pardo, il quale per essere stato maestro di caccia dell'imperadore sapea tutti quei luoghi, colla sua guida non l'avesse sul far del giorno a salvamento condotto a Lucera. Quivi lasciati addietro gli altri, si accostò con tre soli compagni alla porta, da uno dei quali che sapea il parlare africano, fatti chiamare i Saraceni ch'erano in guardia, e manifestando loro chi egli si fosse, richiese che l'avessero nella città introdotto; i quali udita l'ambasciata e conosciuto Manfredi, corsero frettolosamente alla porta per aprirla: ma per non aver le chiavi, ch'erano in poter di Marchese, e non volendo a quello chiederle, per dubbio che negate le avesse, frastornando il lor pensiero, voleano farlo entrare prostrato in terra per un forame ch'era sotto il limitar della porta che serviva ad uso di fogna per mandar fuori le acque della pioggia: e mentre egli si era adattato per entrare in cotal guisa, sdegnati i Saraceni di vederlo ridotto in sì cattivo stato, che volea a guisa di ladrone entrare per un pertugio nella città della quale dovea esser signore, fatto impeto nella porta, l'aprirono rompendo le serrature, e dentro la città caramente il ricevettero: ed indi assiso sulle loro braccia con lieto applauso nella piazza il condussero, ove concorsa innumerabile turba tutta lieta della sua venuta, di modo il circondò per fargli festa, che a gran fatica potette salire sopra un cavallo e avviarsi verso il palagio reale.

X. Venuto intanto a notizia di Marchese che Manfredi era nella città entrato, restò pieno di maraviglia come fosse potuto ciò avvenire per ritrovarsi in suo potere le chiavi delle porte: e fatti prestamente armare molti soldati, si drizzò alla sua volta; e giunto ove accompagnato da tutto il popolo di Lucera Manfredi veniva, fu da quella moltitudine sgridato a scender da cavallo e baciare i piedi al suo signore. Onde tutto smarrito per la novità del caso, non potendone far di meno, deposte le armi, andò umilmente a' piedi di Manfredi a chiedergli perdono, e così seguito da tutti con gran festa giunse al palagio. Gli altri fami-

liari di lui ch'erano rimasti addietro, avvedutisi ch'egli avea felicemente ottenuto il dominio della città, spinti innanzi i cavalli, giunsero alla porta, e quella ritrovando chiusa, per essersi tosto dietro al principe riserrata, si posero ad attendere finchè di nuovo si aprisse per poter anch'essi entrare; e mentre ivi dimoravano, giunse il marchese Odone partigiano della chiesa da Foggia con alquanti soldati. Costui, veggendo coloro che stavano fermi dinanzi la città, richiese un villano che a caso incontrò, chi essi fossero, e gli fu da lui risposto esser uomini di Manfredi il quale era già dentro la città entrato. Stupì il marchese, e preso da subito timore di non essere assalito e fatto prigione, rivolta la briglia del cavallo si avviò indietro a Foggia. Della qual cosa avvedutisi i familiari di Manfredi e conosciuto chi esso era, se gli spinsero nemichevolmente sopra per arrestarlo; ma per essere stanchi i loro cavalli per la fatica del lungo viaggio, si affaticarono invano; onde ritornati senza raggiugnerlo, entrarono nella città e riferirono al loro signore ciò ch'era ad essi col marchese avvenuto.

XI. Avea intanto Manfredi fatto congregare nella piazza del palagio il popolo di Lucera, ed essendo visto e udito da ciascun di loro, li fece consapevoli con accomodate parole per qual cagione si fosse partito dal pontefice che fieramente il perseguitava, e come egli era venuto colà per mantenerli in libera e sicura pace, e difenderli insino all'ultimo spirito contro chiunque danno e disagio lor volesse recare; animandoli perciò e confortandoli alla sua fede. Al qual parlare risposero lietamente che avrebbero in suo servigio sparso il sangue e la vita, e con ogni prontezza gli giurarono fedeltà. Or il segretario e gli altri cortigiani di Manfredi che da Venosa erano, siccome lor da prima comandato avea, giti a Spinazzola, ove egli avea dato a vedere che gir dovea, acciocchè pensar non si potesse che giva a Lucera quando da Venosa partì, udito in quel luogo ciò ch'egli felicemente avea eseguito, andarono prestamente a ritrovarlo a Lucera, e furono a gran pericolo d'incontrarsi pel cammino col marchese Bertoldo, il quale con buona parte de' soldati della chiesa giva ad unirsi col cardinal legato a Foggia. Ma Bertoldo, come udì la novella che 'l principe si era insignorito di Lucera, ebbe grandissima noia e spavento; perchè temette, come poi avvenne, che sarebbe in breve col suo avvedimento e valore salito in grandissima stima e potenza, e gli avrebbe non solo travagliato il regno, ma anche presone affatto il dominio.

XII. Ritrovò Manfredi a Lucera tutto il tesoro dell'imperadore Federico e del re Corrado, che come città a loro fedelissima colà custodivano, oltre a quello di Giovanni Moro e del marchese Odone, col quale non rimunerò solo ampiamente coloro che l'aveano servito, ma assoldò soldati in gran numero, i quali per la sua liberalità e pel nome del padre e del fratello lietamente a lui concorreano. Onde radunato in breve un grande e bello esercito, avvalorato per così felice cominciamento di cose, scrisse sue lettere per tutte le terre e città circostanti, comandando loro che recassero nel suo campo vettovaglie ed altre cose bisognevoli al viver de' soldati; ed avendo fra gli altri luoghi inviato anche a Foggia, vennero dette lettere in poter del marchese Bertoldo, il quale, come vide colui che poco innanzi tutto pieno di timore e bisognoso d'aiuto giva fuggendo l'ira del pontefice, ora, come se del tutto fosse stato signore, assolutamente comandare; e giudicando perciò che pel suo grande ardire, se andato se gli fosse incontro, avrebbe di loro ottenuta vittoria colla gente fresca e risoluta di combattere, deliberò col legato di menar la guerra in lungo, e sotto finta amistà ingannarlo, tenendolo a bada con parole e promesse e fargli intanto sbandar le sue genti. Inviatigli dunque alcuni suoi messi con ricchi doni, gli fece intendere che non diffidasse dell'amistà del pontefice e che non l'irritasse con nuove ingiurie, imperciocchè egli trattar volea di ridurli in concordia. E Manfredi, con pari dissimulazione ricevendo i doni e gli ambasciadori, rispose che non sarebbe rimasto per lui di venire ad ogni buona e giusta pace col papa, il quale egli come pastóre di Cristo in terra onorava e riveriva: e dopo diversi trattati statuirono di venir perciò a parlamento col legato sulle rive del fiume Celone, che corre tra Lucera e Troia; e nel destinato giorno andò colà Manfredi. Ma il cardinale e 'l marchese, o temendo d'insidie o qual altra se ne fosse la cagione, venir non vi vollero; e perciò Manfredi addietro a Lucera se ne ritornò.

XIII. Non molto dopo vedendo il marchèse crescere alla giornata la sua potenza, gl'inviò un suo sègreto messo per passare a lui con alcuni patti, uno de' quali era che avesse data una sua figliuola per moglie a Ganarro (1) suo nipote, e che volea trattar di nuovo di concordia col legato. Manfredi, considerando che gli avrebbe apportato notabil giovamento se si fosse seco congiunto

(1) Così corretto giusta il Iamsilla; le edizioni volgate *Onarro*.

il marchese, inviò a Troia Gualtieri di Ocra, del legnaggio dei conti di Marsi, e Riccardo di Cosenza, e impose loro che stringessero cotal pratica col marchese e trattassero di concordia col legato. Ma perchè niuno d'essi avea l'animo rivolto alla pace, e tutti tre cercavano scambievolmente d'ingannarsi, gli ambasciatori ritornarono senza conchiudere cosa alcuna: pure per altro cagionarono utile a Manfredi, imperciocchè trattarono coi Tedeschi dell'esercito del pontefice che passassero dalla parte del lor signore; come per mezzo di moneta ottennero agevolmente, accrescendo colla lor venuta l'esercito di Marfredi. Il perchè deliberò, prima che 'l legato pigliasse più forze, d'uscir in campo e fargli battaglia. E mentre a ciò si apparecchiava, ebbe ragguaglio che Riccardo della Pagliara conte di Manopello veniva con molta gente a congiungersi col legato; onde egli invitò a sè prima di passare al cardinale: ma avendo ricusato il conte, gli rimandò Riccardo Filangiero e Goffredo da Cosenza perchè colà il conducessero, con dirgli che 'l volea per mezzano a trattar di concordia col papa. Ma ragguagliato poi che uscivano di Foggia molte schiere di soldati condotti dal marchese Odone, fratello del marchese Bertoldo, a far preda per i luoghi della sua fazione, posto da canto ogni trattato o fingimento di pace, dispose di fargli una imboscata, come fece: e dopo una breve scaramuccia felicemente il ruppe e pose in fuga, con uccidere e farne prigione la maggior parte: e 'l marchese Odone si fuggì a Canosa; e sopraggiuntigli intanto i suoi fanti arcieri, che ancorchè fossero con lui usciti da Lucera non aveano però potuto pareggiare il passo de' cavalli co' quali avea già fatta l'impresa, senza perder tempo assaltò Foggia, e quella prestamente prese, saccheggiò e distrusse. Si portarono con molto valore in questa battaglia il conte Federico di Spernaria e Gualtieri di Ocra signore di Misciagna e gran cancelliere del regno, ambidue capitani di Manfredi; il quale dopo aver abbattuta Foggia, ritornò a Lucera per dubbio che l'altra parte dell'esercito del pontefice, che era col legato in Troia, non gli venisse sopra, e ritrovandolo i suoi stanchi dal cammino e dal combattere, non gli facesse qualche notabil danno. Ma quelli, udita la rotta del marchese Odone, furono sopraffatti da paura tale che, senza esser seguìti, la stessa notte si posero vergognosamente in fuga col cardinale legato e col marchese Bertoldo, lasciando abbandonata Troia; perchè i Troiani nel seguente mattino si diedero a Manfredi, il quale, dato ricapito al ristoramento di Foggia e lasciatovi in

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

guardia buon numero di soldati, andò a Troia; e indi diede ragguaglio a tutti i suoi partigiani dell'ottenuta vittoria e della cagione perchè si era rivoltato contro il pontefice con una lettera che si vede negli annali ecclesiastici del Bzovio, e nel libro di Pietro delle Vigne, dove ha dovuto esservi da altri inserita, perchè Pietro allora era morto.

XIV. Pervenuta in questo mentre in Napoli la novella della ribellione e guerra mossa da Manfredi, afflisse in guisa tale l'animo del pontefice, che in quella città nel palagio del duomo albergava carico d'anni e cagionevole della persona, che aggravandogli il male, in breve tempo di questa vita passò a' sette di dicembre, secondo la cronaca, che noi seguitiamo, l'anno di Cristo 1254, benchè secondo altri autori seguìti dal virtuoso Bartolommeo Chioccarello nelle vite degli arcivescovi di Napoli, morì a' 9 del detto mese l'anno di Cristo 1253. Sicchè giuntovi poco stante il cardinal legato e 'l marchese Odone colle reliquie del disfatto esercito, entrato già il nuovo anno 1255 ritrovò morto il zio. Tal fu dunque il fine d'Innocenzio IV, pontefice per valor d'animo, per santità di costumi e per le altre lodevoli virtù che in lui fiorirono, degnissimo di quel sovrano grado al pari di ciascun altro che giammai occupato l'abbia. Stimò e careggiò i Napoletani, a' quali procacciò, come detto abbiamo, con ogni suo potere di rifare i danni che per seguir le parti della chiesa aveano sofferti, celebrando, mentre in essa città dimorò, nel 5 d'agosto, giorno di s. Maria della Neve, una solenne messa in santa Maria Maggiore, e nel primo di novembre, festa di tutti i Santi, un'altra nel duomo, le quali chiese e altre della città di numerose indulgenze arricchì. Stimò parimente i baroni regnicoli, restituendo loro non solo i beni e dominii che Federico e Corrado lor tolti aveano, ma anche dandone loro molti altri di nuovo; imperciocchè, oltre agli stati restituiti a Ruggiero Sanseverino, a quei della Fasanella, a Bernardo e Teodino di Sangro e a tutti gli altri a cui erano stati tolti, concedette a Borrello di Anglone, secondochè di sopra detto abbiamo, il contado di Lesena e l'onor del Monte Sant'Angelo, e al conte Manfredi Maletta (il quale, non ostante che fosse zio di Manfredi, aderì al pontefice contro a lui e contro a Corrado) i baronaggi di Gesualdo e di Flumeri, le castella dei Greci, Lavignano, Ferrara e Monte Aperto, i casali di Monte Milone, e San Giovanni a Rotonda, e ampi territorii in Barletta e altri luoghi di Puglia. Diede ad Andrea di Capua un podere vicino a essa città e un

palagio con giardini ed altri beni ch'erano stati di Pietro delle Vigne, con far menzione nella bolla di tal concessione de' servigi fatti da Andrea alla chiesa romana e de' danni che ne' beni e nella persona per ciò da Corrado patiti avea. Fu questa bolla poi confermata da Carlo II nell'anno di Cristo 1292 al figliuolo Bartolommeo di Capua, allora gran protonotario del regno, suo consigliere e maestro razionale della gran corte, dicendo particolarmente ch'egli confermava cotale scrittura, non ostante che, quando Innocenzio ebbe trattato di concedere il reame al re Carlo suo padre, avea per sua particolar lettera rivocate tutte le donazioni che in esso reame fatte avea, come si scorge nei reali archivi ne' registri di detto re. Donò parimente al cardinal Ottobono del Fiesco suo nipote tutti gli altri beni ch'erano stati del sopranominato Pietro delle Vigne.

XV. Offerse prima ch'egli venisse a guerreggiar con Manfredi, la corona del reame di Cicilia e di Puglia a Carlo conte d'Angiò, il quale allora accettar non volendola, inviò il pontefice in Inghilterra il cardinal del Fiesco, il quale trattò col re Arrigo che venisse a tal conquista; e promessogli quel re di farlo, investì legato del regno Edmondo conte di Lancastro, suo secondo figliuolo, con certi patti e condizioni che appresso racconteremo, statuendo un prefisso termine fra 'l quale dovesse venire a conquistarlo; e finalmente, secondochè scrive Andrea d'Isernia, rivocò Innocenzio prima del suo morire alcune delle concessioni ch'egli fatte avea nel reame, dicendo che per gravi e importantissime cagioni, non ne avea potuto far di meno. Fu il suo corpo recato nella chiesa di san Lorenzo de' frati minori, secondochè scrivono il Panvinio, il Platina e 'l Ciaccone nelle vite de' pontefici, e 'l Bzovio negli annali ecclesiastici, e ivi sepolto in un avello colla sua effigie di marmo di mezzo rilievo, di antica struttura col camauro e le altre insegne pontificali, il quale in detta chiesa sinora si vede fabbricato nel cantone di un muro presso la porta della sagrestia; i cui padri, perchè rinvenir non seppero che cosa vi fosse, vi fecero modernamente scrivere *Leo Secundus:* il che è manifesto e ridicoloso errore; imperciocchè Leone II come nell'ottavo tomo del cardinal Baronio si vede, fu un pontefice santo, nato in un picciol luogo di Abruzzo nel territorio della Valle Siciliana (1), che, creato pontefice nell'anno

(1) Gli storici tutti discordano dal nostro autore, imperocchè scrivono essere Leone II siciliano. Io credo però, volendo consentire col

di Cristo 583 visse nel papato dieci mesi e otto giorni, e santamente morendo in Roma (dalla qual città durante il suo pontificato mai non si partì) la quarta calenda di luglio, che sono i 28 di giugno (nel qual giorno si celebra la sua festa) fu in San Pietro sepolto, come scrive il Baronio; e non ebbe a far mai nulla in Napoli nè nella chiesa di san Lorenzo, che molte centinaia d'anni dopo fu fondata. Ma perchè in questo particolare della sepoltura d'Innocenzio han preso errore l'un dopo dietro l'altro molti scrittori regnicoli, negando che fosse stato sepolto in san Lorenzo de' frati minori, ma nella chiesa di san Lorenzo vescovo di Napoli, è di mestiere dire ciò ch'essi hanno raccontato, e poi con veridiche e certissime autorità convincere il loro errore e dimostrare che veramente Innocenzio fu nella chiesa di san Lorenzo de' frati minori sepolto, e di là trasportato poi dall'arcivescovo Umberto nel duomo, e riposto nel luogo ove al presente si vede.

XVI. Dicono dunque i nostri scrittori che fu Innocenzio sepolto nella chiesa del beato Lorenzo vescovo di Napoli, ch'era nel luogo ove giace il suo corpo, e in progresso di tempo fu incorporata nel duomo; onde si diedero a credere il Panvinio e gli altri di sopra nominati ch'era stato sepolto nella chiesa di san Lorenzo de' frati minori, non sapendo come stranieri discernere esser diversa la chiesa di san Lorenzo vescovo di Napoli da quella del martire, la qual dicono non essere stata edificata che da Carlo II, e nel luogo ove essa è, e che 'l monastero de' frati era l'antico palagio della repubblica napoletana; il perchè non essendovi la chiesa a tempo che morì Innocenzio, non vi potea esser sepolto; e che poi Carlo I, superato ed ucciso Manfredi presso Benevento, venendo in Napoli, ritrovò la nobiltà star molto unita col popolo; il perchè per consiglio di Bonfillo del Giudice, che gli disse *divide et regnabis* (1), per disunirli fra di loro, cercasse al comune il suo palagio sotto pretesto che nella battaglia fatta con Manfredi avesse votato di edificare al martire Lorenzo, se rimanea vincitore, un tempio nel più nobil luogo della città; e ch'essendo quell'istesso ove era il

Capecelatro, che in vece di Valle Siciliana debba leggersi Valle Castellana, comune nell'Abruzzo teramano così detto dal fiume Castellano, che si getta nel Tronto. Questo comune è composto di trentasei piccole terre, e trovasi al confine dell'Ascolano

(1) Dividi e regnerai.

palagio, colà volea edificarlo; che i Napoletani, ancorchè contra lor voglia, veggendoselo coll'esercito vincitore intorno, non po- endone far di meno, gliel concedettero, e che Carlo, abbattuto l palagio, non si curò di fondare il tempio; e che poi Carlo II, dempiendo il voto, o piuttosto rinnovato il paterno, il fondò; e he lasciò del distrutto edificio quel picciol luogo agli eletti, ove l presente dimorano, non capace di gran lunga della moltitu- line che in prima radunar vi si solea per rappresentare il co- nune della città, il cui governo allora fosse da Carlo diviso in ei piazze, come al presente si vede: ed essendosi sdegnati i po- olari che i nobili avessero conceduto il palagio senza il loro olere; e i nobili, che i popolari non aveano fatto rivoltura e tu- ulto per non far concederlo, più agevolmente gli uni dagli ltri si divisero. Alle quali cose rispondendo, dico che la chiesa el vescovo Lorenzo mai non fu ove ora è il duomo; che la hiesa e monastero di san Lorenzo de' frati minori, è antichis- ima nel luogo ove al presente si vede, e che vi fu lungo tempo nanzi che Carlo I, non che dominasse il reame, ma che al ondo nascesse: che non fu mai ove è il convento di san Lo- enzo il palagio del comune: che non fu lasciato agli eletti il ogo ove dimorano come parte del palagio pubblico: che Carlo on divise la città in sei piazze: e che veramente nella chiesa e' frati minori fu sepolto Innocenzio, come il Panvinio, il Ciac- ne, il Bzovio e gli altri nominati autori scrivono; e che fu poi ll'arcivescovo Umberto di Montorio (1) trasportato nel duomo sepolto ove ora si vede. Che la chiesa dunque del beato Lo- nzo fosse nel luogo ove ora è la chiesa vescovile, non ve n'è emoria nè scrittura alcuna antica per quello che finora io bia veduto, con tutto che mi sia affaticato per rinvenire chi enzione ne faccia, fuorchè una vana fama seguita dai moderni rittori regnicoli, e fra essi da Paolo Reggio nelle vite de'santi otettori di Napoli, il qual Paolo fu uomo che badò assai più a rivere che a bene scrivere. Ma che fosse l'oratorio del beato renzo vescovo di Napoli nel cimitero o nella chiesa di san Gen- ro fuori le mura della città di Napoli alle falde delle monta- uole che la circondano verso settentrione, appare chiaramente lla translazione del corpo di sant'Atanasio vescovo di Napoli l monastero di Montecassino, ove fu in prima sepolto, fatta lla nostra città l'anno di Cristo 877, scritta da autori di quei

1) Cioè de' conti di Montorio, terra nell'Abruzzo teramano.

tempi in carta pecora di lettere longobarde, che sino ad oggi si vede; ove così favella, parlando del corpo di detto santo, ch'era già arrivato in Napoli:

« *Tunc ex more pontificali inchoato officio præsulis corpus ad sedem propriam detulerunt, sed illo itinere, quo tendebatur ad sancti Ianuarii templum, Dominus ostendere dignatus est signum* » (1).

E poco appresso:

« *Itaque, sicut dicere cœperamus, omnis illa multitudo psallentium cum sanctis obsequiis ad templum sancti (iam ampliori cum lætitia præparatis) Ianuarii ascendentes ingressi sunt basilicam, et deposito locello, iuxta altare posuerunt* » (2).

E appresso:

« *Tunc universus populus in ingenti fletu conversus educentes eum extra fores in oratorium sancti, et confessoris Christi Laurentii eiusdem sedis antistitis iuxta sanctissimi Ioanni antecessoris, et nutritoris eius antrum diligentissime, et digne sepulchrum tradiderunt, cum ipso locello cum quo adductus est* » (3).

E raccontando un miracolo che allora avvenne in persona di un frate di san Benedetto, che in quel tempo in san Gennaro dimorava, dice:

« *In eodem namque monasterio s. Ianuarii erat quidam monachus, etc.* (4).

(1) Allora, cominciato l'officio secondo il rito pontificale, recarono il corpo del vescovo alla propria sede; ma sulla via che conduceva alla chiesa di San Gennaro si degnò il Signore di operare un miracolo (*Traduzione milanese*).

(2) Pertanto, siccome avevamo cominciato a dire, tutta quella moltitudine di salmeggianti, che con pio ossequio si recava al tempio di San Gennaro (già preparato con gran festa) entrò nella basilica, e deposto la cassettina, la posero presso l'altare.

(3) Allora tutto il popolo diede in gran pianto, e traendolo fuor delle porte all'oratorio del santo confessor di Cristo, Lorenzo vescovo della stessa sede, presso la tomba del santissimo Giovanni, antecessore ed educatore di lui, lo collocarono con gran cura in un decoroso sepolcro, con quella stessa cassettina colla quale era stato condotto (*Traduzione milanese*, che *locello* traduce *borsello*).

(4) Perciocchè nello stesso monastero di San Gennaro eravi un certo monaco, ecc. (*Idem*).

E che san Giovanni vescovo di Napoli, predecessore di sant'Atanasio, fosse sepolto nella chiesa di san Gennaro, lo scrive chiaramente Giovanni Diacono napoletano, che visse nell'anno di Cristo 850 nella cronica de' vescovi di Napoli, che si conserva nell'archivio vaticano e ne fa menzione in più luoghi delle sue opere Marino Freccia, dicendo:

« *Luxit plane populus cunctus tanto orbatus pastore; sed exultavit chorus angelorum, quod municipem suum in cœlo suscepit. Insignes eius exequias uterque sexus, et ætas usque ad basilicam sancti Ianuarii deducentes officialiter collocarunt indictione decima anno imperatorum* » (1).

Onde chiaramente si vede che l'oratorio di san Lorenzo vescovo di Napoli era in san Gennaro fuori le mura della città e non dentro il duomo come altri han detto. Nè è vero, come alcuni altri dissero, che fosse sepolto in una cappelletta detta san Lorenzo in fonte, la quale dicono essere stata nel distretto di Capuana e aver dato il nome ad un vicolo di detta regione; imperciocchè in prima detta cappella non si sa propriamente ove ella stata sia; e agevolmente può essere stata quella che oggi è presso i casamenti di don Antonio Caracciolo, a fronte il vicolo di Scassacocchio, molto lontana dal duomo, detta san Lorenzo e Andrea, per esservisi modernamente trasferita una confrateria, che si reggea sotto il nome di sant'Andrea presso le scale del duomo nel luogo ove a' nostri tempi si è fatta la nuova cappella per riporre le reliquie de' santi protettori della città; e perciò hanno aggiunto all'antico titolo della cappella di san Lorenzo il nome del santo lor protettore, come scrive Cesare di Eugenio nella Napoli Sacra: e 'l vicolo nominato di san Lorenzo in fonte è quello che sale verso santo Apostolo dal vicolo di Scassacocchio accanto a detta cappella; ovvero essendo stata altra dell'istessa picciolezza, par cosa inverisimile che un pontefice morto in Napoli fosse stato sepolto in un picciolo luoghetto non ufficiato da preti nè da frati, e appena capace di poche persone per udir messa: che quando non avesse voluto

(1) Pianse forte il popol tutto orbato di sì gran pastore; ma esultò il coro degli angeli, che lo ricevette fatto cittadino del cielo. Le onorate esequie di lui furono accompagnate da una moltitudine d'ambo i sessi e di tutte le età che lo seguì fino alla basilica di San Gennaro, dove il suo corpo fu decorosamente collocato nell'indizione decima degl'imperatori (*Idem*).

seppellirsi, come in effetto si seppellì, nella chiesa de' frati minori (la cui religione prossima al suo principio, per la santità di chi la fondò, era allora con somma divozione ed affetto da ciascuno riverita, e particolarmente da Innocenzio, come per le bolle da lui concedute a suo favore si vede) si sarebbe o in altra chiesa magnifica e convenevole, o in santa Maria del Principio, ch'era allora la chiesa cattedrale; e non fra le mura d'una picciola cappelletta sepolto: la qual cosa, come ho detto, non ha verisimilitudine e convenevolezza alcuna. Che la chiesa e 'l monastero di san Lorenzo de' frati minori sia antichissimo, e prima della morte di papa Innocenzio e delle venuta di Carlo I nel reame, appare dalla concessione che di essa chiesa e delle case e de' giardini circostanti fa Giovanni Lamberto vescovo di Aversa, della cui sede ella era, nell'anno di Cristo 1234 nel mese di settembre con consentimento del suo capitolo a' frati minori di san Francesco, riserbandosi alcune botteghe, e certo altro territorio che d'intorno vi era: onde si vede che non solo tutto lo spazio che occupano la chiesa e 'l monastero, ma altro più sito ancora era possessione della sede vescovile di Aversa, senza esservi palagio nè di repubblica nè di comune in guisa alcuna. Conservasi l'istrumento della donazione del vescovo Giovanni sottoscritto da lui e da' suoi canonici originalmente nell'archivio de' padri del luogo, ove chiunque vuole può vederlo; e ne fa menzione fra Pietro Rodulfo Tossignano nel lib. II dell'istoria serafica, parlando di esso convento di san Lorenzo, e fra Luca Wadingo ne' suoi annali de' frati minori. Fu il detto istrumento e concessione fatta dal vescovo Giovanni, confermata da papa Gregorio IX con sua particolar bolla spedita la 14ª calenda di febbraio, che sono i 19 di gennaio, l'anno ottavo del suo ponteficato, appunto dell'anno di Cristo 1235, nella quale vi è inserito l'intiero istrumento della donazione, che si può leggere nel registro de' pontefici al primo tomo degli annali del sopranominato padre Wadingo. Lo stesso appunto dice don Ferdinando Ughello nell'istoria de' vescovi d'Italia, favellando di Giovanni Lamberto vescovo di Aversa. Onde dalle cose che dette abbiamo, chiaramente appare non essere stato il palagio del comune ove è la chiesa di san Lorenzo, e per conseguenza non aver potuto Carlo abbattere quell'edificio che stato non vi era, nè lasciare agli eletti quel picciolo luogo che oggi posseggono. Ma di vantaggio si vede gli eletti esservi modernamente entrati col loro tribunale; del qual

luogo (prova pur troppo manifesta, che loro in prima non era) pagano la pigione a' padri del convento; e 'l primo pagamento, che di quella appare, fu di ducati dieci per ciascun anno, come si vede nell'archivio della nostra città, fatto nell'anno di C. 1525 cui un altro ne siegue dell'anno 1532 per pubblico mandato per una intiera annata di ducati dieci compita in detto anno, notato nel registro *Diversorum* dell'anno di C. 1533, al *fol.* 40. Nè più antica memoria di detto pagamento si ritrova. Durò la pigione di ducati 10 insino all anno di C 1562, che crebbe a ducati venti; imperciocchè si locò da' padri un altra stanza, ove si cominciarono a radunare i deputati della pecunia, come appare per un mandato spedito per gli eletti di quel tempo sotto li 11 di novembre 1622 indirizzato a' magnifici banchieri Ravaschiero e Spinola, di ducati novanta da pagarsi a' padri quando avessero cautelata essa città per pubblica scrittura, della quale si dovea stare a fede di notar Tommaso Anello Ferretta, di essere stati compiutamente soddisfatti di tutto quello che doveano conseguire insino a quel giorno, rimanendo per l'avvenire obbligata la città a pagare il censo di ducati venti ogni anno per tutto il palagio: così appunto dice la scrittura. Di più, oltre a' sopraddetti ducati venti, si pagavano ogni anno altri ducati trenta per la pigione del magazzino ove si conservavano e si conservano al presente le artiglierie e altre munizioni da guerra; e ultimamente a questi ducati cinquanta si aggiunsero altri ducati otto per un'altra stanza che di più prese da' frati la città per uso d'altri suoi ministri, siccome appare da più mandati e scritture che nel suo archivio si conservano; e così ora ogni anno si paga. Onde chiaramente si vede non esser ivi stato palagio alcuno del comune, ed esservi, pigionando il luogo, entrati modernamente gli eletti a reggere il loro tribunale. Che Carlo non dividesse la città in sei piazze appare chiaramente dalla prammatica *de raptoribus*, al tempo di re Roberto, ove firmano per darvi il lor consentimento, rappresentando il comune, i deputati di dieci o dodici piazze, e per altre molte scritture addotte dal virtuoso don Camillo Tutino nel suo libro dell'origine de' seggi di Napoli, che qui non è d'uopo di nuovo addurre. Che fosse con effetto seppellito Innocenzio nella chiesa del martire Lorenzo, oltre all'autorità de' sopraddetti autori che scritto l'hanno, appare chiaramente dal coperchio del suo sepolcro colla sua effigie di marmo colle mani l'una sopra l'altra incrocicchiate nel lato,

che comunalmente sogliono stare i morti, coll'abito pontificale e col camauro in testa intessuto a certa foggia che allora si usava, come si vede nell'arma gentilizia sopra della quale ve n'è una simile che sta nella sedia arcivescovile del duomo, che fu del pontefice Clemente VI creato papa l'anno di Cristo 1343: nè vi è memoria in guisa alcuna di niun altro pontefice morto in Napoli o sepolto solo che d'Innocenzo. Onde bisogna conchiudere che di lui sia l'effigie, e che fiorendo allora la divozione de' frati minori (essendo stato solo venti anni innanzi dal pontefice Gregorio IX ascritto al numero de' santi confessori il beato Francesco d'Assisi, chiaro per la sua virtù e per li continui miracoli che allora facea) volle nella sua chiesa de' frati minori e non altrove quel santo e buon pontefice esser sepolto: nella quale antica chiesa giacque poi fin verso l'anno di Cristo 1310, che fu dall'arcivescovo Umberto di Montorio trasportato nel duomo colla cagione che in detto tempo si edificò: e la chiesa di san Lorenzo parimente si rifece in più nobile e maggior forma; imperciocchè certa cosa è, come appare ne' reali archivi, che a' tempi di Umberto, che sedette arcivescovo di Napoli dall'anno di Cristo 1308 sino al 1320 in cui morì, si fabbricò in gran parte il nuovo edificio dell'arcivescovato, vedendosi dare il suo consentimento dal re Carlo II, che i Napoletani, tanto quelli della città come quelli delle ville, potessero pagare quattro grana al mese per ciascun fuoco per due anni in sussidio di cotal chiesa che detto Carlo avea di nuovo fondata in onore della Beata Vergine: e sotto re Roberto nell'anno di Cristo 1313 si vede ordinarsi al capitano di Napoli che costringa Giovanna Boccapianola a vendere ad Umberto arcivescovo di Napoli una casa e un'altra casetta disfatta ch'erano vicine alla chiesa arcivescovile di Napoli, che l'erano bisognevoli pel suo edificio, con farle pagare il convenevol prezzo. Fu nell'istesso tempo anche rifatta la chiesa del martire Lorenzo per opera dello stesso re Carlo II, che le donò parimente la terza parte della gabella del ferro di Terra di Lavoro, che importa da mille scudi l'anno di rendita, come si vede dal privilegio sopra di ciò spedito l'anno di Cristo 1302, confermato poi dal re Carlo II e dal figliuolo Ladislao, che da' frati si conserva. La facciata della qual chiesa fu fatta da Bartolomeo di Capua gran protonotario del regno, che allora vivea, come si scorge dalle sue armi che ancora vi sono. Onde, come detto abbiamo, colla cagione che l'una chiesa si edificò,

e l'altra si rifece, fu dall'arcivescovo Umberto trasferito il corpo d'Innocenzo nel duomo, parendogli convenevole che così gran pontefice non altrove giacer dovesse che nella cattedrale e più nobil chiesa della città, ove egli era di questa vita passato; e gli edificò quel nobil sepolcro di marmo lavorato a mosaico, che al presente si vede, facendovi porre la seguente scrittura rozzamente, secondo l'uso di quei tempi, col pennello nel muro scritta:

Hic superis dignus requiescit Papa benignus (1).

La quale essendo rôsa e consumata dal tempo, l'arcivescovo Annibale di Capua, fattala trascrivere con molta diligenza dal muro per opera di Fabio Giordano, uomo in quei tempi assai dotto nelle lettere umane e curioso investigatore degli antichi avvenimenti del reame, la fece di nuovo scolpire in marmo, e rinnovò il sepolcro con farvi quella magnifica statua d'Innocenzo che in prima non vi era, il cui corpo ritrovò intiero imbalsamato con alcuni preziosi anelli in dito, e vi aggiunse questa altra scrittura, che ancora vi si scorge, *Innocentio quarto etc.* Ma non mi dà poca meraviglia che Bartolommeo Chioccarello (della cui opera io mi sono molto valuto in rinvenir molte cose che ho poste in questa mia scrittura, essendo il Chioccarello, come dice Pietro Lasena nel suo ginnasio napoletano, ottimo e bravo in rinvenir le antiche memorie, e col di cui aiuto e con molta fatica e diligenza si è appurato che veramente Innocenzo fosse sepolto nella chiesa di san Lorenzo de' frati minori) abbia poi scritto nel suo libro degli arcivescovi di Napoli che Innocenzio fosse sepolto nel duomo in grazia del cardinale Ascanio Filomarino allora arcivescovo, a cui egli cotal libro dedicò, il qual arcivescovo non potea soffrire che si dicesse che Innocenzio fosse altrove che nel duomo sepolto. Così l'adulazione e 'l desiderio di aggradire a chi comanda, fa eziandio agli uomini dotti perdere la memoria e dire il contrario di quello ch'essi tengono per vero, e che ad altri han più volte detto e persuaso.

XVII. Or dopo la morte d'Innocenzo, per la rotta data al legato da Manfredi, furono soprappresi da così fatto timore i cardinali e gli altri prelati della corte che dimoravano in Napoli, che voleano tosto partirsi e ritornare in Campagna di

(1) Qui riposa un papa benigno degno de' celesti.

Roma, se non fossero stati dal marchese Bertoldo e da Bartolino Tavernario vicerè di Napoli e nipote d'Innocenzio, confortati a rimanere ed attendere all'elezione del nuovo papa, ch'era il più opportuno rimedio per li mali che correano: e avendo i Napoletani col favor d'Innocenzio in parte rifatte le mura della città (se pur non le rifece il medesimo Innocenzio) giunti dalla Cirignola (1) Giacomo Savello, Federico di Morra e Brandino Orsino con buon numero di soldati ve li fecero restare in guardia per maggior sicurezza de' cardinali e di loro medesimi. Lo stesso scrive il Sigonio, quando dice che, pervenuta ad Innocenzo la novella de' felici progressi di Manfredi, infermò per soverchia noia e poco stante morì; e che Bartolino Tavernario vicerè di Napoli, fatte custodir le porte della città, ritenne i Cardinali che volean partire, e tolto ogni indugio, procurò che creassero il nuovo papa. Onde entrati in conclave nel palagio del duomo al numero di quattordici, appunto tredici giorni dopo la morte d'Innocenzo, elessero pontefice Rinaldo di Anagni de' conti di Segni cardinale d'Ostia, il quale si nomò Alessandro IV. Qui si scorge un chiarissimo errore dello scrittor di Giovenazzo, di Giovanni Villani e Ricordano Malaspina; imperciocchè dicono che i cardinali, stando fra di loro discordi, stettero un anno e mesi a creare il successore d'Innocenzo; quando è verissimo non solo per tutti gli altri scrittori, così di quei tempi come più moderni, che ciò concordemente notarono, ma per i brevi spediti da Alessandro, addotti dal Sigonio, e per molte scritture dell'archivio vaticano, alle quali sarebbe follia e temerità non prestar credenza, ch'egli fu eletto sol tredici giorni dopo la morte del suo antecessore.

XVIII. Manfredi intanto, dopo l'ottenuta vittoria e la resa di Troia, passato a Barletta, ebbe all'incontro gli ambasciatori di quei cittadini; i quali, temendo la rovina e 'l sacco del lor territorio, senza alcun contrasto prestamente se gli diedero, benchè tenessero le genti papali il castello, sotto il quale non volle Manfredi perder tempo per espugnarlo; ma passò nella superior parte di Puglia con intenzione di soggiogarla prima, per esser più vicino a Terra di Lavoro; e andato a Venosa

(1) È Cerignuola, grossa terra in Capitanata, celebre nelle storie italiane e napoletane per una rotta ivi data ai Francesi da Gonzalvo di Cordova il 18 aprile 1503.

l'ebbe parimente senza alcun contrasto, con scusarsi i Venosini che per la molestia che avrebbero ricevuta da quei di Melfi e dagli altri loro vicini partigiani della chiesa, non aveano potuto mantenersi sotto il dominio di lui. Nel qual tempo Giovanni Moro, ritornato dalla corte del papa e avuta contezza della perdita di Lucera, inviò suoi messi a Manfredi a chieder sicurezza per venire a' suoi piedi a servirlo: e Manfredi gli rispose che non gli volea concedere sicurezza alcuna, ma che se venuto fosse, l'avrebbe trattato secondochè le sue opere avessero meritato. Onde Giovanni, temendo che mal gliene avvenisse, se ne andò di lungo all'Acerenza (1), immaginandosi di esser ivi sicuro; ma dal suo peccato al dovuto castigo menato, vi fu da' soldati saraceni e tedeschi, ne' quali egli avea gran fede, crudelissimamente ucciso, con dilaniare a membro a membro il suo corpo, e portò la dovuta pena della morte dell'innocente Arrigo; e 'l suo capo fitto in cima di una lancia fu mandato da loro a Foggia. Inviati poi lor messi al conte Galvano, che, ritornando da Napoli a Tolve (2) suo castello fermato si era, l'invitarono a venire a prendere il dominio di quella città in nome di Manfredi. Ciò eseguito il conte, andò poscia a Manfredi, da cui fu come uomo di sommo avvedimento e valore, e suo zio, con ogni amore e cortesia raccolto, e prestamente con buon numero di soldati inviato a Rapolla, che volendosi mantenere in fede della chiesa, fu combattuta e presa e totalmente distrutta con notabil rovina e morte de' suoi cittadini. Questo fatto indusse tal timore nelle città e contrade circonvicine, che senza alcun indugio si diedero a Manfredi Melfi, Trani e Bari, con altre molte castella. Nello stesso tempo Raid capitano de' Saraceni con due compagnie di soldati fu a Monopoli, e quella città con molti altri luoghi d'intorno parimente conquistò, facendo spianare in Trani le case di quelli della famiglia Rocca per isdegno di non aver potuto aver nelle mani niun di loro, essendosene tutti fuggiti in Ischiavonia, in vendetta d'essere stato lui assalito e poco men che ucciso mentre era giustiziere di quella provincia, da Massenzio Rocca, secondochè scritto abbiamo.

XIX. Or mentre tali cose avvenivano in Puglia, essendo già stato eletto il pontefice Alessandro, vennero a ritrovare Man-

(1) In Basilicata, è città e sede arcivescovile.
(2) Tolve e Rapolla sono in Basilicata.

fredi Tommaso di Aquino conte della Cerra suo cognato, e Riccardo Filangiero conte di Satriano (1) per opera, come allora si disse, di alcuni cardinali per significargli, secondochè appunto la sua cronaca scrive, che, mentre erano stati al novello papa inviati ambasciadori da tutti i principi della Cristianità a rallegrarsi della sua elezione, conveniva che ne inviasse ancor egli a fare cotal atto e a trattare di concordarsi seco. La qual cosa far non volle Manfredi per essere indurato di cuore ed elevato in superbia per li felici successi che detto abbiamo. Il perchè venne poco stante a lui in Puglia il vescovo di Foligno a citarlo in nome di Alessandro che nella vegnente festa della purificazione della Vergine comparisse di persona a difendersi della morte di Borrello di Anglone e dell'aver armato contro il legato di santa chiesa e scacciatolo di Puglia. Alla qual citazione rispose per sue lettere Manfredi scusandosi della morte di Borrello, e aggiunse che non intendea d'offendere altrimenti la chiesa quando difendea le ragioni sue e del nipote Corradino, a cui quel regno legittimamente appartenea. E stando pur fermo di non volere inviare altro ambasciadore al pontefice, venne a lui di Napoli il protonotario Giordano da Terracina, uomo di grande avvedimento e suo caro amico, e gli consigliò che mandasse suoi nunci a trattar di pace con Alessandro, che altro che onore e utile derivar non gliene potea. Dalla cui autorità persuaso alla fine, v'inviò Gervasio di Martina e Goffredo di Cosenza suoi segretari, dando loro autorità con certe e particolari condizioni di concordarlo con lui. Giunti costoro in Napoli, cominciarono ad intendere in cotal affare; ma perchè non si potette recare a compimento per le molte difficoltà che vi occorreano, richiesero il papa non di volontà di Manfredi, ma di loro intendimento, siccome essi diceano, che drizzasse a lui alcuni cardinali; imperocchè colla sua presenza si sarebbe accomodato il tutto. Ma a tal domanda nè il papa nè i cardinali acconsentir vollero, dicendo non convenire alla dignità della sede apostolica: pure se Manfredi avesse voluto colà un cardinale per compor la pace, l'avesse chiesto che vi si sarebbe inviato.

XX. Or mentre cotai trattati si stavano facendo in Napoli, Manfredi, che bramava di proseguir la guerra sotto pretesto di

(1) Satriano è in Calabria Ultra II, ed è antico feudo della casa Filangeri.

voler ricuperare i luoghi appartenenti al suo principato di Taranto, i quali per li passati rumori se gli erano ribellati, assediò la Guardia de' Lombardi che si contenea nel contado di Andria; e quella in breve spazio, non ostante che cercassero i suoi cittadini di difendersi, sotto il suo dominio ridusse. Per la qual cosa il pontefice mosso ad ira che nel trattato della pace occupasse i luoghi che per la chiesa si teneano, e temendo ancora che col suo approssimarsi a Napoli, mentre il tenea in parole co' suoi ambasciatori, volesse venirvi col suo esercito e disporre di lui e del sagro collegio de' cardinali, come gli fosse stato più a grado, disse chiaramente agli ambasciadori, non ostanti le ragioni che addussero in difesa del loro signore, che non avrebbe trattato nè di pace nè di concordia infino a tanto che Manfredi si fosse partito dalla Guardia e ritornato in Puglia. Significarono essi prestamente al loro principe la volontà del papa, e come tanto egli quanto i cardinali temeano che non fosse venuto ad assalirli in Napoli: e mentre egli, ricevuta cotale ambasciata, stava divisando come passar potesse in Terra di Lavoro, essendo per lo rigòre del verno le strade e i monti tutti ricoperti di neve, gli venne novella che Manfredi Lancia suo parente, da lui già creato capitano in Terra di Otranto, essendo venuto a battaglia con quei di Brindisi, era stato da loro vinto e sconfitto con morte e rovina di tutto l'esercito, e che i vincitori col favore dell'ottenuta vittoria aveano parimente occupati molti importanti luoghi di quella provincia. Onde giudicando più necessario l'andare ad oppòrsi a quei di Brindisi, acciocchè non procedessero a far danni maggiori che 'l venire in Terra di Lavorò, sotto apparenza di ciò fare per ubbidire al pontefice, si partì dalla Guardia e marciò verso Puglia. Nè perciò i suoi ambasciadori fecero altro profitto nel trattato della pace: imperciocchè Alessandro, conosciuto il mal animo di Manfredi, creò legato per la guerra del reame il cardinale Ottaviano degli Ubaldini da Firenze, il quale tosto incominciò a radunare esercito per gire contro a lui. La qual cosa vedendo i suoi ambasciatori, e conoscendo che colà dimoravano indarno partitisi di Napoli, in Puglia a Manfredi ritornarono. E 'l pontefice partitosi poco da poi anch'egli, se ne andò a Roma lasciando al cardinale legato gli affari del reame. Manfredi intanto passato sopra Brindisi, capo delle altre città seguaci della chiesa, che furono Oria, Lecce e Misciagna (1), con

(1) Tutti luoghi di Terra d'Otranto, Misciagna oggi è detta *Mesagna*.

alcune altre minori castella, essa città assediò, e non potendola prendere per assalto, essendo cinta di forti mura e valorosamente da' suoi cittadini difesa, fatti porre a rovina i suoi territori fin presso le mura, se ne passò a Misciagna, di cui era signore Gualtieri di Ocra, e a forza presala, la mandò a sacco e distrusse, così richiestone da lui; imperciocchè per essersegli ribellata, gli avea grandissimo odio. E ivi dimorando Manfredi col suo esercito, per essere il luogo abbondantissimo di vettovaglia, inviava del continuo i suoi soldati a molestare Brindisi, non più che otto miglia da Misciagna lontano. Onde quei di Lecce, temendo che non avvenisse loro la stessa rovina, senza aspettar altro, liberamente se gli diedero. Il che far non volendo i cittadini di Oria (con tutto che fossero cinti di strettissimo assedio, e con macchine e con cave acerbissimamente combattuti) per lungo tempo appresso valorosamente si difesero. In questo assedio Manfredi ebbe novella di Cicilia, come era stato cacciato fuor di Messina Pietro Ruffo conte di Catanzaro vicerè e general capitano di quell'isola. Ma come questo avvenisse, e quali fossero le condizioni del conte, per maggior chiarezza dell'istoria, è di mestiere particolarmente narrare.

XXI. Fu dunque il conte Pietro familiare dell'imperadore Federico, nella cui corte povero entrò; ma prode e valente uomo essendo, in breve tempo a grande e ragguardevole stato pervenne, giungendo di grado in grado a' maggiori uffici della corte; imperciocchè fu maestro della marescialla imperiale, che oggi si direbbe cavallerizzo maggiore e consiglier di stato, e poco innanzi ch'egli morisse, vicerè di Cicilia, sotto la qual giurisdizione si contenea insieme la Calabria, sottoposto sibbene a Manfredi, general balio d'ambidue i reami. E seguitando dopo la morte di Cesare a governar quell'isola e a tener cura, secondochè detto abbiamo, del fanciullo Arrigo, insuperbitosi per la sua grandezza e fortuna, incominciò a reggere il tutto con assoluta autorità, poca o niuna stima facendo de' comandamenti di Manfredi; in guisa tale che non permise mai che fosse dato a Galvano Lancia il dominio del contado di Butera, da Manfredi donatogli per li servigi fatti nelle guerre di Lombardia e di Toscana, nè le baronìe di Paterno e san Filippo, pure in Cicilia al medesimo conte restituite, come cose a lui spettanti per cagion di sua madre. Nè parimente permise che Federico Lancia entrasse in possessione del contado di Squillace donatogli da Manfredi, nè che fosse senza suo consentimento verun altro or-

dine ubbidito. Ed essendosi ribellata da Manfredi la maggior parte del reame, non solamente soccorso alcuno dar non gli volle; ma nè tampoco concedergli i cavalli delle razze reali che dimoravano ne' luoghi ch'egli avea in governo: la cui baldanza fu per gran tempo, per timore della sua potenza, da Manfredi dissimulata. Finalmente entrato in pensiero di rimuoverlo dalla Cicilia, e avendovi inviato il predetto conte Galvano con ordine a Pietro che dovesse venire a ritrovarlo e lasciar esso conte in quel governo, fu ciò inteso con tanto dispiacere da lui, che fece muovere da' suoi partigiani così fatto tumulto in Messina, ove Galvano dimorava, che corse gravissimo pericolo di esservi ucciso; per lo che senza tentar altro, di colà partendosi Galvano, seguitò il conte Pietro il suo governo. Venuto poi in Italia e nel reame Corrado, e gito a ritrovarlo il conte, successe, come detto abbiamo, la morte di Arrigo; onde fu Pietro non solamente nel governo della Cicilia e della Calabria confermato, ma anche creato dal novello re conte di Catanzaro. Morto poscia Corrado, ed entrato Innocenzo in Terra di Lavoro, tra le primiere cose ch'egli fece, per nuncio particolare fece chiedere al conte che, alzando le bandiere della chiesa, suo vassallo e partigiano divenisse. Ma il conte, chè forse ambiva farsi re di Cicilia, benchè inviasse in Napoli su due galee al papa con solenne ambasceria Fulcone Ruffo suo nipote, il vescovo di Siracusa e altri uomini Messinesi; e 'l papa di nuovo a lui mandasse prima due frati dell'ordine dei predicatori, e poi due altri de' minori, non volle Pietro in guisa alcuna sottoporre la Cicilia, nè la Calabria alla chiesa.

XXII. Quando poi Manfredi (di Lucera insignorito, e cominciato a raccor l'esercito per muover la guerra al pontefice) gli inviò Gervasio di Martina e Giovanni di Troia suoi ambasciadori a fargli intendere come volea colle armi in mano difendere il regno pel piccol re Corradino suo nipote contro il pontefice che torre glielo volea, e perciò gli dasse quell'aiuto e consiglio che conveniva; il conte come se pari stati fossero, altro far non volle che confederarsi con lui. E poco stante, mentre Manfredi, posto in rotta il legato, era entrato in Puglia, volle il conte, senza richiedere o avere il suo consentimento, far battere una nuova moneta in Messina sotto il nome del re Corrado II, non per altro utile o comodo del re o del regno, ma per suo privato interesse, così persuasogli da alcuni suoi familiari: la qual moneta non essendo di quella purità di argento e

valor che conveniva, mosse i Ciciliani ad ira, e indi a scoperto tumulto e ribellione; prima i Palermitani e poi quei di Patti ad istigazione di Filippo loro vescovo, come l'autore della più volte allegata cronaca scrive, il quale aggiunge che, essendo il conte nel colmo della sua prosperità e in altissimo stato, parve che la fortuna volesse abbassarlo con fargli in cotal guisa ribellar la Cicilia. Significati adunque sì fatti avvenimenti al conte, tosto con buona mano di soldati se n'andò a Patti, e colla sua presenza ogni rivoluzione racchetata, ritornò a Messina e inviò suoi ambasciadori a Palermo; i quali da' Palermitani nè furono uditi nè dentro la città ammessi; e trattando di collegarsi con quei di Calatagirone, fecero risolvere il conte, per reprimere quei rumori, a radunare esercito, benchè con infelici augurii. Imperciocchè fatta piantar la sua bandiera in una colonna di marmo posta ad uso di una fonte di acqua in mezzo la piazza, ch'era innanzi al palagio reale di Messina, la colonna cadde e si ruppe. Formato nondimeno particolarmente di Messinesi suoi amorevoli un buono esercito, si avviò verso Palermo, e tra via riseppe essersi anche ribellati Leontino e Argirò (1): onde fermato a Catania, procacciò di radunar più soldati concorrendone molti a lui dalle città amiche, ove ebbe di nuovo avviso aver fatta rivoltura non solo Calatagirone, ma Eraclea, Biccari, Aidona, Piazza o Pialza, Mistretto, Palizzi e Cefalù con altri luoghi. E mentre irresoluto stava divisando qual prima assalir dovesse, gli giunse un messo da parte di Castel Giovanni (2) a significargli che se prestamente colà gito non fosse, quella importante città anch'ella ribellata si sarebbe. Il perchè avviatosi per girvi con numeroso esercito, appena giunto a San Filippo d'Argirò, udì che non solo essa città ma anche il castello di Cisaro (3) gli avea manifestamente prese le armi contro. Pure seguitando il suo cammino, pervenne fra due giorni a Castel Giovanni, che posto in fortissimo sito in mezzo la Cicilia, e da tutti i lati cinto da rupi inacessibili e copioso d'acqua, che sorge in gran copia nella cima del monte ov'egli è posto, il ri-

(1) Le edizioni pisana e milanese leggevano Angrano, corretto Argirò secondo il Iamsilla.

(2) Castrogiovanni. — Calatagirone è Caltagirone, nella provincia di Catania; invece di Biccari dovrebbe leggersi Buccheri, ed è nel circondario di Noto; Aidona oggi è Aidone, nella provincia di Caltanisetta; Palizzi e Cefalù sono nel palermitano.

(3) Oggi Cesarò, nel territorio di Mistretta, nella provincia messinese.

trovò ostinatissimo per resistergli: perchè molti de' suoi cittadini usciron fuori a vietargli l'erta, malagevole e lunga salita, che potea agevolmente da pochi buoni soldati difendersi contra ogni ben numeroso esercito: ma uomini rustici e non esercitati in guerra, veduta appena l'oste del conte, soprappresi da subito timore, si posero in fuga ricoverandosi più in alto; per la cui viltà animati i soldati del conte tosto verso la città si avviarono, e quanto più vi si approssimavano, più addietro si ritiravano i difensori. Onde al castello pervenuti, che ancor pel conte si tenea, mentre colà entrati soprastavano ad assalir la città, gli abitatori, disperando la difesa, via si fuggirono lasciandola abbandonata al conte, il quale, entratovi senza alcun ostacolo, la diede a sacco a' soldati.

XXIII. Or, mentre la presa di quel fortissimo luogo dava gran terrore a tutte le città ribellate, temendo di simil rovina, la città di Nicosia (1) che di ciò nulla sapea, nello stesso giorno che Castel Giovanni fu preso, anch'ella si ribellò, la quale fu a gara seguita nella sollevazione da molti importanti luoghi dell'isola. Ma partito dopo tre giorni da Castel Giovanni il conte, andò sopra Aidona: pure prima che potesse assalirla, concorse in suo aiuto così gran numero di soldati dalle circonvicine contrade, che ne fu con sua gran vergogna e con notabil danno e viltà del suo esercito ributtato, non ostante che Fulcone Ruffo suo nipote, quasi che abbandonato da ciascuno, con pochi compagni contra numeroso stuolo di nemici buona pezza valorosamente combattesse. Il conte, raccolti i suoi dalla fuga, ritornò a San Filippo di Argirò e di là a Messina, così istantemente richiesto da' Messinesi. Giunto il conte alla badia di Rocca Amadore, quattro miglia da essa città lontana, ebbe all'incontro gran numero di Messinesi, che caramente e co' soliti onori il raccolsero. Ma colà dimorando, gli fu significato che nel seguente giorno, quando avea a entrare nella città, molti che gli aveano congiurato contro l'avrebbero all'improvviso assalito e procacciato di torgli la vita. Onde prevenendo le insidie, fatto sostenere Leonardo d'Altigerio e alcuni altri dei principali Messinesi, a mezza notte postosi in cammino entrò in Messina, dove il seguente mattino sorto un grandissimo rumore, essendo il popolo per l'amore che portava a Leonardo grandemente alterato verso il conte, per la sua prigionia, gli parve farlo cavar

(1) Nella provincia di Catania, ove è capoluogo di circondario.

di prigione. Ma ciò non servì per altro che per dar più fermo capo al tumulto; imperciocchè prestamente dai suoi partigiani fu creato Leonardo capitano della città; e nel duomo molte cose furono da lui dette contro il conte per porlo maggiormente in odio al popolo e cancellar dalla sua memoria molti beneficii fattigli, apparendo nel reale archivio della nostra città avere il conte adornata di nuove strade Messina e fatta particolarmente quella che va di qua del castello di mare con farne perciò abbattere molti edifici. Onde inteso dal conte Pietro tutto ciò che da' Messinesi gli si ordiva contro, mandò fuori del palagio Carnelevario (1) da Pavia e altri suoi parenti perchè racchetassero quel tumulto. Ma i Messinesi non solo udir non li vollero, ma di vantaggio li sostennero, e significarono al conte che se prestamente non avesse dati in lor potere il castello della città di Messina, quello di Melazzo, di Monteforte, Rametta, Scaletta, Tauromenco, Calatabellotta, Francavilla e Castiglione, e quel di Reggio e di Calanda (2) in Calabria, sarebbero giti armati al palagio e uccisolo crudelmente con tutti i suoi. Onde dopo breve trattato fu costretto il conte, temendo l'ultima sua rovina, di consegnar le rocche che gli chiedeano, purchè le avessero a guardare in nome di Corradino, ed egli poscia fosse potuto partir sicuro con ogni suo avere e colla sua famiglia, e liberamente passare in Calabria. E fermato ciò con giuramento di ambedue le parti, dato il conte in lor potere il castello di Messina e spediti gli ordini ai castellani delle altre rocche perchè le rendessero, con lasciar frattanto statichi alcuni suoi parenti, fu colla moglie, co' figliuoli e con quegli arredi che seco potette recare, lasciato passar in Calabria, restando alcuni pochi valletti in custodia, degli altri che nel palagio rimaneano. Contuttociò voltate appena le spalle, i Messinesi corsero al palagio e 'l saccheggiarono. La qual novella recata al conte, giudicò convenevole anch'egli mancar di fede: sicchè si fortificò nel castello di Calanda, per esservi giunto in tempo, che non era ancor consegnato a' Messinesi, e fece prigione colui che vi aveano inviato a prenderne il pos-

(1) Questo Carnelevario fu nel 1233 rettore o conte della Romagna per l'imperio; fu uomo di alto affare in quei tempi.

(2) Le lezioni di Pisa e Milano leggevano Goarinerio. Calanda oggi è Calanna, in Calabria Ulteriore I. Colata, Bellotta, Rametta, Scaletta, Melazzo, Monteforte, Francavilla e Costiglione sono nel Messinese; Calatabellotta nell'Agrigentino, circondario di Sciana.

sesso, dicendo non poter porlo in libertà fino a tanto che gli avessero rimandati gli statichi, i quali egli avea lasciati in Messina; avendo parimente per tal cagione fatto sostenere un figliuolo di Leonardo di Altigerio ritrovato a caso in Calabria. Spedì ancora Giordano Ruffo suo nipote con buon numero di soldati nella Valle di Crati e negli altri confinanti luoghi di Calabria acciocchè gli avesse mantenuti sotto la sua fede. Afforzò parimente e guarnì di presidio il castello della Bagnara e di Scilla (1), posti sopra il Faro incontro a Messina, i cui cittadini, non contenti di avere scacciato di Cicilia il conte, diceano voler prestamente passare con armata a torgli anche la Calabria.

XXIV. Manfredi intanto, nulla sapendo di ciò ch'era avvenuto in Cicilia, avea spedito ambasciadore al conte un cavaliere suo familiare, nominato Riccardo di Frosina (2), il quale pervenuto a Nicastro e intese le novità passate in Cicilia, avea dal castello di esso luogo discacciato il vecchio castellano nomato Fulcomero tedesco, come a Manfredi sospetto, e postovi in suo luogo Ruggiero di Fortina suo padre: ma arrivatogli sopra Giordano Ruffo con buon esercito di soldati stipendiari e avventurieri, non solo il castello predetto di Nicastro ricuperò e vi mise in guardia un suo parente, ma anche Riccardo di Frosina e Ruggiero suo padre e 'l suo zio Guglielmo, decano di quella chiesa, fece imprigionare nelle castella, che per essi Ruffi si teneano, inviando il decano nella Rocca di Monteleone (3), Ruggiero in quella di Missiano e in quella di Tropea Riccardo, contra cui principalmente era sdegnato, per aver sparsa fama per la Calabria che 'l conte Pietro era stato dai Messinesi ucciso. Onde i Cosentini aveano cominciato palesemente a chiamare il nome di Manfredi, che fino allora affatto si taceva in Calabria, e facendo rivoluzione aveano scacciato dal castello della città il castellano che vi dimorava per passare dalla sua parte: ma sopraggiungendovi Giordano con grosso stuolo d'armati, racchetò ogni tumulto, confermandoli nella fede del zio con tutta la provincia. Indi spedì a Manfredi un

(1) Bagnara non è proprio sopra il Faro, ma alquanto più in su; Scilla è invece all'ingresso dello stretto, ma non rimpetto a Messina, di contro alla qual città sta Villa San Giovanni, terra fra Scilla e Reggio.

(2) Le edizioni volgate leggono Fortina; corretto Frosina dal Iamsilla.

(3) Monteleone è nella Calabria Ulteriore II, così Tropea e Missiano, oggi Mesiano.

suo uomo, significandogli d'aver fatto ritenere Riccardo, il padre e 'l zio, per aver tentato di muovere sedizione in Cicilia e in Calabria contra il servigio del re e la quiete di quei paesi.

XXV. Or alcuni gentiluomini calabresi partigiani di Manfredi, fuggendo per tema di Giordano Ruffo, andarono a ritrovarlo ad Oria, dove ancora in campo dimorava, e gli diedero contezza come era stato scacciato il conte Pietro da Messina. Il perchè inviò prestamente Gervasio di Martina per trattar seco ciò che la condizione di quei tempi richiedea. Arrivato costui a Cosenza, fu da Giordano luogotenente del zio costretto a non passare più oltre. Il perchè egli se ne ritornò all'Amendolara (1), terra di Ruggiero dell'Amendolara, il quale per commissione del conte Pietro era giustiziere di Calabria, da cui fu rivelato a Gervasio come gli era stato proibito il passar più oltre; imperciocchè il conte Pietro trattava strettamente di far alzare nella Calabria le bandiere della chiesa, e che aveva già inviati per tal affare ambasciadori al pontefice. Fece Gervasio prestamente sapere il tutto a Manfredi, significandogli parimente che inviasse colà convenevole numero di soldati perchè avrebbe agevolmente sottoposta al suo impero quella provincia. Dalle cui parole mosso Manfredi, e dalle persuasioni de' Cosentini che in sua corte dimoravano, vi spedì tosto con molti cavalli e fanti suo capitano Corrado di Trevic (2), con ordine che unitamente con Gervasio la Calabria conquistassero e governassero. Partì tosto Corrado colla gente di Manfredi con alcuni altri suoi familiari e con Bernardo di Trevic suo fratello, e congiuntosi con Gervasio e con molti altri baroni calabresi poco amici del conte, nemichevolmente entrò nella Calabria: onde subito tutti i Cosentini che seguivano Giordano, in udire ch'erano giunti i capitani di Manfredi, da lui partendosi, alle loro case ritornarono. Il conte Pietro intanto, avendo udito in un medesimo tempo l'esercito dei Messinesi esser passato ad assalire Reggio, e quello di Manfredi essere già dentro la Calabria, dal castello di Calanda ove egli era partì alla volta di Catanzaro per celebrarvi la pasqua di resurrezione, con aver lasciato Carnelevario di Pavia, Fulcone Ruffo e Boemondo di Oppido (3) suoi luogo-

(1) Nella Calabria Citeriore, circondario di Castrovillari.
(2) Giannone legge Corrado di Truich.
(3) Oppido, oggi Oppido Mamertina, è in Calabria Ulteriore I.

ienti in quelle parti con ordine che del castello di Calanda
legli statichi rimasti in Messina trattassero co' Messinesi
ello che più stimassero convenevole al suo servigio. Pas-
;o poi da Catanzaro a Cosenza con pochi soldati in sua
npagnia, aspettandone maggior numero da altri luoghi di
labria, fu nel giorno ch'egli colà giunse fatto prigione Gior-
io Ruffo suo nipote, che dimorava a Cassano (1), da' capitani
Manfredi, sotto fede di sicurezza, mentre passava a San
rco, e la sua gente disfatta.
XXVI. Tale avvenimento di buon mattino nel seguente
rno pervenuto alle orecchie del conte prima che per Co-
za si divulgasse, temendo che mal non gli avvenisse pel poco
ore portatogli da' Cosentini, partì prestamente e andò ad
llo (2): ma perchè non vi fu ricevuto, ritornò a Catan-
o, nè colà credendosi sicuro, colla moglie e con ogni suo
re si avviò a Castello Mainardo, ch'era di suo nipote Gior-
io; e quivi ancora negatagli l'entrata, passò a Missiano (3)
. certa speranza d'esservi ricevuto, per trovarvisi in guar-
un parente della contessa sua moglie. Ma quindi anche
opera di Ruggiero di Frosina, che, come di sopra dice-
no, vi era prigione, ributtati da' soldati della guardia a
pi di saette, fu costretto tutto confuso, non sapendo a qual
tito appigliarsi, di girsene a Tropea, ove esso conte era
o, e Giordano suo nipote tenea la moglie e i figliuoli; e
sol tanto tempo dimorò quanto una saettìa si ponesse al-
dine per poter via fuggire e campar da tanti mali. Disceso
nque al mare colla contessa e colla moglie e co' figli di
rdano, come che ogni cosa vien meno a chi in miseria
e, il castellano di Tropea, compresa la fuga di lui, in grazia
Manfredi cavò di carcere Riccardo di Frosina suo carissimo
iliare, il quale appena posto in libertà fu creato dal popolo
itano di Tropea; e mentre il conte era ancora nel lido del

) Parecchie terre in Italia hanno il nome di Cassano, per tacere
uelle che sono nella settentrionale: nella meridionale havvi Cas-
al Ionio, ed è quello di cui qui si parla; Cassano delle Murge
'erra di Bari; Cassano Irpino in Principato Ulteriore.

) Due terre hanno questo nome di Aiello: l'una in Principato
riore, ed è detta Aiello del Sebeto; l'altra in Calabria, ed è quella
ui parla il nostro autore.

) Castelmainardo e Missiano o Mesiano sono oggi luoghi di poco
iento in Calabria Ulteriore II.

mare, fece pubblicare bando in nome di re Corradino e del principe Manfredi che sotto pena di ribellione niunò ardisse di gire in compagnia del conte: onde i marinari l'un dopo l'altro tutti la barca abbandonarono, lasciando nel lido il conte Pietro. Il perchè nè per mare potea partire, nè per terra gli era permesso di ritornare in Tropea, avendo Riccardo fatto chiudere le porte e postevi buone guardie.

XXVII. Or mentre il conte in cotale strettezza di cose dimorava, privo d'ogni aiuto e consiglio nel lido del mare, già sopraggiungendo la notte, passarono a caso alcune barche di Salentini, su le quali per prezzo di mille ducati montò con tutti i i suoi, e a Napoli alla corte del papa condur si fece. Ma Gervasio di Martina e Corrado di Trevic, dopo la prigionia di Giordano, girono a Cosenza, ove furono lietamente ricevuti. Non così in Martorano, perchè non volendò i suoi cittadini lasciar le parti della chiesa, nè combattersi agevolmente potendo dalla gente di Manfredi per la fortezza del luogo posto fra rupi e balze scoscese, furono astretti a pernottare in Pittarella, villetta indi poco lontana: ma la stessa notte per opera di Roberto di Arelanen (1), cittadino di Martorano che dimorava nell'esercito e partigiano di Manfredi, cangiarono pensiero, e rendettero la città a Gervasio, che, preso da loro il giuramento di fedeltà, andò con Corrado a Nicastro (2), ove era castellano Giovanni Mèle, nipote del conte Pietro, il quale sbigottito dal numeroso esercito che l'assaliva, senz'altra difesa prèstamente si rendette. Lo stesso fecero tutte le altre città e castella di quelle regioni insino a Seminara, in cui dimoravano Carnelevario di Pavia, Boemondo di Oppido e Fulcone Ruffo nipote del cònte Pietro, i quali invitati da Gervasio a passare dalla parte del principe, prestamente vi acconsentirono Carnelevario e Boemondo, e gli rendettero Seminara (3). Ma Fulcòne far ciò non volle; perchè mentre Giordano suo fratello era stato sotto la fede fatto da lor prigione, dubitò che lo stesso avvenisse anche di lui: il perchè si ritirò a Santa Cristina, e ivi e nella Motta Bovalina (4), pari-

(1) Leggono le edizioni di Pisa e di Milano Roberto di Arelanen, mentre questo personaggio è Roberto di Archia, di cui si parla più avanti.

(2) Città vescòvile, capoluogo del circondario dello stesso nome in provincia di Catanzaro.

(3) Seminara è in Calabria Ultra I; presso questa terra i Francesi furono rotti l'anno 1504 da Gonzalvo di Cordova.

(4) Luoghi di Calabria Ultra I, nel distretto di Geraci; Motta Bovalina oggi chiamasi Bovalino.

nte suo castello, con ogni suo potere si fortificò e si munì
guitollo Gervasio; ma non potendolo per la fortezza di essi
ghi posti in asprissimo sito aver nelle mani, nè volendo star
a bada più lungo tempo, passò a Geraci, che senza briga
ne prestamente in suo potere. Fermossi poi coll'esercito nel
no di San Martino, così per tenere a freno Fulcone che non
isse a fargli altro danno, come ancora per aver in suo potere
astello di Stilo, il qual fortissimo essendo, era difeso da un
to Berardo tedesco, a cui l'avea conceduto per sua vita il re
rado; e questo Berardo, mentre si scusava di non volerlo
e a niuno, ma mantenerlo egli stesso sotto la fede del nuovo
di Manfredi, ricettava poi in esso molti ribelli e nemici di
idue, che vi si ricoveravano per timore dell'esercito di
vasio.

XVIII. Risaputo intanto i Messinesi i felici progressi dei
tani di Manfredi in Calabria, e considerando che ciò era
ro il loro intendimento (imperciocchè avean proposto
cagione di cotai rumori di sottoporsi assolutamente sotto
r dominio buona parte di quella provincia), radunato un
nte esercito di cavalli e fanti, glielo inviarono contro. E
tre Gervasio e Corrado dimoravano nel piano di San Mar-
, assalita i Messinesi all'improvviso Seminara, la presero
ccheggiarono in un subito, e carichi di preda si avvia-
per ritornare addietro a Reggio. Gervasio, inteso questo
nimento, divise in tre parti l'esercito, e con una restò esso
asio in guardia di Fulcone, coll'altra andò Corrado per
innanzi a' Messinesi e impedir loro il cammino, e colla
si pose in traccia di Roberto di Archia in compagnia di
di Seminara che seco si unirono con isperanza di ricu-
la preda; e raggiuntili poco più in là di Seminara nel
di Corone, posto tra detta città e 'l bosco di Solano, e
tili con molto valore, dopo breve battaglia li posero in
uccidendone e facendone prigione gran numero, con ricu-
e anche la maggior parte della preda fatta in Seminara;
i Messinesi che colla fuga camparono dalle mani de' sol-
emici, furon in gran parte per le strade e per li boschi
llani uccisi, in guisa tale che pochi ne ritornarono alle
ase. Questa sconfitta afflisse di maniera i Messinesi, che
deposta ogni ambizione e orgoglio, si resero a Manfredi
e col castello di Calanda, che aveano dopo la sua partita
to dagli uomini del conte Pietro.

XXIX. Or mentre tali cose avvennero in Calabria, dimorava Manfredi all'assedio di Oria, e quella con ogni suo potere stringea: il perchè Tommaso d'Oria che n'era signore ed era stato capo e autore della ribellione di tutte quelle città, quando vide non aver più modo da difendersi per non aver moneta da pagare i soldati ed essergli chiuse tutte le vie per chiedere soccorso, si dispose ad ingannar Manfredi, e gli significò che volea rendergli la città, ma che avendo stabilita lega con quei di Brindisi, e con giuramento fermato di non far cosa niuna senza lor saputa, gli avesse conceduto modo di poter ragguagliarli di ciò che far volea e di persuaderli che facessero lo stesso. La qual cosa senza alcun sospetto di frode concedutagli da lui, e inviati i messi, quelli invece di esporre cotale ambasciata, chiesero e portarono dai Brindisini soccorso di danari per soddisfare il presidio: e ritornati allo statuito tempo, avvalorati i difensori di Oria per la recata moneta, dissero di nuovo non volersi rendere in guisa alcuna. Onde fu mestiere a Manfredi torsi da quell'assedio, tanto più che gli era pervenuta novella che 'l cardinal legato, messo insieme un buono esercito, gli era venuto contra in Puglia sul principio dell'anno di Cristo 1256. Passato adunque in Melfi, inviò il conte Galvano Lancia a Potenza, che stava per ribellarsi, acciocchè sedasse quei tumulti; e speditosi felicemente il conte, ritornò addietro a Manfredi; il quale, lasciatolo in guardia di Melfi e degli altri circonvicini luoghi, passò a Lucera; e congregato grande esercito di Saraceni e Tedeschi, così di quelli che nella città albergavano come di altri che andavano per la Puglia, a' 13 di giugno uscì potentissimo contra il legato, e ne andò al Monteformicoso, che l'imperador Federico volle che si chiamasse Montesano.

XXX. Era l'esercito della chiesa venuto a Bulfido (o pure Aufido, che oggi si chiama Ofanto, il quale è poche miglia lontano dalla Guardia; e avvertasi che Ofanto è fiume che passa sotto Venosa, Calitri, ecc. (1). Quando andò Manfredi alla Guar-

(1) Il Iamsilla, storico di Manfredi, dice: Oggimai l'esercito del papa era giunto ad un luogo che si chiama Bulfida, al qual Bulfida l'annotatore del codice di Miro aggiunge: castello di origine saracena. Dal costrutto del periodo alquanto contorto, sembra che l'autore non avesse esatta cognizione di questi luoghi, stante che Guardia Lombarda e Calitri sono in Principato Ulteriore, e Venosa in Basilicata, tra monti. L'Ofanto trae origine dal monte Calvello, è sui confini della Basilicata, e la divide dal Principato Ulter. e dalla Capitanata, ma non tocca Venosa.

ia Lombarda che contro a lui si tenea: e' non potendola pren
ere per esservi in sua difesa buon numero di soldati, inviò a
piare gli andamenti del legato il conte Arrigo di Spernaria in
ompagnia di alcuni Tedeschi, il quale pervenuto in una boscosa
ontagna, detta comunalmente Migliano presso Frigento (1), e
isunitosi da' compagni, fu fatto prigione dai nemici. Ma soprag
unti a caso alcuni Saraceni, uccisero coloro che l'avean preso·
così avventurosamente liberato ritornò a Manfredi, e l'avvisò
me il legato, il marchese Bertoldo e buon numero di baroni
rtigiani della chiesa venivano contra a lui con intenzione di
mbatter seco. Avuta dunque intanto il legato notizia come
anfredi era attendato sotto la Guardia, tosto vi venne an-
'egli per combatterlo: ma vedendo che senza niun timore
ttendea, mutò pensiero e fermò l'esercito poco lontano da
i: e Manfredi, come conobbe il disegno del nemico, ch'era di
nerlo a bada e farlo da se stesso distruggere, occupò una col-
a ch'era fra la terra e 'l campo nemico, e fortificati in luogo
portuno gli alloggiamenti, per aver dietro a sè i fertili paesi
Capitanata, donde gli venivano le vettovaglie e le altre cose
sognevoli a nutrire i suoi, facea ogni giorno alcune scara-
ucce co' nemici, e gli sfidava a battaglia per tor loro la ripu-
zione. Onde succedendo spessi fatti d'armi, ne avean sempre
peggio i soldati papali.

XXXI. Mentre in cotale stato era la guerra in Puglia, inviò
legato l'arciprete di Padoa suo vicario con buona mano di
dati in Calabria; e nello stesso tempo il conte Pietro, par-
dosi da Terra di Lavoro col marchese Odone e coll'arcive-
vo di Cosenza, girono con dodici galee ad assalire per mare
stessa provincia, dovendo di più l'arcivescovo d'ordine del
itefice predicar la crociata contro Manfredi come ribelle e
secutor di santa chiesa. Giunti dunque costoro a San Lu-
(2), e discesi in terra, si adagiarono in quel castello, mentre
civescovo radunò gran numero di Calabresi che vennero a
ndere la croce da lui predicata. Ma l'arciprete di Padoa,
nte di ciò sapendo il conte, fu subitamente richiamato ad-
tro dal legato perchè gisse a congiungersi con lui, stando in
ito di venire a battaglia con Manfredi. Dopo la qual cosa

(1) Luoghi di Principato Ultra II. Le edizioni di Pisa e di Milano
ono Trecento.

(2) In Calabria, nel circondario di Paola.

l'arcivescovo e 'l conte, lasciando egli la contessa sua moglie in San Lucito, girono co' soldati che condotto aveano e con tre altri mila de' crocesignati ad occupar Cosenza, che, sbigottita dalla voce sparsa per opera del conte ch'era stato sconfitto Manfredi dal legato sotto la Guardia Lombarda e Gervasio fatto prigione dall'arciprete di Padoa, sì perchè non sapeano per la lunga pace in cui erano vissuti i suoi cittadini apparecchiarsi alla difesa, sì anche perchè la maggiore e più nobil parte di loro si trovava coll'esercito di Gervasio, assalita di buon mattino, fu agevolmente presa da' soldati della chiesa; ove dimorando il contè, concorse così gran numero di Calabresi dalle vicine contrade a prender la croce, che, se egli avesse avuto cuor di soldato, avrebbe acquistata allora tutta la Calabria: tanto era cresciuto il suo esercito! Ma la sua tardanza e la sagacità di Gervasio gli tolsero la vittoria di mano; imperciocchè costui non solo trattò con alcuni Cosentini, mentre giuravano fedeltà al conte, che procacciassero di torgli la vita o di farlo prigione; ma dappoichè non potettero porre il loro intendimento ad effetto per la buona guardia che avea il conte appresso di sè, sparsero fama che l'esercito di Manfredi giva improvviso sopra a San Lucito a sostenere la contessa, la quale, come ciò intese, tutta impaurita subito sollecitò per più di un messo il conte che marciasse a suo soccorso. E nello stesso tempo alcuni di essi Cosentini, fingendosi amici e familiari del conte, gli fecero segretamente dire che si ordiva una congiura contro di lui. Onde da tante cose stordito dispose di partirsi segretamente di Cosenza. Sparse perciò voce di volere uscire coll'arcivescovo fuori della città a pigliar mostra delle sue genti; e lasciati in Cosenza i cuochi e gli altri ministri che apparecchiassero il pranzo, se ne andò una mattina assai a buon ora a San Lucito, rendendoglisi nel passaggio Montalto e Renda (1). La cui partita come seppe Gervasio, si pose tosto in sua traccia, e preso a forza Montalto, il distrusse e abbruciò; assalì poscia Renda, ove erano in guardia alcuni soldati napoletani lasciativi dal conte, i quali per essersi voluti difendere, i suoi cittadini fuori di essa ne uscirono, mentre da un'altra parte i nemici nella terra entravano e andarono per congiungersi col conte a San Lucito. Ma assaliti pel cammino dalle genti di Gervasio che li seguivano, nè tutti

(1) Nella Calabria Citeriore; questo Montalto oggi dicesi Montalto Uffugo.

salvar potendosi, fu fatto prigione mentre, rivolto il viso facea loro vigorosa resistenza Canaimo de' Grisagni con alcuni altri. Fece la venuta di Gervasio affrettar maggiormente la partita del conte e degli altri che seco èrano; sicchè sulle galee imbarcàto andò a Tropea per farsene signore; ma essendogli fatta nemichevolmente resistenza da' Tropeani, e vietatogli eziandio lo sbarcare in terra, tentò di esser ricevuto in Messina: ma anche di là ributtato, passò a Lipari, ove fatte provvisioni di vettovaglie e di altre cose necessarie, cortesemente donategli dai Liparesi, ritornò in Terra di Lavoro, onde partito si era, senza far cosa alcuna di buono.

XXXII. Dimoravano in tanto il legato e Manfredi l'uno a fronte dell'altro in Puglia, ove giunse di Alamagna un certo maliscalco inviato dal duca di Baviera zio del re Corradino e dalla regina Elisabetta sua madre per ambasciadore al principe e al pòntefice acciocchè trattasse con ambidue della comun concordia, e insiememente di porre il regno in balìa del fanciullo a cui di ragione toccava; e ciò non senza volontà di Alessandro: imperciocchè, secondochè lo stesso Corradino dice una sua querimònia fatta a' principi e signori dell'impero, che si vede nella cronica che appresso di noi si conserva, l'invitò a venire all'acquisto del reame còntra Manfredi, inviandogli perciò uno ad Alèmagna il vescovo di Veruli. Uditasi questa venuta del maliscalco dal cardinale e dal marchese Bertoldo, richiesero Manfredi che, mentre esso ambasciadore andava e ritornava, facessero insiemé tregua: alla qual cosa avendo egli acconsento, poco stante, non pensando che si dovesse far cosa alcuna al legato mentre la triegua durar dòvea, marciò verso le maremme di Terra di Bari per riveder quei luoghi e confermarli nella sua fède. Ma tosto, dopo ch'egli fu partito, il cardinale e 'l marchese Bertoldo, sotto pretesto che fosser tornati di Ròma gli ambasciadori, còn dire che si trattasse il tutto col legato, ruppero di nuovo la guerra, e giti improvvisi sopra Foggia, quella incontanente presero. Dimorava in questo mentre Manfredi in Trani, ove intesa la novella della presa di Foggia, passò a Barletta, e di là per Canosa (ch'era in poter del marchese Odone) a Gaudiano, e indi ad Ascoli (1), e poi a Lucera senza ricevere intoppo alcuno dal vicino esercito del pontefice. Ma per breve spazio dimorato in Ascoli, andò ad attendarsi con

(1) Ascoli Satriano, nel circondario di Bovino in Capitanata.

tutto il suo esercito sulle rive del fiume Celone, che correa poche miglia lungi da Foggia: e ivi alcuni giorni dimorato, vedendo che 'l legato impaurito non usciva da Foggia, si accostò più vicino e accrebbe in guisa tale il timore alle genti papali, che per raddoppiar le trincee e i ripari intorno a Foggia rovinarono un nobilissimo palagio che vi avea l'imperadore edificato per servirsi de' legnami che in quello erano. Il perchè prendendo maggior baldanza Manfredi, si avvicinò fin sotto le mura della terra, e ivi munì e fortificò anch'egli il suo campo con fossi e steccati acciocchè impedisse ogni improvviso assalto che dargli potessero i nemici.

XXXIII. Da sì fatta strettezza conoscendo il marchese Bertoldo che alla fine sarebbe rimasto vincitore, cominciò a divisare, dubitando dell'ultima sua rovina, come potesse o concordarsi con lui o migliorar gli affari del legato chè sì strettamente assediato entro Foggia era tenuto. Tolti adunque in sua compagnia ottocento soldati, andò da Foggia a Trani con intendimento di ridurre alle parti della chiesa le città marittime di Terra di Bari, ch'era la miglior parte di Puglia; e raccolto poi da quelle grosso numero di soldati, ritornare in soccorso del legato, col quale avea stabilito che insino al ritorno si sarebbe, senza tentar altro, stato rinchiuso in Foggia. Giunto dunque il marchese a Trani, nel cui castello albergava Isolda Lancia sua moglie, figliuola del marchese Lancia, che per cagione di sua madre, o Maletta o Lancia ch'ella si fosse, era strettissima parente di Manfredi, cominciò a trattare per suo mezzo come potesse ritornare in grazia di lui. E mentre a ciò si badava, il marchese che avea altro in cuore, ridusse in prima la città di Trani e indi Barletta, e tutte le altre città circonvicine di Terra di Bari sotto il dominio del pontefice, fuorchè Andria, il cui conte si mostrò costante in mantenersi fedele a Manfredi. Ed essendo antica nemistà fra la detta città e Barletta, andò il marchese Bertoldo con gran moltitudine di Barlettani ad assediarla, ma invano: imperciocchè il conte così valorosamente si difese, che costrinse gli assediatori a partirsene con loro danno. E benchè fosse stato fatto prigione dallo stesso conte d'Andria un figliuolo del marchese, che parimente Bertoldo com'egli si chiamava e carissimo gli era, non si rattenne però dal raccor soldati per parte della chiesa; e, inteso frattanto che in Foggia si viveva a grande strettezza, inviò al legato tutto il vasellamento di argento che in poter della moglie ritrovò, e radunata

buona quantità di vettovaglia, si avviò anch'esso per dargli soccorso colla gente che assoldata avea. Sicchè imbarcatosi sopra alcuni vascelli, venne per mare a Siponto, quindici miglia in circa lungi da Foggia; ma per dubbio che l'esercito di Manfredi, ch'era colà presso attendato, non gl'impedisse l'entrarvi, inviò ingannevolmente suoi messi a significargli che se colla gente che conducea l'avesse fatto entrare in Foggia, avrebbe trattato con ogni suo vantaggio e onore di concordarlo col legato. E Manfredi, conosciuta l'astuzia, rispose che in conto alcuno non volea consentirvi. Onde il marchese soprastette alcuni dì a Siponto, e partì poi una sera improvviso per entrar di notte in Foggia.

XXXIV. Manfredi, che punto non dormiva e gli andamenti del nemico osservava, avuto del tutto notizia, gli mandò contro trecento cavalli mischiati di Saraceni e Tedeschi, i quali, mentre il marchese favoreggiato dalle tenebre tutto sicuro marciava verso Foggia, l'assalirono all'improvviso e cagionarono sì fatto timore ne' suoi soldati, i quali credeano esser colà tutto l'esercito nemico, che senza tentar altra difesa si posero precipitosamente in fuga, e seguiti dai vincitori, furono uccisi e fatti prigioni in gran numero; e campato a gran fatica con pochi il marchese, lasciò tutte le vettovaglie e gli arnesi che conducea in potèr degli assalitori. Questa sciagura ridusse in estrema strettezza quei di Foggia, e sofferendo estremo disagio, per esser chiuse tutte le vie da potervi entrare soccorso di cose bisognevoli al vitto, cominciarono ad infermare e morirne molti, accrescendo il malore, l'immondizia e 'l lezzo di tanta gente colà dentro racchiusa. Infermato alla fine per cotali patimenti anche il legato, e sbigottito per vedersi tutte le cose avvenute contrarie alla sua credenza, dopo breve trattato si concordò con Manfredi, con patto che rimanesse la città di Napoli e Terra di Lavoro in poter della chiesa, ed egli reggesse tutto il rimanente del reame per lo nipote Corradino, con ricevere in grazia e promettere che abitassero sicuramente nelle loro case tutti i baroni che si erano ribellati da lui, dal fratello Corrado e dal padre Federico, e si restituissero le terre e i beni, che loro erano stati tolti; fra' quali furono il marchese Bertoldo di Honeburg, il marchese Odone e un altro lor fratello, e che se il pontefice cotal concordia approvar non volesse, gli fosse lecito per qualunque via ricuperar anche Napoli e Terra di Lavoro. Dopo sì fatto accordo uscì di Foggia il legato e in Napoli condurre si fece.

XXXV. Manfredi intanto passò al castello di San Gervasio, luogo ameno e copioso di acqua e di cacciagione, ove o per li disagi patiti sotto Foggia, o per troppo colà rinfrescarsi, infermò, ma ciò non ostante inviò suoi messi al pontefice, che dimorava in Roma, a chiedergli che confermasse la pace fatta col legato. Seppero in Roma gli ambasciadori dal conte di Guaserbuc, cavalier tedesco e partigiano del lor signore, che 'l marchese Bertoldo e i suoi fratelli con alcuni altri baroni del reame aveano congiurato contro Manfredi per torgli la vita: onde essi, datogliene prestamente contezza, furono cagione che 'l marchese e i fratelli fossero strettamente imprigionati, se pur ciò non fu pretesto di Manfredi per togliersi dinanzi, essendosegli sempre costoro col conte Pietro Ruffo, ancorchè familiari di suo padre e suo fratello, dimostrati fieri nemici. Ma ritornati poi detti ambasciadori, qualunque ne fosse la cagione, senza dar compimento alla pace, e già risanato Manfredi, convocò un general parlamento in Barletta, ove concorsero tutti i baroni a lui fedeli, a' due di febbraio l'anno di Cristo 1256, e in esso, inviati prima nuovi ambasciadori al pontefice per lo trattato della pace, e dato assetto ad altri affari del reame, creò Galvano Lancia suo zio conte del principato di Salerno, e gran maresciallo del regno di Cicilia, Federico Lancia suo fratello conte di Squillace, e Arrigo di Spernaria conte di Marsico. Fu ancora in esso dichiarato ribelle il conte Pietro Ruffo e i suoi nipoti Fulcone e Giordano, e tolto loro il contado di Catanzaro e 'l viceregnato di Cicilia con ogni altro loro avere per la cospirazione e guerra da loro fatta in quell'isola e in Calabria, per sentenza data da alcuni baroni particolarmente a ciò eletti, secondo l'antica legge del reame fatta dall'imperador Federico II ad onor del baronaggio, che vietava il doversi da altri, che da lor medesimi, giudicare le loro cause: e dagl'istessi baroni, per la congiura fatta da loro contra Manfredi, furono parimente condannati a morte e privati delle loro castella il marchese Bertoldo, il marchese Odone e l'altro lor fratello; la qual pena fu cambiata da Manfredi in perpetua carcere, ove finirono in progresso di tempo tutti tre miseramente la vita.

XXXVI. Or mentre abbiamo narrate appieno le cose succedute in Puglia, è di bisogno ancora raccontare quelle che in Cicilia e in Calabria in questo mezzo avvennero. Avea Manfredi inviato, dopo che l'esercito del legato era venuto contra lui in Puglia, il conte Galvano Lancia suo zio in Calabria e nella Ci-

ilia per generale capitano, con ordine che dovesse mantenere
n pace sotto di lui quella provincia e procurare di conquistare
nel miglior modo che avesse potuto la Cicilia. E'l conte trovata
a Calabria tutta in pace sotto la signorìa di Manfredi, salvo
che il castello di santa Cristina e di Bovalina, per mantenervi
ancora Fulcone Ruffo lor signore ostinatamente la guerra, senza
aver potuto soggiogare Gervasio di Martina per gli altri moti
che, come detto abbiamo, avea colà cagionati il conte Pietro, li
cinse d'uno stretto assedio da tutti i lati, e poco stante inviò
alcuni suoi familiari in Cicilia, che già cominciava a sollevarsi a
favor di Manfredi, e per mezzo di essi si adoperò di maniera
che si diedero al principe molte città di quell'isola. Laonde la
sua parte che vi era quasi estinta, incominciò gagliardamente
a risorgere. Era gito in quell'isola, dopo la partita del conte
Pietro, per legato del pontefice un certo frate minore nominato
frà Ruffino, a cui dava ubbidienza quasi tutta la Cicilia. Dimorando
costui in Palermo, avvenne che per trattato del conte
Galvano, facendo il popolo palermitano tumulto e sollevamento
contro a lui, il fece prigione insieme con molti altri suoi famigliari;
e dopo questo si diede la città a Manfredi. Il perchè,
prendendo maggior potere i suoi seguaci, radunarono esercito,
e tra per lo timor di esso e per la forza, ridussero molti luoghi
sotto il suo dominio. Essendosi Ruggiero Finicello (1) signor di
Lentino (il quale, sbandito dal regno in tempo dell'imperadore
Federico, era stato dopo la morte del re Corrado richiamato
dall'esilio, e per grazia del conte Pietro rimesso in istato) con
alcuni baroni ribelli e altri suoi seguaci, come capitano della
Chiesa, voluto opporre al conte Galvano, e venutovi a battaglia
nel piano di Favara, fu rotto e sconfitto in guisa tale, che appena
con pochi fuggendo potette salvarsi in Lentino. Onde impauriti
di questa vittoria i Messinesi, che di nuovo ribellati eletto
si aveano per lor capitano Giacomo di Ponte Romano, oltre al
vedere che 'l vincitor esercito marciava contra loro, di là a poco
anch'essi a Manfredi si diedero con chiamare in Messina il conte
Galvano; il quale, preso da loro il dovuto giuramento di fedeltà,
ritornò di nuovo in Calabria, e con molti Messinesi che seco
menò; strinse maggiormente l'assedio contro Fulcone, con macchine,
con assalti e con ogni altra sorte di armi aspramente
combattendolo. Il perchè smarrito Fulcone e perduta ogni spe-

(1) Fimello secondo il Iamsilla; Fimeta secondo l'annotatore.

ranza di essèr soccorso per la resa de' Messinesi, anch'egli colle sue castella si diede al conte; e così rimase tutta la Calabria in pace sotto il dominio di Manfredi. Il quale, mentre dimorava in Puglia, ebbe certissimo avviso che 'l pontefice non volea in conto alcuno accettar l'accordo che seco fatto avea il cardinale Ubaldino. Laonde, rassegnato l'esercito calò in Terra di Lavoro, e nel suo primo arrivo gli diedero senza alcun contrasto i Napoletani la lor città, i quali, per non aver più moneta da dar le paghe a' soldati che dimoravano in sua difesa e per veder il pontefice star così tiepido nelle cose del regno, e all'incontro Manfredi felicemente ogni cosa sottoporsi, non volendo esser disfatti, come a tempo di papa Innocenzio era avvenuto sotto fallace speranza di parole e promesse, lietamente il vincitore nella città raccolsero. Onde egli careggiò e onorò grandemente i suoi cittadini, creandone trentasette cavalieri, e al comune per sua particolar scrittura concedette franchigia di tutti i dazii e gabelle e taglie da lui imposte per quattro anni, fuorchè a' capitani e capi di parte che l'aveano fatta contro di lui ribellare, come si scorge nel sesto libro di Pietro delle Vigne (morto, come di sopra si è notato, a tempo di Federico; però può essere che sia qualche appendice di lettere composte da altro segretario); il qual privilegio da colui che da prima il pose insieme e stampò quel libro, con errore fu attribuito all'imperador Federico II. E ricordandosi Manfredi nella sua crescente fortuna dell'arciprete Caracciolo, ch'era stato suo maestro nelle letterè umane, domandò umanamente se vi era alcun de' suoi parenti, e saputo che vi èran duè suoi nipoti, Aspremo e Riccardo Caracciolo, fattisili venire avanti, li armò cavalieri, e diede cinquanta once di rendita a ciascuno di essi.

XXXVII. Questa resa di Napoli tolse affatto ogni speranza agli usciti dal rèame che seguivano le parti della chiesa. Il perchè Ruggiero da Sanseverino, Pandolfo da Fasanella e gli altri baroni lor compagni, che non vollero fidarsi del perdono offerto loro da Manfredi, raccolto nel piano di Canosa il resto de' soldati papali, si avviarono verso Abruzzo, e disfatti pel cammino Fiorentino e Dragonara, con uccidere tutti i Saraceni che lor vennero alle mani, passarono nello stato del pontefice. Dimorando intanto in Napoli Manfredi, inviarono a darsegli quei di Capua; e volendo far lo stesso la città di Aversa, fu impedita dal conte Riccardo di Avella (1) del legnaggio degli antichi duchi d'Austria,

(1) Avella è grossa terra dell'Avellinese.

il quale, assai prode e savio cavaliere essendo, si avea col suo valore soggiogata buona parte di Terra di Lavoro, e dopo l'arrivo di Manfredi si era fermato con molta gente armata in quella città. Ma levati a rumore gli Aversani, fecero sollevamento contra Riccardo, sicchè uccisi molti de' suoi soldati diedero la città a Manfredi; e Riccardo, per campar da quella furia, si ricoverò nel castello; nel quale strettamente assediato, disperando la difesa, volle una mattina segretamente partirsi, ma fu nell'uscire riconosciuto e ucciso dalle genti nemiche. Dopo la cui morte Manfredi passato a Capua, con molta agevolezza s'insignorì di tutto il rimanente di quella provincia, fuorchè della Rocca di Arce e di alcune altre castella circonvicine che si teneano per certi Tedeschi postivi già dal marchese Bertoldo, contro a' quali inviato il conte Arrigo di Spernaria, parimente in breve tempo li ridusse sotto il suo dominio. Ed essendosi alquanto prima di ciò dato al conte Bonifacio di Anglone, zio e capitano di Manfredi nel contado di Molise, il castello di San Pietro insino presso San Germano, e poi fellonescamente ribellatosegli, fu dal conte in castigo di tal fallo preso a forza e abbruciato; e così, racchetate affatto le cose di Terra di Lavoro, passò Manfredi in Capitanata. Ma perchè avea in pensiero di andare in Cicilia, procacciò prima di soggiogare tutte le altre città del reame che si teneano per la chiesa.

XXXVIII. Andato dunque a Brindisi, che ostinatamente nella sua ribellione persistea, strettamente l'assediò, e così in assedio lasciatolo, passò per mare a Taranto, ove appena giunto gli fu significato che Aitoldo di Ripalta, cittadino di Brindisi, con altri suoi seguaci aveva fatto prigione Tommaso di Oria con molti suoi partigiani; il quale, essendo stato autore di quella ribellione, dominava Brindisi con altre città de' Picentini, che insieme con Oria, dopo la sua prigionia, ritornarono tutte in potestà di Manfredi. Ma la città di Ariano, che in fortissimo sito posta e da valorosi soldati difesa ostinatamente passar non volle alla sua parte, fu assediata dal conte Federico Lancia, e per tradimento di alcuni di Lucera, che fingendosi nemici di Manfredi, erano stati nella città raccolti e poi di notte tempo si erano rivoltati contro i loro ospiti uccidendoli e ferendoli, ebbe comodità il conte, assalendola nello stesso tempo, di prenderla per forza e distruggerla; parte de' suoi cittadini nell'assalto uccidendo, e parte facendo in castigo della ribellione morire per mano del boia. e la rimanente turba della gente più

vile inviando ad abitare altrove. Durava ancora la città dell'Aquila in Abruzzo nella divozione del pontefice, la quale edificata, come detto abbiamo, dall'imperador Federico a' confini del regno e ripiena d'innumerabil popolo, tra per la fortezza del sito e pel valore degli abitatori, non si era potuta, ancorchè più volte aspramente combattuta, infino allora espugnare; ma uditi i felici progressi di Manfredi, e come oltre alla Cicilia e alla Puglia avêa novellamente soggiogata Terra di Lavoro, giudicando non poter più contro a lui difendersi gl'inviò ambasciadori per li quali liberamente in suo potere si diede.

XXXIX. Entrato poi l'anno di Cristo 1257, il conte Galvano veggendo che non si manteneano nell'isola di Cicilia contro a lui se non Piazza, Aidone e Castel Giovanni (nelle quali città, come in fortissimo sito poste, erano ricoverati tutti i più acerbi nemici del governo de' Tedeschi) con intendimento di farvi lunga e ostinata difesa, radunato esercito, andò prima ad espugnare Piazza; e quella valorosamente combattendo, non ostante la difesa de' suoi cittadini, prese al primo assalto, e fattivi morire alcuni capi della ribellione, perdonò agli altri, con lasciarli albergare nella lor patria. Cotal vittoria sgomentò sì fattamente quelli d'Aidone, che per sole quattro miglia da Piazza era lontana, che, inviando lor messi colla correggia al collo a chiedere perdono al conte, senz'altro indugio la città gli rendettero. Rimanea adunque solo Castel Giovanni, i cui abitatori confinati nella fortezza del luogo non voleano in guisa alcuna sottoporsi a Manfredi, avendo, così permesso loro dal legato, disfatto il castello che per tenerli a freno avea fatto colà edificare l'imperador Federico. Ma il conte, strettamente assediatili da tutti i lati, e posto a sacco ed a rovina il lor contado, li costrinse per breve spazio colla fame a rendersi: e così rimase ancora tutto quel regno quietamente in mano di Manfredi, il quale non avendo più guerra alcuna ne' suoi reami, conchiuse di valicare in Cicilia. Onde imbarcato sulle galee, passò con felice viaggio a Messina, e di là fra breve tempo a Palermo per la strada di Castel Giovanni, ove rimirando le rovine dell'abbattuta rocca, e considerando non potersi senza cotal freno, stante la fortezza del sito e la ritrosìa degli abitatori, ben reggersi quella città, comandò che si rifacesse, e ne commise la cura ai Messinesi, ai Palermitani e ad alcuni altri luoghi circostanti.

XL. Avea Manfredi, secondochè scrivono Ricordano Mala-

pina, Giovanni Villani ed altri autori di quei tempi, inviati in
lemagna alcuni messi, che sotto il titolo di ambasceria procac
iassero di avvelenare il fanciullo Corradino: ma non potendo
iettere in esecuzione cotal sceleratezza per la somma guardia
diligenza colla quale era allevato dalla madre Elisabetta in
aviera, recarono di suo ordine falsa novella nel ritorno di quel
n'essi bramando non aveano potuto eseguire, cioè ch'egli era
iorto. Onde fatto gran lutto Manfredi, gli furono, per quanto
, sua cronaca scrive, inviati sindaci da tutte le terre e città
Cicilia, i quali insieme co' prelati, conti e baroni, così avendo
gli procurato per mezzo de' suoi partigiani, gli fecero istanza
strettamente il persuasero a prender la corona di quel regno,
iettante a lui per la morte da lor creduta di Corradino, in
rtù del testamento del padre imperadore, mentre non vi era
tro più prossimo del legnaggio imperiale; avendo egli alcu
mpo prima, siccome altra volta abbiam detto, fatti morir pa-
mente col veleno i due piccioli figliuoli d'Arrigo suo primiero
atello, non la perdonando, nella guisa che far veggiamo ai
ostri tempi a' principi ottomani, per regnare a niuno del suo
ngue. Onde, mostrando d'inchinarsi a' prieghi di coloro che
iel chiedeano, s'intitolò re di Cicilia, e si fece, secondo l'an-
co uso, coronare nel duomo di Palermo a' dieci di agosto
inno di Cristo 1258 per mano di Rinaldo Acquaviva napole-
no, vescovo di Agrigento, vacando fin dall'anno di Cristo 1252,
r la morte dell'arcivescovo Berardo la chiesa di Palermo, sic-
me scrive l'abate Rocco Pirro, *fol.* 150. Il qual vescovo di
grigento, dopo cantata solennemente la messa, l'unse e gl'im-
se la real corona. E Manfredi, volendo di cotal atto rimune-
re i canonici e 'l clero Palermitano, concedette loro franchigia
tutte le taglie e imposte che pagavano i Ciciliani colla scrit-
ra che comincia:

Manfredus, Dei gratia rex Siciliæ, etc. (1).

ervenne alla sua coronazione non solo grosso numero di si-
ori e baroni dell'isola di Cicilia e del reame di Napoli, ma
cora Cerasio di Alagno arcivescovo di Salerno, Benvenuto
civescovo di Monreale, Gerardo arcivescovo di Taranto, Capo
Ferro arcivescovo di Benevento, l'arcivescovo di Sorrento, Ric-

(1) Manfredi, per la grazia di Dio, re di Sicilia, ecc.

cardo Annibaldo di Molaria (1), Romano abate di Montecassino e altri prelati fino al numero di undici, come appunto la sua cronaca scrive, la quale fu composta con molta verità e avvedimento in quei tempi, non ostante che sia stato modernamente scritto esser ciò avvenuto l'anno di Cristo 1256. Ma l'arcivescovo di Monreale con tutti i prelati e gli altri che a tale incoronazione intervennero, ne furono poi nel vegnente anno 1259 scomunicati a' 13 aprile nel giovedì santo dal pontefice Alessandro in Roma, e interdetto tutto il reame di Cicilia, raccontando in cotal atto Alessandro parte de' falli commessi da Manfredi contra i partigiani e i ministri e prelati della chiesa di Dio.

XLI. Passò dopo la sua coronazione Manfredi in Puglia, e andò visitando le città di quella regione, consolandole delle calamità delle passate guerre e degli oltraggi de' magistrati, lor concedendo grazie ed esenzioni, e armando in ciascheduna di esse buon numero di cavalieri; onoranza, benchè non usata al presente, di grande stima appresso gli antichi. Celebrò poi un altro general parlamento in Barletta, nel quale diede assetto agli affari del reame; e di nuovo liberalmente premiò con titoli e baronaggi altre persone di stima che l'avean servito: e indi tenne corte bandita in Foggia, ove concorsi tutti i più stimati cavalieri del reame, per allegrezza della sua incoronazione magnifiche e pompose feste celebrarono. Le quali compiùte, andò poi a far la caccia dell'Incoronata, famoso luogo per cotale affare nella stessa provincia della Puglia, ove convennero ben mille e cinquecento persone; e per esser molti anni che non vi si era cacciato, furono prese innumerabili fiere selvagge, le quali volle il re che fossero date a coloro che prese le aveano. Passò poi per alcune altre provincie del regno, facendo agli abitatori di esse le stesse cortesie e favori che avea fatto a quei di Puglia: e venuto a' confini di Terra di Lavoro, tolse alla chiesa il contado di Fondi, che le avea donato l'imperadore Federico, dandogli per confine il fiume Liri, oggi detto Garigliano. Andato finalmente con potente esercito all'Aquila, che non era punto ferma nella sua fede, ove infinita moltitudine di popolo con rovina de' loro nobili da' circonvicini luoghi era concorsa ad abitare, e per ciò fatta difficile a governarsi e facile a cagionar rivolture e tumulti, essendo posta negli ul-

(1) Di questo Riccardo Annibaldo si fa anche menzione nel lib. VIII.

mi confini del regno presso lo stato della chiesa, non ostante
ıe fosse stata dall'imperadore suo padre edificata, la distrusse
rovinò, scacciandone i novelli abitatori e facendo por fuoco
egli edifici; in guisa tale che rimase l'Aquila per allora total-
ıente disfatta. Dopo la qual cosa ritornò di nuovo in Puglia, e
ıdò a celebrar la festa della purificazione della madre di Dio
ı Barletta, ove gli uscirono all'incontro insino al ponte dell'Au-
lo ben settecento persone con rami di palme in mano a rice-
ɜrlo, cantando il Salmo di David, *Benedictus qui venit in no-
ine Domini* (1).

XLII. Mentre egli in Barletta dimorava, ebbe una solenne
nbasceria del duca di Baviera e della sorella Elisabetta ma-
:e di Corradino, i quali ambasciadori onorevolmente ricevuti,
pubblico ascoltò, e ad un vecchio abate che in nome di tutti
vellando disse che 'l re Corradino vivea e che mai non avea
'uto male alcuno, e che perciò il pregavano sì la regina sua
adre come il duca suo zio a lasciargli in pace il reame, che
ɜr retaggio del padre Corrado e dell'avolo Federico legittima-
ente gli appartenea, e che avesse dato aspro castigo a coloro
ıe gli aveano falsamente significato esser morto, Manfredi av-
:dutamente rispose che 'l reame era perduto per Corradino,
ch'esso l'avea ricuperato per forza d'armi dalle mani di due
ntefici, secondochè era noto a ciascuno; e che 'l papa e i re-
ıicoli non avrebbero più sofferto che fosse stato governato
' Tedeschi ai quali, per gli oltraggi che loro avean fatti,
rtavano mortalissimo odio; ma che era contento tenerlo per
ɜntre egli vivea, e lasciarlo dopo la sua morte a Corradino:
che perciò sarebbe stato convenevole e di molto utile del fan-
ıllo che la madre gliel'avesse inviato, ch'egli, allevandolo ca-
mente come suo figliuolo, gli avrebbe fatte apprendere le
anze e i costumi del regno. La qual cosa maliziosamente ei
:ea, imperciocchè bramava averlo in suo potere per torgli la
a, assicurando colla morte di lui, secondochè ei credea, il
ıme a' suoi figliuoli. Accommiatò poscia gli ambasciadori,
ndo loro nobilissimi destrieri ed altri ricchi doni sì pel duca
Baviera come per Corradino.

XLIII. Vedendo dopo che la città di Siponto era poco men
ɜ disfatta, per essere in cattivo sito, e di malvagio aere, e
rciò nemica agli abitatori, volle torla di là e trasportarla un

1) Benedetto chi viene nel nome del Signore.

miglio più in su, alle falde del monte Gargano presso al mare in più sano luogo, come al presente si vede; e la nominò dal suo nome Manfredonia, dando la cura del suo edificio prima al cavalier Marino Capece, e poi, come appare nel real archivio, a Manfredi Maletta conte del Minio e a Frigento, signor della città di Monte Sant'Angelo e gran camarlengo del regno, e suo zio materno, il quale, benchè avesse seguite le parti della chiesa contra a lui, era stato in sua grazia ricevuto. Concedette, acciocchè più agevolmente si riempisse la nuova città di popolo, dieci anni di franchigia di ogni colletta e pagamento a chiunque vi andasse ad albergare: il qual privilegio fu poi confermato dal re Carlo II. Fece venire due intendenti d'astrologia da Cicilia e da Lombardia, del giudizio e vanità della quale arte egli, seguendo il costume del padre, continuamente servir si solea a fine di far calcolare l'ora più felice per dar cominciamento alla fabbrica di essa città; e personalmente intervenne a designar le mura e le strade. Fece ancora non molto tempo dopo fondere una campana di notabil grandezza, il cui suono fosse udito cinquanta miglia da lungi, conforme dice la sua cronaca, per dar segno alle circonvicine contrade in tempo di necessità se, mentre essendo ancora poco abitata, fosse la città o da' suoi nemici o da corsari assalita: la qual campana, come nel reale archivio si vede, fu poi dal re Carlo I di Francia donata alla chiesa di san Niccolò di Bari, per la ragione che appresso diremo.

LIBRO SETTIMO

SEZIONE SECONDA

REGNO DI MANFREDI

SOMMARIO

I. Manfredi si fa amici i Ghibellini della Marca, di Toscana e di Liguria. — II. Alessandro pontefice bandisce la crociata contro Ezzelino da Romano; fine di costui. — III. I Ghibellini fiorentini mandano ambasciatori a Manfredi perchè li aiuti a entrare in patria; e questi si induce a spedir loro cento lancie. — IV. Essendo questi Tedeschi tutti uccisi, Manfredi manda ottocento lancie condotte dal conte Anglone; i Fiorentini spediscono ad Alfonso di Castiglia per aiuto Brunetto Latini. — V. Farinata degli Uberti inganna i Guelfi, i quali vanno ad oste a Montalcino. — VI. Nuova scomunica in *Cœna Domini* contro Manfredi; i Guelfi di Firenze sono rotti a Monteaperti. — VII. Parlamento de' Ghibellini in Empoli; Guido Novello è lasciato vicario per Manfredi in Toscana. — VIII. Muore papa Alessandro IV; Manfredi si adopera per maritare la sua figliuola Costanza con Pietro figliuolo di Giacomo il Conquistatore re di Aragona. — IX. Viene eletto papa Iacopo patriarca di Gerusalemme, che prende nome di Urbano IV; i Guelfi mandano a chiamar di Germania Corradino per opporlo a Manfredi. — X. È posto al governo di Sicilia Malizia conte di Arena, il quale è ucciso; Giovanni di Coscaria pseudo Federico, è fatto impiccare da Riccardo Filangieri, che al Malizia nel governo della Sicilia era succeduto. — XI. Urbano cita Manfredi, che manda ambasciatori al papa chiedendogli sicurtà; il papa

lo scomunica, e gli bandisce la crociata contro, nella quale prendono parte Italiani e oltramontani. — XII. Il papa studia frastornare le nozze di Costanza con Pietro di Aragona, ma però inutilmente. — XIII. Urbano profferisce il regno di Sicilia a Luigi IX, che lo rifiuta per rispetto ai diritti di Corradino e di Edmondo di Lancaster figlio di Enrico re d'Inghilterra, al quale era stato offerto. — XIV. Corrado di Antiochia conte d'Albi, nipote di Manfredi, è catturato e chiuso in Monticoli nella Marca d'Ancona; della venuta di Baldovino imperatore d'Oriente nel regno narrata dal cronista di Giovenazzo, e non avuta per vera dal nostro scrittore. — XV. Vicende di Palestina. — XVI. Urbano pontefice si fa rinunziare da Enrico re d'Inghilterra i diritti che aveva sopra il regno di Sicilia in causa dell'investitura datagli da Alessandro per dare il regno a Carlo d'Angiò. — XVII. Manfredi e Carlo si apparecchiano alla guerra. — XVIII. Istituzione della festa del *Corpus Domini* e apparizione di una cometa; morte di Urbano IV. — XIX. Altro errore del Giovenazzo rettificato relativamente ad una discesa di Francesi in Italia. — XX. Elezione di Clemente IV al pontificato, che si affretta a sollecitare Carlo per la scesa nel regno. — XXI. Carlo d'Angiò s'imbarca a Marsiglia, e manda in Roma a prender possesso della senatoria. — XXII. Faccende di Roma fra i partigiani dell'Angioino, tra i quali eravi il conte dell'Anguillara, e di quelli di Manfredi, tra cui il più potente era Pietro di Vico, prefetto di Roma. — XXIII. Manfredi manda gente in soccorso del prefetto, il quale vince il conte dell'Anguillara. XXIV. — Il prefetto vuol sorprender Roma, ma ne è respinto; Manfredi si dà certa la vittoria da ciò che gli pronosticavano gli astrologi. — XXV. Carlo da una burrasca è sbattuto a Porto pisano; riattate le navi, giunge alle foci del Tevere, entra in Roma, prende la senatoria, e Manfredi convoca un'assemblea a Benevento. — XXVI. Carlo è senza danaro, il papa gliene provvede; apparecchi per la guerra fatti dal papa per favorir l'Angioino. — XXVII. Il conte Simone da Monforte e la contessa Beatrice passano il Moncenisio, si uniscono coi crociati di Romagna, della Marca e i Guelfi di Toscana, e pel Bresciano e Mantovano vanno a Bologna per incuria o tradimento di Buoso da Dovara. — XXVIII. L'esercito di Carlo arriva in Roma, e per far l'impresa del regno, Carlo si fa prestar danari, e il papa per assicurare i creditori obbliga i beni del clero e delle chiese; incoronazione di Carlo d'Angiò. — XXIX. Condizioni alle quali Carlo è incoronato re di Sicilia. — XXX. Manfredi scrive risentitamente al papa, e Carlo dopo l'incoronazione si avvia alla volta del regno, lasciando senatore in Roma don Enrico di Castiglia. — XXXI. Manfredi si fortifica a San Germano; Carlo acquista la Rocca d'Arce; rettificazione di un punto storico relativamente al conte della Cerra. — XXXII. I Francesi s'impossessano di S. Germano. — XXXIII. Manfredi, udita la perdita di San Germano, si ritira a Benevento, ove delibera assaltar il nemico. — XXXIV. Battaglia di Benevento; rotta

e morte di Manfredi. — XXXV. Carlo entra in Benevento, che è posta dai Francesi a sacco; i prigioni più chiari sono mandati in Provenza ed ivi uccisi. — XXXVI. Si trova il cadavere di Manfredi; pietà verso il morto de' baroni francesi. — XXXVII. Carattere ed opere di Manfredi.

I. Racchetati adunque il re Manfredi nella guisa che narrato abbiamo, e al suo volere ridotti i reami di Cicilia e di Puglia, incominciò, vedendosi venuto in grande stato e potenza, a favoreggiare i Ghibellini della Marca, di Toscana, di Liguria e di altri luoghi d'Italia contra i Guelfi nella guisa che l'imperadore suo padre e suo fratello Corrado fatto aveano, avvalendosi dell'opera del marchese Oberto Pallavicino, gran partigiano della casa di Svevia, col quale strettamente si collegò l'anno di Cristo 1259, creandolo suo general vicario in Lombardia; e inviò per suo consiglio nella Marca general capitano di convenevole esercito Princivalle d'Oria suo parente. Per mezzo di costoro, e massimamente del marchese, ottenne notabilissime vittorie contro i Guelfi, e particolarmente contro i Parmigiani, vendicando la sconfitta del padre, come appunto la sua cronaca scrive: onde passarono dalla sua parte Cremona, Pavia, Piacenza e Brescia, con molte città e castella di quelle contrade.

II. Ed essendo la cattività e la tirannia del crudelissimo Ezzelino venuta in odio a ciascuno, se gli collegarono contro i Guelfi e i Ghibellini di accordo insieme per ispegnere quel fierissimo nemico degli uomini e di Dio; con avere anche il pontefice Alessandro in Bologna, ove allor dimorava, banditogli contro la croce con quelle indulgenze che si concedeano per lo passaggio d'oltremare in Soria, delegando contro di lui Filippo Fontana arcivescovo di Ravenna. Vedesi nelle istorie di Cremona la scrittura della lega fatta contro Ezzelino per trattato di Buoso da Dovara, grande e potente cittadino di quella città, fra il marchese Oberto e esso Buoso di fazione ghibellina per una parte: e per la parte guelfa il marchese Azzo da Este, la città di Ancona, Lodovico conte di Verona (1), e le città di Man-

(1) Verona obbediva ad Ezzelino, quindi non aveva conte che la signoreggiasse. Quel Lodovico di cui qui si parla è Leodrisio conte di San Bonifacio, già signor di Verona. La crociata contro Ezzelino fu bandita il Natale del 1255. I crociati nel 26 giugno 1256 presero Padova di assalto e la saccheggiarono per sette giorni; ciò non di meno i Padovani sopportarono questa sventura come un male, minore

tova, di Ferrara e di Padova.* Nella qual lega si conchiuse in prima che tutti dovessero esser amici e partigiani del re Manfredi, e procacciare di concordarlo con santa chiesa; e poi con molti altri capitoli che si prendessero le armi contro il perfido Ezzelino, Alberico suo fratello e suoi figliuoli, e depor non si dovessero finchè non li facessero prigioni o gli uccidessero, estinguendo affatto così cattiva e abominevole razza. E concordatisi anche co' Milanesi, si unirono eserciti per ogni parte contro a lui, ove convennero parimente i soldati e i capitani del re; e con aspra guerra, dopo toltagli Padova, per opera particolarmente del legato mentre egli giva ad assalir Milano, vennero a battaglia presso Cassano, essendo l'esercito del tiranno racchiuso per una parte da' Milanesi condotti da Martino della Torre, e dall'altra dall'esercito de' collegati, ove erano il marchese Oberto, Buoso Doara, il marchese Azzo e molti altri nobilissimi baroni della Marca trivigiana e di Lombardia. Spinsesi Ezzelino per isforzare un ponte dell'Adda guardato dai collegati e aprirsi la strada; ma fu, mentre rincorava i suoi a valorosamente combattere, ferito da una saetta presso il garetto del piede; della qual percossa ancorchè gravissimo dolor sentisse, non punto smarrito, vedendo di non poter guadagnare il ponte, abbandonato Cassano, si avviò a Vimercato, e ivi guadò il fiume alla villa di Vauri (1) con tutti i suoi. E tuttochè inasprita malamente se gli fosse la ferita, per essersegli bagnata al valicar dell'acque, il tutto nondimeno fortemente soffrendo

della tirannide di Ezzelino, il quale, sospettando della fede de' Padovani che militavano sotto le sue insegne, li fece uccider tutti. Si era unito con Ezzelino il suo fratello Alberico signore di Treviso, abbandonando la parte de' Guelfi. Alessandro IV ai 3 di luglio dell'anno 1258 pubblicò una nuova bolla di scomunica contro i due fratelli, nella quale introdusse una formola nuova sino allora, colla quale dichiarava liberi i servi dei due tiranni coi loro figliuoli e nipoti. L'arcivescovo Filippo ai 30 di agosto si lasciò tirare a battaglia, ma fu disfatto, e rimase prigione insieme col vescovo di Verona e col podestà di Mantova. Poco poi Ezzelino prese Brescia, e la trattò in modo non indegno di lui, e questo facinoroso avrebbe continuato nelle efferatezze se non si fosse disgustato de' suoi colleghi marchese Pallavicino e Buoso da Dovara, due potenti signori ghibellini, i quali, stanchi di lui e della sua superbia e prepotenza, furono promotori di questa lega, che fu sottoscritta in Cremona l'11 giugno 1259.

(1) Vimercato, Vaprio nel Milanese sull'Adda.

avea già con grande ordine drizzato l'esercito verso Bergamo, quando sopraggiunto dal marchese Azzo e dal Pallavicino, fu cominciato di nuovo a combattere: e benchè, abbandonato prima da' Bresciani e poi a mano a mano dagli altri, rimanesse solo nel campo, pure fece fino all'ultimo e colla voce e colla mano ufficio non men di valoroso soldato che di espertissimo capitano. Ma veggendo alla fine di non poter far altro, pensando al suo scampo, con cinque soli fedelissimi familiari solamente avviatosi verso Brescia, poco camminò che fu sopraggiunto dal marchese Azzo, dal Pallavicino, da Buoso Doara e da altri nobili che si erano posti in sua traccia, nè potendo lor contrastare fu fatto prigione, rendendosi al marchese Oberto ai 29 di settembre, secondochè scrive Pietro Gerardo autor della sua vita: ma il Bzovio dice ai 27. Fu incontanente disarmato e posto sopra un ronzino, e con gratissimo spettacolo di tutto l'esercito condotto al padiglione di Buoso; ove infinita gente concorsa, e con ingiurie e con obbrobriose parole da loro svillaneggiato, stava cogli occhi fissi in terra e col volto piuttosto pieno d'ira e di sdegno che di timore, senza parlare nè voler ricever cibo nè medicamento alcuno. Onde i principi dell'esercito, mossi a pietà della calamità di tanto uomo, e temendo che quelle adirate turbe de' soldati, offesi in buona parte da lui o ne' parenti o nell'avere, facendogli impeto contro l'uccidessero, nella vegnente notte l'inviarono sotto buona custodia a Soncino (1), dove subito posto in letto e medicato e ristorato col cibo, fu con amorevoli parole confortato da Buoso, che seco ne andò, non facendogli mancar agio veruno come se fosse stato nella sua propria casa. Ma ciò non ostante, non prendendo alcun conforto, più per dolor d'animo che della ferita, in capo di undici giorni dopo la sua prigionia, di questa vita passò scomunicato e senza chiedere a Dio perdono de' suoi falli in età di anni sessantacinque, o pure settuagenario, come dice il Giovio, rapportato dal Bzovio, *fol.* 652; e fu nello stesso luogo di Soncino, nella chiesa di san Francesco, sepolto con pompose e onorevoli esequie: nelle quali intervennero Azzo e Oberto con Buoso Doara, onorando il mortorio del nemico più secondo la sua passata grandezza che la presente fortuna. E Alberico suo fratello, non molto dapoi assediato e preso nella rocca di S. Ze-

(1) Soncino è borgo nell'alto Cremonese.

none (1), ove non cessava di commettere le solite malvagità, dal marchese Azzo, da Veneziani e da altri popoli contro di lui collegati, fu colla moglie e co' figliuoli fatto crudelissimamente morire; e così si estinse il chiarissimo lignaggio di Onara o di Romano, famoso non meno per la sua potenza che per la perfida tirannia usata dagli uomini di esso in molte città di Lombardia e della Marca trivigiana, che inumanissimamente aveano lungo spazio signoreggiato. Si può leggere il suo ritratto descritto dal Giovio e prodotto dal Bzovio.

III. Mentre tali cose avvennero in Lombardia, trattavano per opera di Manfredi, secondochè scrive Ricordano Malaspina, i Ghibellini di mutare stato in Firenze; ma avvedutisi di ciò i Guelfi e 'l popolo ch'era della loro parte, fecero citare alcuni capi di essi Ghibellini a comparire in giudizio, i quali non solo non vollero comparire, ma ferirono e malmenarono i sergenti della signoria che andarono a richiederli; per la qual cosa il popolo corse alle armi, e andato a casa degli Uberti, uccisero Schiattuzzo (2) di tal famiglia e più altri suoi sgherri, e fecero prigioni Uberto Caini degli Uberti e Mangia degl'Infangati, ai quali, perchè confessarono la congiura che fatta aveano nel parlamento del popolo, fu nel luogo di San Michele (3) mozzo il capo per pubblica sentenza, con essere scacciati fuor della città tutti gli altri Ghibellini. Costoro ricoverati a Siena, che allora per lor parte si reggea ed era nemica de' Fiorentini, inviarono loro ambasciadori per soccorso a Manfredi, che dimorando allora in Puglia, o per essere impedito da altri affari o per non essere ancora risoluto d'inviar suoi soldati a Firenze, soprastette molti giorni ad ammetterli all'udienza: pure alla fine, volendo gli ambasciatori mal soddisfatti di lui partirsi, promise di mandare in loro aiuto cento cavalieri tedeschi, della quale picciola offerta sdegnati, si radunarono fra di loro a consiglio con intendimento di rifiutarla. Ma Farinata degli Uberti, uomo di chiaro nome in quei tempi, ch'era uno degli ambasciadori, disse che non si sgomentassero del picciolo aiuto, ma si adoperassero in farsi dare la sua bandiera, che giunti in Siena

(1) Dello degli Ezzelini; questa terra è nel Trevigiano, e propriamente nell'Asolano.

(2) Le volgate pisana e milanese leggono *Scialazzo*; ho corretto Schiattuzzo, seguitando l'Ammirato, *Storia fiorentina*, lib. II, dal quale il Capecelatro tolse quasi a verbo la narrazione di questi avvenimenti.

(3) Cioè in Orto San Michele.

l'avrebbero posta in luogo tale che sarebbe stato sforzato ad inviarne più, secondochè appunto avvenne. Preso adunque il consiglio del savio cavaliere, accettarono la profferta di Manfredi, graziosamente pregandolo che al capitano de' cento soldati dasse la sua insegna; e ottenutala e tornati in Siena con sì poca compagnia, se ne fecero beffa i Sanesi, e se ne sbigottirono gli usciti di Firenze. Ma essendo intanto l'esercito dei Fiorentini andato contro i Sanesi, un giorno per consiglio di Farinata, avendo ben riscaldati col mangiare e col bere i cento Tedeschi del re Manfredi, li fecero improvvisi uscir sopra i Fiorentini, lor promettendo premi grandi se li avessero posti in rotta. I Fiorentini, non guardandosi da loro per lo picciol numero, ne ricevettero notabil danno, combattendo i Tedeschi con incredibil valore; ma alla fine soverchiati dalla moltitudine nemica, furon tutti uccisi, e la bandiera del re venuta in poter dei Fiorentini fu obbrobriosamente trascinata per terra e involta nel fango e poi condotta in Firenze.

IV. Dopo questo successo, vedendo i Sanesi e gli usciti di Firenze la mala pruova che i Fiorentini aveano fatta per l'assalto loro dato da sì pochi Tedeschi, avvisarono che se ne avessero avuto maggior numero sarebbero agevolmente vincitori della guerra. Onde provvedutisi di moneta, togliendo in prestito ventimila fiorini di oro dalla compagnia de' Salimbeni sopra la Rocca di Tentennana (1) e altre castella che loro diedero in pegno, rimandarono gli ambasciadori nel reame col detto danaro al re Manfredi, significandogli come la sua poca gente per lo suo gran valore si era messa ad assalire tutto l'esercito fiorentino, e come ne avea gran parte uccisa e messa in fuga, e che se più stati fossero avrebbero avuta la vittoria; ma per essere così picciola compagnia, erano tutti rimasti morti nel campo, e la sua insegna trascinata e con vergogna condotta a Firenze; aggiungendo altre parole convenevoli per muoverlo maggiormente ad ira. Onde crucciatosi per tale scorno Manfredi, colla moneta che diedero i Sanesi, pagata mezza la paga di tre mesi, inviò in Toscana Giordano d'Anglone conte di Sanseverino con ottocento cavalli tedeschi. Ma i Guelfi di Firenze, secondochè scrive Ricordano, cercando anch'essi aiuto contra i Ghibellini, invia-

(1) Corretto così colla scorta dell'Ammirato; le edizioni precedenti leggevano Trentenara, che è una terra in Principato Citeriore, nel circondario di Cafaccio.

rono con volontà del pontefice ad Alfonso re di Castiglia, eletto per una parte degli elettori imperadore d'Alemagna in concorrenza di Riccardo conte di Cornovaglia, ch'era esso stato dagli altri eletto Cesare, per loro ambasciadore Brunetto Latini, uomo di gran senno e maestro di Alfonso per ismuoverlo dal suo paese con grandissime offerte e condurlo in Italia contro Manfredi; col quale intendimento era stato anche favoreggiato Alfonso dalla chiesa romana contra Riccardo. Pure non si recò ciò altrimenti ad effetto; imperciocchè prima che l'ambasceria compita fosse, furono sconfitti i Fiorentini a Montaperto, come appresso diremo; e prendendo gran vigore Manfredi e tutti i Ghibellini d'Italia, e abbassandosi il poter della chiesa, lasciò Alfonso di Castiglia l'impresa dell'imperio, e Riccardo d'Inghilterra pel suo debol potere nè anche la seguì.

V. Giunse intanto Giordano in Siena nel mese di luglio dello stesso anno di Cristo 1259 (benchè il Bzovio ponga questa venuta di Giordano in Toscana nell'anno 1261 *primo vere apparente* (1), che vuol dire nel mese di marzo), e fu ricevuto con molta letizia non solo da' Sanesi ma da tutti i Ghibellini, i quali formarono tosto un potente esercito, ove oltre a' fanti erano mille e cinquecento cavalli di Toscana, e girono ad accamparsi a Montalcino, ch'era allora sotto il dominio di Firenze. Ma considerando che non aveano fatto nulla se fuori non tiravano i Guelfi a combattere, imperciocchè gli ottocento Tedeschi non erano pagati fuorchè per tre mesi, de' quali era già scorso uno e mezzo, e non avendo essi altra moneta da trattenerli più, finito il tempo della condotta se ne sarebbero ritornati a Manfredi in Puglia (2). Onde Farinata e Gerardo de' Lamberti, a' quali era stato da' compagni il negozio commesso, con sottil malizia inviarono al comune di Firenze due frati (3) loro messaggi, a' quali aveano fatto prima ingannevolmente dar a credere dal sommo magistrato di Siena il dispiacere che si sentiva del governo di Provenzano Salvani, ch'era capo di parte in quella città, e che volontieri avrebbero dato il dominio di essa a' Fiorentini, purchè avessero loro in prima donati diecimila fiorini d'oro e poi fossero venuti con potente esercito fino al fiume Arbia sotto pretesto

(1) Al primo apparire di primavera.

(2) In questo periodo il senso è sospeso, e si potrebbe compiere col periodo seguente, levando per maggior chiarezza la parola *onde*.

(3) Erano questi frati dell'ordine de' minori.

d'aver a fornir Montalcino; imperocchè allora avrebbero loro data la porta di San Vito, e col poter loro e de' loro seguaci gli avrebbero introdotti nella terra. I frati dunque, prima di tutti ingannati, vennero con tale ambasciata a Firenze con lettere e suggelli de' Nove, e fecero capo agli anziani del popolo; i quali udita la domanda de' Sanesi sotto sagramento di segretezza e intieramente credutala senza punto avvedersi dell'inganno, trovati e posti in deposito i diecimila fiorini d'oro, secondochè erano stati richiesti da' frati, radunato il popolo, gli proposero che era mestiere radunar esercito per fornir di nuovo Montalcino. Ma i capi di parte guelfa, e fra essi il conte Guido Guerra, nulla sapendo del falso trattato, diceano per ragion di guerra che non era allor tempo di far tal cosa per avere i Sanesi in loro aiuto sì gran compagnia di Tedeschi, del cui valore, e quanto malagevolmente lor contrastar si potea, aveano fatto esperienza quando sol cento di loro gli assalirono a Santa Petronella (1); e che per picciol costo poteano dagli Orvietani far soccorrere di vettovaglia Montalcino; e che alla fine passato quell'altro poco tempo pel quale erano stati condotti i Tedeschi perchè non aveano più danari da dar loro i Sanesi, si sarebbero sicuramente partiti, con rimanere così i Sanesi come i Ghibellini in peggiore stato di prima. Alle quali ragioni in nome di tutti dette al popolo da Tegghiaio Aldobrandi, prode ed avveduto cavaliere, si oppose arrogantemente uno degli anziani nominato Spedito (2), dicendo all'Aldobrando che si cercasse le brache se avea paura; e Tegghiaio gli rispose che al bisogno non ardirebbe seguirlo in battaglia colà dove egli si metterebbe. Pure, non ostante che lo stesso consigliassero il conte Guido Guerra e tutti gli altri nobilissimi uomini capi di parte guelfa, lo Spedito si adoperò in guisa tale col popolo, che fece a forza

(1) Santa Petronella era un monastero presso a Siena, allato all'antiporto della città (Ammirato, *Storia fiorentina*, lib. II).

(2) Questo Spedito, come lo chiama G. Villani, lib. VI, cap. LXXVIII, di Porta San Pietro, era uomo di grande opera e ardire, e de' principali guidatori del popolo. Ma ad udire le finte proposte de' Sanesi era stato mandato Giovanni Calcagni di Vacchereccia. Di questi avvenimenti si ponno leggere più minuti ragguagli nell'Ammirato, e negli altri storici fiorentini. — Alle smargiasserie si oppose pure, oltre Tegghiaio Aldobrando, anche Cece de' Gherardini, che per parlare pagò due volte la multa, e non ristette dal dissuadere la impresa se non quando fu minacciato della vita.

tacere coloro che concorreano col miglior consiglio; onde si conchiuse che si andasse coll'esercito a Montalcino.

VI. Avea intanto il pontefice Alessandro in Roma nel giovedì santo scomunicato solennemente i Fiorentini per aver ucciso l'abate di Vallombrosa (1) (come scrive il Bzovio, 1259), e scomunicato Manfredi con tutti i suoi partigiani e seguaci e chiunque con lui commercio avuto avesse e gli avesse dato ricetto; e scomunicato parimente i Sanesi, dichiarando nulla e di niun valore la sua coronazione; e scomunicato il vescovo Rinaldo Acquaviva che l'avea coronato, e tutti gli altri prelati che vi erano intervenuti, raccontando le colpe di lui che a ciò fare l'aveano indotto, come si cava da un'antica scrittura dell'archivio del duomo di Agrigento riferita dall'abate Rocco Pirro, *fol.* 287, la quale comincia *Princeps Tarentinus.* Ma venuto il nuovo anno di Cristo 1260, e radunatosi armato il popolo fiorentino chiese e ottenne aiuto da tutte le circonvicine città collegate; e in grosso numero col carroccio e colla martinella (2) uscì da Firenze, non essendovi stata casa della quale non ve ne fosse ito almeno uno; e giunti in su l'Arbia ad un luogo detto Monteaperto, si congiunsero con loro i Perugini e Orvietani, che vennero a ritrovarli, ascendendo il numero di tutto l'esercito a ben tremila cavalli e trentamila pedoni, alcuni de' quali, ch'erano di parte ghibellina, anche per trattato di messer Farinata, promisero, tosto che si attaccasse battaglia, abbandonare i guelfi e passare dalla loro parte. E significato falsamente per opera dello stesso Farinata, da un ghibellino nominato il Razzante, che si fuggì dall'esercito fiorentino, al popolo sanese che i nemici erano fra di loro in discordia e mal guidati; e che se tosto assaliti si fossero se ne sarebbe riportata vittoria, gridando battaglia, uscirono incontanente i Sanesi armati fuor delle mura in tempo che gli anziani (3) stavano attendendo che per lo trattato che aver si credeano lor la città si dasse. Posero i Sanesi nella prima schiera i Tedeschi, che per aver avuta offerta di paga doppia, assalirono valorosamente i Fiorentini, i quali, benchè sbigottiti cogli anziani dal vedere il contrario di quel che cre-

(1) L'abate di Vallombrosa era de' Beccaria da Pavia, e fu condannato nel capo perchè convinto di aver cospirato di rimettere i Ghibellini in Firenze.

(2) La campana del Carroccio.

(3) Intendi gli anziani de' Fiorentini.

duto aveano, e maggiormente perchè in approssimarsi i Sanesi tutti i ghibellini ch'erano nell'esercito fiorentino passarono alla lor parte; contuttociò, ordinate le schiere, ricevettero l'assalto de' Tedeschi, i quali urtando furiosamente ne' cavalieri fiorentini, li misero agevolmente in rotta; essendo stato da Bocca Abbati a tradimento ferito con troncargli la mano Iacopo de' Pazzi che tenea l'insegna del comune, la quale fu abbattuta a terra: e seguitando i Tedeschi e gli altri ch'erano appresso usciti ad assalire i pedoni dopo fugati i cavalli ne fecero orribilissima strage (1). Scrive Ricordano e la cronaca di Manfredi che oltre agli uccisi ne rimasero ben mille e cinquecento prigioni, con prendere anche il carroccio e la campana martinella, ch'era per grandezza e superbia condotta dai Fiorentini sopra un castello di legno con quattro ruote tirato come il carroccio da quattro coppie di cavalli, secondochè era l'uso di quei tempi: e i prigioni furono inviati a Manfredi nel reame.

VII. Cagionò sì gran rotta grandissime grida e pianto in Firenze, sentendone comunalmente ciascuna casa il suo danno; ed essendosene da se stessi partiti i Guelfi e andati a Lucca, vi vennero poco stante i Ghibellini, che entrati nella città senza alcun contrasto conchiusero di radunarsi a consiglio ad Empoli per dar assetto a' loro affari. Ma perchè dovea il conte Giordano ritornar co' Tedeschi nel reame, fu ordinato suo vicario e general capitano in Toscana Guido Novello conte di Casentino e di Modigliana (2). Assembratisi poi nello statuito consiglio, fu-

(1) Anche in questo periodo il costrutto è alquanto avviluppato; tuttavia si può bastantemente comprendere ciò che l'autore racconta.

(2) Allorchè l'anno passato pubblicai la Cronaca fiorentina di Dino Compagni pel Paravia, posi a pag. 17 questa nota relativa ai conti Guidi: « I Guidi furono investiti della contea di Modigliana in Romagna da Ottone I. Tenean sede in Ravenna; ma di essa pei loro oltraggi furono cacciati e tutti morti, tranne un piccolo fanciullo, che ebbe pur nome Guido, e fu sopranominato Sangue. Questi dall'imperatore Ottone IV fatto signore di Casentino, e sposò la contessa Gualdrada, figliuola di Bellicion Berti de' Ravignani. Avevano i Guidi palazzo in Firenze nel sestiere di San Piero Scheraggio. Quel conte Guido Novello, che non trasse spada alla battaglia di Campaldino, era figliuolo di Guglielmo, nato da Guido Sangue. Guido Novello fu di fazione ghibellina, ma per contese che ebbe col suo fratello Simone, pur ghibellino, in causa del patrimonio, divenne guelfo. Guido Novello a Campaldino combatteva per gli Aretini e comandava la terza schiera. I conti Guidi perdettero la signoria del Casentino per la bat-

rono d'accordo tutti i più grandi Ghibellini che, per togliere affatto a' Guelfi di poter più ritornare in istato in Firenze, la città disfar si dovesse e ridurla in borghi e ville. La qual cosa si sarebbe leggermente eseguita se Farinata degli Uberti, con atto chiaro e glorioso, non si fosse a così empio decreto opposto, dicendo che indarno si sarebbe egli tanto affaticato per esser rimesso nella sua patria se quella si dovesse allora distruggere di loro mano; soggiugnendo, con impugnar la spada, che quando altri stato non fosse, egli solo l'avrebbe da ciò fino a morte difesa. Ed operarono di maniera le generose parole e l'autorità di tanto uomo che non osò più veruno favellare di tal cosa.

VIII. Mentre in sì fatta guisa in Italia per le civili discordie, principal cagione della sua servitù e rovina, fieramente si combattea, il pontefice Alessandro vedendo crescere da per tutto il poter di Manfredi, e che oltre all'aversi usurpato il reame di Cicilia e di Puglia travagliava non men del padre Federico i sudditi e partigiani della chiesa, togliendo loro la libertà e la vita senza punto osservare la franchigia e immunità che lor si dovea; e afflitto maggiormente della sopraddetta rotta de' Guelfi a Monteaperto, scrisse a' Lucchesi (nella cui città si erano ricoverati i Guelfi) che a' tiranni ghibellini valorosamente contrastassero, con offrir loro ogni aiuto e animarli alla difesa; e (1) ai Pisani che non fossero in favor di Manfredi: il quale co' Sanesi e cogli anziani e capitani del popolo di Firenze di nuovo maledisse e scomunicò come persecutori e ribelli di santa chiesa. E mentre poi si affaticava per racchetar le discordie ch'erano nate fra i Veneziani (2) per lo dominio della chiesa di san Saba in Tolemaide, se fra' Genovesi uniti con Filippo di Monforte ed altri loro partigiani, ammalandosi in Viterbo, di questa vita passò a' 25 di maggio dell'anno di Cristo 1261, dopo esser sette anni, cinque mesi e cinque giorni vissuto papa, con essere stato ottimo e santissimo papa e uomo di lodevoli e virtuosi costumi ripieno: e fu nella chiesa di san Lorenzo della stessa città di Viterbo onorevolmente sepolto. Nell'ultimo (3) del qual pon-

taglia di Anghiari, perduta dal Piccinino, a cui i Guidi si erano collegati ».

(1) Cioè *scrisse* ai Pisani.

(2) Le volgate omettono *fra i Veneziani*, io le aggiunsi per dar chiarezza al testo, che senza di esse sarebbe mutilo, certo che esse furono non tralasciate dall'autore, come appare più innanzi.

(3) Sottintendi la parola *anno*.

tificato incominciò a maneggiarsi il maritaggio di Costanza figliuola di Manfredi e di Beatrice figliuola di Amedeo conte di Savoia (1), sua prima moglie, con Pietro infante di Aragona figliuolo del re Giacomo detto il conquistatore, grande e famoso re di quel regno, secondochè scrive il Zurita. Per lo qual trattato inviò Manfredi in Barcellona Giroldo di Posta, Macoro (2) di Giovenazzo e Giacomo Mostaccio suoi ambasciadori che 'l recarono ad effetto, segnando in dote della Costanza cinquantamila once d'oro.

IX. Si radunarono dopo la morte di Alessandro i cardinali in Viterbo nella medesima chiesa di san Lorenzo ove egli era stato sepolto in numero di diciotto, che più non erano per non averne voluto Alessandro creare e per trovarsi in Ungheria il cardinal di Preneste; i quali per non essersi in tre mesi potuti accordare e crearne un di loro, alla fine, per opera particolarmente del cardinal Giordano Orsino che a ciò li confortò, crearono papa a' 5 di settembre, e secondo il Bzovio a' 29 agosto, Giacomo Pantaleone patriarca di Gerusalemme, che a caso allora si ritrovava in corte per alcuni affari di Terrasanta, uomo nato da un sarto in Troies di Sciampagna in Francia; ma per valore e grandezza d'animo, per avvedimento e per gravità di costumi uguale a qualsivoglia altro grande e chiaro prelato che allora si fosse nella chiesa di Dio; ed incoronatosi il nono giorno dell'istesso mese nella predetta città di Viterbo nella chiesa dei frati predicatori, si nominò Urbano IV. Dopo la cui elezione, mentre dimorava Manfredi con somma pace nel suo regno, e in grande stima in Italia per la vittoria ottenuta de' Fiorentini, per la quale quella città se gli era sottoposta giurandogli fedeltà, e per gli altri prosperi avvenimenti del marchese Oberto e degli altri suoi capitani; i Guelfi, i quali erano scacciati da per tutto dalle loro case, givano divisando come potessero trovare persona atta a contrapporsi a Manfredi ed a' suoi Ghibellini. Onde, siccome scrive Ricordano, veggendo che 'l papa avea picciol potere e che niun altro signore si movea a lor favore, conchiusero d'inviare in Alemagna a smuovere il fanciullo Corradino contra il zio, con dargli a vedere che falsamente egli tenea occupato il regno di Puglia e di Cicilia, e con proferirgli

(1) Amedeo IV. Egli ebbe questa figlia Beatrice da Anna di Vienna, sua prima moglie.

(2) Forse si ha da leggere Mauro.

grande aiuto e favore quando in Italia venisse. Girono per tale ambasceria alcuni Lucchesi in nome della loro città; e per gli usciti Guelfi di Firenze Buonaccorso Bellincioni degli Adimari e Simone Donati: ma trovarono Corradino sì picciolo garzone, che la madre Elisabetta non acconsentì in niuna guisa di lasciarlo partire, con tutto ch'egli bramasse di far guerra a Manfredi ardentemente, il quale per le sopraddette cagioni suo nemicissimo riputava: e ritornando addietro essi ambasciadori da Alemagna, per insegna ed arra della venuta di Corradino si fecero donare il suo mantello foderato di vaio, il quale recarono a Lucca; e ne fu fatta gran festa per li Guelfi che 'l mostrarono nella chiesa di san Friano come una reliquia, non sapendo il futuro destino e come detto Corradino avea a venir in Italia lor crudelissimo nemico, e che la rovina di Manfredi e de' suoi Ghibellini era riserbata ad altra persona ch'essi men di tutti pensavano.

X. Inviò nello stesso tempo Manfredi al governo del reame di Cicilia con alcuni soldati tedeschi Malizia conte di Arena suo parente, il quale giunto al monte di Trapani, trattò di dar castigo ad alcuni ribelli e nemici del re che colà erano; ma per opera di quelli e della maggior parte degli altri abitatori del monte, fu poco stante da un tedesco nomato Geblo (già familiare e seguace del marchese Bertoldo, e poi da esso conte creato suo capitano e ammesso ai suoi servigi), mentre tutto sicuro in letto dormiva, con alcuni suoi compagni a tradimento ucciso; salvandosi i micidiali nel detto monte senza ricevere da quella gente noia e castigo veruno. Della qual malvagità avuta contezza il conte Galvano, che da prima dimorava al governo di quell'isola, tosto vi accorse con gente armata; e assalito ed espugnato il luogo, castigò i micidiali e fece calare altri ad albergare giù nel piano, e d'ordine di Manfredi una nuova città abitarono, ch'egli nomò Costanza Reale, fondata presso un luogo che si dicea in prima la città d'Apollo. In questa maniera racchetato ogni tumulto, fu mandato a quel governo Riccardo Filangiero conte di Marsico; ma perchè malagevolmente in quel regno si potea allora per la cattiva qualità de' tempi vivere in pace, avvenne che un certo Giov. di Coscaria (1), uomo di basso e povero stato, e avvezzo a mendicare il pane di porta in porta,

(1) Secondo il Iamsilla, questo pseudo Federico era chiamato Giovanni di Calcaria. Il suo vero nome era Giovanni di Colavia.

per essergli stato detto da molti che gli faceano limosina ch'era similissimo di faccia e di persona all'imperador Federico, mutò ben tosto l'animo, e di umile ed abbiettissimo ch'egli era, sollevossi a sì strana e temeraria follia, che, fattasi crescer la barba e i capelli e fingendo le parole e i moti del morto signore, cominciò a sparger voce ch'egli era desso; anzi ritiratosi alle solitudini di Mongibello, fu, subito che si sparse tal voce per la Cicilia, visitato segretamente da molta gente, che, credendo alle sue menzogne, cominciarono a recargli presenti di vettovaglia e di altre cose che avea mestiere. Il perchè preso maggior ardire, radunò buon numero di malfattori e di altri vagabondi che agevolmente a lui concorreano, e ricoverato in Centoripe (città che posta in fortissimo sito, fu già disfatta dall'imperador Federico per la ribellione e ritrosia dei suoi abitatori) cominciò, falsificando il suggello, a scriver lettere con titoli imperiali, animando i sudditi alla sua fede e fingendo ch'era poc'anzi ritornato da un lungo pellegrinaggio comandatogli da Dio per purgare le malvagità che già commesse avea. Questa menzogna da molti creduta, era per cagionare gran rivoltura e tumulto in quel regno se 'l conte Riccardo, a cui spacciatamente di ciò pervenne la novella, non gli fosse ito contro con diligenza: ma perchè non potea superar l'altezza del monte, dal falso imperadore e da' suoi seguaci per la strettezza delle vie e per la fortezza del sito ostinatamente difeso, li cinse di uno stretto assedio, sicchè li costrinse in breve a calar dal monte per non perir della fame, cercando di salvarsi in altre parti: onde assalito dal conte, e dopo breve battaglia preso colla maggior parte de' suoi compagni, fu fatto in castigo del suo fallo obbrobriosamente morire sulle forche. E 'l re Manfredi, conoscendo che tal successo avea in parte turbata la pace della Cicilia, per torre ogni vestigio di nuovo tumulto, vi passò in persona, e colla sua presenza il tutto racchetò. Fu Manfredi in Palermo dai comuni delle città e castella e da' baroni presentato di molta moneta; ed essendo poi prossima la state, ritornò in Puglia al castello di Lagopesole, ove per la copia della cacciagione, per li rivoli dell'acqua e per l'amenità del luogo spesse fiate dimorar solea.

XI. Sofferiva malagevolmente intanto il pontefice Urbano la potenza di Manfredi e gli oltraggi che alle persone della chiesa ed a' Guelfi suoi partigiani ciascun giorno facea. Onde il citò a comparire in sua presenza a dar conto dell'usurpazione del reame e delle altre sue malvagità. Il perchè Manfredi gli mandò

suoi ambasciadori a chiedere sicurtà di poter gire liberamente a lui, più per tenerlo in parole che perchè avesse volontà di ciò fare. Ma Urbano, nulla mosso per tale ambasciata, lo scomunicò la terza volta con tutti i suoi seguaci; assolvette i sudditi dal giuramento: gli bandì contro la croce; e non potendo fargli guerra da se solo, invitò il re di Francia e tutti gli altri principi cristiani contro di lui come nemico, ribello e persecutore di santa chiesa. Il Bzovio pone che Napoli fu interdetto da Urbano perchè seguitava le parti di Manfredi: che l'arcivescovo facea osservare l'interdetto, che Manfredi vi mandò trecento Saraceni per fare aprir le chiese e celebrare: che i Napoletani, o perchè si fossero avveduti dell'errore, persuasi dall'arcivescovo, o che odiassero il nome de' Saraceni, o così spirati da Dio, non ammisero i Saraceni, ma consigliarono Manfredi a sottoporsi al papa e pacificarsi colla chiesa: che il conte Ruggiero Sanseverino fu il primo a prender le armi a favor della chiesa e far testa contro Manfredi e i suoi Ghibellini; che i crocesegnati, tanto italiani quanto francesi, in grosso numero cresciuti, aveano formato esercito sì potente sotto la condotta di Guido vescovo di Auxerre e di Roberto figliuolo del conte di Fiandra, che, non trovando resistenza nè in Lombardia, nè in Romagna, giunsero a Perugia, onde per la Sabina e per li Marsi giunsero in Campagna, e discacciati senza pur versare goccia di sangue i Saraceni, gli astrinsero a rinchiudersi nelle fortezze del Garigliano. Intanto il papa andò a Orvieto co' cardinali, e scrisse a Manfredi che si presentasse alla sua presenza, con prescrivergli la gente che dovea condurre per suo servigio.

XII. Questo fu cagione che Manfredi, il quale era venuto ai confini di Campagna per udir più d'appresso la risposta del pontefice, ritornasse addietro in Puglia per apparecchiarsi alla difesa, conoscendo la guerra che gli veniva addosso; e che Giacomo re d'Aragona, per concordarlo col pontefice, inviasse a Roma, come il Zurita scrive, prima di effettuare il parentado di suo figliuolo, suoi ambasciadori, fra' quali fu frà Raimondo di Pennaforte (1), a supplicare Urbano che ricevesse in sua grazia e nell'ubbidienza della chiesa il re Manfredi, come più volte lo stesso Manfredi l'avea supplicato; offerendogli che si sarebbe

(1) Raimondo di Pennaforte era domenicano, e fu celebre per la sua compilazione dei Decretali, e confessore del re Giacomo. Di lui si parla anche più innanzi nel Libro VIII di questa Storia.

interposto a procurare il bene e l'avanzo della chiesa. Ma il pontefice non solo condiscender non volle alle richieste del re di Aragona, ma rispose agli ambasciadori che gli dicessero in suo nome che si allargasse dall'amicizia del principe di Taranto, e che non cercasse d'imparentarsi con uomo così scandaloso e nemico e persecutore de' ministri di Dio; esortandolo a ciò con parole di gravissima riprensione, mentre avea dato luogo che quel matrimonio si trattasse in pregiudizio della chiesa; e che per essere il re Giacomo parente dei maggiori principi della Cristianità, non preponesse il principe di Taranto ch'era bastardo, nemico suo e reo di enormissimi eccessi contro i romani pontefici e lor ministri, a molti altri principi che avrebbero tenuto a lor buona fortuna il dar le loro figliuole in sua casa. Ma non ostante cotal contraddizione di Urbano, si effettuò il maritaggio, il quale fu cagione, come esso autore dice, di maggior gloria e aumento alla casa di Aragona; imperciocchè venne poco stante in Napoli don Ferdinando Sanchez d'Aragona figliuolo bastardo del re Giacomo, mandato dal padre a ratificare il matrimonio e ad assicurare il re Manfredi che non avrebbe conchiusa concordia niuna col re di Castiglia senza il suo consentimento. Venne con don Ferdinando Guglielmo Torella familiare del re con molti altri cavalieri aragonesi; e poco appresso andò Costanza in Ispagna sulle galee de' Catalani, che vennero a torla, e andò in sua compagnia Bonifacio di Anglone conte di Monte Albano, zio del re Manfredi, con molti altri cavalieri e baroni ciciliani e napoletani: e giunta in Mompellieri, dove allora dimorava il re Giacomo, fu con solennissima pompa sposata all'infante don Pietro a' 13 di luglio, assegnandole l'infante col consentimento del padre per uso dotario il contado di Rossiglione, Cerdanna, Confluente e Vallespir, e 'l contado di Besalù e di Prades colle ville di Calder e Lagostera.

XIII. Non istava intanto a badare il pontefice, imperciocchè, conoscendo che Manfredi ogni dì più si stabiliva nel reame, e che tutte le cose gli succedeano prosperamente e che volea il regno per sè (avendo fatto in Romagna uccidere da' suoi soldati Busario (1) ambasciador di Corradino che veniva a pro-

(1) Le edizioni pisana e milanese leggono Bassano; corressi in Busario seguitando il Giannone. — Le edizioni volgate pisana e milanese dal principio del capo sino alle parole *l'investitura per uno dei suoi figliuoli* facevano due periodi, terminando il primo alle parole *con manifesto inganno*, e cominciando il secondo così: *E perduta*. Si vede

porgli qualche convenevol concordia col nipote) e che sebbene i suoi ambasciadori gli aveano più volte in suo nome offerto di concordarsi colla chiesa, quando poi si veniva a trattato, proponeano cose di scherno e di manifesto inganno, perduta già la speranza che Edmondo di Lancastro o Arrigo suo padre, per istare così da lungi e intrigati in aspra guerra co' lor baroni, o aiutare il potessero, o venissero a conquistare il regno, trattò segretamente per mezzo di un suo strettissimo familiare e suo segretario, nominato maestro Alberto, col re Luigi di Francia che prendesse cotale impresa di scacciar dal regno Manfredi, offerendogliene l'investitura per uno de' suoi figliuoli. Ma quel santo re, che ben conoscea le rovine de' popoli e 'l danno che da ciò cagionato si sarebbe alla Cristianità, avvezzo a militar solo per l'onor di Cristo e per la sua santa fede in Sorìa, rifiutò magnanimamente cotale offerta, scusandosi di non voler porre le mani in così grande impresa (come scrive il Bzovio, e particolarmente come si vede per lettera dell'istesso pontefice), che non conveniva intromettersi in cotal affare, per esserci Corradino nipote dell'imperadore e figliuol di Corrado, a cui di ragione perveniva quel regno; e che quando fosse colui caduto per i falli dell'avolo e del padre dalla sua ragione, non si potea torre a Edmondo, a cui era stato conceduto dalla sede apostolica. Il perchè Urbano grandemente turbato di tal rifiuto, pubblicò che 'l re era stato ingannato per opera di coloro che gli invidiavano sì fatto onore e l'avanzamento di sua corona.

XIV. Era stato in questo mentre fatto prigione nel castello di Monticoli nella Marca di Ancona Corrado di Antiochia conte di Albi, nipote del re Manfredi, da lui destinato per suo general capitano in quella provincia; il perchè inviò colà per dar castigo a coloro che l'avean preso, e per riporlo in libertà, con potente esercito e con molti baroni e cavalieri del reame, Galvano Lancia conte di Principato e gran contestabile del regno, ch'era suocero di Corrado; il quale giunto a Monticoli, perchè i cittadini negarono di rendergli il conte, ed egli per la fortezza del sito non potea prender la terra per assalto, strettamente l'assediò, guastando e mandando a rovina il suo territorio. Ma sopravvenuto l'inverno, nè rendutosi il luogo,

che il costrutto aggirasi tutto sul gerundio, conoscendo che il secondo periodo non è che una dipendenza del primo, quindi tolsi l'*E*, e collegando le due parti ne feci una sola.

lasciò grossa compagnia di soldati in Macerata per continuamente molestarlo; e fatti prigioni molti de' circonvicini uomini, che si dicea aver avuto parte nella cattura del conte, disfatto l'esercito, di colà si partì per ritornare nel reame: e Corrado, veggendo che per tal cammino non potea uscir di prigione, corrotto con molta moneta il suo custode, insieme con lui di notte tempo via si fuggì, e libero ritornò a' suoi, essendo già incominciato l'anno di Cristo 1262. Scrive nel corso di questi anni l'autor di Giovenazzo molte cose di Manfredi; e che venne Balduino imperadore di Costantinopoli in Puglia, in onore di cui fece Manfredi una magnifica e pomposa giostra, ove intervennero, secondo lui, molti cavalieri napoletani e regnicoli, con alcuni Saraceni; le primiere delle quali, come leggiere e di poca importanza, non sono da porsi in iscritto; e la seconda, della venuta di Balduino, non vedo come succeder potesse, sì perchè in quel tempo, ch'egli dice dell'anno di Cristo 1258, che giungesse Baldovino in Puglia, dimorava colui in Costantinopoli, difendendosi dalle insidie de' Greci che gli voleano torre l'impero, fra' quali era il Battasio (1), cognato di Manfredi; il perchè nemico gli era e fidar non se ne potea con venire ad albergare in casa sua; come ancora perchè la cronaca di Manfredi, che con particolar avvedimento e diligenza scrisse tutte le opere di lui, non favella in guisa alcuna nè della venuta di Balduino (la quale non avrebbe taciuta, se stata fosse, scrivendo cose di assai minore importanza), nè di quella del despota di Romania cognato di Manfredi, che lo Spinello parimente dice che venne nel reame, e che passò in Roma, per concordar Manfredi col pontefice.

XV. Aveano Corrado e Manfredi, l'uno pel poco tempo che regnò, e l'altro perchè ebbe altro pensiero e molto che fare in Italia, abbandonato affatto le cose di Palestina; onde fu colà più anni con varia fortuna guerreggiato contro gl'infedeli da Lodovico il santo re di Francia, il quale in progresso di tempo, per la morte di Bianca sua madre, ritornato nel suo regno, fu, appena di colà partito, dal soldano d'Egitto (rom-

(1) Giovanni Vatace imperatore di Nicea. Altri storici però asseriscono che veramente Baldovino fu mandato nell'agosto del 1258 a Manfredi per domandare aiuti contro Michele Paleologo, e che pure per la stessa cagione venne Michele despota della Morea, o per dir meglio dell'Etolia e dell'Epiro, la cui figliuola Elena Manfredi aveva sposata.

pendo la tregua che per alcun tempo co' Cristiani fatta avea) assalita e travagliata la Soria: e nello stesso tempo cominciò aspra guerra tra' Genovesi e i Veneziani, per la chiesa di s. Saba in Tolemaide (1), come detto abbiamo. E rimanendo gli affari di colà in pessimo stato, Aitone re di Armenia diffidando, per le guerre che fra di loro faceano, d'aver aiuto da' principi latini e dall'imperatore di Costantinopoli Balduino, per essere stato dopo vari avvenimenti scacciato da quella città dalla fazione di Michele Paleologo, che di tutore de' nipoti di Carlo Giovanni Battasio (2), uccidendo quei fanciulli ne avea usurpato l'impero, ricorse a Mangone (3) cane de' Tartari; e andato a ritrovarlo si adoperò in guisa tale con lui, che favoreggiato dalla virtù dello Spirito Santo non solo il persuase a pigliar l'impresa di ricuperare Terrasanta dalle mani de' Saraceni, ma anche il tirò alla cristiana fede e al battesimo con tutta la sua corte e co' suoi più stimati baroni, che tutti furono battezzati dal vescovo gran cancelliere d'Armenia. Inviò dunque Mangone, non potendo per affari del regno gire egli in persona, a così santa impresa, Olaone o Alau suo fratello, e gli ordinò che, ricuperata la città di Gerusalemme, e tutto quel regno dalle mani degl'infedeli, a' Cristiani il restituisse. Ubbidì Olaone, e con innumerabile esercito de' suoi Sciti in compagnia del re d'Armenia, passato il fiume Osso (4) e 'l monte Imavo, pervenne a gran giornate in Persia, la quale in breve tempo felicemente conquistò; e ordinato colà il suo governo, senza perder tempo passò nell'Assiria, ritornando il re Aitone a casa per radunare soldati e andare in compagnia de' Tartari in Palestina. Ma Olaone, dimorato nel maggior calore della state in una provincia dell'Armenia nominata Sorloc, se ne andò poi ad assediar Bagadet, che fu detta in prima Baldac, di cui leggiadramente favellò ne' suoi sonetti messer Francesco Petrarca (5); e presela per la miseria del califa, che essendone

(1) Vedi nota a pag. 72.

(2) Nati da Teodoro Lascaris, figlio di Giovanni Vatacc.

(3) Mangu, condottiero de' Mongoli e fratello di Kublai-kan, conquistatore della Cina. — Olaone o Alau, è Halagù.

(4) Oggi Amudaria, gran fiume della Tartaria che si getta nel lago di Aral.

(5) E specialmente in quel sonetto, il cui primo verso è questo:

L'avara Babilonia ha colmo il sacco.

Non bisogna però confondere Babilonia con Bagdad, stantechè la prima

signore e capo della falsa setta di Maometto, volendo conservare intieri i suoi tesori, non assoldò esercito bastevole a difendersi da lui; ond'egli fattolo prigione, il fece morir di fame in una camera colle sue mal conservate ricchezze, con dirgli che mentre tanto stimate le avea, non era convenevole che d'altro si pascesse. Indi soggiogati tutti gli altri luoghi dal detto Califa posseduti, dopo un anno che avea colà preso riposo, significò al re Aitone che andasse co' suoi Armeni a ritrovarlo. E Aitone, tosto si congiunse seco con dodicimila cavalli e quarantamila fanti in una città nominata Roasi (1) in Mesopotamia. Valicato poi per consiglio dello stesso re Aitone il fiume Eufrate, marciarono all'assedio di Aleppo, e quella città, ancorchè fortissima e d'ogni cosa bisognevole a far difesa copiosamente fornita, dopo nove giorni a forza presa, mandarono a sacco ed a rovina, uccidendo quanti Saraceni in essa ritrovarono. E seguitando Olaone i suoi vittoriosi progressi, prese Edessa, oggi Arach (2), Samosata e tutte le altre città e castella de' Comageni. Passato poscia in Soria, prese la fortissima rocca di Arene con tutti gli altri luoghi del principato di Antiochia che i Saraceni occupati aveano, espugnando parimente e ro-

sorgeva sopra ambe le rive dell'Eufrate, e le sue rovine si veggono presso Hilla, laddove la seconda è più a settentrione a cavaliere del Tigri. Il califfo nomavasi Mostadsem Billah; e fu riputato tra principi più felici della sua dinastia. Era però uomo di corto ingegno, e il rispetto che i Musulmani portavano alla sua dignità, credette fosse culto alla sua persona, onde egli spinse la vanità sino a non lasciarsi vedere che col volto velato. Del resto non si occupava d'affari, amava le donne e i bagordi, e abbandonava le cose dello stato ad un visir, il quale, punto di rabbia perchè in una controversia religiosa i figli del califfo la pensavano diversamente di lui, volle vendicarsi contro la dinastia regnante, intendendosela con Alagu per consegnargli Bagdad. Il Tartaro comparve sotto la città improvviso, l'assedio durò dodici giorni, e nel 10 febbraio 1258 Bagdad fu presa e saccheggiata orribilmente. Il califfo cucito in un sacco fu trascinato per le vie; con Mostadsem Billah finì il califfato degli Abassidi, che durò 500 anni.

(1) Forse Resaina sul Chaboras nell'Eialet di Diarbekir.

(2) Veramente Edessa oggi chiamasi Orfa, Samosata è Semisat sull'Eufrate. Il Cappelletti nella sua *Armenia* pone due re armeni della dinastia de' Rubeniti per nome Aitone, il primo regnò dal 1221 al 1266, e dovrebbe esser questo di cui ragiona il nostro storico, l'altro fu Aitone II, che incominciò a regnare nel 1289, e nel 1293 abdicò e poi riebbe il regno.

vinando le castella e fortezze degli Assássini; ed avuto in mano il Vecchio della Montagna principe loro (1), dopo aver distrutto il suo famoso giardino, gli tolse la vita, estinguendo affatto quell'empia setta di uomini che per ubbidire a' comandamenti del lor signore nulla stimavano il commettere qualsivoglia gravissima malvagità, ancorchè ne avessero a perdere certamente la vita. Prese ancora Olaone Malbecco (2), Camela e Sidonia con tutte le altre terre circonvicine, e non ritrovando resistenza alcuna, ma a guisa di tempesta velocemente scorrendo, il tutto al suo impero soggiogò. E giunto a Damasco, colla stessa agevolezza l'ottenne; e fattovi prigione Melec Naser suo soldano colla moglie e co' figliuoli il mandò schiavo in Persia. Ma Olaone, mentre dopo sì mirabil corso di vittorie si ponea all'ordine di assediar Gerusalemme, ebbe novella ch'era morto il suo fratello Mangone; onde pretendendo a sè spettare quell'impero, lasciato Guirbocca suo capitano in Soria con buon numero di Tartari, acciocchè insieme col re Aitone seguitasse a conquistar Terrasanta, egli col rimanente dell'esercito in Tartaria ritornò. Ma appena giunto in Persia, gli fu significato essere stato gridato imperatore suo fratello Cublai, assai noto a noi per le scritture di Marco Paolo gentiluomo veneziano, che con lui lungo tempo si trattenne: col qual Cublai con varia fortuna guerreg-

(1) Il Vecchio della Montagna è personaggio assai famoso nella storia delle crociate. Egli era capo di una setta di selvaggi e fanatici Musulmani, ramificazione di quella degli Ismaeliti o Battanieni della Persia nell'Irak, fondata da Hassan-ben-Sabbat, che non riconoscevano i califfi per rappresentanti del Profeta, ma invece l'imamo Ismaele discendente da Fatima figlia di Maometto, donde la denominazione di Assássini. Si erano essi stanziati nell'Antilibano, e il loro principe che gli Arabi chiamavano Scek-al-Gebal, di cui la frase Vecchio della Montagna non è che la traduzione (non già perchè fosse vecchio, ma perchè Scek o Anziano è il titolo comune a tutti i capi di tribù) sedeva in Massiat. Gli stati del Vecchio della Montagna si riducevano ad una decina di castelli sulle rupi e ad alcuni villaggi. La popolazione da quaranta a sessantamila persone, la cui occupazione era il brigantaggio, l'assassinio delle vittime designate dallo Scek, quali nemiche dell'islamismo, un dovere religioso. Per questo si erano resi formidabili, e non vi era assassinio persino in Europa la non fosse loro attribuito. Conservarono la loro dominazione per 172 anni, e otto principi ne ebbero il governo.

(2) Io credo abbiasi a leggere Balbecco (Balbek) e Sidone (Said): invece di Camele, opino debba leggersi Gabala, oggi *Cibel*.

giando, pose per allora da parte il pensiero di ritornare in Palestina. E Guirbocca, per esser venuto in progresso di tempo in guerra cogl'istessi Cristiani, perchè gli fu da alcuni soldati tedeschi che dimoravano nel castello di Belforte ucciso un suo nipote, il quale gli aveva richiesti a rifare i danni fatti ad alcuni Saraceni che vivevano sotto la fede del zio e gli pagavano tributo, fu alla fine vinto ed ucciso in battaglia dal soldano di Egitto (1), che per tali discordie prendendo ardire gli si mosse contro. E morto anche d'infermità Alau (2), mentre uditi i travagli di Soria e la morte del suo capitano ritornava contro il soldano, rimasero affatto abbandonati e disperati da ogni aiuto quei santi luoghi, restandone solo alcuni in poter de' cavalieri dell'ospedale e del tempio e de' teutonici, i quali, benchè debolmente, manteneano colà il nome cristiano. Dopo i quali successi s'intitolò re di Gerusalemme, pretendendo quel regno, Ugo di Lusignano re di Cipri; e si fece perciò in presenza de' cavalieri dell'ospedale e del tempio incoronare in Tiro, mentre erano già ancora ivi i Cristiani per civili discordie venuti fra di loro nemichevolmente alle armi; funesto presagio della loro rovina e di esser totalmente scacciati di Soria, come poco stante avvenne. E perchè pretendea ragione alla corona di Gerusalemme anche Maria principessa di Antiochia, figliuola del principe Raimondo Rupini e di Melisenda pronipote di Almerico re di Gerusalemme, venne di Soria innanzi al pontefice in Roma per muover piato al re Ugo che se n'era investito; ma infastidita poi dalla lunghezza della lite e dalla noia del lungo viaggio, essendo già di età matura, per mezzo di molta moneta cedette ogni suo diritto a Carlo d'Angiò, come a suo luogo diremo. Ho voluto porre qui insieme quello che nello spazio di molti anni avvenne in Terrasanta per maggior chiarezza di questa nostra istoria; così giudicando convenevole, per aver non solo da tempi antichissimi posseduti quei luoghi i re del nostro reame, ma ancora per essersene continuamente intitolati re, come sino al presente hanno in uso di fare.

XVI. Or ritornando agli affari di Manfredi, venuto l'anno di Cristo 1263, Urbano pontefice vedendo che 'l santo re Luigi non volea por mano a guerreggiar in Italia, cominciò con molta se-

(1) Al fonte di Goliath fu vinto Cherboga da Malek-el-Modaffar sultano de' Mammalucchi.

(2) Alagu.

gretezza a trattar lo stesso con Carlo suo fratello conte d'Angiò, il quale per cagione di Beatrice sua moglie, figliuola di Raimondo Berlingieri conte di Provenza, anche quell'altra contea ereditata avea; e concorrendo Carlo nel suo volere, inviò Urbano Bartolomeo Pignatello arcivescovo di Cosenza suo legato al re Arrigo d'Inghilterra ed al suo figliuolo Edmondo a significargli che rinunciassero in suo potere quelle ragioni che per l'investitura di Alessandro aver poteano acquistate nel reame di Napoli e di Cicilia, stante che nè voleano nè poteano osservare i patti co' quali si erano convenuti con Alessandro per la civil guerra che sosteneano da' loro stessi baroni (1). La qual cosa eseguita col consentimento del collegio de' cardinali, ne investì il suddetto Carlo colle condizioni che appresso addurremo; il quale fu più che da ciascun altro spinto ad accettar tale impresa dalla moglie Beatrice, che con ambizion femminile sdegnando non esser più che contessa, mentre erano le altre sue sorelle tutte tre regine (la prima di Francia, la seconda d'Inghilterra e la terza de' Romani), con tutto che avesse ella avuta più ricca dote di tutte tre per lo retaggio della Provenza, che a lei sola il padre lasciata avea, per indurre il marito ad accettarla, gli offerì sino alle sue gioie, i monili e i particolari arredi che dal padre ricchissimo e fortunato signore redato avea. Scrisse parimente il pontefice al re Lodovico, pregandolo ed esortandolo a favoreggiare colle armi e col consiglio a tale impresa Carlo, ed a comporre, per tor via ogni impedimento al suo venire, le differenze che seco avea per la parte che pretendea la regina sua moglie spettarle nella contea di Provenza; e scomunicò di nuovo solennemente Manfredi e Oberto Pallavicino suo capitano, il quale con ogni suo potere procacciava colla fazione ghibellina di opporsi a Carlo in Lombardia, acciocchè non fosse potuto passar nel reame. Trattò ancora il pontefice con Corrado duca di Svevia, al quale perciò una epistola scrisse riferita dal Bzovio, che abbandonando le parti di Manfredi, con tutti i Tedeschi che con lui al suo soldo militavano, passasse a

(1) Capitanati da Simone di Monforte conte di Leicester, figlio di quel conte di Monforte che era stato il terrore degli eretici albigesi in Francia. Enrico III, figlio di Giovanni Senzaterra, pervenuto che fu al regno non si mostrò migliore del padre. Enrico giurava e spergiurava la *Magna charta*, onde la ribellione dei baroni, ai quali si accostò la borghesia di Londra. V. Simondi. *Storia di Francia*, cap. XII.

servir la chiesa, promettendogli, benchè invano, maggior paga ed altri premii convenevoli.

XVII. Non istavano intanto a bada nè Carlo in Francia, nè Manfredi nel reame; imperciocchè questi, oltre all'aver inviato grosso numero di Saraceni e Tedeschi al marchese Oberto, acciocchè insieme col conte Guido Novello e coi Ghibellini di Lombardia e di Toscana, si opponessero a Carlo, radunava anche in Cicilia e nel reame cavalli e fanti in gran numero per formar esercito bastevole a fronteggiar col nemico e scacciarlo da' confini del regno, qualora, superando i suoi capitani in Lombardia, fosse colà giunto. E quegli colla moglie Beatrice, convocando in aiuto tutti i maggiori signori e più stimati cavalieri di Francia, e radunando soldati e moneta, sollecitava con ogni suo potere la destinata impresa.

XVIII. Con questi successi entrato l'anno di Cristo 1264, avvenne fra tanti tumulti e rivoluzioni di guerra, un notabil miracolo del SS. Sagramento in Bolsena, che fu cagione d'introdurre una nuova festività nel cristianesimo; imperciocchè dubitando un sacerdote, mentre celebrava la messa, nel romper dell'ostia sagra che colà veramente fosse il corpo di Cristo, ne usciva vivo sangue, che in più parti tinse il corporale, il quale fattosi con gran maraviglia condurre Urbano dal vescovo d'Orvieto, ove allor dimorava, con solenne pompa accompagnato da tutti i frati e chierici che colà erano, nel duomo di essa città il ripose, e comandò che ogni anno solenne festa di tal successo celebrar si dovesse; e ne compose l'officio il glorioso san Tommaso di Aquino, che allora con gran fama di santità e dottrina in Orvieto albergava. Nello stesso tempo apparve a' 27 di luglio in giorno di domenica per tutto agosto e settembre una cometa crinita e risplendente di raggi, che levandosi in Oriente, spariva al mezzo del cielo; presagio della morte di Urbano e del re Manfredi e delle notabili mutazioni di stato che nel reame, in Toscana ed in Lombardia succedettero per la venuta di Carlo. La stessa notte dunque che la cometa in tutto disparve (che fu precedente al nono giorno di ottobre) il pontefice Urbano di questa vita passò in Perugia, ove da Orvieto infermo venuto era. Visse egli tre anni pontefice, e fu il suo corpo nel duomo della medesima città, detto san Lorenzo, onorevolmente sepolto. Vacò dopo la sua morte quattro mesi la chiesa del suo pastore per non accordarsi i cardinali in eleggerlo. Questa cosa

non solo intiepidì la venuta di Carlo in Italia, ma si giudicò che del tutto frastornar la dovesse.

XIX. Ma qui è mestiere di riprovare un'altra gravissima bugia dello scrittore di Giovenazzo, per la quale, e per altre molte che ivi si leggono, dubito grandemente cotale scrittura non esser fatta in quei tempi, ma molti anni dopo e da persona poco avveduta e meno intendente degli antichi avvenimenti d'Italia; imperciocchè dice che prima che accettasse Carlo l'impresa di venire in Italia alla conquista del reame, si radunarono in Francia per opera di papa Urbano grosso numero di soldati, i quali presa la croce e formato esercito sotto la guida del conte di Fiandra, passate le Alpi calarono in Lombardia, e rotti colà i Ghibellini, vennero per far guerra nel reame. Il perchè Manfredi, convocati i baroni regnicoli, con altre novelle che va raccontando, andò ad opporsigli a' confini di Campagna, e fatte diverse scaramucce co' soldati del conte, mentre stava per venir con esso a battaglia, tornarono i crocesegnati improvvisamente in Roma per soccorrere Urbano, imperciocchè, com'egli dice, i Romani tumultuando contro di lui se gli erano ribellati; e soggiunge poco dopo che 'l papa mandò per Carlo d'Angiò che venisse alla conquista del reame, essendo l'anno di Cristo 1263; ed indi morto lui, fu creato Clemente. Or di tal fatto così notabile di una calata di esercito francese in Italia, di una rotta di Ghibellini in Lombardia, di una guerra mossa a' confini di Campagna e di una ribellione del popolo romano contra il pontefice, non vi è scrittore alcuno nè italiano, nè regnicolo, nè francese che ne favelli: imperciocchè nè Ricordano Malaspina, nè Giovanni Villani, nè il frate di santa Giustina, nè l'istoria di Siena, nè la cronaca di Manfredi (scrittori di quei tempi) ne dicono nulla; non il Nauclero, non Roberto Guanguino autori francesi; non il Corio nelle istorie di Milano, non il Campo in quelle di Cremona, non Carlo Sigonio, non il Zurita negli annali di Aragona (ne' quali favella particolarmente della rovina e morte di Manfredi) i quali tutti scrissero con somma prudenza e dottrina i successi d'allora; nè alcuno di essi fa menzione altrimenti del conte di Fiandra nell'impresa di Carlo, ma solo di Roberto di Bettune suo genero, figliuolo del conte, che venne colla suocera Beatrice e col suo esercito in Roma. Ed è certo che se tal cosa avvenuta fosse, non l'avrebbero cotanti autori taciuta: nè in quell'anno che dice lo Spinello che tal guerra succedette, badò ad altro Manfredi che ad inviare sua figliuola Costanza al ma-

rito in Ispagna ed a darsi buon tempo co' suoi baroni nel reame, non vi essendo allora guerra nè tumulto alcuno. Onde fermamente conchiudo non esser veri i detti scritti, come parimente non fu vero l'itinerario di Federico, ed ambidue essere stati modernamente composti, intralciandoli di sogni e favole da fanciulli.

XX. Morì in Ferrara Azzo d'Este a' 13 di febbraio, di domenica, in età di 58 anni, e diede onoratissimi consigli ad Obizo suo nipote, che lasciò erede dello Stato. Ma entrato il nuovo anno di Cristo 1265, fu in Perugia da' cardinali creato in nuovo pontefice a' 9 di febbraio, e secondo il Bzovio a' 5, Guido di Fulcodio cardinale di santa Sabina nativo della terra di sant'Egidio in Narbona, che allora si ritrovava legato del pontefice Urbano in Inghilterra, uomo di santa vita e di sommo avvedimento e dottrina; il quale venuto, secondochè alcuni autori scrivono, sconosciuto in abito di mendico a Perugia, temendo le insidie di Manfredi e de' Ghibellini, fu in essa città incoronato pontefice, nominandosi Clemente IV. E dopo dato conto a' principi cristiani della sua elezione, la primiera cosa ch'egli fece fu rimandare per legati a Carlo Simone di Bria, francese, cardinale di santa Cecilia, e Bartolomeo Pignatello arcivescovo di Cosenza, o d'Amalfi secondo il Bzovio, non solo ad invitarlo, ma anche a spingerlo che prendesse titolo di re di Cicilia, e si accingesse al venire in Italia contro Manfredi. Questa ambasciata fu posta in consulta in Parigi, e fu piacere di tutti, e particolarmente di san Luigi, che Carlo accettasse e sottoscrivesse le condizioni, e tantosto si ponesse in cammino verso il regno. Onde giurato Carlo in mano del legato di essere ubbidiente ed uomo ligio di santa chiesa, e di osservar tutte le condizioni che sarebbero state poste nell'investitura del reame, siccome con Urbano concordato si era, si diede gran fretta a radunare l'esercito. E sentendo mancamento di moneta per così grande affare, impose per suo aiuto il pontefice le decime nel contado di Provenza e di Angiò, concedendole a Carlo; e scrisse al re Luigi che avesse accomodato il fratello di tanta pecunia quanta dalle decime cavata si sarebbe, per potersela poi coll'esazione di esse ricuperare, commettendo al legato che si fosse adoperato col re di Francia, che così eseguito avesse, non avendone con suo gran sentimento (1), secondochè scrive il Zurita, potuto cavare altro aiuto.

(1) A me pare si debba leggere risentimento.

XXI. Carlo intanto assembrato l'esercito, celebrò solennemente in Parigi col re Luigi e cogli altri suoi fratelli la Pasqua di resurrezione; ed indi divisa in due parti la sua gente, una ne inviò per terra, ove erano mille e cinquecento cavalli sotto la cura del conte Simone di Monforte (1), con cui oltre alla contessa Beatrice venivano, siccome scrive Giovanni Villani, Roberto di Bettune, con Egidio (2) il Bruno, contestabile di Francia suo maestro, Boccardo conte di Vademonte e Giovanni suo fratello, Guido Bellagio vescovo di Auxerre, Filippo di Monforte, Guglielmo e Pietro di Belmonte, il maresciallo di Mirapesce (3), Guglielmo Stendardo e 'l maresciallo Giovanni di Bresiglio; e coll'altra parte passò il conte d'Angiò a gran giornate a Marsiglia, ove apprestar fatto avea trenta galee armate, e sopra d'esse s'imbarcò per passare per mare in Roma. Dicono che al partir di Carlo da Marsiglia vi fu persona che ardì di frastornarlo dalla navigazione, con proporgli i pericoli che passati avrebbe, mentre Manfredi gli avea tese insidie per mare colla sua poderosissima armata, alla quale egli non avrebbe potuto far testa colle sue trenta galee; e ch'egli rispose la virtù potere assai più della fortuna. Ma prima che di Francia partisse, essendo stato dal pontefice con consentimento de' Romani creato senatore della loro città, v'inviò prestamente per suo vicario Giacomo di Gualtebbino provenzale, acciocchè in suo nome ne prendesse il governo; ma gli fu impedito il porre tal cosa in opera dal prefetto Pietro di Vico, il quale per possedere Sinigaglia ed altro buon numero di castella ne' confini di Urbino, e per li seguaci che in Roma avea, era assai ricco e stimato signore e gran partigiano di Manfredi: e all'incontro fu aiutato il vicario di Carlo da Pandolfo conte dell'Anguillara nemico del prefetto; onde aspra guerra fra di loro s'incominciò, sollevandosi con cotali avvenimenti in ferma speranza di ritornare alle loro case i Guelfi usciti di Firenze e delle altre città di Toscana e di Lombardia. I quali perchè aveano alcun tempo prima preso Modena e Reggio, si erano col sacco di esse città arricchiti; e rimessisi pomposamente in arnese di destrieri, di armi e di altri abbigliamenti, al numero di quattrocento, la

(1) Questo Simone conte di Monforte si acquistò celebrità terribile nelle crociate contro gli Albigesi.

(2) Egidio di Traseignies.

(3) Bellagio *Beaulieu*, Mirapesce *Mirepoix*, Vademonte *Vandomo*.

maggior parte di nobil legnaggio, stavano baldanzosamente attendendo la venuta di Carlo, favoreggiati dal pontefice di moneta e di altre mercedi, ed onorati per insegna d'un'aquila rossa in campo bianco, che tenea fra le ugne un serpente verde, ch'era l'arma dello stesso pontefice, che poi per lungo tempo appresso di portare usarono. Dimorava ancora il conte Galvano Lancia nella Marca, ritornato di assediar Monticoli; e non volendo Manfredi torlo di là, inviò in aiuto del prefetto con buona mano di soldati tedeschi Francesco di Trogisio suo famigliare, co' quali congiunto il prefetto, secondochè scrive la cronaca d'esso re, assalì e prese a forza Sutri, sottoponendola al dominio di Manfredi, con fargli prestar da' Sutrini il dovuto giuramento di fedeltà.

XXII. Manfredi intanto, lasciati da parte i suoi diletti, nei quali fra branchi di meretrici, non meno del padre Federico, ed in cacce ed in altri men convenevoli sollazzi continuamente vivea, passò in Terra di Lavoro; e celebrando un general parlamento in Napoli, che fu il secondo che in essa città si congregò (imperciocchè il primo fu quello che vi convocò papa Innocenzio) propose a' conti e baroni regnicoli, che in gran numero vi convennero, di dover fare valorosa resistenza al conte di Angiò: alla qual proposta essendo concorsi e datagli buona somma di moneta, assoldò grosso numero di Tedeschi, calati perciò novellamente di Alemagna; e di quelli e d'altri feudatari del reame, come Ciciliani, Pugliesi e Saraceni, formò numeroso e potente esercito: e richiamato dalla Marca il conte Galvano, vi spedì con parte della gente Princivalle d'Oria, acciocchè dimorando colà, soccorrer potesse al prefetto in ogni occorrenza. In questo mentre il Gualtebbino vicario di Carlo e 'l popolo Romano uscirono armati fuora per riaver Sutri, ove appena giunti, i Sutrini, che malagevolmente soffrivano altro dominio che quel della chiesa, aprendo le porte, di loro volere se gli diedero. Del qual subito caso sbigottito il prefetto, non avendo forze bastevoli a fronteggiar con loro, con pochi soldati Tedeschi si salvò nel suo castello di Vico, rimanendo tutti gli altri o prigionieri o uccisi dentro la città da' Romani, i quali dopo la presa di Sutri andarono prestamente ad assediare il prefetto in Vico, e con macchine e con continui assalti aspramente il combatterono.

XXIII. Alla novella di questo successo il re Manfredi, che in Capua dimorava, ordinò a Princivalle d'Oria che marciasse

in diligenza contra i Romani in soccorso del prefetto, e spedì con un altro esercito a' confini di Campagna Riccardo Filangieri conte di Marsico, acciocchè se i Romani da quell'assedio non si fossero partiti, gli avesse anche per colà assaliti e danneggiati. Ma essi, avuta contezza della venuta del conte Riccardo e di Princivalle, e che 'l re per colà incamminar si volea, ed essendo già il tempo da raccorre le biade, sciolto l'assedio, a Roma col vicario ritornarono. E passando di nuovo d'ordine di Manfredi Princivalle d'Oria nella Marca, giunto presso Aitona, nel valicar del fiume Negro, cadutogli sotto il cavallo, solo di tutto il suo esercito miseramente si sommerse. E gli succedette per ordine del re in quella carica Giovanni conte di Manieri. Il prefetto intanto e Francesco di Vico suo fratello assalirono improvvisi, mentre passava presso Brennio lor castello, in un cattivo e disagioso luogo, il conte dell'Anguillara e Pippone Lombardo capitano di quattrocento fanti del pontefice, che giva in sua compagnia; e dopo lungo combattimento vinsero e fugarono la sua gente, e lui con buona mano di nobili Romani di sua comitiva fecero prigioni, uccidendone altro grosso numero, con Stefano Attunnaia alfiere del conte ed un suo nipote, che con estremo valore combattettero sino all'ultimo spirito. Ma il re Manfredi, oltre a' soldati che avea raccolti nel reame e quelli che avea mandati al marchese Oberto in Lombardia col conte Giordano di Anglone, Leonello Aiossa e molti altri cavalieri di Napoli, fece armare buon numero di galee, le quali con quelle dei Pisani e de' Genovesi, sino al numero di ottanta, inviò ad opporsi al naviglio di Carlo che di Provenza veniva.

XXIV. In questo mentre Pietro di Vico, gonfio per l'acquistata vittoria contro il conte dell'Anguillara, tentò di notte tempo con buon numero di soldati che avea radunati in Cervetere e con altri suoi partigiani di entrare di furto in Roma; e assalitala per lo ponte dell'isola Licaonia (1), colla credenza che i nemici poco diligentemente da quel lato la custodissero, si ritrovò tosto valorosamente all'incontro il vicario Gualtebbino con molti Francesi ed altri soldati Guelfi coi quali attaccata sanguinosa battaglia stava già per respingere i difensori e guadagnare il ponte, quando sopraggiugnendo in soccorso del vicario Giovanni Savello con buon numero di Romani, ur-

(1) Isola di San Bartolomeo.

tarono con tanto impeto nelle genti del prefetto, che le costrinsero a viva forza a volger le spalle con sì fatta rovina che restarono tutti o prigioni o morti sul campo, fuorchè tre che con Pietro fuggendo a gran fatica camparono. Nello stesso tempo il re Manfredi, perchè gli fu condotto innanzi da un suo soldato un prigioniere romano, da lui vinto in singolar battaglia, prendendo ciò per lieto presagio della futura vittoria; ne fece gran festa; e, radunati astrologi ed auguri, cercava col moto degli uccelli e col calcolo degl'influssi delle stelle d'investigare i futuri successi della soprastante guerra; ed essendo adulato da quella turba mercenaria e bugiarda, si tenea in mano sicurissima la vittoria senza ricorrere per aiuto al sovrano Iddio e pentirsi de'suoi falli, come se pagano stato ei fosse; dicendo il frate di santa Giustina, autor di quei tempi, che tanto egli quanto i suoi cortigiani viveano in maniera, che sotto nome di Cristiani, non osservando legge alcuna, erano peggiori de' Saraceni; ed alcuni gli hanno chiamati epicurei ed ateisti. Così appunto il Bzovio chiama Manfredi; onde permise Iddio che, perdendo il tutto, prestamente scomunicato ed impenitente morisse.

XXV. Si era in questo mentre Carlo imbarcato sulle galee in Marsiglia, e non ostante che avesse avuto contezza della potente armata nemica che gli avrebbe impedito il passo, come franco e valoroso signore si mise a navigare; e giunto sul mare di Pisa, furono dispersi i suoi legni da improvvisa tempesta che sopravvenne, ed egli con tre sole galee per forza di remi si ricoverò in Porte pisano. Come il conte Guido Novello, che dimorava in Pisa vicario di Manfredi, intese l'arrivo di Carlo, si armò frettolosamente co' suoi Tedeschi per andare al porto e prendere il conte. Ma i Pisani, servendosi di tal occasione, prese le armi e chiuse le porte della città, mossero questione al conte Guido, con dire che rivolevano il castello di Mutrone ch' egli tenea per i Lucchesi: ed andò di modo il contrasto, che fu mestiere al conte prima che partir potesse farglielo restituire. Uscito poi dalla città, quando giunse al porto, ritrovò che Carlo informato del pericolo, risarcite con fretta le galee, essendo cessata in parte la fortuna, se ne era ito via: ed allargatosi in alto mare, come fu voler di Dio, benchè passasse molto vicino all'armata di Manfredi, non ricevette intoppo alcuno ed arrivò a salvamento alla foce del Tevere nel mese di maggio con mille scelti e valorosi soldati che seco per

mare condotti avea, non ostante che Manfredi avesse fatto occupare tutti i porti del Mediterraneo. Fu Carlo da' Romani con grande onore raccolto nella città, e tosto prese ad esercitar l'ufficio di senatore, recando colla sua così presta venuta estrema maraviglia e travaglio a Manfredi ed a tutti i suoi partigiani che, come scrive Ricordano, appena il poteano credere: e restò beffato e con estremo cordoglio l'ammiraglio della potente armata del re; il quale, cominciando a conoscer la rovina che gli veniva sopra, radunata una generale assemblea in Benevento, favellò lungamente in essa a tutti i conti e baroni che vi convennero dell'orgoglio e della fiera tirannìa de' Francesi, ricordando loro quanto era malagevole ubbidire a nuovo e straniero signore; e che 'l cangiare re in guerra apportava gravissimi danni ed incomodi a' popoli soggetti, ancorchè avesse intendimento di giovare, reprimer non potendo l'insolenza dei suoi vittoriosi soldati, a' quali ogni cattività che lor veniva talento di fare, colla licenza che dà il vincere, si permettea, come se state fosser nulla quelle che sotto l'imperadore suo padre e 'l re Corrado suo fratello sotto di lui aveano nel reame commesso i Tedeschi e i Saraceni: esortando altresì la sopradetta baronìa alla fede verso di lui, che come a loro re e natural signore se gli dovea, con molte altre parole a ciò convenevoli, le quali, quantunque molto affettuosamente dette, o per occulto giudizio di Dio che per i suoi gravissimi peccati così permise, o per sua particolare sventura, tornarono in niente, come al paragone si vide alcuni giorni dopo nella battaglia presso Benevento, ove pochi de' baroni del reame per lui combattettero. Esortati dunque in cotal guisa al suo servigio i regnicoli, partì per andare incontro al nemico con potente esercito, avendo fatto in quei giorni venir due altri mila cavalli di Alemagna, a' quali per sei mesi promise paga doppia, e fortificati e con ogni altra cosa bisognevole guarniti tutti i più importanti passi per li quali si potea entrare nel regno.

XXVI. Significò intanto Carlo, come il Zurita scrive, la sua venuta in Roma al pontefice, che a Viterbo dimorava, e che la sua gente era stanca e mal condotta per li patimenti del mare, e senza cavalli e moneta, per non averlo voluto soccorrere il re Luigi di danaro alcuno. Onde il pontefice, come appare per una sua lettera, diede tosto ricapito che fossero forniti di tutto quello che potea; e gl'inviò quattro cardinali, secondochè scrive il Sigonio, che fermarono con lui di nuovo i patti co' quali dovrebbe

aver l'investitura del reame, i quali furono poi dal pontefice confermati in Perugia, ove di Viterbo era passato. Inviò dopo questo di consentimento del collegio de' cardinali suo legato in Romagna, nella Marca Trivigiana ed in Lombardia Goffredo di Belmonte della diocesi di Besanzone e cancelliere di Baiona; e scrisse ad Ottone Visconte arcivescovo di Milano, al vescovo di Genova ed a tutti gli altri vescovi, prelati, podestà e comuni delle sopradette regioni che ubbidissero al legato Goffredo, uomo secondo il cuor suo per le ottime qualità che in lui concorreano. Questi è quel Goffredo di Belmonte cavalier francese di nobilissimo sangue che passato poi colla maggior parte del suo legnaggio nel regno, fu arcivescovo di Monreale, gran cancelliere e consigliere di Carlo, che di lui ne' maggiori affari continuamente si servì. Or giunto il legato in Bologna, esortò con lungo sermone i Bolognesi a prender le armi contra Manfredi, dando loro la croce, che per tutta Italia d'ordine di Clemente per tal cagione predicar facea colle indulgenze che si davano a coloro che passavano oltremare in Soria, acciocchè avessero favoreggiati i Francesi che venivano in servigio della chiesa contra il marchese Oberto e gli altri capitani tedeschi. Il perchè si assembrarono ben diecimila Bolognesi, di cui fu general capitano Guido Lambertino, ed insieme col legato passarono a Mantova, la qual città tosto con loro si congiunse, come fecero anche i Milanesi, Bergamaschi, Veronesi, Modanesi, Reggiani e Ferraresi, con Obizo da Este e Lodovico da san Bonifacio: e 'l nono giorno d'agosto si collegarono solennemente insieme a favor di Carlo contra i Ghibellini.

XXVII. Ma l'altra parte dell'esercito francese condotto dal conte Simone di Monforte colla contessa Beatrice e con Roberto di Bettune suo genero, partendosi da Borgogna nel mese di giugno, passate le Alpi del Monsanese (1), calarono poi nel mese di novembre per opera ed aiuto del marchese di Monferrato in Lombardia, ove ebbero all'incontro il legato Goffredo co' crocesegnati di Bologna e di altre città di Romagna e della Marca, ed indi i Guelfi usciti di Firenze e di Toscana al numero di più di quattrocento cavalli, de' quali era capitano il conte Guido Guerra, così bene all'ordine, come detto abbiamo, di assise, di cavalli e d'armi, che recò maraviglia a' Francesi come genti scac-

(1) Cioè del Moncenisio: le edizioni di Pisa e Milano leggevano Matenese.

ciate dalle loro case potessero essere così nobilmente addobbate; e tutti insieme uniti, favoreggiati da quei della Torre, da Obizo da Este e dagli altri signori di parte guelfa, presero la strada per li tenimenti di Brescia. E benchè dal marchese Oberto, dal conte Giordano d'Anglone e da Buoso Doara, che co' Veronesi, Cremonesi e Bresciani e co' soldati tedeschi, saraceni e regnicoli inviati dal re Manfredi in numero di ben tremila cavalli e novemila fanti, come scrivono Giovanni Villani e Carlo Sigonio, si tentasse impedir loro il cammino al valicar del fiume Oglio; passatolo nondimeno a Palazzuolo, senza ricevere alcun danno o impedimento, giunsero a Capreolo (1), e quello espugnato insieme con Montechiaro, passarono sul Mantovano; ed indi per lo Ferrarese e per lo Parmigiano felicemente a Bologna pervennero; e si disse che Buoso Doara per danari ch'ebbe dai Francesi, guidò in guisa tale l'affare, che per suo consiglio non si guardarono i passi nè si fece quel contrasto a' nemici ch'era ordinato; pel qual sospetto levato poi a rumore il popolo cremonese, distrusse il suo legnaggio: e Dante per la stessa cagione pone Buoso fra i traditori confitto nel ghiaccio, nell'ultima bolgia dell'Inferno, facendo dir di lui da Bocca Abbati:

« *Io vidi, potrai dir, quel di Doara,*
« *Là dove i peccatori stanno freschi* (2).

XXVIII. Ora i Francesi ristoratisi alquanto in Bologna, e ricevute da quei cittadini vettovaglia ed altre cose necessarie e pratiche guide per la strada che a far lor rimanea, si avviarono per la Romagna e per la Marca sfuggendo la via di Toscana, per esser quasi tutta di parte ghibellina sotto la signoria di Manfredi; e dimorati più di quello che avrebbero voluto nel loro viaggio, giunsero alla fine nel mese di dicembre in Roma, ove lietamente furono ricevuti da Carlo: e parve il loro viaggio esser particolarmente dal cielo favoreggiato, imperciocchè quel verno fu sempre, a guisa di primavera, senza ghiacci, senza neve e senza pioggia alcuna. Sgomentò così felice arrivo dell'esercito francese non meno che la presta venuta di Carlo maggiormente i Ghibellini: il perchè i Bresciani, rappacificatisi co' Guelfi loro fuorusciti, scacciarono il presidio del marchese Oberto, e ricorsero a Filippo Torriano, il quale appena passato a Brescia morì,

(1) Capriolo sopra Palazzolo.
(2) *Inferno*, cant. XXXII, vers. 117.

e 'l suo luogo di potenza in Lombardià fu occupato da Napo Torriano suo zio. Ma Carlo effettuar volendo la stabilita impresa, non lasciò diligenza alcuna indietro per raccorre danari, accattando per opera del pontefice, come per le sue epistole si vede, dal conte di Poitù quattromila marche d'argento e cinquemila lire di Tours, e da' Sanesi e Fiorentini centomila provvisioni, nomi di monete che si usavano in quei tempi; per li quali obbligò per tre anni il pontefice col consentimento de' cardinali i beni e territori delle chiese di Roma, eccetto quelli di san Giovanni in Laterano, di san Pietro, di san Gregorio, de' cavalieri dell'ospedale e delle chiese titolari di essi cardinali. Nè potendo per alcune convenevoli cagioni partir egli da Perugia, spedì altri cinque cardinali in Roma, che furono Ridolfo cardinal Albano francese, Ancherio Pantaleone parimente francese, cardinale di santa Prassede, Riccardo Annibaldesco (1) romano cardinale di sant'Angelo, Goffredo Latro, detto di Alatro, cardinale di san Giorgio in Vello d'oro, e Matteo Orsino cardinale di santa Maria in Portico a coronar Carlo e la contessa Beatrice in re e regina di Cicilia e di Puglia, nominata allora la primiera volta nell'investitura, Cicilia di qua e di là dal Faro: ed essi tutto ciò compitamente eseguirono con nobilissima pompa a' 28 di giugno in Laterano nella basilica di Costantino, dandogli di loro mano i cardinali lo stendardo della chiesa co' seguenti patti, come il Zurita scrive, e per essa investitura appare.

XXIX. Prima che, se non lasciasse Carlo figliuoli legittimi, l'uno e l'altro regno s'intendesse ricaduto alla chiesa, non potendo in essi succedere figliuoli bastardi; e che in tal caso gli succedesse suo fratello Alfonso conte di Poitiers; e se fosse al-

(1) Questo Riccardo Annibaldo o Annibaldesco, cardinale, prima tenea le parti di Manfredi e fu alla sua incoronazione. L'autore parlando dei prelati che furono presenti a questa solennità lo chiama di Molaria, e sembrerebbe che fosse vescovo di una terra di questo nome (V. pag. 57), il che non è. Gli Annibaldi si dissero di Molaria da un feudo di cui erano signori. Un Rollone o Raul degli Annibaldi sorprese ed assassinò gli ambasciatori che venivano in Italia mandati da Elisabetta madre di Corradino per intendersi con Manfredi, e indi condursi dal papa, che era Alessandro IV, per stabilire un definitivo accordo. Il pontefice di questo assassinio imputò Manfredi, il quale sembra che di tal misfatto sia innocente perchè poco giovava a lui. Raul degli Annibaldi fu poi dal re Siciliano creato conte di Catania, e nel 1268 fu tra i partigiani e seguaci di Corradino, del quale tredici anni prima aveva ucciso i legati.

lora morto, prendesse di essi il governo il secondo figliuolo del re di Francia, finchè i figliuoli del conte fossero in età bastevole a governarli; e se mancassero anch'essi senza prole, ricadesse di nuovo a disposizione della chiesa e de' suoi pontefici: che giurasse di non procurare di farsi creare imperator de' Romani nè signor di Lombardia e di Romagna o della maggior parte di quegli stati; e se fosse stato contro il suo volere eletto, non vi dovesse dare il suo consentimento, e caso che consentito vi avesse, s'intendesse esser nulla e come non fatta la concessione ed investitura del regno; temendo il pontefice che non fosse Carlo allora eletto imperadore per esservi gran divisione e contrasto fra i principi elettori, avendo una parte di essi creato Cesare Alfonso re di Castiglia, ed un'altra Riccardo conte di Cornovaglia fratello del re d'Inghilterra, come detto abbiamo, i quali aveano perciò fra di loro gran contesa e guerra (volea Clemente con ogni suo potere vietare che non si congiugnessero più insieme il reame di Cicilia e la dignità imperiale, ricordevole dei danni che avea patiti la chiesa da Federico e dal figliuolo Corrado). Che promettesse altresì Carlo che se fosse rimasto l'erede de' reami di età non convenevole a governarli, avesse a stare nella tutela e governo della sede apostolica e del pontefice che allora fosse, e di pagare ciascun anno nel giorno di san Pietro ottomila once d'oro alla chiesa ed al papa in suo nome del valore e peso del regno, e che di tre in tre anni dassero un palafreno bianco in riconoscimento del vero dominio di quel regno; e che quando fossero richiesti Carlo e i suoi successori di soccorso per la chiesa, avessero a tenere in Roma, in Campagna, alle riviere di mare, nelle terre del patrimonio, in Toscana, nel ducato di Spoleto, nella marca di Ancona, nella città di Benevento ed in ogni altro luogo ove fosse stato mestiere, trecento soldati a cavallo ben all'ordine colle loro armi e cavalli da guerra, in guisa tale che ciascuno di essi avesse almeno tre cavalli a suo soldo per tre mesi, ciascun anno che vi dimorassero; e se 'l papa chiedesse soccorso per mare, lo stesso soldo che si avea a pagare a' soldati si convertisse in armata di mare. Offeriva Carlo di rivocare qualsivoglia costituzione e legge che Federico, Corrado e Manfredi avessero fatta contro la libertà della chiesa, e che non se ne ordinassero in niuna guisa che potessero di nuovo pregiudicare alle sue ragioni. Che avesse a radunare Carlo per l'impresa del regno almeno mille uomini d'armi, che ciascun di essi avesse quattro cavalli, e trecento ba-

lestrieri e tutta l'altra gente che di più fosse stata bisognevole, avendo a cominciare essa impresa fra certo prefisso termine. Le quali condizioni furono accordate fin da che Carlo dimorava in Provenza, quando da prima accettò il dominio del regno, e furono poi buona parte di esse incluse nell'investitura, che sebbene è stata da' seguenti pontefici, che hanno le altre concedute, in alcune cose variata, hanno nondimeno nelle più principali ed importanti sempre seguìta questa.

XXX. Or Manfredi, venuto in grandissima ira per l'incoronazione di Carlo, scrisse sue lettere al pontefice piene d'ingiuriose parole e di minacce, a cui egli non altro rispose se non che solo Iddio temea, il quale dopo aver tolta la vita al corpo, potea dannar l'anima alle pene infernali; soggiungendo, quasi profetando, che queste erano le ultime sue minacce, perchè Carlo esecutore della giustizia di Cristo prestamente avrebbe castigate tutte le ingiurie fatte a' suoi ministri ed alla sua chiesa. Accortosi poi Clemente che la radunata moneta non era bastevole a compire l'impresa per la potenza e valor di Manfredi, impose le decime per tal cagione, oltre agli altri aiuti dati a Carlo, a tutte le chiese del reame di Francia, pregando il re Luigi che si contentasse di tal esazione. Scrive ancora nella sua cronaca il frate di santa Giustina che, mentre Carlo dimorava in Roma, tentò Manfredi per ogni possibil via, con logorarvi molta moneta, di farlo uccidere da alcuni assassini, che perciò fin colà inviò e di corrompere i suoi familiari ad attossicarlo, ma invano; perchè Iddio sempre dalle sue insidie libero il conservò. Ma Carlo, dopo essere stato incoronato in Roma, accelerando il suo venire, trattò con alcuni baroni regnicoli che passassero a lui, come promisero di fare tosto che nel regno entrasse, inviandogli perciò suoi messi insino a Roma. Si concordò ancora con molti di fazione ghibellina, ricevendoli a' suoi servigi, fra' quali fu il prefetto Pietro di Vico, che avea così fedelmente sino allora guerreggiato per Manfredi. E si congiunsero con Carlo oltre agli usciti di Firenze, i Guelfi di Perugia, del Patrimonio e di Orvieto, de' quali fu capitano Niccolò figlio di Pietro Farnese; e ricevuta insieme con sua gente la benedizione dal cardinal legato, con amplissima indulgenza de' loro peccati, prese il cammino verso Cepperano dopo l'epifania dell'anno 1266 per entrar da quel lato in Terra di Lavoro, rimanendo dopo il suo partire senatore in Roma l'infante don Arrigo fratello di Alfonso re di Castiglia, ch'era stretto parente

colla casa di Savoia per cagione della regina donna Beatrice sua madre, figlia di Filippo zio dell'imperador Federico. Era don Arrigo, secondochè il Zurita scrive, uomo di sua condizione instabile e sedizioso; e trattando in Castiglia di cagionar rivolture contro il re suo fratello, fu da lui ordinato che fosse fatto prigione in Nebrissa, ove allor dimorava; ed egli risaputolo, passò a Cadice, ed indi sopra una nave nel regno di Valenza, dove non assicurandosi del re d'Aragona, nè essendogli da lui permesso di colà dimorare, se non si concordava col fratello, di nuovo imbarcatosi navigò in Africa al reame di Tunisi: ma ivi anche, poco fidando de' Mori, passò finalmente a Carlo ch'era suo zio, per esser consobrino del re don Ferdinando suo padre: ed improntatagli molta moneta, secondochè scrive Bernardo D'Esclot (1), fu per opera dello stesso Carlo dal pontefice creato senator di Roma.

XXXI. Manfredi intanto, come la sua cronaca dice, dubbioso di quello che avea a fare, ed onde dovea opporsi al nemico, discorrea per Capua, per Cepperano e per Benevento, fortificando e munendo i detti luoghi e le ripe de' fiumi che presso di loro correano con argini e bastie: ma, stordito dal suo reo destino, togliendogli Iddio il giudizio acciocchè avesse il dovuto castigo dei suoi falli, non si oppose a Carlo a Cepperano, che è la primiera entrata del regno, per vietargli il passo; ma lasciatoglielo libero, fortificò San Germano, ove pose in guardia mille cavalli e diecimila Saraceni arcieri; e così Carlo senza niuno intoppo passò vittorioso innanzi, restando ammirato e lietissimo dell'amenità e bellezza de' felicissimi luoghi di Campagna, e pervenuto alla fortissima rocca d'Arce, posta sopra un altissimo monte, alla quale espugnare lungo tempo si richiedea, il castellano di essa sbigottito dall'insolito aspetto de' Francesi e dal numeroso esercito sotto di essa attendato, senza far difesa alcuna, chiedendo mercè, vilmente si rendette, lasciandolo Carlo partir salvo con ogni suo avere. Ma qui è mestiere di dire come Ricordano Malaspina e Giovanni Villani scrivono che Manfredi dopo aver fortificati i sopraddetti passi del regno mandò (come pone il Bzovio) suoi ambasciadori al re Carlo per trattar con lui pace o tregua; e che Carlo, udita l'ambasciata, prestamente gli

(1) Le volgale pisana e milanese leggono Achot erroneamente: corressi d'Esclot, e Bernardo d'Esclot infatti nella sua *Storia della Catalogna* parla di questi avvenimenti.

rispondesse in sua favella francese: dite al soldano di Lucera che non voglio far con lui concordia alcuna, e che o io manderò lui nell'inferno, o egli manderà me in paradiso; e che, camminando velocemente innanzi, giunto al passo di Cepperano, ove era in guardia con grossa schiera di soldati il conte Giordano e il conte di Caserta di casa di Aquino, non gli fu contrastato il passo per tradimento del conte di Caserta, in vendetta di essersi Manfredi giaciuto colla sua moglie, la quale, siccome racconta il Collenuccio, era sorella di Manfredi; soggiungendo lo stesso autore essere stato il conte di Caserta Rinaldo di Aquino. Ma il Bzovio, seguita il Fazzello al lib. VIII, dicendo che questo conte di Caserta si chiamava Giovanni della Ratta; e che, benchè apportasse in sua scusa il sopraddetto commesso adulterio, non era perciò verisimile, per esser la moglie sorella del re; ma che fu per vero tradimento non alieno da' regnicoli. Quasi lo stesso dice il Caraffa; ed Angelo di Costanzo, benchè difenda il conte contra il Collenuccio, non perciò fa diverso il fatto. Lo scrittor di Giovenazzo, ovvero gli scritti attribuiti a lui, ancora dicono essere stato il conte di Caserta signor della Cerra, della famiglia d'Aquino, ed aver avuto per moglie una sorella di Manfredi. Per rispondere dunque a quello che questi sei autori scrivono, cioè che Rinaldo d'Aquino conte di Caserta e signor della Cerra, cognato di Manfredi, tradisse il suo re dando libero il passo di Cepperano a Carlo, dico che 'l conte di Caserta non si nominò Rinaldo; non fu di casa d'Aquino; non signore della Cerra; non tradì il suo re; e, quel che più importa, non guardò il ponte di Cepperano, non essendo mai avvenuto tal fatto, sopra del quale hanno così largamente favoleggiato i tre scrittori stranieri e gli altri tre regnicoli. Ch'egli non avea nome Rinaldo, veggasi il testamento di Federico, l'epistola che scrive Carlo al pontefice dopo la vittoria ottenuta di Manfredi presso Benevento, e le rimunerazioni di Carlo nel reale archivio, ove dona il contado di Caserta a Guglielmo di Belmonte; e si ritroverà che in quei luoghi sempre è nominato Riccardo, e così anche in molti altri ove si fa menzione di lui: che non fosse stato di casa d'Aquino, nè signor della Cerra è chiarissimo; imperciocchè il conte della Cerra (di cui si è fatta menzione in questa medesima vita di Manfredi, quando, partendo da Innocenzo, si ritirò alla Cerra ed in molti altri luoghi) era Tommaso di Aquino, del quale molte cose racconta Riccardo di San Germano, come abbiamo scritto a tempo di Federico; e Carlo, quando favella di

Riccardo conte di Caserta nella donazione del suo contado al Belmonte, dice Riccardo padre di Corrado di Caserta, senza dir nè colà nè in altro luogo, ove nomina esso Riccardo, giammai di Aquino; come nello stesso tempo e nelle medesime rimunerazioni fa più volte menzione del detto Tommaso d'Aquino conte della Cerra, al quale non fu tolta cosa alcuna di Pandolfo di Aquino signore di certa parte di Picerno (1), di Rinaldo di Aquino, a cui fu essa terra di Picerno donata da Federico, di Iacopo d'Aquino, e d'altri; e, se fosse Riccardo stato dello stesso legnaggio, non l'avrebbe taciuto: nè tra' beni a lui tolti si trova feudo o parte di feudo alcuno appartenente agli Aquini: essendo le terre donate al Belmonte per la ribellione di lui, Caserta, Telesa, Ducenta, Morrone, Limatola, Lauro, Montorio e Strignano (2), luoghi nè allora nè poi mai posseduti dagli Aquini. Altri hanno detto Riccardo essere stato della famiglia Ribursa, come scrive l'Ammirato, ed essere stato con tutta la sua schiatta ribello a Carlo, apparendo nel reale archivio darsi dal re un'oncia d'oro al mese per gli alimenti di Sinissora, Messora ed Elena, figliuola di Pietro di Ribursa suo ribello, sostenute dentro il monastero di Donnaregina, la primiera delle quali si maritò poi col cavalier Gentile di San Giorgio. E finalmente non vi son mancati di quelli che han detto essere stato della famiglia Sanseverina, dalla quale era lungamente detto contado di Caserta, stato posseduto, come si vede nel Falcando ed in molte scritture: nè maggior chiarezza di ciò che narrato abbiamo sopra del suo legnaggio ho potuto rinvenire. Non tradì il suo re, imperciocchè non credo che si possa addurre maggior testimonianza di esser sempre stato fedelissimo a Manfredi che l'essergli stato tolto dal re vincitore lo stato, e di vantaggio fatto prigione da Andrea Iacopo di Napoli, mentre di notte tempo via si fuggiva; che perciò fu privilegiato da Carlo, che ne' suoi servigi e nelle collette non dovesse pagar più co' popolari, ma co' cavalieri di Napoli; ed alla fine fu fatto nel castello di Santa Maria del monte in prigione morire, ove essendo parimente sostenuto il suo figliuolo Corrado, gli alimentò ambidue per alcun tempo a sue spese il re. E sua moglie Sifredina non fu sorella di Manfredi, imperciocchè essendo colei morta, dovette prender la seconda della famiglia Borrella del legnaggio

(1) Picerno è nel Potentino in Basilicata.
(2) Tutti luoghi in Terra di Lavoro.

de' conti di Marsi, come in più luoghi del reale archivio si vede: e prigioniera nel castello di Trani, ricevette anch'essa il vitto dal re, essendole tolto ogni avere del marito e suo; dopo la cui morte se le dà per suo dotario Montorio; ed al figliuolo Corrado quattro tarì il giorno per suo sostegno. Non guardò il passo di Cepperano, imperciocchè Manfredi, secondochè la sua cronaca scrive, riprendendolo di non averlo fatto guardare, il lasciò scioccamente libero a Carlo; e quella cronaca, che fu scritta in quei tempi da autor di veduta e con molto avvedimento in latino sermone, non avrebbe taciuto tal fatto e 'l tradimento del conte se commesso l'avesse; la quale scrittura mi pare che più di ciascuna altra cosa convinca cotale menzogna, non essendo stato vero il primiero fondamento, sopra il quale han preso errore tanti antichi e moderni scrittori. Le parole della cronaca, per maggior testimonianza di quanto ho scritto, son le seguenti:

« Ignorat penitus ubi venientibus hostibus se opponat, ubi eis obstacula præparet, ubi obsistat eisdem, et dum ad resistendum propterea flumen repetit, ut per se facta impedimenta sint talia, quod hostes in oppositum constituti nequeant se manualiter iungere, nunc Capuam, nunc Cepperanum et tandem Beneventum, festinus discurrendo gressus dirigit et revolvit. Quamlibet enim terrarum huiusmodi alta fluminis ripa fortificat, et profundi defossum aggeris roborat; sed præscitus ad malum obstinatus Manfredus, qui apud Cepperanum gentis suæ resistentiam ordinare debebat, passus regni vacuos, et sine custodiæ munitione reliquit, ut liber ad regnum aditus pateat inimicis. Verumtamen in castro Sancti Germani duomilia Saracenorum, et mille equites iussit pro tuitione morari. Sicque rex Carolus cum suo victorioso exercitu regnum libere ingreditur » (1).

(1) Ignora completamente dove abbia ad opporsi ai sopragiungenti nemici, dove apparecchiar loro ostacoli, dove loro resistere, e pertanto mentre riguadagna il fiume per quivi tener testa, acciocchè gli impedimenti quivi innalzati sieno tali da impedire che i nemici posti sull'altra sponda abbiano a darsi mano, volge frettoloso e rivolge i suoi passi ora a Capua, ora a Ceperano, ora a Benevento. E taluna delle terre situate sull'alta ripa del fiume fortifica e munisce con fossi e trincee. Manfredi però, ostinato nel suo male, invece di ordinare la resistenza delle sue genti a Ceperano, lasciò abbandonati e senza alcuna difesa i passi del suo regno, affinchè rimanesse libero

Or avendo sopra tal materia bastevolmente favellato, non tacerò ancora un altro particolare degno di storia, cioè che prima che Carlo di Roma partisse, dopo ricevuta la moneta, che detta abbiamo, dal Pontefice, di nuovo per suoi messi gliene richiese, mentre Clemente gli significava che lasciasse alcun numero di soldati nella Marca ed in Siena per opporsi a' Ghibellini, che erano da per tutto in armi, e che ricevesse fra' suoi capitani Carlo del Balzo, allora pretore di Milano, uomo di sommo avvedimento e valore; onde fastidito della sua ingordigia gli rispose *nec montes, etc.*, siccome può leggersi nel Bzovio, *fol.* 721.

XXXII. Ma la fama della presa della rocca d'Arce sparsasi per le circonvicine regioni, e che i soldati oltramontani, uomini fortissimi, se n'erano insignoriti in un subito, recò sì fatto spavento a ciascuno, che senza alcun indugio sino al Borgo di San Germano tutti i circostanti luoghi si rendettero a Carlo, inviandogli i loro nuncii a giurargli fedeltà ed a recargli preziosi doni e copia di vettovaglia, per essere i suoi soldati stanchi dal lungo viaggio e bisognosi per mancamento di pecunia; in guisa tale che, non ostante la cortesia e l'amorevolezza con cui furono ricevuti comunalmente da' regnicoli, non si astennero dalle prede e dal crudelmente danneggiarli. Con sì felici progressi giunto Carlo a San Germano, credendo ritrovarvi lunga e valorosa difesa, apprestò varie sorte di macchine per espugnarlo; ma essendo essa città ben guarnita di soldati e d'armi, e cinta di forti e doppie mura, teneano i difensori per nulla ogni sforzo dei nemici: onde per lor onta e disprezzo, secondochè scrive Ricordano Malaspina, da cui cavò in buona parte la sua istoria Giovanni Villani (ed in questo fatto si accordano colla cronaca di Manfredi) faceano da' loro ragazzi, che conduceano fuori i cavalli a bere nel fiume vicino, domandare a' ragazzi francesi ove era il loro Carlotto: il perchè mossi coloro ad ira, vi si azzuffarono, e levato grandissimo rumore nel campo, corsero tutti armati verso la terra credendosi di essere assaliti; ma quei di dentro, non prendendo di ciò molta guardia, non furono così

l'accesso ai nemici. Tuttavia pose nel castello di San Germano duemila Saraceni e mille cavalieri. E così il re Carlo col suo vittorioso esercito entra liberamente nel regno. — La edizione milanese tralasciò il testo latino, e la pisana lo stampò così spropositato, da lasciar dubbio se veramente un uomo così valente come il Rosini abbia invigilato alla stampa. La citazione è del Iamsilla. *Rer. Ital. Script.*, VIII

presto in armi. Assalirono i Francesi con gran furia San Germano, e cominciarono da più parti aspramente a combatterlo; e chi non potea aver miglior schermo, smontando da cavallo e levandogli la sella, con essa in capo andava sotto le mura, segnalandosi con notabil valore. Fra i primi per acquistar la grazia del nuovo signore vi accorse il prefetto di Roma, che fu quasi oppresso dalla rovina de' sassi lanciatigli da' difensori; e 'l conte di Vadimonte e Giovanni suo fratello, colle loro bandiere seguendo i ragazzi di quei di dentro che aveano incominciata la scaramuccia, entrarono per un portello che dalle guardie era stato aperto per riceverli, non senza gravissimo pericolo di rimanervi uccisi; imperciocchè la porta era guardata da più gente d'armi; e vi rimasero morti e feriti molti de' soldati del conte e del fratello; ma essi per lor valore vinsero la pugna, passando dentro a dispetto de' nemici, e tosto guadagnando una parte del muro vi piantarono la loro insegna. Furono de' primi che li seguirono i Guelfi usciti di Firenze, de' quali era capitano il conte Guido Guerra, e portava l'insegna Stoldo de' Rossi. Per tal successo quei di fuori, prendendo coraggio ed ardire, come meglio poteano, procuravano di entrarvi anch'essi. Ma i difensori, veduta l'insegna nemica su le mura e presa la porta perdendosi vilmente d'animo, si posero la maggior parte in fuga, con rimanerne pochissimi alla difesa: onde in breve spazio vinti e sconfitti, la gente del re Carlo prese totalmente la terra; e fu tenuto a grandissima meraviglia per la sua fortezza e per lo numeroso presidio che dentro vi era, stimandosi piuttosto opera di Dio che forza umana; e si disse che per una zuffa che la notte innanzi era stata fra' Cristiani e Saraceni, della quale aveano avuta la peggio i Saraceni, per dispetto non combatterono poi come conveniva per difendere San Germano, il quale fu posto a sacco ed a rovina da' vincitori. Dopo la vittoria vi dimorò alcuni giorni il re Carlo per ristorar la sua gente ed aver contezza degli andamenti di Manfredi; il quale, udita la novella della perdita di San Germano dalla gente che ritornava sconfitta, grandemente si sbigottì, e richiedendo a' suoi capitani che far dovesse, gli fu consigliato dal conte Galvano Lancia, dal conte Giordano d'Anglone, dal conte Bartolommeo (1), dal conte

(1) Questo conte Bartolommeo è Bartolommeo Teobaldo degli Annibaldeschi: gli Annibaldi furono sempre ghibellini. V. nota a pag. 57. In aggiunta a quanto abbiam detto di Raul e di Riccardo Annibaldi, per

Manfredi Maletta gran camarlengo e da altri suoi baroni che si ritirasse dentro Benevento, città allora forte e ben munita, per poter poi risolversi a suo talento o di prendere battaglia o di andare verso Puglia, o impedire il passo a Carlo, non potendo per altra strada entrare in Principato, nè gire a Napoli nè passare in Puglia; e così fu eseguito. Al ragguaglio di questa deliberazione Carlo partì prestamente da San Germano per ritrovar Manfredi, e non tenne il cammino diritto di Capua per Terra di Lavoro; imperciocchè giudicò che per la fortezza delle torri ch'erano sul ponte del Volturno non avrebbe potuto sforzarlo nè valicare colà presso, per essere il fiume assai grosso e copioso d'acqua, ma andò a passarlo a Tuliverno (1), ove era men pieno ed agevolmente guadar si potea, e per lo contado di Alife, per l'aspro cammino della montagna beneventana, frettolosamente e con gran disagio di moneta e di vettovaglia giunse sul mezzogiorno presso Benevento nella valle all'incontro della città sulla riva del fiume Calore. Questa valle credo che sia la valle di Vitulano, perchè il Calore passa tra Vitulano (2) e Benevento. Il re Manfredi, vedendo comparire l'esercito nemico, favellato di nuovo co' suoi capitani, si risolvette di uscire a battaglia, dicendo poter agevolmente porre in rotta i nemici stanchi e mal condotti dal disagio e dal frettoloso cammino; ma con cattivo consiglio, essendo stata tal fretta cagione dell'ultima sua rovina; imperciocchè se si fosse trattenuto solo un giorno o due, erano perduti e morti il re Carlo e la sua gente senza colpo di spada per mancamento di vettovaglia per loro e per li cavalli, essendo convenuto il giorno innanzi che giunsero a Benevento a molti de' suoi soldati, per non aver altro, nutrirsi di cavoli, e i loro cavalli de' torsi, senza nè pane nè biada; e la moneta era in tutto mancata, e si sarebbe altresì la furia francese, che nel suo principio è formidabile, con utile dimora in parte scemata ed avvilita; si sarebbe ancora intanto raccolta buona parte della sua gente dispersa in varii luoghi del regno, imperciocchè Cor-

far chiaro la potenza di questa famiglia aggiungeremo che Annibale Annibaldi di Molaria, fratello o cugino di Riccardo, ottenne anch'esso la porpora da Urbano IV, per tacere di Bartolommeo, che fu in molta grazia presso Manfredi e suo capitano.

(1) Fuliverno leggono le edizioni di Pisa e Milano, corretto Tuliverno, pigliando a guida Giovanni Villani, lib. VII, che racconta questi avvenimenti.

(2) Nel Beneventano.

rado di Antiochia conte di Albi, figliuolo di Federico e suo fratello, era con molti soldati in Abruzzo; Federico Lancia conte di Squillace con molti altri in Calabria, e 'l conte di Ventimiglia (1) ne conducea molti altri di Cicilia, i quali col loro venire avrebbero notabilmente accresciuto il suo esercito. Ma quando Iddio vuol dar castigo ad un uomo, gli toglie il giudizio per evitarlo.

XXXIV. Uscì dunque Manfredi da Benevento, e passato il Calore pel ponte maggiore, pervenne nel piano di Santa Maria della Grandella in un luogo detto la Pietra a Roseto, ed ivi divise in quattro schiere il suo esercito, facendo la prima di mille e dugento cavalieri tedeschi, ne' quali avea gran fede per essere la miglior gente ch'egli avea, e di essa fece capitano Galvano Lancia conte di Salerno e di Sanseverino e gran contestabile del regno; la seconda era di Toscani e di Lombardi con alcuni altri Tedeschi al numero di mille cavalli, la quale conducea Giordano di Anglone conte di Monte Albano; la terza fu di baroni e soldati regnicoli e saraceni col conte Manfredi Maletta gran camarlengo e 'l conte Bartolommeo Teobaldo degli Annibaldeschi romano, ed altri conti e persone di stima guidati dallo stesso re Manfredi; oltre a' pedoni saraceni arcieri di Nocera al numero di ben diecimila, de' quali formò la quarta schiera, e con essa, secondochè la sua cronaca scrive, diede principio alla battaglia; ed avendoli in sì fatto modo disposti, per rincorarli a valorosamente combattere, in cotal guisa loro favellò.

« I nostri nemici, che un gran pezzo si disse che doveano ve-
« nire contro di noi, già sono giunti, e veder li potete colà schie-
« rati per far battaglia: ma sono e di numero e di valore di
« gran lunga inferiore a quello che di loro la fallace fama ne
« ha rapportato; e vengono di modo affaticati e lassi dalla loro
« frettolosa venuta, che, non che far battaglia, ma camminar
« poche miglia sarebbe lor duro e malagevole. Onde con ogni
« picciolo intoppo che lor farete, co' corpi stanchi e non dura-
« bili alla fatica del combattere, perdendo la loro furia incon-
« siderata (tale è il costume di questa barbara nazione), si vol-
« geranno in vergognosa fuga. Nè vi sgomenti che sieno passati
« a salvamento per mezzo dell'Italia, non ostante la nostra gente
« armata che vi era per impedir loro il cammino; imperciocchè
« questo è stato cagionato dalla colpa e tradimento de' miei ca-

(1) Guglielmo conte di Ventimiglia era cognato di Manfredi, avendo sposato quegli Stemma figlia di Federico.

« pitani, che, mancando al lor dovere, han lasciato di combat-
« tere, non dalla lor prudenza e valore; e l'armata che io avea
« posto in guardia de' lidi di Toscana per prendere il conte di
« Provenza che colle sue galee veniva in Roma, o per fellonia
« di chi la reggea, o per la tempesta del mare che non gli fece
« vedere il nemico, non ha fatto nè anche il suo dovere, poichè
« agevol cosa gli era porre in rotta ed in fuga il picciol numero
« de' legni nemici. Non hanno dunque sinora fatto esperienza
« del vostro valore nè provata la fortezza de' vostri cuori e delle
« vostre braccia: e quindi è che vanamente, secondo il loro in-
« tendimento, il tutto si promettono. Disingannar dunque da
« così vana credenza a loro costo oggi li dovete in questo campo,
« ove conforme al vostro antico valore, del quale ho fatto lungo
« tempo esperienza in guerra, so che ciascun di voi combatterà,
« e coll'usato ardire assalendo ed uccidendo il suo nemico, pren-
« derà vendetta de' gravissivi danni che da sì cattiva gente ha
« il nostro reame ingiustamente sofferti; e me vostro re e capi-
« tano avrete nel combattere e nella vittoria compagno; e se
« pure, il che Iddio non voglia, rimarremo perditori, vi darò
« chiaro esempio in qual guisa debbono gli uomini grandi impor
« fine alle loro vite.

Dall'altro lato veggendo Carlo esser Manfredi uscito da Benevento ed avere schierato il suo esercito per combattere, prese parimente consiglio da' suoi capitani se dovea incontanente venire a battaglia o soprastare sino al vegnente mattino; ed essendo alcuni di parere d'indugiare, ristorandosi intanto i cavalli della fatica del veloce cammino, Egidio il bruno contestabile di Francia fu di contrario parere, dicendo che con l'indugio avrebbero i nemici preso cuore ed ardire, ed a loro mancata del tutto la vettovaglia; e che se altri non avesse voluto la battaglia, egli solo col suo signor Roberto di Fiandra e con sua gente si sarebbe posto alla ventura, avendo fede in Dio di ottener vittoria de' nemici e ribelli di santa chiesa. Udendo ciò il re Carlo, prese il suo consiglio, per la gran volontà che avea di combattere, e disse in suo linguaggio con alta voce a' suoi cavalieri: Venuto è il giorno che abbiamo tanto desiderato. E fatto dar nelle trombe, comandò che ogni uomo si armasse per andare alla battaglia; ed essendo in breve ora tutti all'ordine, fece ancor egli quattro schiere come il re Manfredi, con crear capitani della prima, che fu di soldati francesi al numero di mille cavalli, Filippo di Monforte e 'l maresciallo di Mirapesce. Guidò la se-

conda lo stesso re Carlo col conte Guido di Monforte con novecento cavalli provenzali e di Campagna e di Roma, ove erano molti suoi baroni e cavalieri della regina Beatrice col prefetto Pietro di Vico; e portava l'insegna reale Guglielmo Stendardo uomo di sommo valore. Era la terza schiera di Fiamminghi Brabantini, di quei di Annonia e Piccardi, condotti da Roberto di Fiandra col suo maestro Gillio (1) il bruno, di numero d'ottocento cavalli; e la quarta schiera, secondochè avea fatto Manfredi, fu solo di pedoni: oltre alle quali furono i Guelfi di Toscana sotto il conte Guido Guerra lor capitano, portando la bandiera Corrado da Montemagno da Pistoia. E vedendo, secondochè scrive Ricordano, il re Manfredi l'ordinanza nemica, domandò che gente era quella della quarta schiera di cavalieri, i quali comparivano sì riccamente armati e sì bene a cavallo; ad essendogli risposto ch'erano i Guelfi di Toscana, egli dolendosi soggiunse: or dove sono per me i Ghibellini i quali ho così notabilmente favoreggiati e speso per loro tanta moneta? Certo questa schiera non può oggi perdere, volendo dire che s'egli rimanea vincitore, sarebbe divenuto loro amico, conoscendoli così fedeli al lor signore. Ma il re Carlo dopo aver ordinato i suoi in battaglia, anch'egli a' maggiori baroni e capitani del suo esercito, intorno a lui radunati, nella seguente guisa favellò.

« Già siete certi, o valorosi soldati, che da qua in Francia è
« lungo e malagevol cammino, per lo qual siamo tra fiere genti
« frettolosamente venuti tratti dal desiderio di combattere coi
« nostri nemici. È giunto dunque il giorno che abbiamo lunga-
« mente desiderato nel quale ha da essere ogni nostro pensiero
« riposto o nel vincere, o, perdendo, in rimaner tutti morti va-
« lorosamente combattendo; imperciocchè in altra guisa non
« dobbiamo nè anche sperare di riveder più la patria, ritro-
« vando, nel ritornare addietro perditori, da quelle genti che
« con tanta riverenza ed onore ci han raccolto in molti luoghi
« d'Italia, più duro incontro di quel che siamo per ritrovare al
« presente co' soldati di Manfredi; imperciocchè congiugnendosi
« co' nostri nemici, non solo non ci porgeranno alcun soccorso,
« ma ci uccideranno e perseguiteranno insieme con essi fin di
« là dalle Alpi. Combatter dunque dovete col vostro usato valore,
« acciocchè o tutti, vendicandoci di noi medesimi, valorosamente

(1) Gillio, lo stesso che Egidio. V. Giovanni Villani, lib. VII, cap. VI, VII, VIII, IX.

« moriamo, o conseguendo la bramata vittoria riportiamo nobile
« ed onorato trionfo de' nostri nemici. La ragione della guerra
« è dalla nostra parte; ed avendo a fare con iscomunicati e per-
« secutori di santa chiesa, la cui difesa ci ha qui condotti, è do-
« vuto a voi nella guisa che han fatto i vostri maggiori, uccidere
« i tiranni nemici di quella; nè potrà, essendo voi guidati da sì
« giusta cagione, resistere valore alcuno al vostro incontro. Nè
« vi porga spavento Manfredi o la sua gente, poichè egli, ben-
« chè abbia talvolta riportato vittoria de' suoi nemici non ha
« avuto mai a fronte uomini sì valorosi come voi siete, vincendo
« piuttosto per viltà de' suoi contrarii che per propria prodezza.
« I suoi soldati sono la maggior parte o venuti per forza contro
« di noi, o gente vile ed inerme che, tostochè loro sarete giunti
« da presso, cedendovi la vittoria con quei suoi infedeli e crude-
« lissimi Saraceni vi volgeranno incontanente le spalle. Sarà poi
« la gloria del vincere congiunta coll'acquisto di sì gran regno
« in buona parte tra voi ripartito, ricco e nobil premio della
« vittoria che or ora siamo per ottenere.

Dopo le quali parole armò Carlo di sua mano cavalieri molti di quei nobili baroni francesi; ed indi avvicinandosi già gli eserciti, il vescovo di Auxerre legato apostolico assolvette e benedisse i soldati di colpa e pena come campioni di santa chiesa, e dato poscia loro il segno Mongioia, e Manfredi a' suoi (1), si cominciò asprissima battaglia fra le due schiere de' pedoni; ed entrando i Saraceni con atrocissime grida, secondo il loro costume, a combattere, dissero per ischerno i Francesi, forse costoro son porci che con tali strida vengono ad assalirci? Ma furono tosto così mortalmente trafitti da un nembo di saette che loro avventarono contra, siccome scrive la cronica che noi seguitiamo, che stavano già per volger le spalle, quando venne in lor soccorso la prima schiera de' cavalli di Carlo condotta da Filippo di Monteforte e dal maresciallo di Mirapesce, che non solo rincorò i fanti francesi, ma fece notabilissimo danno a' Saraceni, entrando fra di loro co' cavalli armati, contro i quali mal poteano difendersi; la qual cosa veduta il conte Galvano, senza aspettare altro ordine da Manfredi, entrò anch'egli nella battaglia, e fu sì forte l'urto de' Tedeschi, che malamente stringendo la schiera nemica, gli facea perdere il campo e rinculare. Ciò sofferir non potendo il magnanimo Carlo, non serbò l'ordi-

(1) Manfredi a' suoi diè per segno, Svevia.

nanza presa di soccorrere colla seconda, avvisando che, s'era rotta la prima schiera, ove era la miglior gente del suo esercito, poca speranza gli rimanea delle altre; onde con ambedue entrò nella battaglia, valorosamente ferendo ne' Tedeschi; e i Guelfi, come videro il re combattere, fecero anch'essi il somigliante; ed entrato dall'altra parte colla seconda schiera di Manfredi il conte Giordano, si mischiò ferocissima pugna, durando gran pezzo del pari senza vantaggio alcuno, imperocchè i Tedeschi gravi di armi e grandi di corpo ferivano terribilmente danneggiando colle loro spade. Sorse intanto una voce tra' Francesi che si attendesse a ferire i cavalli cogli stocchi per atterrare i Tedeschi; la qual cosa posta in opera fu cagione della loro vittoria; perchè rimasero per lo più essi Tedéschi abbattuti e quasi sconfitti: la qual rovina veduta Manfredi, il quale colla schiera de' regnicoli stava al soccorso del suo esercito, si voltò a' suoi baroni esortandoli a valorosamente seguirlo; ma fu da loro mal inteso; imperciocchè la maggior parte via si fuggì, chi verso Abruzzo e chi verso Benevento, perduti d'animo, vedendo il loro esercito presso che rotto, fra' quali furono Manfredi Maletta conte dei Minio e di Frigento e gran camarlengo del regno suo stretto parente, Tommaso d'Aquino conte della Cerra e Riccardo di Ribursa conte di Caserta. Così Manfredi rimasto con pochi, come valente signore, volle innanzi morire in battaglia, che vilmente fuggendo, cercar di salvarsi la vita; e mettendosi in testa l'elmetto, un'aquila di argento, che vi era per cimiero, gli cadde in su l'arcione dinanzi; ed egli, vedendo tal cosa, sbigottito disse a quei che gli erano presso, *hoc est signum Dei;* imperciocchè questo cimiero appiccai io colle mie mani per modo che cader non potea. Pure ciò non ostante entrò valorosamente fra' nemici ferendo ove era più stretto il combattimento. Ma poco durarono i suoi, ch'erano già in volta, ed incontanente furono del tutto sconfitti, e 'l re fu morto in mezzo de' nemici senza esser conosciuto, per essergli caduta l'insegna reale, a' 17 febbraio 1266. Si disse, ma per vero non si seppe, per mano di uno scudiero francese, il quale, come alcuni autori scrivono, feritogli il cavallo in un occhio, quello si alzò pel dolore della percossa su i piedi di dietro e 'l gittò a terra, ove fu dal concorso de' nemici senza badare ad altro, con due ferite ucciso e tosto spogliato ignudo, come dice ancora Dante, i cui versi appresso addurremo. Morì nella sanguinosa battaglia grosso numero di persone di ambedue le parti, ma più di quelli

di Manfredi, dei quali pochi camparono, e fra essi Corrado Capece, uomo in quei tempi di chiaro nome; il quale, essendo grandissimo partigiano della casa di Svevia, avea insieme con nove altri cavalieri giurato di dar la morte, a Carlo, ed avendolo francamente assalito, si era il re da essi a gran fatica difeso: ma essendo stati a Corrado uccisi a lato tutti gli altri nove compagni, e vedendo l'esercito del suo signore del tutto disfatto e sè rimasto solo, circondato da' nemici, aprendosi con grandissimo valore colla spada fra essi la strada, con ucciderne molti di loro, salvo si ridusse in Cicilia, e di là in Alemagna al re Corradino.

XXXV. Or fuggendo le reliquie del rotto esercito verso Benevento seguite da' vincitori, in entrar nella terra per salvarsi in tempo, che già inclinava il giorno, vi entrarono parimente con loro mischiati i Francesi, e prendendola in un subito, la posero miseramente a rovina, saccheggiando e distruggendo le case dei cittadini ed abbattendo le mura; ed essendo uscito incontra a Carlo il vescovo in abito pontificale col chiericato ed innumerabile turba de' Beneventani, cantando inni e salmi per impetrar perdono, furono spogliati e battuti il vescovo ed i chierici dai Francesi, che ributtando irriverentemente quella sacra pompa, nè anche poi alle chiese ed a monasteri portarono riverenza alcuna, violando le vergini e le altre oneste donne, battendo i preti, rubando i vasi dedicati al culto divino ed uccidendo vecchi e fanciulli ed ogni altra persona crudelmente; non curandosi Carlo di dar questo malvagio esempio nel principio del suo regnare, o per sua natural fierezza o pure perchè non potette reprimere l'impeto de' suoi soldati fatti insolenti e licenziosi dalla vittoria e dalle tenebre della notte che poco stante sopravenne. Della qual cosa amaramente con lui si dolse il pontefice, dicendogli che cotal crudeltà ed irriverenza delle cose sacre gli avea scemato il gusto dell'ottenuta vittoria. Rimasero prigioni molti capitani e baroni di Manfredi, fra' quali furono il conte Galvano Lancia, il conte Giordano di Anglone con messer Pietro detto Asinio (1) degli Uberti fiorentino di parte ghibellina (benchè il Bzovio dica il conte Giordano Lancia e Manfredi (2) Maletta), i quali, come scrive Ricordano, furono mandati prigioni in Provenza e fatti poi colà morire d'aspra morte: e gli altri baroni

(1) Costui era messer Pietro degli Uberti, detto l'Asino.
(2) Le volgate pisana e milanese leggono erroneamente *Bometta.*

tedeschi e pugliesi sostenuti in diverse parti del regno, furono alcuni di essi parimente fatti morire: ed altri in progresso di tempo rimessi in libertà. Subito dopo tal successo significò Carlo la novella della felice vittoria a Clemente, non avendo ancor contezza della morte di Manfredi, per un particolare messo con una lettera rapportata dalla cronica che in nostro potere si conserva, la qual lettera comincia: *Sanctissimo in Christo Patri et domino suo, etc.* (1).

XXXVI. E non avendo, come scritto avea al pontefice, alcuna novella di Manfredi, il seguente giorno dopo la dolorosa battaglia il suo corpo da un villano, che a molti segni della persona il conobbe, fu ritrovato ignudo fra un monte d'uomini uccisi nel luogo ove si era combattuto, e postolo a traverso un asino veniva gridando *chi accatta* (2) *Manfredi;* per la qual cosa un signore francese gli diede molte bastonate, e dolendosi degli strani cangiamenti della fortuna, fece prendere il cadavere e condurlo alla presenza del re, ove nettato dalla lordura e dal sangue, furono chiamati molti de' baroni prigioni ed altri che l'aveano servito e praticato mentre vivea, fra i quali Riccardo conte di Caserta e 'l conte Galvano Lancia, il conte Giordano di Anglone e 'l conte Bartolommeo; e richiesti se quello era il corpo di Manfredi, rispondendo alcuni di essi timidamente di sì, il conte Galvano Lancia, dandosi delle mani al volto, con molte meste e dolorose parole pianse sopra il morto corpo la dolorosa fortuna di lui senza alcun timore, chiedendo in grazia di esser ucciso per non sopravivere al suo signore, che avea in vita così fedelmente amato e servito; e fu la sua fede molto commendata da quei gran signori e baroni francesi. Scrisse dopo tal successo di nuovo Carlo al pontefice, dandogli anche di esso notizia con un'altra sua lettera, che incomincia: *Triumphum mihi concessum cœlitus de Manfredi, etc.* (3). Or chiesto in grazia a Carlo da' suoi baroni che avesse fatto onorevolmente seppellire il morto re, loro rispose che l'avrebbe fatto volentieri se non fosse morto scomunicato: e perciò non volendolo far seppellire in luogo sacro, fece cavare una fossa in capo del ponte maggiore del fiume Calore presso Benevento, e fattovelo seppellire, fu gittato sopra di essa un gran monte di sassi da' soldati dell'esercito,

(1) Al santissimo Padre di Cristo e Signor suo, ecc.
(2) Le edizioni citate leggono attacca, con qual buon senso Dio lo sa.
(3) Il trionfo a me concesso dal cielo sopra Manfredi, ecc.

e sopra cotal sepoltura, secondochè scrivono alcuni autori, fu posto il seguente epitaffio:

Hic iacet Caroli Manfredus Marte subactus;
Cæsaris hæredi non fuit urbe locus:
Sum patris ex odiis ausus confligere Petro:
Mars dedit huic mortem: mors mihi cuncta tulit (1).

XXXVII. Questo fu dunque il fine di Manfredi, prode ed avveduto signore, ma poco pio verso la chiesa, e spergiuro e crudele contro il suo sangue, avendo fatto morire il padre, il fratello e i nipoti per sola cupidigia di regnare. Fu di vago e signorile aspetto con crini biondi, di volto bianco e di giusta e proporzionata statura. Fu sapientissimo in filosofia ed in ogni altra scienza che a re si appartiene. Fu liberale e magnanimo sopra tutti i re de' suoi tempi, in guisa tale che non solo premiò ampiamente coloro che 'l servirono, ma richiamò anche tutti i baroni regnicoli per ribellione spogliati delle loro castella dall'imperadore e a quelli che venir vollero ricevuti in sua grazia, fedelmente ogni loro avere restituì. Amò ed affabilmente careggiò i popoli soggetti, non permettendo che fossero da' suoi ministri oltraggiati; onde era da loro grandemente amato e riverito, nonostante i danni che spesse volte soffrivano da' Saraceni. Fu vago della caccia e particolarmente di quella de' falconi ed astori, come era stato il padre imperadore, il perchè al libro di cotal cacciagione composto da Federico aggiunse egli molte altre cose; e finalmente fu, siccome scrive Riccobaldo, per la nobiltà dell'aspetto, per la vivacità dell'ingegno e per le altre lodevoli sue virtù agguagliato a Tito massimo, glorioso imperadore romano, e giudicato delizia dell'umana natura. Ma all'incontro, secondochè dicono Ricordano e Giovanni Villani, fu di sozze e laidissime cattività macchiato, imperciocchè fu, come il padre, e più, dissoluto in ogni sorta di lussuria, suonatore e cantatore ed amico di giocolari ed altri uomini di corte, de' quali e di belle concubine sempre avea una schiera attorno; ed essendo di lieta natura, usò sempre vestire pomposamente e particolarmente di drappi verdi. Fu quasi epicureo, poco curando

(1) Qui giaccio io, Manfredi, prostrato dalla forza di Carlo,
Per l'erede di Cesare non vi fu luogo nella città.
Osai per gli odii del padre combatter con Pietro;
Marte mi diede questa morte: la morte mi tolse tutto.

nè di Dio nè de' santi suoi, nemico di santa chiesa e de' religiosi, occupando i loro monasteri e poderi, per le quali rapine pel tesoro ritrovato del padre e del fratello e pel suo reame largo e fruttuoso fu ricchissimo signore. Onde mentre visse, non ostante la moneta che logorò in far continue guerre co' suoi nemici, fu sempre temuta la sua grandissima potenza per mare e per terra. Aggiunge di lui il monaco di santa Giustina nella sua cronaca, secondochè abbiamo un'altra volta detto, che per la malvagia sua vita e per quella de' suoi cortigiani che seguivano le vestigia del loro signore, ancorchè avessero nome di Cristiani, si vivea nella sua corte piuttosto ad uso di Saraceni e di Gentili che di gente la quale professasse la fede di Cristo. Onde il divin castigo gli cagionò poi sì doloroso fine. Ma ciò non ostante, mosso a pietà delle sue sciagure, il poeta Dante Alighieri, in quella sua mirabile e famosa Commedia, il pone nel Purgatorio (1) a purgare i suoi falli, mostrando che nel punto estremo del morire, pentito di essi, ne avesse chiesto misericordia a Dio co' seguenti versi:

Ed un di loro incominciò: chiunque
  Tu se', così andando, volgi il viso;
  Pon mente se di là mi vedeste unque.
Io mi volsi ver lui, e 'l guardai fiso:
  Biondo era, e bello e di gentile aspetto;
  Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando io mi fui umilmente disdetto
  D'averlo visto mai, ei disse: or vedi;
  E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: io son Manfredi,
  Nipote di Costanza imperadrice;
  Onde io ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
  Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
  E dichi a lei il ver, se altro si dice.
Poscia che io ebbi rotta la persona
  Di due punte mortali, io mi rendei
  Piangendo a Quei che volontier perdona.

(1) *Purg.*, cant. VIII, vers. 107 e seg.

Orribil furno li peccati miei:
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
  Che prende ciò che si rivolve a lei:
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
  Di me fu messo per Clemente allora,
  Avesse in Dio ben letta questa faccia,
Le ossa del corpo mio sarieno ancora
  In cò del ponte presso a Benevento
  Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove il vento
  Di fuor dal regno quasi lungo il Verde,
  Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
  Che non possa tornar l'eterno Amore,
  Mentre che la speranza ha fior del verde.

Furono dunque, come dice Dante, le ossa di Manfredi, d'ordine di Clemente pontefice, da Bartolommeo Pignatello arcivescovo di Cosenza tolte da capo il ponte maggiore di Benevento, ove le avea fatte seppellire Carlo, e condotte fuori de' confini del regno, nove miglia appunto lungi da Sant'Egidio, ultima terra di Abruzzo, da quella parte che guarda i Picentini, ed otto al presente da' termini del reame, gittate e disperse non solo senza alcuno onore di sepoltura, ma non ricoprendole nè anche di terra in riva al fiumicello Verde, or detto Marino, che correndo tre miglia prima di giugnere ad Ascoli della Marca, poco distante cade nel Tronto in una valletta posta fra quei monti presso un antico molino che sta accanto la pubblica strada, come ancora n'è inveterata tradizione tra quei paesani. Onde ben dice Alessandro di Andrea nella sua guerra che scrive di Campagna di Roma, che nè di Manfredi nè della sua sepoltura appare al presente in detti luoghi memoria o vestigio alcuno, perchè non essendovene stata fatta, non potea apparire ricordanza di quello che mai non fu. Lo stesso, che scrive Dante di cotal avvenimento, dice ancora il Boccaccio, parimente autore prossimo a quei tempi nella sua opera de' monti, laghi e fiumi colle seguenti parole:

« Viridis fluvius a Picenatibus dividens Aprutinos, et in Truentum cadens, memorabilis, eo quod eius in ripam, quæ ad Picentes versa est, iussu Clementis pontificis summi ossa Man-

fredi regis Siciliæ, quæ secus calorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebri officio deiecta fuerunt a Cosentino præsule, eo quod fidelium communione privatus occubuerit » (1).

Fu sua primiera moglie Beatrice figliuola di Amedeo conte di Savoia, e sorella, siccome dice il Zurita (benchè di diverse madri) della contessa di Provenzà moglie del conte Raimondo Beringhieri, da cui nacque Beatrice moglie di Carlo, perchè era egli, ancorchè suo fierissimo nemico, congiunto con Manfredi in istretto grado di parentado. Questa Beatrice era stata primieramente moglie del marchese di Saluzzo, e rimasta di lui vedova, si era rimaritata a Manfredi; e di lei gli nacque solo Costanza regina di Aragona. Fu la seconda sua moglie Elena degli Angeli, figliuola di Michele Dispota di Romania che si nominò re di Tessaglia, per opera di cui fu posta in libertà Costanza figliuola, come detto abbiamo, dell'imperador Federico II e moglie dell'imperador Carlo Giovanni Battasio, la quale, vivente ancor Manfredi, era stata dal suocero, dopo la morte del marito, grandemente oltraggiata, e poi dal Paleologo tutore de' nipoti del Battasio posta in prigione in Costantinopoli: ed essendo intanto morto Manfredi, si ricoverò l'imperadrice in Aragona, ove fu caramente accolta dalla regina Costanza, e datile colà vassalli e stato da poter nobilmente menar sua vita, vi dimorò insino a morte. Generò Manfredi della seconda moglie un'altra figliuola detta Beatrice, e tre figliuoli maschi nominati Arrigo, Federico ed Anselmo, siccome appare nel real archivio, che che se ne dicano o se ne abbiano scritto insino ad ora gli autori regnicoli. Vissero lungamente tutti tre in prigione nel castello di Santa Maria del Monte in Terra di Bari presso la città di Andria, con esser loro assegnato da Carlo II per gli alimenti tre tarì per uno il giorno l'anno di Cristo 1291, come appare in detto reale archivio dai registri (1291 e 1292); e l'ultimo di essi a morire fu Arrigo, il quale ancora vivendo l'anno 1309, dona lo stesso re certa somma di pecunia a Goffredo di Dunsiliaco cavalier francese e castellano del Castello Nuovo pel vitto di esso Arrigo. Or questi giovanetti dopo la morte del padre colla

(1) Il fiume Verde che divide gli Abruzzi dai Picentini cade nel Tronto; è memorabile perchè sulla riva di esso, che è rivolta a' Picentini, per comando di Clemente sommo pontefice, furono dal vescovo di Cosenza gettate, senza verun onore di funerali, le ossa di Manfredi re di Sicilia, le quali erano sepolte presso il Calore, fiume di Benevento, perchè egli era morto privo della comunione dei fedeli (*Tradux. mil.*).

madre Elena e colla sorella Beatrice si ritrassero in Lucera, dentro la quale co' loro fedelissimi Saraceni lungamente si difesero dal poter di Carlo, che vi mandò grosso esercito sotto il comando di Filippo di Monforte; ed alla fine per lungo assedio gli ebbe colla città in suo potere; e fattili condurre nel castello dell'Ovo in Napoli, furono poi i maschi, come detto abbiamo, trasportati nella Rocca di Santa Maria del monte. E morta nel castello dell'Ovo la regina Elena, fu Beatrice posta in libertà per opera dell'ammiraglio Ruggiero di Lauria, secondochè appresso diremo; e condotta alla sorella Costanza, fu in progresso di tempo da lei maritata con Manfredi figliuolo di Tommaso marchese di Saluzzo e della marchesa Luisa. Regnò Manfredi, da che fu coronato in Palermo agli 11 di maggio l'anno di Cristo 1258, insino a' 26 di febbraio dell'anno 1266, nel qual giorno fu sconfitto e morto, meno di otto anni intieri. Morì ancora insieme con Manfredi nella battaglia di Benevento valorosamente combattendo un cavaliere calabrese signor di Lauria, come scrive Geronimo Zurita suo gran partigiano, il quale con donna Bella sua moglie generò il famoso Ruggiero di Lauria poco innanzi nominato, che in progresso di tempo con detta sua madre si ricoverò in Aragona e vi trasportò il suo legnaggio, che in signorile stato molto tempo vi durò. Fece Manfredi edificare dal nominato Giovanni di Procida, autore poi della ribellione dell'isola di Cicilia, e medico salernitano, ancorchè nato di nobilissimo sangue e signore dell'isola di Procida, di Postiglione, di Tramonti e di Caiano, il molo in Salerno, dall'impeto del mare poscia in guisa disfatto che non ne appare al presente vestigio alcuno; ed ivi fu posto un epitaffio in marmo, che, trasportato in progresso di tempo per opera di Agostino Guarna dalla riva del mare, ove caduto a terra giacea, dietro l'altar maggiore del duomo, ivi finora si vede, ed è il seguente:

✠ *A. D. M. CCLX. Dominus Manfredus magnificus rex Siciliæ domini imperatoris Frederici filius cum interventu domini Ioannis de Procita magni civis Salernitani domini insulæ Procitæ, Tramontis, Caiani, et baroniæ Postilionis, ac ipsius domini regis socii, et familiaris hunc pontem fieri fecit* (1).

(1) L'anno del Signore MCCLX il signor Manfredi Magnifico re di Sicilia, figlio del signor imperatore Federigo, coll'intervento del signor Giovanni da Procida, magno cittadino salernitano, signor dell'isola di

Fu stimatissimo consigliere di Manfredi Matteo da Teramo della Marca d'Ancona, il quale, siccome scrive il beato Giordano di Sassonia nel libro degli uomini illustri della religione di sant'Agostino, intitolato *Vitæ Fratrum* dopo la sconfitta e morte di Manfredi, temendo che male e danno gli avvenisse dal vincitore, mentre era stato di gran potenza e stima sotto il morto re, si ritrasse ascosamente in Cicilia, ove gravemente infermando, chiese a Dio mercè de' suoi falli, pregandolo a concedergli più lunga vita per poter entrar in alcuna religione e farne penitenza; e risanato, volendo farsi frate di San Domenico, entrò per divino ordine nella religione degli Eremitani di sant'Agostino per laico; e celato chi egli era, nominossi Agostino, con aver prima distribuito ogni suo avere ai poveri di Cristo. In bassissimo stato nella religione umilmente egli vivea, quando miracolosamente conosciuto, fu fatto per la sua santità e dottrina maggior penitenziere in Roma, e poi generale del suo ordine. Amministrata finalmente quella carica per due anni, nel terzo nel general capitolo, congregato in Sant'Agostino di Napoli, per la sua somma umiltà vi rinunciò in presenza del re Carlo II, che per cagion di lui personalmente v'intervenne; non ostante le preghiere in contrario di tutti i frati e dello stesso re: ed indi richiamato dal pontefice Bonifacio in Roma, scusandosi di girvi, si ritirò all'Eremo di san Leonardo su' tenimenti di Siena, ove con alcuni suoi frati santamente vivendo, colmo alla fine di miracoli e di altre opere sante di questa vita passò: e fu nello stesso monastero onorevolmente sepolto, ove sino al presente sono le sue sante reliquie, con sommo affetto e venerazione da' Sanesi adorate e riverite, essendo stato per la sua somma dottrina e per la sua santità comunalmente nominato Agostino novello. Così dunque finì la schiatta de' re svevi nel regno, per quel che tocca a' maschi, dopo aver in esso sessantotto anni regnato da che ne fu re l'imperadore Federico dopo la morte di sua madre Costanza, non contando gli anni che 'l padre Arrigo insieme colla moglie regnò: ma per quel che spetta alla discendenza femminile, in progresso di tempo vi ritornò, ed ancora vi dura nella casa d'Austria, che al presente regna, avendo questo reame coll'isola di Cicilia e gli ampi stati

Procida, di Tramonti, di Caiano e della baronia di Postiglione, e compagno e familiare del medesimo signor re, fece fare questo ponte (*Traduzione milanese*).

di Spagna redato Carlo imperadore dalla madre Giovanna (1) figliuola del re cattolico, che dal re don Pietro e dalla regina Costanza di Svevia discendea per cagione della madre del re don Ferdinando, avo di esso re cattolico, che fu sorella del re don Martino, ultimo de' discendenti maschi del legnaggio del re don Pietro, detto il grande negli annali d'Aragona; avendo Iddio disposto che ritornasse nella progenie de' primi re normanni, che fondarono il regno di Napoli, e la Cicilia dal poter de' Mori valorosamente conquistarono. Seguiteremo appresso a raccontare nel libro VIII di questa nostra scrittura le opere del re Carlo e de' suoi discendenti, di quei dico che trassero origine dal suo figliuolo primogenito, i quali regnarono nel reame e terminarono nella primiera Giovanna, per la cui prigionia e morte passò poscia nella casa di Durazzo, che da uno de' minori figliuoli del re Carlo II discendea.

(1) Giovanna la Pazza, figliuola di Ferdinando il Cattolico e di Isabella di Castiglia, maritatasi a Filippo il Bello d'Austria, dal qual matrimonio nacque Carlo V.

LIBRO OTTAVO

SEZIONE PRIMA

REGNO DI CARLO D'ANGIÒ

SOMMARIO

I. Carlo entra in Napoli, mette in libertà quelli che erano stati sostenuti in carcere da Manfredi, e fa tre parti dei tesori di questo re. — II. Si insignorisce facilmente della Sicilia, e si vale dell'opera dei riscotitori di Manfredi, e specialmente di Gozzolino della Marra; lamenti de' regnicoli. — III. Mutazioni in Toscana; i Guelfi ritornano in Firenze, donde erano stati scacciati dopo la battaglia di Monteaperti. — IV. Carlo stabilisce la sede in Napoli, che abbellisce di edifizi; del palagio dell'antica nobiltà napoletana. — V. Manda ambasciatori al papa, dal quale ottiene dilazione al pagamento del censo; il pontefice intende l'animo alle faccende di Terrasanta. — VI. Il conte Guido di Monforte con ottocento cavalli va a Firenze, dalla qual città escono i Ghibellini. — VII. I Ghibellini fanno intelligenze coi baroni napoletani di parte sveva per far venire Corradino del regno; questi vi si prepara a malincuore della madre. — VIII. Corrado Capece è fatto Vicario di Corradino; che venuto in Italia con Arrigo di Castiglia, si accinge all'opera; perchè Arrigo fosse nemico di Carlo. — IX. Carlo è dal papa fatto vicario imperiale; riconcilia i Milanesi e il loro capo Martino della Torre con Clemente: passato in Toscana, va ad assediar Poggibonzi, il quale castello non si arrende che dopo lunga e valorosa difesa, indi entra nel Pisano. — X. Toglie ai Lucchesi Motrone, quindi per le rivolture da cui era minacciato il regno, torna in esso. — XI. Arrigo di Castiglia è fatto senatore di Roma, fa prigioni i Guelfi, spoglia le chiese e mette a ruba i pellegrini che a Roma andavano. — XII. Parlamento de' Guelfi in Milano. — XIII. Corradino sceso in Italia, si trattiene tre mesi in Verona in divertimenti, indi per Lombardia va a Varagine, ove entra in mare. — XIV. La Sicilia alza la ban-

diera di Corradino, il quale giunge a Pisa. — XV. Papa Clemente scomunica Corradino e quelli che lo avevano accolto e aiutato; timore in che vengono i Fiorentini. — XVI. Muore a Carlo la moglie Beatrice. — XVII. Abruzzi e Puglia vanno a tumulto. — XVIII. Corradino va per combatter Lucca, ma si ritrae a Pisa, indi parte per Siena. — XIX. Corradino per indetta de' Ghibellini sorprende i Francesi nelle strette di Laterina, e molti ne uccide e molti ne fa prigioni; di ciò non sono atterriti i Fiorentini, che durano in fede all'Angioino; i Sanesi invece ne sono lietissimi. — XX. Corradino passa da Siena a Roma, indi parte alla volta del regno prendendo la via degli Abruzzi, e giunge nel piano di Tagliacozzo. — XXI. Il re Carlo va all'Aquila, e di là contro Corradino: forze di Carlo e suo timore. — XXII. Consiglio di Alardo di Valerì. — XXIII. Re Carlo va ad Aquila a chieder vettovaglia, che gli è portata dalle donne in mancanza di somieri. — XXIV. Combattimento e rotta di Corradino. — XXV. Racconto d'una visione di papa Clemente che prenunciava la vittoria di Carlo. — XXVI. Corradino e Federico sono scoperti ad Astura e dati nelle mani di Carlo. — XXVII. Carlo d'Angiò sfoga il suo maltalento contro i baroni ribelli e le città ribellate; ribalderia de' Cornetani. — XXVIII. La Sicilia torna in soggezione di Carlo, e violenze che in essa si fanno. — XXIX. Matrimonio del re siciliano con Caterina figliuola di Baldovino, imperatore di Costantinopoli. — XXX. Il re guiderdona largamente chi lo servì con fedeltà. — XXXI. Matrimonio di Carlo e Clemenza figliuoli di Carlo con Maria e Ladislao, nati da Stefano IV re d'Ungheria. — XXXII. Maritaggio di Filippo, secondogenito di Carlo. — XXXIII. Il re siciliano fa apparecchi per torre l'impero bisantino al Paleologo, e procaccia di farsi amici i Genovesi, concedendo loro il luogo da edificare la loggia. — XXXIV. Dopo un anno di prigionia Corradino è decapitato con Federico d'Austria. — XXXV. I Saraceni si mostrano meno inumani di Carlo; Enrico di Castiglia è condannato a carcere perpetuo; descrizione del supplizio dei due giovani valorosi. — XXXVI. Dolore della madre di Corradino, alla quale è negato poter dare sepoltura onorevole al figliuolo, che è poi collocato in una chiesuola.

I. Avendo Carlo il vecchio di Francia, comunemente chiamato il primo, rotto ed ucciso in battaglia presso Benevento il re Manfredi, come nel libro VII di questa nostra istoria abbiamo narrato, s'inviò dopo la vittoria col vincitore esercito verso Napoli, ed albergò la sera alla Cerra; e nel seguente mattino giunto al Salice, luogo per breve spazio dalla nostra città lontano, ebbe all'incontro con gran concorso di Napoletani Francesco di Loffredo, che in nome del comune gliene presentò le chiavi, con fargli un nobil ragionamento in lingua francese sopra il con-

tento che sentiva la città e 'l reame del suo felice arrivo e della sua vittoria. Il cui favellare Carlo, fermato il destriero, graziosamente ascoltò, e fatto poscia risalire a cavallo Francesco, se 'l pose a lato, e seguitando il cammino per la porta capuana, entrò in Napoli in compagnia della regina Beatrice, e de' figliuoli, i quali givano dentro un cocchio di velluto morello sparso al di fuori e dentro di gigli d'oro tirato da quattro bianchi cavalli con altra nobil compagnia di signori francesi e buon numero di cavalieri d'armi, di piume e di ricchi arnesi pomposamente guerniti: ed ivi raccolto con ogni possibil grandezza e dimostrazione di amore, andò a smontare primieramente al duomo ch'era allora appunto quella chiesa ch'è oggi nominata S. Maria del Principio. Rendette ivi con Bartolomeo Pignatello arcivescovo di Cosenza e legato del pontefice umilmente grazie a Dio del glorioso acquisto di sì nobil regno, ed indi ne andò ad albergare al castello di capuana, ove diede libertà a tutti coloro ch'erano colà stati posti in prigione per diverse cagioni dal re Manfredi, i quali girono umilmente a baciargli i piedi nel cortile del castello l'anno di Cristo 1266. Avendo poscia, secondochè scrivono Ricordano Malaspina e Giovanni Villani, ritrovato il tesoro di Manfredi in molti pezzi d'oro ed in altre preziose gemme e lavori d'argento, se 'l fece su tappeti innanzi recare; e fatte venir le bilance, comandò a Bertrando del Balzo, nobilissimo cavalier provenzale, che secondo il suo parere il dividesse. Ma il generoso francese, dicendo non esservi mestiere di bilance, salitovi su co' piedi ne fece tre parti, dicendo: l'una è di vostra maestà, l'altra di madama la regina e l'altra de' vostri cavelieri; e 'l re secondo il savio avviso di Bertrando appunto il divise.

II. Pervenuta intanto in Cicilia la novella della vittoria di Carlo, cagionò, siccome scrive Giovanni Boccaccio, che la maggior parte di quei popoli, facendo prigione Arrigo Capece (1) che ne avea il governo, ancor essi al vincitor si dassero: onde Carlo v'inviò Filippo di Monforte che agevolmente, toltine alcuni luoghi che gli mantenne contro Federico di Antiochia, fratello di Manfredi, tutti gli altri ridusse alla fede del suo signore. Inviò poi ministri per lo più francesi in tutte le provincie del soggiogato reame, ch'era per la passata guerra in grandissima confusione e scompiglio, i quali insieme co' loro soldati colle ra-

(1) Decamerone, novella ottava, giornata seconda.

pine e con altri gravissimi oltraggi aspramente il travagliarono. Alle quali cose volendo dare assetto Carlo e parimente informarsi de' costumi e delle consuetudini dei regnicoli, ricevette in sua grazia molti di coloro che vivente Manfredi, aveano tenuta la cura delle reali rendite e degli altri affari del regno. Era fra questi un nobile uomo nominato Gozzolino della Marra, il quale, essendo di molto avvedimento e valore, compose di suo ordine i libri ne' quali non solo furono scritte le rendite de' luoghi reali e quello che ciascuno ufficio valea colle ragioni e giurisdizioni di essi, ma ancora tutte le taglie, contribuzioni e gabelle, colle quali, non meno che i passati re, afflisse e travagliò i popoli, siccome scrive la cronica di Manfredi, il cui autore gravemente si lagna che di buona parte di cotali affari fosse l'esecutore Gozzolino, dicendo ch'era tanta la rapace cupidigia di Carlo e dei suoi Francesi in accumular moneta che faceano sospirare i tempi di re Manfredi, il quale mentre egli vivea aveano giudicato lupo rapace (per dir le medesime parole ch'egli dice), ed al pari del successore conosceano essere stato mansueto agnello.

III. Or la vittoria di Carlo cagionò per l'Italia le stesse mutazioni che aveva cagionate in Cicilia, sollevando i Guelfi a sicura speranza di esser rimessi alle loro case. E cominciando da Firenze, essendo andato il conte Guido Novello coll'esercito de' Ghibellini ad accamparsi sotto al Castelnuovo di Valle d'Arno, ch'era stato poco innanzi soggiogato da' Guelfi che in quella contrada gli faceano asprissima guerra, fu di colà fatto partire per la sagacità di Uberto de' Pazzi, il quale prese e levò un suggello intiero di cera da una lettera avuta dal vescovo di Arezzo, suo zio, della famiglia degli Ubertini (il quale benchè di fazione ghibellina, per esser poco amico del conte Guido e da lui e da' suoi partigiani ingiuriato nelle sue terre e nel suo vescovado, si era collegato co' Guelfi, ponendoli in guardia in ogni suo luogo), e 'l pose in un'altra lettera da lui composta, ove fingea ch'esso vescovo suo zio gli scrivesse che si dovessero francamente difendere, perchè prestamente sarebbero stati soccorsi con ottocento cavalieri francesi dal re Carlo; e postasela in una borsa di seta con altre lettere e moneta, ed uscito fuori ad una scaramuccia, cautamente si tagliò la borsa e lasciolla. Questa lettera trovata da' nemici fu portata a' loro capitani, che in leggerla, dando fede alla venuta de' Francesi, si tolsero prestamente dall'assedio e per la fretta partirono come sconfitti con loro danno e vergogna.

Il perchè tutte le terre di Valle d'Arno si ribellarono a' Ghibellini e si diedero a' Guelfi, i quali prendendo cuore ed ardire si accostarono a Firenze, ed ordinatavi dentro novità e mutazione di stato per mezzo de' loro amici che vi albergavano, vennero sino alla chiesa di santa Maria de' Servi a far sopra di ciò consiglio, sperando che la loro gente, ch'era a parte della vittoria di Carlo, dovesse in breve con altri soldati francesi venire in loro soccorso. Intanto i popolari di Firenze, che erano coll'animo rivolto piuttosto a' Guelfi che a' Ghibellini pel danno ricevuto, chi nel padre, chi nel figliuolo e chi nel fratello alla sconfitta di Monteaperto, si adoperarono di maniera che dopo vari avvenimenti il conte Guido con tutti i suoi Tedeschi se ne uscì impaurito di non ricevere danno e vergogna senza trarre colpo di spada, e con sua grande ignominia se ne andò a Prato; e poco stante conoscendo il fatto errore vi ritornò armato per rientrarvi, ma invano; imperciocchè chiusegli le porte su 'l volto ne fu ributtato, onde a Prato di nuovo ritornar gli convenne. Per la costui partita rientrarono i Guelfi in Firenze, e pacificatisi co' Ghibellini, furono fatti molti parentadi fra' cittadini di ambedue le fazioni, acciocchè col vincolo del sangue fossero poi agevolmente in concordia vissuti: e vi crearono nuovi magistrati e governi, come Ricordano e Giovanni Villani raccontano. Ma poco durò sì convenevole provvedimento; imperciocchè i Guelfi divenuti potentissimi nella città, non volendo che altri albergasse in loro compagnia, inviarono segretamente per gente e per un capitano al re Carlo, che mandò loro, secondochè appresso diremo, il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri francesi.

IV. Dimorando intanto il re Carlo in Napoli, ove egli il soglio del nuovo regno fermato avea, per esser già sin da' tempi di Arrigo e di Costanza intermesso il tener la corte in Palermo, come luogo troppo remoto e lontano dagli affari d'Italia, a' quali per conservar la loro grandezza bisognava con maggior diligenza badare, si diede ad abbellire magnificamente la novella reggia, ed ordinò che si riedificasse l'Aquila, siccome avea promesso a' suoi cittadini sin da che smontò nel porto d'Ostia, ove essi erano andati per tal cagione ad incontrarlo. Diede libertà a molti de' baroni regnicoli fatti prigioni nella passata battaglia, e per farsegli amici restituì loro ogni altro avere. Rimandò con molti doni alle loro case tutti i capitani e soldati stranieri, che nella guerra l'aveano servito, e seco rimaner non vollero:

ed edificò secondo l'uso di quel tempo una forte rocca alla maniera di Francia in riva al mare, la quale egli destinò per suo albergo, nominandola il Castello nuovo. Ma perchè in quel luogo era una chiesa dedicata alla Madre di Dio, nominata come appare nel real archivio, Santa Maria del Palazzo, ufficiata dai frati minori di san Francesco, la trasportò più dentro la città nella piazza detta di Alvino, ove secondo alcuni autori era una fortezza detta la Torre Mastra; ed a differenza della vecchia chiesa, fu nominata Santa Maria la Nuova, arricchita poi dalla devozione de' Napoletani di grosse rendite e di ricchi arredi per lo divin culto e di nobile e sontuosa chiesa, come al presente si vede: e sulla nuova porta di essa, per memoria dell'antico fondatore, si legge la seguente scrittura: « *Templum a Carolo I, Andegavensi in Arce veteri constructum, illustriori forma piorum oblationibus ibidem restitutum, divæque Mariæ Assumptæ dicatum Philippo II, ac III. Austriis Regibus invictissimis* MDXCIX. *In hortis nostris omnia poma* » (1). Formò parimente Carlo presso il detto castello dalla parte del mare una bastìa ridotta poi dal primo Alfonso in forma di torre, e quella nominò di san Vincenzo per un'altra chiesuola che colà parimente era a cotal santo dedicata. Formò ancora la corte vicaria in Napoli, ove ricorrer dovessero le appellazioni di tutti i giustizieri e baroni del regno, ed in essa costituì per vicario il suo figliuolo primogenito, pur Carlo nominato, il quale s'intitolava principe di Salerno. Ed avendo fatte alcune leggi e statuti coi quali i suoi sudditi governar si dovessero quelle non costituzioni, come i passati re nominate le aveano, ma capitoli del regno volle che intitolar si dovessero. Rifece parimente in molti luoghi le mura della città; e quella ampliò racchiudendovi dentro il mercato e facendo le torri e le mura avanti la chiesa del Carmelo, tirandole per dritto incontro al mare sino all'antico porto della città, che si chiama al presente piazza dell'Olmo, con racchiudere parimente dentro di essa le strade, che oggi si nominano della Conceria, rua de' Francesi, la loggia de' Genovesi, quella delle Calcare e la rua Catalana; rendendo ancora esse mura più forti ed in miglior forma che prima non erano, non essendo state

(1) Tempio da Carlo I Angioino, costrutto nella Torre vecchia, ivi restaurato con più nobile forma per oblazioni di devoti, e dedicato a Maria Assunta, nel regno di Filippo II e III d'Austria, re invitissimi, MDXCIX. Ne' nostri orti v'ha ogni maniera di poma (*Trad. mil.*).

rifatte con quella magnificenza che a sì nobil città conveniva dopo che gliene fece abbatter Corrado. Raccontano ancora che disfece l'antico palagio della città sotto pretesto, che vi avesse a fondare una chiesa per voto fatto nella battaglia contro Manfredi al martire Lorenzo, e che per timore del vincitor esercito che seco avea gli fosse da' Napoletani conceduto; e che per un consiglio datogli da un tal Boffillo del Giudice, che gli disse *divide et regnabis* (1), procacciò di dividere in se stessa la nobiltà con compartirla in cinque piazze e con torle il palagio ove co' popolari radunar si solea, con disunirla anche da esso popolo, lasciandogli solo un picciol luogo ove assembrar si dovessero gli eletti per li comuni affari, capace sol di poche persone, come al presente si vede: le quali cose sono per lo più favole e vanità da fanciulli, goffamente inventate da' nostri scrittori regnicoli; imperciocchè la chiesa di san Lorenzo, come abbastanza dimostrato abbiamo favellando della sepoltura del pontefice Innocenzio, fu da antichissimi tempi colà fondata, e fu donata cogli edifici e giardini che vi erano attorno da Giovanni Lamberto vescovo di Aversa (della cui chiesa ella era) a' frati di san Francesco pochi anni dopo la morte del santo. Nè si trova alcuna memoria nè di marmi nè di antica scrittura che dica essere stato nel luogo ov'è la chiesa di san Lorenzo, il palagio della repubblica Napoletana ove risedeano gli arconti, antico e supremo magistrato ad esempio di Atene in essa istituito: anzi, come scrivono il Sorgente nella sua Napoli illustrata e 'l Capaccio nella sua istoria latina ed altri autori, era dirimpetto al seggio di Montagna, ed all'antico tempio di Castore e Polluce, ove oggi è la chiesa di san Paolo e de' padri teatini, dalla cui abitazione degli arconti si nominasse quella contrada di Arco, e non dagli archi colà edificati per sostegno di alcuni palagi, nel qual sito si sono in diversi tempi trovati alcuni marmi con due epitaffii, che degli arconti fanno menzione e negl'istessi autori si leggono; e un di essi è greco, e l'altro in latin sermone è il seguente:

Mariæ Melissæ Coniugi incomparabili
Felix ARK Reipublicæ Neapolitanorum
L. D. Ex Perm. Magis, et Maritus Felix
Matri B. M. (2).

(1) Dividi e regnai.

(2) A Maria Teresa, consorte incomparabile, Felice Arconte della repubblica napoletana (*Trad. mil.*).

Che questo palagio togliesse Carlo al comune della città, io non l'affermo nè il nego, per non ritrovare scrittura alcuna di quei tempi che chiaramente il dica; ma se mi fosse lecito dar luogo alle congetture, io direi veramente essere stato questo il palagio che Carlo tolse ai Napoletani, e poi nel principio del suo regno in esso un ostello edificò, avvalendosi in togliercelo del pretesto di volervi fondare una chiesa; il quale pervenuto a Filippo principe di Taranto ed imperador di Costantinopoli suo nipote, lungo tempo nella sua schiatta durò; e sino al presente posseduto da un cavaliere di casa Cicinello, vi si veggono le armi dei gigli di Francia e sopra essi il rastello passante a cinque denti, come usò appunto Carlo nel principio del suo regnare prima che l'unisse colla croce del reame di Gerusalemme; cosa chiara essendo che se l'avesse fondato l'imperadore Filippo, non quelle dell'avolo, ma le sue armi poste vi avrebbe, nelle quali, come nella sagrestia del duomo, che fu cappella da lui fondata, nella sua sepoltura alla chiesa di san Giorgio, ed in altri luoghi si vede, aggiunse sopra il rastello e i gigli una sbarra bianca. Nè anche per le armi che vi appaiono potette fondarlo Carlo II, padre di Filippo, perchè non solo usò di accoppiare i gigli con la croce di Gerusalemme, ma li portò di vantaggio cinti dagli scacchi composti delle armi di Maria d'Ungheria sua moglie. Onde essendo in detto palagio le armi sole usate da Carlo de' gigli schietti col rastello prima che fosse del principe di Taranto, da cui è cosa chiarissima essere stato posseduto, è mestiere di conchiudere che da Carlo e non da altri fondato fosse; e che per conseguenza al comune tolto l'avesse prima che fosse stato re di Gerusalemme, il cui titolo gli pervenne, come appresso diremo, alcuni anni dopo che egli divenne re del reame. Nè giova dire che per esser ora il tribunal della città in quel picciol luogo sotto il campanile di san Lorenzo, si possa giudicare che colà fosse anticamente il palagio del comune, imperciocchè si vede chiaramente per le scritture del monastero e dello stesso tribunale che l'ebbero lunghissimo tempo dopo la morte di Carlo, e che ne pagano cinquantotto ducati di pigione ogni anno ai frati, chiarissima prova e che non ha in contrario risposta alcuna, che anticamente lor lasciato non fosse come parte del pubblico palagio. E la divisione delle piazze nel numero di sei, come sono al presente che la città rappresentano, non fu fatta che a tempi di Giovanna prima, di Carlo III, e della regina Margherita sua moglie, sotto de' quali i primi atti

se ne veggono, essendo per altro in Napoli il nome delle piazze o seggi antichissimo, come di sopra abbiamo lungamente favellato.

V. Inviò ancora in questo tempo Carlo, siccome si legge nell'istoria degli arcivescovi di Monreale, Goffredo di Belmonte, Bartolomeo Pignatello arcivescovo di Cosenza, Barrale del Balzo gran giustiziere del regno e Roberto di Lavagna dottor di legge per suoi ambasciadori a papa Clemente a Viterbo con lettere di credenza e commissione per poter chiedere danari in prestito per pagare il censo di ottomila once d'oro al peso del regno, dovuto alla sede apostolica sin dal giorno di san Pietro, che passato era: i quali ambasciadori, non avendo potuto in guisa alcuna ritrovar danari, chiesero dilazione al papa per alcun tempo, la quale per quella volta Clemente gli concedette per tutto il mese di novembre, scrivendone sopra di ciò una particolar lettera a Carlo a' 23 di agosto, sospendendo sino a quel tempo la scomunica nella quale incorrer dovesse non pagando il censo subito che passato fosse il prefisso termine. Mandò ancora il pontefice, come si vede per un'altra sua lettera scritta a' 6 novembre in Viterbo, riferita dal Bzovio, Pietro Cameriere familiare e capitano di Carlo per ambasciadore al re Lodovico ad animarlo che passasse di nuovo a guerreggiare in Soria, nella qual impresa volea il buon pontefice che passasse ancora il re di Cicilia con trenta galee almeno, armate di soldati e di ogni altro necessario arnese acciocchè con esse si fosse potuta difendere Tolemaide, allora aspramente travagliata dal soldano, finchè vi fosse con più potente soccorso andato il re Lodovico ed Alfonso conte di Tolosa suo fratello, che per porsi per ciò all'ordine chiedea diversi sussidi dal pontefice. Ma così santa impresa per la sopravegnente guerra di Corradino e per altri travagli d'Italia non ebbe per allora effetto alcuno.

VI. Venuto poscia l'anno di Cristo 1267, secondo di Carlo nel suo regnare in Napoli, giunse in Firenze inviato da lui il conte Guido di Monforte con ottocento cavalli francesi in favor dei Guelfi, la cui venuta recò sì fatto timore a' Ghibellini che la notte precedente al loro arrivo uscirono tutti di Firenze senza sfoderare pure una spada, ed andarono chi a Siena, chi a Pisa e chi ad altre castella. Diedero i Fiorentini guelfi la signoria della terra al re per dieci anni, e gli mandarono l'elezione libera e piena per solenni ambasciadori. Ma il re loro rispose che dai Fiorentini volea il cuore e la loro buona volontà e

non altro: pure a' prieghi del comune la prese semplicemente, inviando al reggimento di essa città d'anno in anno i suoi vicari, i quali con dodici de' più stimati cittadini popolari il tutto governavano. Questa fuga de' Ghibellini da Firenze è da notare che fu nello stesso giorno di pasqua di resurrezione, che i loro maggiori commisero l'omicidio di messer Bondelmonte, onde si cagionò la divisione e la rovina di quella città. La stessa fortuna corsero i Ghibellini della maggior parte delle città di Lombardia, di Romagna e di Toscana, ove furono cacciati dalle città di Lucca, di Pistoia, di Volterra, di Prato, di San Geminiano e di Colle, rimanendo in Siena ed in Pisa, le quali città guelfe si collegarono co' Fiorentini e col maresciallo di Carlo.

VII. Viene ciò ancora scritto dal Sigonio, il quale vi aggiunge che, veggendosi i Ghibellini così da per tutto travagliati ed afflitti, cominciarono a trattar fra di loro e con molti conti, cavalieri e baroni regnicoli che si erano con essi ricoverati, fuggendo l'ira e la crudeltà di Carlo, e con altri che nel regno dimorando malagevolmente poteano dimenticarsi la fede dovuta a' loro antichi signori, e soffrire il nuovo governo de' Francesi, di far venire il giovinetto Corradino in Italia ed opporlo a Carlo ed ai Guelfi suoi partigiani. Furono fra costoro il conte Galvano Lancia, Federico suo fratello e Corrado e Marino Capece napolitani, stati, come detto abbiamo, carissimi al re Manfredi; i quali per opera di Bartolomeo Pignatello arcivescovo di Cosenza, creato novellamente per opera di Carlo arcivescovo di Messina, e del pontefice stesso, che sopra di ciò una sua particolar lettera gliene scrisse, erano stati da esso re in grazia ricevuti e ne' loro stati rimessi. Questi ne girono in persona in Alemagna, secondochè la più volta allegata cronaca scrive, a smuovere Corradino, e furono prestamente seguiti non solo da molti altri baroni regnicoli, ma da grosso numero di capi di parte ghibellina, i quali tanto si adoperarono, che alla fine persuasero Corradino a radunar esercito e venire a scacciare Carlo dal reame, che per retaggio del padre e degli avi a lui diceano appartenersi, non ostante che la madre Margherita, quasi presaga dell'infelice successo, procurasse con ogni suo potere di distorre il figliuolo dalla pericolosa impresa. Convocato dunque grosso numero di signori suoi parenti e partigiani, fra' quali Mainardo duca di Gorizia suo padrigno, marito di Margherita, il duca di Baviera e Federico duca di Austria (1), che solo rimasto di quell'antica e

(1) Questo Federico, ultimo dell'antica stirpe austriaca di Babenberg,

generosa stirpe tirava il parentado de' più grandi signori di Germania. Ma Corradino prima del suo partire, fatti fare i suggelli col titolo di re di Cicilia e di Puglia, inviò diversi suoi messi e lettere per le città d'Italia, svegliando gli antichi partigiani di sua casa, e lagnandosi del torto, com'egli dicea, fattogli da' romani pontefici in torgli il suo regno per investirne altri. Il perchè fece sopra di ciò un manifesto che nella nostra cronaca si ritrova.

VIII. Destinò parimente in Italia Corrado Capece, creandolo suo vicario e general capitano in Cicilia, acciocchè svegliasse l'antica fazione e rivoltura contra Carlo e suoi Francesi vi cagionasse. Corrado adunque ardentissimo nel servigio del suo signore, passò prestamente a Trevigi, ed ivi insieme con don Arrigo di Castiglia senator di Roma e con Federico suo fratello, e coll'aiuto de' Pisani e di altri Ghibellini in grosso numero, cominciò a trattare la ribellione di Cicilia ed a radunare cavalli e fanti per seguire Corradino alla destinata impresa. Era don Arrigo divenuto fierissimo nemico di Carlo, imperciocchè come scrivono Ricordano e 'l Villani, avendogli improntata grossa somma di monèta per servirsene alla conquista del reame, e più volte da lui chiestagli, negò, o pure differì di volergliela restituire; ed oltre a ciò trattando don Arrigo col papa di esser creato re di Sardegna, se gli era opposto Carlo per cupidigia di regnar solo in Italia, dichiarandosi col papa voler per sè quel regno; onde per tal contesa Clemente all'uno ed all'altro il negò. Il perchè sdegnato don Arrigo, disse pubblicamente che egli o si sarebbe vendicato colla morte di Carlo di tanta ingiuria, o che vi avrebbe lasciata anch'esso la vita. Ma il Zurita vi adduce ancora la cagione del parentado, dicendo che don Arrigo era stretto parente di Corradino per parte della regina Beatrice sua madre, figlia dell'imperador Filippo, zio

era della casa di Baden, e s'intitolava duca d'Austria, come erede di Federico II il bellicoso, morto nel 1246 combattendo contro gli Ungheri senza avere avuto figliuoli dalla sua moglie Agnese di Meran. Federico di Baden nacque da Geltrude, figlia di Enrico il Tiranno, fratello maggiore di Federico II. Ella fu dapprima sposata al principe di Boemia Vladislao duca di Moravia, e di poi ad Arminio margravio di Baden. I suoi figliuoli furono Federico di Baden, quello di cui qui si parla, e Agnese che si maritò prima con Ulrico, ultimo duca di Carinzia, e quindi con Ulrico conte di Haimburgo. — Il costrutto è incompiuto, si compirebbe aggiungendo: deliberò l'impresa.

di Federico II, morto, come detto abbiamo, dal conte palatino in Alemagna e d'Irene greca già moglie del figliuolo del re Tancredi normanno. Questa Beatrice, dimorando coll'imperadore suo consobrino in Cicilia, fu maritata col re don Ferdinando di Castiglia, e di lei nacquero fra gli altri figliuoli Arrigo e Federico, il qual parentado rinvenir non seppero i nostri italiani scrittori. Dicono ancora il Zurita e Bernardo Esclot, che don Arrigo per la sua malvagia natura, dopo essere stato col favor di Carlo creato senatore di Roma ed acquistati molti partigiani e seguaci di grande stima in quella città, essendo uomo incostante, cattivo e maligno, pocò durò nell'amistà di lui, e servendosi del pretesto della differita moneta, si volle vendicare del ricevuto oltraggio; che perciò collegossi con Corradino, sollecitando i principi alemanni ed i Ghibellini, acciocchè prestamente venissero in Italia.

IX. Carlo intanto, dato assetto agli affari del reame, andò a ritrovare il pontefice in Roma, ove da Viterbo passato era, e caramente e con ogni onore da lui ricevuto, fu creato vicario imperiale in Italia con patto, come scrive il Zurita, che, come fosse stato eletto o l'imperadore o il re de' Romani approvato da santa chiesa, dovesse egli sotto pena di scomunica fra un mese rinunciare quella carica, imperciocchè dopo essere stato ucciso in Frisa Guglielmo conte di Olanda, creato imperadore contro Federico II, non essendo stati d'accordo i principi elettori nella creazione del nuovo Cesare, una parte di essi avea eletto Riccardo figliuolo di Giovanni re d'Inghilterra, e l'altra Alfonso figliuolo di Ferdinando re di Castiglia; onde non essendo nè l'uno nè l'altro legittimamente creato, dir con verità si potea che vacava l'impero. Accommiatatosi poi dal pontefice, parendogli che ragionevolmente a lui si appartenea dar qualche assetto a' travagliati affari d'Italia, riconciliò felicemente i Milanesi, e Martino Torriano lor capo, e i suoi collegati col pontefice, che gli avea scomunicati, per aver discacciato l'arcivescovo Ottone Visconte dalla loro città: e fatto pretore in Milano Emberra del Balzo provenzale, come vuole il Corio, menò seco nel reame, secondochè appare ne' reali archivi, Napoleone, Francesco e Carnevalario, figliuoli di Alemanno, e Paganino e Filippo Torriani, assegnando loro uno stato di quattrocento once d'oro l'anno di rendita. Allignarono i Torriani per alcun tempo nel regno, e colle nostre napoletane famiglie molte volte imparentarono. Passò poscia Carlo in To-

scana in tempo che Malatesta da Verruchio (1) suo maresciallo succeduto al conte Guido di Monforte, con soldati francesi che seco avea e coll'esercito raccolto da' Fiorentini per vendicarsi della rotta ricevuta a Monteaperto, avea mosso guerra a' Sanesi; e cavalcando dentro il loro territorio, il tutto mandò a fuoco ed a rovina con ogni sorta di odio e di ostilità. Ma i Sanesi, non parendo loro convenevole di uscire a battaglia coi nemici, attendeano a fortificarsi dentro la città per tema che l'esercito accostato non si fosse alle mura, quando fu rapportato a' capitani del re che gli usciti di Firenze, collegatisi cogli uomini di Poggibonzi, erano stati da loro ricevuti dentro il castello, il quale rifatto in tempo che il governo di Firenze fu in potere de' Ghibellini, era allora per la fortezza del sito, e per lo valore dei difensori non che forte, ma inespugnabile riputato. Carlo giunto in Firenze vi fu ricevuto con ogni dimostrazione di onore, andandogli incontro il carroccio co' più stimati cittadini, molti de' quali egli di sua mano armò cavalieri; e dimoratovi otto soli giorni, comecchè gliene fosse di nuovo dal comune liberamente la signorìa donata, co' baroni e con quasi tutta quella parte di nobiltà e popolo atto alle armi ch'erano rimasti in Firenze, andò a Poggibonzi. Parea che la persona di un re vittorioso, le cui genti penetrate per tutta Italia non aveano trovato contrasto alcuno sino a' confini del regno, e la cui armata, schernendo i legni nemici, si era a salvamento condotta a' lidi di Roma, ed indi quasi in un baleno vinto ed ucciso un re potentissimo in campagna, spente le forze di tutti i baroni, i quali ardirono di contradirgli in Cicilia, al nome della venuta di un suo capitano cacciati i Ghibellini di Firenze, e quasi ridotte tutte le città di Toscana a parte guelfa, dovesse solo colla presenza sua incontanente far rendere così picciol castello. Fu nondimeno cotanto superata la sua potenza dalla costanza e valore di quei di Poggibonzi, ch'egli penò quattro mesi prima che venisse in sua balìa, ancorchè si fosse proceduto in quello assedio con ogni sforzo ed industria militare. Sono scrittori che dicono aver quei del castello tentato di rimuovere Carlo dall'impresa in virtù del ti-

(1) V. Villani, lib. VII, cap. XXI. Il Malatesta di cui qui si parla è Malatesta Malatesti signor di Verrucchio nel Montefeltro, egli tenne sempre pe' Guelfi, laddove Guido di Montefeltro, suo emulo, seguitò i Ghibellini: di Guido si parla più innanzi.

tolo ch'egli tenea, dicendo non esser convenevole che movesse guerra a sudditi e divoti dell'impero colui ch'esercitava l'ufficio della maestà imperiale: ma lor fu risposto da Carlo che per lo stesso caso doveano essi riceverlo dentro la terra; imperciocchè essendo egli venuto in Toscana come vicario dell'impero erano in obbligo tutti i luoghi che da esso dipendeano più che gli altri di particolarmente ubbidirgli. Ma perchè cotal cagione dovea esser sostenuta ed aiutata colla potenza delle armi, il re strinse sì fattamente il castello che, veggendosi quei di dentro fallita la vettovaglia, alla fine gli si rendettero in su gli estremi giorni dell'anno. Onde egli ordinò che, per ritenerli per l'avvenire a freno, vi si edificasse una fortezza, la quale avesse ad esser guardata da' suoi Francesi. E rimanendo ancora breve spazio di quell'anno, istigato dai Fiorentini e per sua deliberazione, cavalcò su 'l Pisano, e nel principio del seguente anno 1268 si ritrovò aver preso a' Pisani molte castella, guadagnato il porto ed abbattute le torri che in esso erano cón gran danno di quella repubblica.

X. Chiamato poi da' Lucchesi, andò a campo a Motrone, e guadagnò quel castello inespugnabile con astuzia di guerra, mostrando di tagliare il castello da piede, la qual cosa nondimeno ricercava lunghissimo tempo per la grossezza delle sue mura; imperocchè, facendo la notte venire da altra parte calcinacci, il dì poi li facea gittar fuori della cava, e dava ad intendere che fossero tolti dal muro, e con quest'arte pose tanto terrore a quei di dentro, che se gli resero: ma usciti fuori si accorsero dell'inganno, e tardi ed invano si pentirono della loro frettolosa credenza. Indi per li continui avvisi che si aveano che Corradino si apparecchiava di venire in Italia, che Roma si era ribellata per opera di don Arrigo di Castiglia, che in Cicilia ed in Puglia erano grandissime mutazioni, e che i Saraceni di Lucera aveano prese le armi colla speme della venuta di Corradino, egli fu importunamente richiamato nel regno; e nondimeno lasciò due Guglielmi, l'uno detto di Bresselve o Bisceglia, e l'altro Stendardo, con ottocento cavalieri provenzali e francesi in Toscana, sì per mantenere le città di quella provincia a sua divozione e per difesa de' Fiorentini, come per impedire quanto potesse i progressi di Corradino: così appunto scrive l'Ammirato nelle istorie di Firenze, e lo stesso dicono Ricordano e Giovanni Villani. Ma per favellare delle opere di don Arrigo, egli per mezzo di Federico di Castiglia suo fratello e di Corrado Capece,

che ambedue dimoravano a Trevigi, mosse e sollevò non solo Verona, Pisa e Siena, ma tutti i Ghibellini di ciascun luogo d'Italia, magnificando la potenza di Corradino e la sua venuta con valorosissimo esercito; onde il tutto era pieno di rivoltura e tumulto. Richiese anche ed ottenne dal re di Tunisi suo vecchio amico, 200 valorosi Spagnuoli, 200 Tedeschi e 400 Toscani stipendiati dal medesimo re; soggiungendo la cronaca di Manfredi che ambedue i fratelli, cioè Federico ed Arrigo per la lunga pratica avuta co' Saraceni, e per essere ancora dimorati alcun tempo in Africa, dimenticatasi la fede cristiana ed avvezzatisi a' loro costumi, erano e nella credenza ed in ogni altra lor opera poco da loro differenti. Procacciando dunque don Arrigo di rivoltar Roma contro il pontefice, fece da Angelo Capoccio e da alcuni altri nobili suoi partigiani muovere tumulto nel popolo; e si fece da loro di nuovo creare senator di Roma contro il volere di tutti i nobili e particolarmente del conte dell'Anguillara e de' cardinali Giovanni Gaetano Ursino e Iacopo Savello che colà dimoravano, ed avevano significato al pontefice ed a Carlo il cattivo animo e le macchinazioni di lui.

XI. Or dato don Arrigo per alcuni giorni assetto agli affari della giustizia ed al buon governo della città, convocò improvvisamente una sera tutti i Guelfi di Roma e gli altri partigiani del pontefice in Campidoglio, quasi con loro di alcun grave affare consigliar si volesse; ove la maggior parte alla sua chiamata venuti, fece prigioni; e acciocchè rivoltura per tal cagione nella città non si cagionasse, v'introdusse il conte Galvano Lancia colla bandiera di Corradino e buona mano di Ghibellini e d'altri suoi soldati che avea fatti colà presso a tal effetto venire. Ed indi inviò prigionieri Giordano e Napoleone Orsini nel castello di Monticelli presso Tivoli, e di là li fece trasportare nella rocca di Saracinesco, ch'era di Corradino di Antiochia; e Giovanni e Luca Savelli, Pietro, Stefano ed Angelo Malabranca nel Campidoglio in prigione ritenne. Ma non guari dopo diede libertà a Giovanni Savello, conoscendolo uomo di somma fede ed amator della pace e quiete di Roma, con aver ricevuto sicurtà da lui d'esser suo partigiano, e ritenutosi per ostaggio Luca suo figliuolo. Ma Rinaldo Ursino, che chiamato insieme cogli altri non era sagacemente voluto salire in Campidoglio, tosto che udì la novella della lor prigionia, uscì di Roma e si ricoverò con molti suoi partigiani nel castello di Marmore, ove assediato prestamente con grosso esercito da don Arrigo, con

molto valor si difese, costringendolo, per non perder in vano il tempo, a torsi dall'assedio e ritornarsene tutto furibondo in Roma, non avendolo potuto avere nelle mani. Or ritornato nella città il senatore, posto dall'un de' lati il rispetto dovuto a Dio ed a' suoi ministri, rapì irriverentemente tutti i sacri arredi delle chiese, fra quali erano gioie e vasellamenti d'argento e d'oro e grossa somma di moneta che, come in luoghi sacri e giudicati sicuri d'ogni violenza, vi erano state da diverse persone riposte con gravissime querele de' Romani, che sì fiera tirannia più sofferir non poteano. Proibì parimente sotto gravissime pene che nè messo nè lettera del papa in Roma capitar potesse. Fece rubare molti peregrini che givano a visitare i sacri luoghi della città; ed essendovi capitato il decano di Salerno che veniva per alcuni affari di Carlo principe di quella città, di sua mano gravemente il ferì. Ed avendo inviato il re Alfonso di Castiglia pel negozio della sua elezione ambasciatore al pontefice il vescovo Silvanense, o consentì, o comandò che fosse da' suoi soldati ucciso.

XII. Fra tante gravissime scelleraggini non lasciava di dar fretta a Corradino che calasse in Italia. Il papa all'incontro, per rincorare la fazione guelfa, che per la fama di sì potente apparato di guerra era in gran timore venuta, mandò un suo cappellano a' popoli di Lombardia acciocchè in fede mantenuti gli avesse. Il perchè Beltramo Greco podestà di Milano, Napo della Torre e 'l marchese di Monferrato, richiesti dalle città e principi amici, convocarono un parlamento in Milano per rinnovar la lega fatta a comun difesa contro chiunque offendere ed assalir li volesse, ove convennero gli ambasciatori di Monferrato, di Vercelli, di Novara, di Como, di Bergamo, di Lodi, di Brescia, di Mantova, di Ferrara, de' marchesi d'Este, di Vicenza e di Parma i quali assembrati nel palagio del comune e dolutisi delle frodi del marchese Oberto, di Buoso Doara, dei Veronesi, dei Cremonesi e de' Pavesi, per cui consiglio ed opera veniva particolarmente Corradino in Italia ad opprimere la libertà della chiesa e de' Guelfi suoi partigiani, fecero un decreto di comun consentimento che Napo Torriano, perpetuo anziano del popolo milanese, e Francesco Torriano principe della plebe, avessero ampia potestà di rinnovar la lega tra il comune di Milano e 'l marchese e i comuni di Monferrato e di tutte le altre città di sopra nominate, con patto che nè i Milanesi nè i signori della Torre potessero far lega o pace alcuna senza il consen-

timento de' collegati, nè essi senza i Torriani e Milanesi: ed acciocchè Napo e Francesco potessero radunar esercito e far quello che era di mestiere per la comune difesa, promisero gli ambasciadori in nome de' loro comuni di somministrare ogni convenevole aiuto quando in tempo di bisogno ne fossero stati richiesti. E dall'altra parte il legato del pontefice si adoperò in guisa tale con la sua eloquenza e con l'autorità, che indusse i Cremonesi, insino allora di fazione imperiale, non solo a passare con Buoso alle parti della chiesa ed a collegarsi coi Milanesi, ma parimente a scacciar dalla città il marchese Oberto, costringendolo a ricoverarsi scemato d'autorità e di forze nelle sue castella sul Piacentino, e richiamarono i Guelfi lor cittadini che già venti anni erano in esilio dimorati; e già i Milanesi co' loro Torriani erano stati assoluti dall'interdetto sotto il quale erano stati gran tempo per avere scacciato da Milano il Visconte loro arcivescovo.

XIII. Corradino intanto, partitosi di Alemagna contro il volere, come detto abbiamo, di Margherita sua madre, che temea che si ponesse a sì pericolosa impresa, essendo appena di sedici o diciassette anni di età, venne a Trento con Federico d'Austria suo consobrino, col duca di Baviera, con Mainardo duca di Gorizia suo padrigno, e con altra nobilissima comitiva di signori tedeschi, conducendo un esercito di diecimila cavalli, per assoldare il quale aveano contribuito i Pisani, i Sanesi e le altre terre ghibelline di Toscana, centomila fiorini d'oro. Unitosi dunque in Trento col marchese Oberto, che dal Piacentino era gito ad incontrarlo, passò a Verona, ove da Mastino della Scala, che ne era signore, e dal popolo veronese fu con nobilissima pompa ed onor ricevuto e fu condotto ad albergare nel duomo; gli altri signori nei vicini casamenti, e l'esercito alloggiò in campagna e per le circostanti ville. Dimorò in Verona ben tre mesi Corradino, per porsi all'ordine per la futura impresa e vi fu da Mastino, da Niccolò suo figliuolo, e da molti altri nobili veronesi e tedeschi, in danze, giostre e tornei lietamente trattenuto. Ma in questo mezzo, come dice Ricordano, per mancamento di moneta buona parte de' suoi soldati alle loro case ritornarono e con essi il duca di Baviera e Mainardo conte di Gorizia suo padrigno; rimanendogli solo tremila cavalieri tedeschi de' migliori ch'egli avesse, co' quali, e con importante numero di Ghibellini che ogni giorno a lui concorreano, poste alla fine di quaresima tutte le cose in punto, partì da Verona accompagnato un pezzo

fuor della città da Mastino e da molti nobili cavalieri veronesi che nella seguente guerra fedelmente il servirono. Passò pel territorio di Brescia alla Rocchetta, ch'era di Buoso Doara, allora assediata da' Cremonesi nemici di Buoso, che per timor dell'esercito tedesco prestamente via si partirono; e di là per Soncino a Cremona si condusse. Valicato poi l'Adda dirimpetto Cavenago, traversando il Lodegiano, andò prima a Sant'Angelo e poi a San Colombano (1), ed indi per la dritta strada giunse a Pavia, e di là per la via di Genova a Savona, ed alla spiaggia di Varaggine (2), ove entrò in mare.

XIV. Intanto Federico di Castiglia e Corrado Capece, partitisi da Trevigi con la gente che con lor conduceano su due navi, ove erano parimente imbarcati diciassette cavalli e molte selle e briglie per armare i paesani, erano passati in Cicilia e smontati a Sciacca, terra in riva del mare poco men che distrutta. Ivi con ogni lor potere si erano adagiati e fortificati, e tosto avea cominciato Corrado Capece ad inviar messi e lettere per tutta la Cicilia come general vicario di Corradino, sollecitando i popoli a rivoltarsi contro i Francesi e ritornare a' loro antichi signori, una delle quali è riferita dal poco innanzi nominato autore, e comincia: *Ecce Rex noster cito veniet, ecc.* (3). I quali messi e lettere di Corrado lette e udite da molti cagionarono nella maggior parte dei Ciciliani tal desiderio della venuta di Corradino, che le valli di Mazzara e di Noto, con quasi tutto il rimanente dell'isola, fuorchè Palermo, Messina e Siracusa, alzarono le sue bandiere; la qual generale rivoltura veggendo un cavalier provenzale che vi era general capitano pel re Carlo, raccolti i suoi Francesi con alcuni altri partigiani e seguaci del suo re, andò sopra Sciacca, ed ingrossato dall'aiuto de' vicini popoli, venne a battaglia co' nemici, che raccolti i loro pochi cavalli gli erano usciti baldanzosamente all'incontro. E quando si credea il capitano di Carlo agevolmente debellarli, si

(1) Le edizioni pubblicate sinora leggono: *valicato poi l'Adda dirimpetto Cavernago*, traversando il Lodigiano, andò prima a Sant'Angelo poi a Santa Colomba, ed indi, ecc. Io ho corretto come si legge: prima, perchè sull'Adda non havvi Cavernago, che è assai più in su nel Bergamasco, poco lontano dal Serio, ma *Cavenago*; poi perchè non è Santa Colomba, ma bensì San Colombano il luogo che è poco lungi dalla strada diritta che mena a Pavia per Corteolona e Belgioioso.

(2) Varazze.

(3) Ecco presto verrà il nostro re, ecc.

vide rivoltar contra tutti i Ciciliani che per rovinarlo avean finto d'esser venuti in suo soccorso. Onde perduto d'animo per l'improvviso caso, lasciando in poter de' nemici le tende ed ogni altro arnese, tentò co' suoi Francesi fuggendo di salvarsi; ma non gli riuscì, imperciocchè sopraggiunti da' Ciciliani, furono la maggior parte di loro uccisi o fatti prigioni, salvandosi egli con altri pochi de' suoi; e se i soldati di Corradino avessero avuti più cavalli, niuno di loro campato sarebbe. Fin qui scrisse la cronaca di Manfredi: e per molti anni appresso, non avendo antico scrittore che ordinatamente racconti le opere de' nostri re, sarà mestiere, come le sparse membra d'Ippolito, da' reali archivi e da altre veritiere scritture andarle di parte in parte raccogliendo, per poter poscia distintamente insieme unirle. Or don Federico e Corrado congiuntisi con Corrado di Antiochia, detto per soprannome Caputo, nipote come detto abbiamo, dell'imperador Federico, finirono di soggiogar tutta l'isola scacciandone da ogni parte i Francesi. Pervenute a Carlo tai novelle nel reame, spedì tosto a quella volta, come scrive l'abate Rocco Pirro, con buon numero di soldati il conte Guido di Monforte, acciocchè opposto si fosse a' felici progressi de' capitani di Corradino. Il quale imbarcatosi alla spiaggia di Varagine, essendo già l'anno di Cristo 1268, su venticinque galee de' Pisani a Pisa ne venne, e nello stesso tempo le sue genti, ch'erano gite per terra per le montagne di Pontremoli, giunsero a Serezzana, ed indi con lui a Pisa si congiunsero, ove concorse parimente altro grosso numero di Ghibellini di Lombardia e di Romagna col conte Guido (1) di Montefeltro.

XV. Avea intanto papa Clemente inviati suoi messi a Corradino, ordinandogli che non molestasse Carlo, campione e vicario di santa chiesa, alla quale ambasciata egli ubbidir non volle, parendogli aver giusta cagione di ricuperare il reame di Cicilia e di Puglia ch'era stato de' suoi maggiori: onde il pontefice nel giorno di pasqua di resurrezione, e secondo il Bzovio nel giovedì santo, ed un'altra volta a' 29 di giugno, diede contro di lui sentenza di scomunica nella città di Viterbo, proibendogli di assalire il reame e d'intitolarsene re, come ancora a ciascuno di trattarlo in cotal guisa e dargli qualsivoglia ancorchè minimo

(1) Questo Guido, nelle storie Feltresche detto il Vecchio, fu valoroso capitano: puoi leggere più diffusamente di lui nella storia dei conti e duchi di Urbino, scritta da Filippo Ugolini.

aiuto per la destinata impresa. La qual sentenza riferita dal Bzovio comincia: *Clemens Episcopus servus, ecc.* Scomunicò parimente i Sanesi, perchè avendo discacciato i papali avevano ammesso entro la lor città Corradino che veniva di Lucca, ed oltre all'avergli giurata fedeltà, gli aveano somministrati importanti aiuti. Procacciò ancora il pontefice che fosse il tutto significato a Corradino, acciocchè atterrito dalla scomunica dal passar innanzi si rimanesse: ma nè la sentenza di scomunica nè i suoi messi in menoma parte dal suo intendimento il distolsero. Scrive l'Ammirato che rade volte fu la città di Firenze in simil confusione, imperciocchè, quantunque dopo la morte dell'imperador Federico fossero succedute diverse novità e di grande importanza, nondimeno non era stata mai persona reale in Toscana, nè con tanto seguito e fama con quanta allora veniva Corradino. E sebbene dopo la rotta di Monteaperto le calamità de' Fiorentini erano state grandissime, aveano nondimeno ritrovato rifugio in alcuna città; ma ora molto temeano che la fortuna di questo giovanetto non si avesse a tirar dietro tutto l'impero d'Italia, e ch'egli, seguendo l'esempio dell'avolo, non avesse particolarmente a incrudelire con ogni fierezza contro di loro, ricordandosi molti e del partito preso da Federico e dei prigioni fatti a Capraia (1) appunto venti anni addietro, i quali condotti nel regno furono per diverse vie fatti miseramente morire. Anzi allora si rinnovellava il rumore di certe crudeltà esercitate da quel principe, le quali occultate mentre egli vivea, secondochè alcun diceano, o vere o false che fossero, empivano l'animo di ciascuno d'orribile e spaventosa paura; essendo fama (oltre a quelli che egli facea strangolare e gittare nel mare e quelli che confinava a solitarii e sterili scogli) ch'era usato a condannare i suoi nemici a lunghe ed aspre prigioni, ed ivi farli di fame e di freddo morire, o con altri nuovi ed inusitati tormenti straziare, eziandio con far portare loro cappe di piombo sulla persona, e simili cose strane pure a pensarle, non che ad esser tollerate da forze umane.

XVI. Ma Carlo, partitosi di Toscana, era a gran giornate venuto nel reame ch'era tutto in rivolta e scompiglio; sollevandosi per la venuta di Corradino a ferma speranza di ricuperare

(1) Dovrebbe dire alla Meloria, ove nel 1241 Enzo re di Sardegna prese i prelati che andavano al concilio intimato in Roma da Gregorio IX. Questo tratto è tolto dall'Ammirato, *Storia Fior.*, lib. III.

i perduti onori quelli del partito tedesco, e temendo dell'ultima loro rovina i partigiani di Carlo. Il quale giunto in Napoli, ritrovò che la regina Beatrice soprappresa da grave male era poco innanzi di questa vita passata nella città di Nocera, siccome scrive Giuliano Passaro ne' suoi annali, ed era stata sepolta nella chiesa di *Mater Domini* presso Rocca Pimonte, ove sinora si vede il suo avello colla seguente scrittura:

Hic requiescit domina regina Beatrix uxor domini
Caroli de Francia regis Siciliæ sub anno Domini MCCLXVII (1)

donde furono poscia le sue ossa trasportate in Provenza, secondochè morendo ella ordinato avea, ed in Acqui (2) sepolta nella chiesa di san Giovanni de' cavalieri dell'ospedale, ove giacea il corpo del conte Raimondo Beringhieri suo padre. Vedesi accanto alla sepoltura della regina Beatrice a *Mater domini* il sepolcro di Roberto suo figliuolo morto prima che Carlo s'insignorisse del reame di Cicilia, e poscia ivi sepolto con questo epitaffio:

Hic requiescit Robertus filius Caroli de Francia
Regis Siciliæ sub anno Domini MCCLXV (3).

Diede per tal cagione Carlo lo stesso anno, ch'egli in Napoli ritornò, molti territorii in dono alla detta chiesa, perchè si dovessero delle rendite di essi celebrar messe per l'anima del figliuolo e della moglie, della qual donazione se ne conserva colà il privilegio.

XVII. Racconta uno de' moderni autori regnicoli che dopo aver l'armata de' Pisani condotto Corradino a Pisa, si avviò verso le maremme del reame, essendo di essa capitani Corrado Trincio, Marino Capece fratello di Corrado e Matteo Vallone; e che giunti all'isola d'Ischia la fecero ribellare da Carlo; e che presero nemichevolmente Castellamare, Sorrento e Positano (4), e fecero altri gravissimi danni per quelle riviere, avendo fugate

(1) Qui riposa la signora regina Beatrice, moglie del signor Carlo di Francia re di Sicilia, l'anno del signore MCCLXVII (*Trad. mil.*).

(2) Non intendi Acqui in Piemonte, ma Acqui di Provenza, o più propriamente Aix. L'autore chiama questa città Acqui, tirando tal denominazione da Aquæ Sextiæ, che così appunto i Romani chiamavano Aix di Provenza.

(3) Qui riposa Ruberto figlio di Carlo di Francia re di Sicilia, l'anno del Signore MCCLXV (*Trad. mil.*).

(4) Le edizioni pisana e milanese leggono Pasetano

alcune galee di Carlo ch'erano a guardia di quei mari; e passati a Messina, presero ed abbruciarono molti vascelli; ed assalita la città di Melazzo, l'espugnarono e diedero a sacco, ponendo il fuoco negli edifici; ed imbarcato sopra esse galee Corrado Capece, ritornarono nel mare di Napoli appunto quando si celebravano l'esequie della regina Beatrice, e cercarono, benchè invano, di far rivoltare quella città a Corradino; e che con tal cagione, come ancora dicono Ricordano e Giovanni Villani, si ribellò Aversa in Terra di Lavoro, molti luoghi d'importanza in Calabria e tutto l'Abruzzo fuorchè l'Aquila, che con pagar buona somma di moneta a Carlo, come detto abbiamo, già di suo ordine riedificata si era. Or sopraggiunto il re di Cicilia in cotali travagli e rumori, dolutosi gravemente della morte della moglie e dato assetto del miglior modo che potè agli affari di Napoli, passò prestamente in Abruzzo per porgere rimedio alle rivolture che succedute vi erano; ove appena giunto ebbe novella che la Puglia afflitta e travagliata da Guglielmo Landa da Parigi che l'avea in governo, alla fama della venuta di Corradino ancor ella era incominciata a ribellarsi, essendo stati i primi a prendere le armi i Saraceni di Lucera, che poco innanzi se gli erano resi, dandogli in potere la moglie e i figliuoli di Manfredi, con patto di poter vivere colla loro falsa legge; ed indi aveano fatto lo stesso Andria, Potenza, Venosa, Matera e tutte le altre terre che non aveano rocche con presidio di Francesi, con gran parte di Terra di Otranto. Nella qual provincia avendo fra gli altri luoghi alzate le bandiere delle aquile l'antica e potente città di Lecce, come ne reali archivi si vede, fu fatta ritornare alla fede di Carlo, entrandovi co' loro soldati, da Roberto di Caiano e Riccardo Marzano sin dall'ora potente e stimato barone in quella provincia. Ma all'incontro ribellatosi Roberto di Santa Sofia e Raimondo suo fratello, Pietro conte di Potenza e il suo fratello Guglielmo, Arrigo conte di Rivello ed un altro Arrigo, Pietro Palomba tedesco, tutti sette potenti e stimati baroni; ed appresso i nobili di casa Castagna, Scornavacca, Filangiera e Lottiera; tutti insieme uniti con buona mano dei loro seguaci scorrendo la Puglia, ogni cosa rivoltarono mandando a sacco ed a fuoco le terre che loro faceano resistenza, fra le quali furono Spinazzola, Lavello, Minervino, Montemilone e Guaragnone, rimanendo solo in fede per esservi rocche con soldati francesi in guardia, Gravina, Montepeloso, Melfi, Troia, Barletta, Trani, Molfetta, Bitonto e Bari. Ma Foggia,

volendo parimente ribellarsi, fu posta a sacco dal sopranominato Guglielmo Landa, e così ancora alcuni altri luoghi di quella provincia: alle cui rivolture porger volendo ogni possibil rimedio Carlo, dato assetto alle cose d'Abruzzo, passò prestamente a Lucera, e da tutti i lati di uno stretto assedio la cinse, acciocchè quella cattiva ed ostinata gente maggior danno cagionar non gli potesse, ed inviò Ruggiero da Sanseverino con parte del suo esercito contro il Santa Sofia, e Pietro Palomba e gli altri ribelli che nominati abbiamo. Scrive molte altre cose avvenute in cotal guerra di Corradino, come egli dice, lo scrittore di Giovenazzo, che insino ad essa giugne co' suoi scritti, le quali lascio di qui porre sì per non essere di molta importanza per l'istoria, come ancora per non avervi molta fede per le cagioni dimostrate di sopra abbastanza.

XVIII. Ma Corradino, dimorato alcun tempo in Pisa, si pose all'ordine per gire ad assediar Lucca, la qual cosa pervenuta a notizia de' Fiorentini tosto accorsero co' due Guglielmi capitani di Carlo e co' soldati francesi al soccorso della città amica, e non solo ebbero ardire di difendere la terra (contro la quale poco stante Corradino colla sua gente sopravvenne), ma usciti due miglia fuori della città a Pontetetto ove era il campo tedesco, fecero mostra che non erano per ricusare la battaglia quando Corradino avesse deliberato di voler combattere. Essendo dunque ambidue gli eserciti in ordine, e non avendo in mezzo altro che la Guiscianella, niuno volle esser il primo a passar il fiume. Ma dopo essere stati in questo modo lunga ora quasi di pari consentimento a Pisa, e i Fiorentini colle genti del re Carlo a Lucca ritornarono. Credettero che non si fosse combattuto dal lato dei Fiorentini, perchè non parea loro far poco se eglino facessero resistenza a cotante forze, o pure perchè a' capitani del re fosse stato commesso di andare trattenendo e seguitando i nemici e non di combattere; e dal canto di Corradino, perchè egli voleá mantenere il suo esercito intiero e robusto per la giornata che si avea a fare nel regno, ch'era il fine pel quale si era egli mosso d'Alemagna. Ma qualunque di ciò stata si fosse la cagione, egli, senza fermarsi più a Pisa, per la via di Poggibonzi che, ribellando da' Fiorentini e dal re Carlo, gli mandò subitamente le chiavi, passò a Siena: e le genti del re Carlo accompagnate dai Fiorentini marciarono per passare ad Arezzo e a Montevarchi, e parendo loro di esser sicuri, licenziarono la compagnia degli amici cóntro il loro volere (così appunto scrive

il Ricordano e 'l Villani; imperciocchè giudicando il cammino mal sicuro, e temendo che non fossero loro tesi agguati, voleano accompagnarli sino ad Arezzo.

XIX. Ma venuta tal cosa a notizia de' loro contrari, furono incontanente alcuni degli Ubertini con altri fuorusciti di Firenze a trovare Corradino, ed a mostrargli come queste genti erano al sicuro vinte s'egli mandasse una parte dell'esercito a certi passi che sarebbero mostrati loro; imperciocchè essendo i nemici costretti a far quel cammino, era impossibile che non fossero colti alla trappola. Il che facilmente lor consentito, si posero in agguato presso a Laterino (1) in un sentiero molto stretto, e perciò molto comodo alle imboscate, che quasi maestrevolmente di qua è chiuso da' monti e di là dalle ripe d'Arno, sopra di cui è gittato un ponte detto a Valle, onde i Francesi aveano a passare. Questo luogo sopra tutti parve opportuno per dar la stretta a' nemici, siccome avvenne; perchè avendo con mirabile silenzio prese le poste, sopravvenne Guglielmo Stendardo con trecento cavalieri armati e bene all'ordine, i quali furono da' Tedeschi lasciati passare senza dar loro alcuna noia: ma sopraggiugnendo di là a poche ore Guglielmo di Bresselve con altri cinquecento cavalli quasi tutti disarmati e con somma trascuratezza camminando senza prendersi guardia alcuna, non così tosto furono al luogo designato che si sentirono da tutti i lati assalire e così a man salva la maggior parte furono fatti prigioni, e coloro che si vollero difendere, furono tagliati a pezzi, e pochissimi uscendo verso la Valle d'Arno si salvarono; e nondimeno non ebbero più ventura degli altri, essendo stati presi dai cittadini, i quali, come indistintamente sogliono essere oltraggiati dagli amici e da' nemici, così quando hanno il potere contro gli uni e gli altri parimente incrudeliscono. Fu fatto prigione il maresciallo Bresselve, Amelio di Corbano nobilissimo cavalier francese e parente di Carlo, e più altri baroni e cavalieri (come scrivono Ricordano e 'l Villani), i quali furono con somma allegrezza condotti a Corradino a Siena. Questa vittoria, la quale accadde un dì dopo la festa di san Giovanni, tuttochè avesse dato grande animo a Corradino ed a' suoi partigiani e cagionate diverse ribellioni nel reame ed in altri luoghi d'Italia, non ismosse però punto la città di Firenze; ma attendendo a

(1) Detto anche Laterina. Vedi Villani, lib. VII, cap. XXV, XXVI, XXVII. Questo autore invece di Bresselve legge Belselve.

far gagliarde provvisioni, se cosa sinistra succeduta fosse al re Carlo, aspettava il fine della battaglia la quale avea a seguire nel reame. Scrive il Malavolta nelle istorie di Siena che lietissimi i Sanesi per l'acquistata vittoria fecero pagare da' loro deputati sopra la guerra, per le mani di Ranieri Tanchini, di Guicciardo Bramanzoni e di Iacopo Montanini, tutti tre loro cittadini, una paga a' Tedeschi del re Corradino, per rimunerarli in qualche parte del valore che aveano mostrato; ed indi per mezzo di Oberto Palmerio e Gismondo Rimbaldi loro ambasciadori si collegarono co' Romani e con don Arrigo a difesa di Corradino e della parte ghibellina: i cui servigi rimunerar volendo Corradino, oltre a molti altri segni del grato animo che loro avea, concedette molte franchigie ed esenzioni a' loro mercanti, che ne' regni ch'egli d'acquistar fermamente credea (così son vani gli umani giudizi!) a mercatantare aveano, con un privilegio, il quale solo si ritrova per quello che fin ora è pervenuto a nostra notizia, conceduto da Corradino in Italia e nell'istoria di esso Malavolta, *fol.* 36, *a t.* si legge, e comincia:

« Conradus secundus Dei gratia Hierusalem et Siciliæ rex, etc. » (1).

XX. Or Corradino dopo di esser soggiornato alcun tempo in Siena, se ne andò con gran numero di Ghibellini che 'l seguirono e con tutto il suo esercito di Tedeschi a Roma, ove fu dai Romani e da don Arrigo con gran pompa ed onor ricevuto, ed a guisa d'imperadore condotto in Campidoglio. Rapì gli argenti e gli ori dalla chiesa di San Pietro e da tutte quelle altre ove gli avea lasciati don Arrigo; e radunata moneta e soldati in gran numero, ritrovossi avere cinquemila cavalieri fra tedeschi ed italiani ed altri ottocento valorosi cavalieri spagnuoli, che seguivano don Arrigo; ed udito che 'l re Carlo era all'assedio di Lucera e che molte terre e baroni di Puglia e delle altre provincie erano ribellati, e che alla giornata altri si ribellavano, gli parve tempo opportuno di entrar nel reame. Partitosi dunque da Roma a' 10 di agosto col detto don Arrigo e suoi baroni, e con molti altri Romani che 'l seguirono, si avviò alla destinata impresa non già per la via di Campagna, perchè seppe che 'l passo di Cepperano era ben guardato, ma per le montagne di Abruzzo e per Valle di Celle, ove non era riparo nè guardia alcuna; e pas-

(1) Corrado II, per la grazia di Dio re di Sicilia e di Gerusalemme, ecc.

sando senza verun contrasto, arrivò nel piano di San Valentino, detto per altro nome di Palenta, ne' tenimenti di Tagliacozzo. Il Bzovio descrive chiarissimo il viaggio, dicendo che partì Corradino di Roma e fece la strada di Tivoli per andare a Tagliacozzo; ed è cosa chiara, perchè quella è la strada battuta e si passa per Subiaco o per Nomento a Riofreddo, e di là a Tagliacozzo, sicchè non vide mai nè Abruzzo nè Campagna (1). Circondano questo piano da man dritta il lago di Celano presso gli antichi acquedotti che conducevano l'acqua Marzia in Roma, e da man sinistra i monti Marsi di notabile altezza, e d'avanti vi è una collinetta che chiude il giro, un buon miglio lungi da Alba; dall'altra parte della collina è una picciola valle d'un miglio, posta in tal sito che impedisce il potervi vedere cosa alcuna dal pian di Palenta. Quivi dunque fermossi Corradino con fermo proponimento di venire a battaglia.

XXI. Ma significato a Carlo come Corradino era partito da Roma con sua gente per entrar nel regno, si levò dall'assedio di Lucera, ed a gran giornate marciando, gli venne all'incontro; e fermatosi all'Aquila attese il suo esercito che appresso gli veniva. Ivi tenuto consiglio cogli Aquilani ed ammonitili ad esser fedeli ed a fornir l'esercito di vettovaglia, un savio villano si levò e disse al re Carlo « non tener più consiglio, e non ischi« vare un poco di fatica acciocchè possi poi riposar sempre: « togli ogni dimora e va' contro il nemico, e non gli lasciar pren« der più campo, che noi ti saremo leali e fedeli ». Tai parole col buon volere di chi gliele disse lietamente nell'animo ricevendo il re, incontanente si partì dall'Aquila, e camminando per la via traversa delle montagne si accostò assai presso a Corradino nel piano di Palenta, non vi essendo in mezzo fra i due campi altro che un picciol fiume che correa per quella valle. Consistea l'esercito di Carlo in men di tremila cavalieri tra francesi, provenzali ed italiani, imperciocchè avea la sua gente in più parti divisa, mentre buon numero n'era in Messina contro

(1) La strada che tenne Corradino per andare contro Carlo si è la via Valeria, che per Riofreddo nello Stato Pontificio e confini della Marsica giunge a Carsoli, e di là va a Tagliacozzo, donde toccando a settentrione i Campi Palentini giunge ad Avezzano, dove si biforca, andando un ramo a mezzodì lungo il Liri, l'altro a settentrione pe' monti ad Aquila. Dall'autore il luogo è descritto appuntino; il fiume di cui parla più innanzi è l'Ismele, che nasce ne' monti di Santa Maria e va a gettarsi nel Salto.

don Federico e Corrado Capece; altri in guardia di diversi luoghi in riva al mare ed un'altra gran quantità con Ruggiero Sanseverino contro i ribelli di Puglia, oltre a quelli che col maresciallo Bresselve avea perduto ad Arezzo. Onde veggendosi troppo inferiore al nemico, era in grandissimo timore di sinistro evento se con lui a battaglia venuto fosse.

XXII. Ma a tutte queste cose ed a conservare il reame nella progenie di Francia, diede presto ed opportuno rimedio il valore e la prudenza di Alardo di Vallerì (1) cavalier francese (così appunto il nomina Ricordano, che non vide niuno degli scrittori regnicoli, e da cui per appunto trascrisse la sua istoria il Villani). Costui dopo aver dato lungo ed ammirabil saggio di notabil valore ed avvedimento nelle guerre di Soria, già vecchissimo divenuto, ritornava a riposarsi ed a morir nella patria; ed essendo in quei giorni giunto in Puglia, fu in campo a riverir Carlo; il quale avendolo ben conósciuto per la sua prodezza mentre anch'egli dimorò in Palestina, prestamente propose di valersi del consiglio e della virtù di tanto uomo. Il richiese dunque che seco restar dovesse, ed in sì gran bisogno l'aiutasse: ma negando il Francese, avvezzo a guerreggiar solo con Turchi per l'onor di Cristo di voler mischiarsi nelle guerre fra Cristiani, dicendo che per la grave sua età avea già dismesso l'uso delle armi, nè gli parea convenevole che avendo tutta la sua gioventù impiegata contra infedeli, ora già vecchio e presso alla tomba dovesse intromettersi in fare spargere il sangue di gente che come essi ugualmente professavano la cristiana fede. Ma scongiurato da Carlo per l'amore e per l'obbligo che dovea al re Lodovico suo signore, ed allegando che Corradino era parimente infedele per essere scomunicato, nemico e persecutor di santa chiesa, si contentò alla fine di rimanere. Or questi disse al re: « signore, se voi ugualmente vi affronterete col vostro « nemico per essergli di gran lunga inferiore di soldati, certa- « mente rimarrete vinto; ma se farete a mio senno, usando arte « e maestria di guerra, senza fallo ne avrete vittoria ». E Carlo, che ben sapea quanto fosse il senno di Alardo, liberamente al suo voler si rimise, dandogli il carico di guidare ed ordinar la battaglia come più a grado gli fosse. Fece dunque Alardo dell'esercito del re tre schiere, la prima di Provenzali, Lombardi, Toscani e Campagnini, e d'essa fece capitano Arrigo di Cosaute.

(1) Le edizioni pisana e milanese leggono *Valberi.*

uomo grande di persona e prode cavaliere, il quale, somigliando di statura a Carlo, andò per dimostrar che fosse lui con armi e sopra insegne reali: la seconda fu solo di Francesi, e di essa furono capitani Giovanni di Crarì (1) e Guglielmo Stendardo, che fu poscia gran contestabile del regno; e la terza fu de' migliori soldati dell'esercito con buon numero di cavalieri e colla persona e baronìa di Carlo e suoi signori così stranieri come regnicoli che lo seguitavano; e quella pose in agguato dietro la collina, colla quale anche rimase Alardo. Corradino dall'altra parte, veggendosi incontro al nemico con ferma credenza di averne vittoria per lo vantaggio di gente ch'egli avea, divise ancor egli in tre schiere il suo esercito, l'una di Tedeschi, della quale egli stesso era capitano col duca d'Austria e più altri conti e baroni: l'altra d'Italiani con alquanti Tedeschi, della quale fece capitano il conte Galvano; e la terza fu degli ottocento cavalieri spagnuoli di don Arrigo, ch'egli medesimo guidò.

XXIII. Stando così gli eserciti uno dirimpetto all'altro, i baroni del reame ribelli al re Carlo, fintamente per isbigottir lui e sua gente, fecero venir nel campo di Corradino falsi ambasciadori pomposamente vestiti con chiavi in mano e con ricchi presenti, dicendo ch'erano mandati dal comune dell'Aquila per dargli la terra e giurargli fedeltà come a loro antico signore, acciocchè li liberasse dalla tirannia del re Carlo. Il perchè l'esercito di Corradino ed egli stesso stimando che fosse vero, ne fecero grande allegrezza: la qual cosa risaputa da Carlo e dai suoi soldati, sommamente si sbigottirono, temendo che loro non mancasse la vettovaglia che da quella parte loro veniva. Onde il re, secondo il Ricordano e Cirillo, tolti in sua compagnia tre de' suoi più fidati baroni ed una guida pratica del cammino, nell'imbrunir del giorno partì dal campo e s'incamminò verso l'Aquila, ove giunto di notte tempo alla porta, che al presente si dice di Bazzano, richiese le guardie che in cortesia dirgli dovessero per chi quella città si tenea; e rispostogli per lo re Carlo, le richiese di nuovo che gli facessero venire il capitano col quale di un molto importante negozio a favellare avea. Venuto dunque colui e conosciuto il re, che altre volte veduto avea, se gli gittò a' piedi; ed egli trattolo da parte cogli Aquilani ch'eran seco, loro ricordò che facessero buona guardia e si schermis-

(1) Così corretto, pigliando a guida il Villani: le volgate leggono *Giovanni di Bari.*

sero dagl'inganni e dagli agguati de' nemici, e dimandata provvisione della maggior quantità di vettovaglia che dar potessero, accommiatatili, via si partì; e giunto presso a giorno nel campo stanco del viaggio si pose a dormire. Il capitano di buon mattino, convocati gli Aquilani, loro propose la domanda del re, alla quale lietamente acconsentirono, e raccolta la vettovaglia, non trovandosi bestie da soma in numero bastevole per condurla supplirono le donne che di lor volere si offerirono di condurla in capo; e così partite la sera dell'Aquila con buona scorta di giovani armati, camminarono tutta la notte, e nel vegnente mattino apportò maraviglia ad ambedue gli eserciti quando videro calar dall'alto per le pendici di Alba (1) folta squadra di donne, non discernendo particolarmente da lungi che cosa esse fossero. Gradì oltremodo il re la loro venuta, e fatte ristorar le donne e i loro conduttori, con amorevoli parole addietro li rimandò.

XXIV. Corradino intanto avendo vana speranza che l'Aquila si fosse ribellata, con gran vigore cavate fuori le schiere si mise a valicare il fiume per venir a battaglia: e Carlo dall'altra parte, fatte immantinente prender le armi da' suoi soldati, uscì anche egli in ordinanza per combattere; e postosi colla sua schiera segretamente in agguato dietro la collina, come Alardo divisato avea, spinse Arrigo di Cosante colla prima schiera verso il ponte per impedire il passo ai nemici. Ma don Arrigo co' suoi Spagnuoli, vedendo l'impedimento del ponte, si mise a guadare il fiume ch'era assai picciolo, ed assalì per fianco la schiera dei Provenzali che difendea il ponte. Corradino e sua gente, vedendo passati gli Spagnuoli, si misero anch'essi a guadare il fiume, e con gran furia assalirono la gente di Carlo, ed in poco d'ora posero in rotta e sconfissero i Provenzali. Ed Arrigo di Cosante colle insegne ed armi reali creduto esser Carlo, fu da don Arrigo e da' suoi che se gli scagliarono addosso con molte ferite ucciso; ed accorsavi la seconda schiera del Crarì e dello Stendardo (2), fu in breve ora dalle tre schiere nemiche sì maltrattato, che non potendo coloro più mantenersi, si misero ma-

(1) Alba fucense nella Marsica, oggi distrutta; di questa Alba si fece menzione anche poco sopra.

(2) Le volgate di Pisa e Milano leggevano: la seconda schiera col Bari e collo stendardo; io corressi, cioè del Bari e dello Stendardo, ossia di Giovanni di Bari e di Guglielmo Stendardo, il qual Bari venne cambiato in Crarì, come si avvertì nella pagina precedente.

nifestamente in fuga abbandonando il campo. I Tedeschi credendosi aver vinto, nulla sapendo dell'agguato di Carlo, cominciarono a spargersi pel campo per predare e raccorre le spoglie nemiche. Era re Carlo in compagnia di Alardo e del conte Guido di Monforte sulla collina, onde aveano tesi gli agguati per mirar la battaglia, e veggendo così malmenar le sue schiere, moriva di dolore e volea venir fuori a soccorrere i suoi: ma l'avveduto Alardo il ritenne con dirgli che per Dio sofferisse alquanto se volea ottener la vittoria, imperciocchè conoscea la cupidigia dei Tedeschi, e come eran vaghi della preda, per lasciarli più disordinare e lasciar le schiere, come appunto avvenne. Ed allora Alardo disse al re: « ora è tempo: fa muovere le bandiere »; e così fu fatto. Uscì adunque Carlo co' suoi dalla Valle; e Corradino e la sua gente non pensando che fosser nemici ma i loro medesimi che tornassero da dar la caccia a' Francesi, non se ne presero guardia alcuna; sicchè il re colla sua schiera in ottima ordinanza andato a dirittura ove era la persona di Corradino coi maggiori baroni, che tardi avvedutisi dell'inganno si posero in difesa del miglior modo che potettero, cominciossi dura ed aspra battaglia; ma picciol tempo durò per esser lassi e stanchi del combattere, ed in assai minor numero de' nemici e già disordinati e sbandati per l'ingordigia della preda. Per lo contrario la schiera di Carlo sempre crescea di Francesi, che già fuggitivi, veggendo uscita la schiera amica, ritornavano alla battaglia; la qual cosa o per cupidigia di rubare non vollero, o per timore, tenendosi perduti, non seppero fare i Tedeschi, sicchè prestamente Corradino e sua gente furono vinti e sconfitti. Onde egli (così consigliato da' suoi baroni) per campare si mise in fuga con Federico (1) duca d'Austria, co' conti Galvano Lancia, Gualferano e Gerardo da Pisa e con più altri. Ma Alardo, veggendo fuggire i nemici, con gran grida ritenne i suoi nel campo in ordinanza, temendo che le genti nemiche non si unissero di nuovo o altra schiera venisse in loro soccorso; nè gli fallò il pensiero, perchè poco stante don Arrigo di Castiglia co' suoi Spagnuoli e molti altri soldati tedeschi che aveano sconfitti i Provenzali, e seguitatili per una valle, non avendo veduta la battaglia nè la sconfitta di Corradino, ritornarono nel campo, e vedendo la schiera di Carlo, ancor essi ingannati credettero che fosse Corradino e la sua gente. Ma in approssimarsi conobbe il suo errore e la

(1) Le volgate leggono Arrigo.

schiera nemica, e si tenne confuso: pure come valente signore si strinse e serrò in buona ordinanza con sua gente, attendendo che facessero i Francesi; in modo tale che 'l re Carlo e i suoi, i quali per l'affanno del combattere erano travagliati e stanchi, non ardirono a ferire alla schiera di don Arrigo per non porre a partito il gioco vinto. Stando dunque buona pezza l'una schiera incontro all'altra senza muoversi, Alardo, veggendo ciò, disse al re che bisognava farli partire dalla schiera per romperli, e 'l re gli commise che facesse a suo senno. Allora prese da trenta in quaranta de' migliori baroni dell'esercito, ed uscito dall'ordinanza, facendo sembiante che per paura fuggissero, come gli avea ammaestrati, gli Spagnuoli che videro molte delle bandiere di quei signori mettersi in volta ed in vista di fuggire, mossi da vana speranza, cominciarono a gridare: già sono in fuga; e spingendosi senza ordine alcuno verso di loro, si avviarono per seguirli. Il re Carlo vedendo schiarire ed aprire la schiera degli Spagnuoli e Tedeschi, valorosamente l'assalì, ed Alardo co' suoi volgendo addietro, saviamente si raccolse e tornò in ordinanza. Allora cominciò aspra e crudele battaglia; ma gli Spagnuoli, come bene armati, per colpi di spada non si poteano atterrare, e spesso al loro modo si rannodavano insieme; onde i Francesi cominciarono a gridare ed a prenderli a braccia ed a buttarli a terra a modo di torneo, sicchè in poco d'ora furono rotti e messi in fuga, e molti ve ne rimasero morti. Don Arrigo con molti di sua gente fuggì in Montecassino, dicendo che 'l re Carlo era stato sconfitto. Ma l'abate ch'era signore della terra, conoscendo don Arrigo ed avvedendosi ch'erano essi i perditori, il fece prigione con molti altri de' suoi.

XXV. Rimase Carlo con sua gente armato ed a cavallo sul campo sino alla notte per raccogliere quei Francesi che andavano ritornando, ed aver de' nemici compiuta e sicura vittoria. Così appunto scrivono Ricordano Malaspina e Giovanni Villani, seguìti poi concordemente da tutti gli altri moderni autori, e dicono cotal battaglia esser succeduta a' 24 di agosto, e secondo il Bzovio a' 22, l'anno di Cristo 1268, nel qual luogo eresse poi Carlo, come appresso diremo, una nobilissima chiesa, dedicata a Santa Maria della Vittoria. Raccontasi un maraviglioso caso da Ricordano, cioè che 'l seguente mattino dopo il giorno della vittoria di Carlo, ch'era il dì di san Bartolomeo, innanzi che si sapesse novella alcuna di quello che avvenuto era, stando il pontefice sermoneggiando nel duomo di Viterbo, gli venne un pen-

siere pel quale parve agli uditori che stasse un pezzo contemplando, ed indi lasciando la materia del sermone e levato da detta contemplazione, disse: correte, correte alle strade, e prendete i nemici di santa chiesa che sono sconfitti e rotti. Nè venuto era, nè potea in una sola notte venir messo alcuno della succeduta battaglia, essendo dal piano di Palenta ove si era combattuto sino a Viterbo più di cento miglia, e sino al seguente giorno non ne venne poi novella; onde ognuno conobbe che stata era visione divina, essendo Clemente d'innocentissima e santa vita. Ma l'altra cosa che raccontano, che 'l papa passando Corradino innanzi le mura di Viterbo col suo esercito in ordinanza avesse detto che giva come agnello al sacrificio, e che tutto quello esercito sarebbe come nebbia innanzi al vento sparito e rimasto subitamente sconfitto e rotto, non l'ho altrimente per vera, imperciocchè viene raccontata solo dal Collenuccio e dagli altri moderni scrittori regnicoli, senza dire onde cavata l'abbiano: chè se tal cosa avvenuta fosse, Ricordano, Giovanni Villani, il frate di Santa Giustina e gli altri scrittori di quei tempi, che in guisa alcuna non ne favellano, come hanno scritto l'una visione, così parimente l'altra profezia narrata avrebbero.

XXVI. Or Corradino con Federico duca d'Austria e con più altri i quali dal campo erano fuggiti con lui, capitarono sconosciuti per aversi cangiato l'abito alla spiaggia del mare presso Asturi (1) terra de' Frangipani di Roma, ed ivi fecero armare una saettìa per passare in Cicilia, ove don Federico e Corrado Capece manteneano a sua divozione la maggior parte di quell'isola, ed ivi co' suoi partigiani tentare di rinnovar la guerra, o a Pisa; e montato già nella fusta un de' Frangipani, a cui parvero Tedeschi, vedendoli di signorile aspetto, stimò che fossero chi essi erano per la novella già pervenutagli della rotta di Corradino, e che se dati prigioni gli avesse a Carlo, n'avrebbe riportato il dovuto guiderdone; onde inviò incontanente un vascello armato sopra la fusta, e la prese a man salva, e sostenuti tutti quegli sventurati signori, li consegnò prigioni a Carlo che gratissimo l'ebbe, e gli donò in guiderdone la Pelosa, Torrecuso, Ponte e Fragnito, terre presso Benevento: il che fu cagione di farli passare ad albergare in Napoli, ove poco durarono, non permettendo Iddio che terre acquistate con sì cattivo modo e concedute per prezzo di sangue cristiano lungamente durassero

(1) Oggi Terracina.

nel loro legnaggio: perchè i Fellapani già estinti, che godettero sino al tempo degli avoli nostri del seggio di Portanova, e che con errore volle il Terminio che fossero essi Frangipani, confondendoli maliziosamente insieme, furono d'origine napoletana, e benchè di nobil sangue, non aveano però a far nulla coi Frangipani di Roma. Altri modernamente scrissero che Corradino diede un anello per nolo della barca che dovea portarli a Pisa, e per comprar del pane a un marinaio perchè non avea nè egli nè tutta quella gente che seco veniva danaro alcuno che pare impossibile; e che essendo il marinaio andato ad Asturi a mostrare l'anello ad un signore chiedendogli se era di valor bastevole per soddisfarlo; e colui conoscendolo di molta stima, e risaputo chi dato gliel'avea e che fare intendea, divisando esser fra loro Corradino, li mandasse a far tutti prigioni per consegnarli a Carlo; il quale avuta contezza che Corradino era sostenuto in Asturi, tosto per non perdere sì ricca preda, avesse col suo esercito la terra d'assedio cinta, ed avutolo non guari dopo in suo potere. Ma comunque ciò avvenisse (che io per me tengo esser vero quello che scrivono Ricordano e 'l Villani, e favoloso quello che di loro capriccio scrivono i nostri autori moderni), certo è che Carlo con suo grandissimo contento ebbe nelle mani prigioni Corradino, il duca d'Austria e molti altri baroni regnicoli suoi fierissimi nemici. Significò subito Carlo al pontefice l'ottenuta vittoria con una lettera la quale non intiera si trova nella nostra cronaca.

XXVII. Andatosene poi Carlo a Roma, ove, dato assetto agli affari della città, vi lasciò con consentimento del pontefice suo vicario Giacomo Cantelmo nobilissimo cavaliere francese e signor di Popoli ed altre castella in Abruzzo. Indi ritornato nel reame, tutto pieno d'ira e di mal talento, fece per lo cammino troncare il capo nel castel di Ginnazzano a molti de' baroni prigioni in vendetta della morte di Arrigo di Cosante; e giunto a Capua, quella insieme con Aversa, che ribellate se gli erano, disfece ed abbattè facendo rovinar le mura e porre il fuoco negli edifici, estinguendo particolarmente la famiglia Ribursa ch'era stata gran partigiana de' re svevi, con far morire per man del boia molti degli uomini di essa ed altri in prigione di stento e di miseria. Inviò poscia Pietro di Belmonte suo capitano in Puglia; ed in Basilicata Ruggiero Sanseverino, i quali riebbero alcune delle terre ribellate; e le altre co' loro signori che difender si vollero e congiurar di nuovo contra Carlo, come fu

Galvano Lancia, che dalla battaglia campato era, ed altri nobilissimi baroni, che furono scomunicati perciò da Clemente con tutt'i seguaci, terre e castella che loro aderivano (come appare per una sua particolare epistola riferita dal Bzovio) furono da loro prese a forza e saccheggiate, empiendo il tutto di sangue e di rovina. Tra questi miserabili avvenimenti, miserabilissimo fu quello di Potenza, i cui popolari, benchè avessero uccisi tutti i loro nobili partigiani di Corradino e datisi di lor volere a' Francesi, chiedendo umilmente misericordia del commesso errore, furono ciò non ostante saccheggiati e distrutti e buona parte di essi privati crudelmente di vita, con rovinar le mura e gli edifici della terra. Ma quei di Corneto, picciol castello di Basilicata soggetto a'frati di san Benedetto, per ritrovar perdono presso i Francesi, fingendo di temere del Belmonte e del Sanseverino che dimoravano in Ascoli, chiamarono in lor difesa Roberto di Santa Sofia ed Arrigo di Pietra Palumba, seguaci e capitani di Corradino, offerendo loro la terra cinta di forti mura e ripiena di vettovaglia; ed accorsivi coloro con grosso numero di lor partigiani, mentre, dato ricapito alle cose bisognevoli alla difesa, stavano a tavola cenando senza guardarsi di cosa alcuna, con notabile scelleratezza assaliti da' Cornetani, furono tutti in numero di cento e sei (come scrive un antico autore) fatti prigioni, ed insieme con la terra dati in potere del Sanseverino e del Belmonte, da' quali (fuorchè tre de' più stimati capi che mandarono a far morire in Melfi precipitati da un'alta torre) tutti gli altri intorno a Corneto furono fatti appiccare per la gola. Simili e più crudeli e tragici avvenimenti, secondo Ricordano e 'l Villani, succedettoro per le altre terre di Puglia, dei Lucani, di Campagna, di Calabria e di Abruzzo, ove il tutto fu pieno orribilmente di strage, di crudeltà, di rapine e di sangue, saziandosi l'ingordigia e la fierezza de' capitani e soldati francesi con miserabil tormento e travaglio de' popoli. Impose Carlo gravissime pene non solo contro coloro che si erano ribellati, ma parimente contro chiunque avesse con lor comunicato o favellato o datogli aiuto o ricetto (come si scorge ne' capitoli del regno), concedendo sì bene indulto a quelle terre ch'erano di lor volere ritornate alla sua ubbidienza.

XXVIII. Mandò poscia in Cicilia il conte Guido di Monforte, Filippo suo fratello, Guglielmo di Belmonte e Guglielmo Stendardo con grossa armata di galee e con gran compagnia di

cavalieri francesi e provenzali acciocchè l'isola riacquistassero: ma tosto che vi giunsero, si rendettero la maggior parte delle città ribelle; imperciocchè la novella della rotta e prigionia di Corradino colà pervenuta le avea ripiene di grandissimo spavento. Così Federico (1) di Castiglia e Corrado Capece, disperando ogni difesa, saliti sulle galee de' Pisani colla maggior parte dei soldati che colà erano, navigarono a Pisa: onde Corrado di Antiochia rimasto solo, nè ritrovando altro scampo, si ricoverò in Centoripe, fortissimo castello presso Catania, ove strettamente assediato da' capitani francesi per alcun tempo si difese; ma alla fine da fame costretto lor si rendette a discrezione, non avendo potuto ottener migliori patti, e fu crudelmente, dopo essergli stati cavati gli occhi, fatto morire impiccato per la gola; ma non si estinse in esso il chiarissimo suo legnaggio, essendo rimasti di lui più figliuoli, ed uno di essi, parimente Corrado nominato, nella rivoluzione dell'isola fatta pel re don Pietro, detta comunemente il Vespero Ciciliano, ricuperò dal suo parente Aragonese non solo buona parte del paterno stato, ma ne fu ancora creato conte di Capece. Or la presa e morte di Corrado sbigottì sì fattamente i Ciciliani, che poco stante non solo Catania, ma tutti gli altri luoghi dell'isola ed i più ostinati partigiani della casa di Svevia ritornarono sotto il dominio di Carlo; i quali ritrovavano nella pace che ottener si credeano quelle persecuzioni e morti che temeano nella guerra; imperciocchè alcuni di essi furono fatti morire; altri banditi dall'isola ed altri acerbamente puniti con far loro pagar grossa somma di moneta: e fu imposto nuovo tributo non secondo l'antico uso, ma sì grande e sì rapacemente riscosso, che a molti Ciciliani, dopo essere restati privi di ogni lor avere, furono iniquamente tolte le mogli e i figliuoli; ed acciocchè più ribellar non si potessero, furono edificate fortissime rocche ne' luoghi ove non erano, ed in tutte posti grossi presidii francesi per tenerli a freno. Sì violento dominio venuto a notizia del pontefice Clemente, ricordò più volte per sue lettere a Carlo a portarsi più dolcemente co' suoi vassalli, ma in vano; imperciocchè seguitando a farsi da' Francesi le medesime violenze e tirannidi, cagionarono in breve tempo la total ribellione e perdita di quel regno come nel progresso dell'istoria racconteremo.

XXIX. Or mentre tai cose erano passate in Cicilia e nel reame,

(1) Questo Federico era fratello di Enrico di Castiglia.

si ammalò mortalmente Filippo secondo figliuolo di Carlo in guisa tale, che disperando gli umani rimedi, ricorse al beato Niccolò di Bari, votando di gire a visitare il suo sacro corpo se la salute ricuperata avesse. Ed esaudite da Iddio le sue preghiere per li meriti del santo, subito che incominciò a migliorare del suo male, stando ancora cagionevole della sua persona, come nel reale archivio si vede, adempì il voto ed andò a Bari a riverire il santo: il perchè il re suo padre donò alla chiesa di san Niccolò la famosa campana di Manfredonia nominata sin oggi per la sua grandezza, fatta già fare d'ordine del re Manfredi dal conte Manfredi Maletta suo zio. Nè guari dopo questo scrisse di nuovo a Carlo il pontefice, esortandolo a prender per moglie Margherita figliuola del conte di Nivers e nipote del duca di Borgogna, che fu poi la terza sua moglie e parimente che mandasse il corpo della morta regina Beatrice a seppellire nella città di Acqui in Provenza nella chiesa di san Giovanni de' cavalieri dell'ospedale, con compire ogni altra cosa ch'ella nel suo testamento ordinato avea. Ma il detto maritaggio non ebbe per allora effetto, imperciocchè Carlo già ammogliato si era con Caterina di Fiandra, figliuola di Baldovino imperadore di Costantinopoli e di Maria di Brenna figliuola del re Giovanni e di Berenguela di Castiglia; dando in moglie all'incontro Beatrice sua figliuola a Filippo figliuol di Baldovino che s'intitolava re di Tessaglia. Tai parentadi fece egli per aprirsi con essi la strada ad occupar la Grecia, essendo avido di acquistar nuovi dominii; imperciocchè non guari prima era stato da Michele Paleologo, ricchissimo e nobilissimo signor greco, tolto l'impero di Costantinopoli al detto Baldovino, con iscacciare dopo lunga guerra di là tutti i Latini, come, favellando di Manfredi, detto abbiamo. Venne la novella sposa in Italia coll'imperador suo padre e 'l suo fratello Filippo e con altra nobilissima compagnia di baroni e fu con ricchissima pompa ricevuta in Milano; imperciocchè Francesco Torriano, che allora quella città signoreggiava (siccome scrivono il Corio e Carlo Sigonio) essendole andato all'incontro col carroccio e tutta la milizia co' più stimati cittadini fuor della città un mezzo miglio, ve l'introdusse sotto l'ombrella dai nobili sostenuta, tenendo altresì il Torriano per molti giorni corte bandita e facendo torniamenti, giostre e sontuosi mangiari a più di tremila persone. Della stessa maniera fu ricevuta in Lodi ed in Bologna, gareggiando l'una città coll'altra in onorarla; come ancora fecero tutte le altre città guelfe amiche e

partigiane di Carlo fino a che nel reame pervenne, ove le nozze col suo marito magnificamente celebrò.

XXX. Con tali avvenimenti pervenuta la fine dell'anno di Cristo 1268, morì in Viterbo con dolore di tutti i buoni a' 13 di novembre il pontefice Clemente, dopo aver assoluto dalla scomunica Francesco Torriano ed i suoi parenti, essendovisi, per aggradire a' Milanesi, anche Carlo con suoi particolari ambasciadori appresso al pontefice adoperato. Vacò lungamente poi per la discordia de' cardinali la chiesa di Dio del suo pastore. Venuto poi l'anno seguente 1269 essendosi già del tutto racchetati delle passate rivolture i reami di Napoli e di Cicilia, con aver Carlo scacciati da per tutto e ridotti in nulla i suoi nemici, volle magnanimamente premiare coloro che nell'acquisto di essi l'avevano servito, così Francesi come Italiani e regnicoli; alcune delle quali mercedi per lo più fatte in quest'anno 1269, come convenevoli all'istoria, veggendosi in esse il cominciamento di molti titoli e signorie delle famiglie, che poi in Napoli allignarono, tolte dal reale archivio e da altre autentiche scritture, ho voluto qui porre, e sono le infrascritte:

« Volle primieramente donare ad Alardo di Vallerì, che col suo avvedimento e valore gli avea fatto acquistar vittoria di Corradino, la città di Sorrento e di Amalfi, pregandolo strettamente a rimaner seco: ma colui, ogni dono rifiutando con dire che aveva ciò fatto solo per servire al re suo signore, tolte sue armi ed arnesi co' suoi compagni prestamente partendosi fece ritorno in Francia.

« Diede dunque a Guglielmo di Belmonte il contado di Caserta, ricaduto alla real corte per la ribellione del conte Riccardo e di Corrado suo figliuolo, consistente nella città di Caserta e molte altre terre e castella, creandolo altresì grande ammirante del regno.

« Diede a Guglielmo Stendardo il castello di Arienzo e di Arpaia, e poi Pomigliano di Arco, Ponticchio, Sant'Antimo, Pipone, Friano, Quadrapane e Santa Maria della Fossa (1), i quali luoghi erano pervenuti alla corona per la ribellione di Riccardo Filangiero, che avea le parti di Corradino seguite; e di più molti altri beni in Aversa del sopraddetto Riccardo conte di Caserta.

« Diede a Filippo re di Tessaglia suo genero, acciocchè colui

(1) Tutti luoghi in Terra di Lavoro.

potesse onorevolmente colla sua corte vivere nel reame, le città di Alife e di Calvi e la rocca di Mondragone (1).

« Diede a Guglielmo Glignetto, parimente cavalier francese, la città di Caiazzo col suo castello.

« Diede a Giacomo Cancellieri romano, a Cinzio ed a Giovanni suoi fratelli la villa ed altri beni della baronìa detta Francesca, in Aversa, ricaduti alla real corte per la morte di Rinaldo di Avella, colle ville di Casapuzzano, Casola e Santo Adiutorio (2).

« Diede a Guglielmo Visconte milanese la terra di Consa e 'l castello di Somma (3), che rendeano allora once cinquecento d'oro, ch'erano ducati tremila l'anno, onde dalla grandezza del dono si scorge il merito e la nobiltà di chi il ricevea.

« Diede a Bertrando del Balzo, detto il Pertuso, ch'è un castello in Provenza, Arche in Abruzzo, San Valentino, Filetto, Batto, Miglionico, Pizzo Corbaro, Ripa de Tettis, Abbatigio, Santo Eustachio ed altre castella in grosso numero.

« Diede a Rodulfo di Cortiniaco (4) il contado di Chieti, consistente in Chieti, Lanciano, Atessa, Paglietta (5), ed altre castella.

« Diede a Guido di Monforte, ch'era conte di Monforte in Francia e di Lincestre in Inghilterra, Monteforte, Atripalda, Forino, Cicala e Nola (6), creandolo conte.

« Diede ad Arrigo di Vadimonte della casa di Lorena il contado di Ariano, consistente in Ariano, Montefuscolo e Padula Beneventana, alle quali aggiunse il re, benchè non gissero con detto contado, Laurino e Zunculo.

« Diede a Simone di Monforte la città di Avellino col titolo di conte, la città di Calvi, Francolisi e Riardo in Terra di Lavoro, e Padula nel Principato, la quale, non essendo anche ella stata per prima di quel contado, vi fu nondimeno allora aggiunta da Carlo, ritenendosi all'incontro in sua mano Palizzi, Asinella e Golisano, terre nell'isola di Cicilia congiunte in prima con esso contado, il quale ricaduto di nuovo alla corona per essere il conte Simone rimasto ucciso in singolar battaglia da Fulcone Ruffo fratello del conte di Catanzaro, che anche egli

(1) In Terra di Lavoro.
(2) In provincia di Napoli.
(3) In territorio di Napoli.
(4) Courtenay.
(5) Nell'Abruzzo Ulteriore I.
(6) In Terra di Lavoro.

per le mani del conte Simone vi lasciò la vita, fu conceduto da Carlo a Bertrando del Balzo signor del castello del Balzo in Provenza.

« Diede a Pietro di Belmonte fratello di Guglielmo conte di Caserta il contado di Montescaglioso e Quarata in Terra di Bari, con crear lui gran camarlengo del regno, e Goffredo, terzo lor fratello, eletto arcivescovo di Monreale.

« Diede a Giovanni di Monforte fratello del conte Simone il contado di Squillace e Girace in Calabria con Ganuggi e Castelluccio in Cicilia; in cambio delle quali (essendo poi stata occupata quell'isola dal re Pietro d'Aragona) ebbe egli Santo Mauro, Ipsicrò detto lo Ziro, la Bollita, Fuscaldo e Monte Pavone in Calabria, e poscia il castello di Belvedere nella medesima provincia (1).

« Restituì il contado di Lecce al conte Ugo di Brenna, che nelle rivoluzioni di Manfredi e di Corrado perduto avea.

« Diede a Bertrando Cantelmo la rocca di Viaro, Civitavecchia e Cagnano; ed a Giacomo suo fratello la terra di Popoli, che sino al presente con titolo di duca si possiede dal suo legnaggio, rocca di Caramanico, Pratola, la Torre e la rocca di Preturo (2).

« Restituì il contado di Catanzaro con tutto il suo stato al conte Pietro Ruffo, e Bufalina e le altre loro terre a' suoi nipoti.

« Diede a Ridolfo di Alveto (il cui legnaggio fu de' più chiari ed illustri che con Carlo di Francia venissero) la città di Alessano (3), ed a Roberto conte di Bova, della stessa famiglia, la Cerra e Marigliano (4).

« Diede molte castella nell'uno e nell'altro reame a Gerardo e Bertrando di Artus, e a Rinaldo e Pietro di Cauda, anch' essi cavalieri francesi della provincia di Borgogna; Specchio, Castel Pagano, San Lotterio e la Volturara e tutti i casali di Napoli, sotto nome di governadore regio, per la vita di uno di essi.

« Diede a Guglielmone di Coligni (del cui legnaggio fu l'ammiraglio di Francia Gasparo ucciso, come capo degli Ugonotti

(1) Tutti luoghi di Basilicata o Calabria. *Ipsicrò*, detto *lo Ziro*, io credo che sia quella terra che oggi chiamasi *Cirò*, nel circondario di Cotrone.

(2) Nell'Abruzzo Aquilano.

(3) Terra d'Otranto.

(4) In Terra di Lavoro.

in Parigi a tempo de' nostri padri per ordine del re Carlo IX) Bisaccia (1) con altro buon numero di castella.

« Diede a Guglielmo Galardo, da lui creato maestro pandettario (2) del regno, Molpa, Cammarota e Sanseverino; ed a Giovanni della stessa famiglia, cognominato di Pies, le città di sant'Angelo Lombardo, la Cedogna e Monteverde (3).

« Diede una buona rendita a Guglielmo Grappino, facendogli altresì col suo favore torre per moglie Agnesa signora dell'Afragola.

« Diede a Riccardo di San Dionigi, Roccaguglielma, ed a molti altri signori della real casa del Balzo grosso numero di città e castella.

« Concedette a Napoleone, Francesco e Carnevalario della Torre figliuoli di Alemanno, ed a Paganino e Filippo dell'istessa famiglia, milanesi, che come suoi carissimi nel reame condusse, uno stato di quattrocento once d'oro l'anno di rendita.

« E finalmente restituì il contado di Sanseverino e di Marsico a Ruggiero di Sanseverino con tutte le altre terre che possedettero i suoi maggiori ».

Queste dunque, come detto abbiamo, furono una parte delle mercedi che Carlo diede nel principio del suo regnare a' suoi capitani, imperciocchè se tutte porre insieme le volessimo sarebbe lunga e tediosa cosa a raccontarle; onde saggiamente disse l'Ammirato che non dobbiamo prendere maraviglia dei doni fatti dal grande Alessandro a' suoi Greci dopo essersi insignorito di tutto l'Oriente; perchè se si ponessero insieme quelli fatti da Carlo nell'acquisto del reame di Cicilia e di Napoli, paragonati due soli reami a cotante provincie e regni soggiogati da Alessandro, sarebbero di gran lunga questi di quelli maggiori. Il perchè comprender si può con gran verità aver detto Ricordano e 'l Villani ch'egli fu liberal signore e magnanimo, e largo in donare a' cavalieri di armi, e si potettero e possono ragionevolmente gloriare di cotali doni i successori di coloro che gli ebbero, essendo le rimunerazioni di un re valoroso e savio (com'era Carlo) vera e certissima testimonianza della loro virtù; facendo all'incontro i doni de' re scellerati e

(1) In Principato Ulteriore.
(2) Sarebbe come grande consultore legale delle cose di Stato.
(3) In Principato Ulteriore.

cattivi fede dell'altrui malvagità e difetti, cosa chiara essendo che ciascuno stima ed innalza sempre colui che alla sua natura e costumi si confà e si rassomiglia.

XXXI. Or racchetate Carlo in cotal guisa le passate guerre e tumulti, pensò primieramente a dar moglie a Carlo suo figliuolo primogenito. Avea egli, oltre al detto Carlo, Clemenza non ancora atta alle nozze, e, secondochè scrive il Buonfinio, trattò e conchiuse due parentadi con Stefano IV re d'Ungheria ch'era padre altresì di due figliuoli Ladislao e Maria, contraccambiando le donzelle. Il perchè vedesi nel reale archivio scriversi da Carlo, dimorando in Melfi, una lettera al pontefice se allora eletto fosse (essendo, come detto abbiamo, morto Clemente) o se papa creato non avessero al collegio de' cardinali, dando loro contezza ch'egli di fare intendea cotali parentadi, ed alcuni àltri patti col magnifico principe Stefano re d'Ungheria, duca di Transilvania e Schiavonia, e signor de' Cumani, cattolico e fedelissimo della santa romana chiesa; ed acciocchè i patti fossero di maggior fermezza e più lungamente durassero richiese il sommo pontefice o i cardinali, vacando la santa sede, che volessero confermarli, e dar lettere aperte per detto re Stefano, ove si sottoponesse Carlo e i suoi figli e tutti coloro che per lui giurato avessero, e i suoi reami all'interdetto se in menoma parte dalle accordate e promesse condizioni mancato fosse insino a tanto che 'l tutto compiuto ed osservato avesse. Dopo la qual cosa non guari passò che, venuta la Maria in Napoli, pompose nozze col marito celebrò: ma l'andata di Clemenza in Ungheria, accompagnata dall'arcivescovo di Trani, per la sua poca età di là ad alcuni anni succedette, come a suo luogo racconteremo.

XXXII. Ammogliò ancora Filippo suo secondo figliuolo, siccome scrivono Raimondo Montanero antichissimo autore spagnuolo e 'l Zurita negli annali di Aragona, colla principessa della Morea figliuola del principe Luigi V della casa di Borgogna, il quale morendo senza figliuoli maschi lasciò i suoi stati a due figliuole che egli avea; alla primiera in età di quattordici anni, quando egli morì, il principato della Morea; ed alla minore, che dodici ne avea, la baronìa di Mattagrifone, con vincolo che morendo senza figliuoli l'una all'altra succeder dovesse. Morto dunque il principe Luigi, i baroni della Morea trattarono che la principessa si maritasse con Filippo, e conchiuso il parentado, furono le fanciulle condotte a Brindisi, e si marita-

rono in un sol giorno ambedue; imperciocchè Filippo pregò il re suo padre che maritasse la cognata col figlio del conte di Andria della casa del Balzo. Ma in ciò prende errore il Zurita, poichè essendo entrata la contea di Andria ne' Balzi a tempo di Carlo II, non potea il figliuolo del conte ammogliarsi nel principio del regno di Carlo I; onde io agevolmente crederei che la damigella della Morea fosse maritata con Bertrando del Balzo conte di Montescaglioso figliuolo di Berteraimo signore di Berre, posta nel Narbonese alla foce del Rodano, poche leghe lontana da Arli; e che vedovo di lei, prendesse poi per moglie Beatrice figliuola di Carlo II, vedova di Azzo da Este marchese di Ferrara, che gli recò in dote il contado d'Andria ch'ella avea avuto per lo dotario del primo marito. Si celebrarono con nobilissima pompa le nozze di Filippo e della principessa in Foggia, come nel reale archivio si vede, benchè con infelice sorte per lui, essendo di là a poco di questa vita passato senza generar della moglie prole alcuna.

XXXIII. Ma re Carlo, sotto pretesto di riporre il suocero e 'l genero nell'impero di Costantinopoli, ponendosi all'ordine di muover guerra all'imperador Michele Paleologo che usurpato glie l'avea, mandò per suoi ambasciadori in Venezia al doge Lorenzo Tiepolo e signore della quarta parte e mezza del detto, impero, Bernardo abate di Montecassino, Giovanni di Clariaco (1) Amelio di Corbano, Berardo di Annonia, frà Pietro cavalier dell'ospedale e maestro Pietro di Brolio clerico, suoi consiglieri, a trattar lega e compagnia fra di loro per muover guerra al Paleologo loro comune nemico. Questa lega, benchè presto si conchiudesse, non ebbe poscia effetto alcuno, sturbando il tutto la sagacità ed avvedimento del famoso Giovanni di Procida, secondochè appresso diremo. E non avendo potuto Carlo per le spese fatte nella passata guerra pagar le ottomila once d'oro nello statuito tempo alla romana chiesa, dimandò ed ottenne dilazione per alcun tempo a pagarle dal collegio de' cardinali, non essendo ancora il nuovo pontefice eletto. E perchè vivea Carlo in pace co' Genovesi, procacciò con nuovi benefici farseli maggiormente amici e partigiani per avvalersi di loro nella guerra che intendea di muovere in Grecia; onde loro concedette in Napoli tre botteghe (così propriamente si legge nel

(1) Cioè di Crarì, che erroneamente le precedenti edizioni dicevano di Bari.

reale archivio) per edificare la lor loggia presso mare nella strada della Pescaria, il qual luogo per cotale edificio che i Genovesi vi fecero, insino ad oggi la loggia parimente si nomina. Ma essendo succedute in Provenza alcune differenze fra lui e 'l re Lodovico sopra la gabella del sale del Rodano ed altre cose, le compromise dal suo lato per mezzo di Guglielmo della Leonessa suo siniscalco in quella provincia in mano di Fulcone Arduino, maggiore giustiziere di quel contado.

XXXIV. Or essendo ormai valicato l'anno della rotta e prigionia di Corradino e del duca d'Austria, Carlo, come colui che imprender volea altre guerre e non si tenea sicuro nel reame, vivendo Corradino, che cotanta ragione vi avea per disbrigarsi di loro, convocò il suo consiglio a fin d'intendere quello che a far si avesse: e comecchè ciascuno, secondochè veggiamo ancora comunalmente avvenire a' nostri tempi, concorrere egualmente al gusto ed al comodo del suo signore, conchiusero tutti che doveano morire come perturbatori della pace del regno ed assalitori di quello contro gli ordini del pontefice. Carlo, che per rinvenir cagione a quello ch'egli di far intendea, avea l'assemblea convocata sotto cotal pretesto fece formare contro di loro il processo da Roberto di Bari gran protonotario del regno e da altri giudici a ciò eletti, in virtù del quale furono per sentenza, come traditori della corona di Carlo, dispregiatori degli ordini del pontefice e perturbatori della pubblica quiete d'Italia, condannati a morte i due principi insieme con altri baroni che furono con loro fatti prigionieri. Tal condannazione, come iniqua ed ingiustamente fatta contro due nobilissimi e giovanetti signori, a' quali per la comun ragione delle genti essendo prigionieri di guerra ed in nulla sottoposti a Carlo, onde fellonìa commetter potuto avessero, si dovea perdonar la vita, mosse a gravissimo odio contro Carlo non solo il collegio dei cardinali (non vi essendo allora pontefice), ma ogni altro. Anche gli stessi suoi Francesi, che diceano doversi mandar liberi ed accordarsi con loro o con parentadi o con altri mezzi, la biasimarono. Anzi Roberto di Bettune suo genero, veggendo essere stato spregiato il suo voto, montò in tanta ira, che ammazzò di sua mano il giudice che contro di loro pronunciò la sentenza, come appresso si dirà. Ma quello che scrive Arrigo Gundelfingen (1) nella cro-

(1) Gualdelfier, e con lui concordano il Villani, il Fazzello, il Collenuccio ed altri; il Cattaneo, il Summonte, il Rainaldo lo negano.

naca d'Austria, seguìto da alcuni altri moderni autori, che richiesto papa Clemente da Carlo che gli parea ch'egli dovesse fare di Corradino, avesse risposto *Vita Corradini mors Caroli, mors Corradini vita Caroli* (1), è laida e sfacciata bugia, sì perchè Clemente fu santissimo uomo, conforme fu costante fama di quei tempi, come ancora perchè egli ben dieci mesi prima che Corradino fosse condannato a morire era di questa vita passato, come si ha nelle vite de' pontefici; benchè altri dicano che fossero undici mesi e forse più, perchè Clemente morì a' 29 di novembre, e Corradino fu decapitato a' 26 di ottobre seguente.

XXXV. Parve tanto più strana la crudeltà inumana di Carlo, quanto ch'egli stesso col re Lodovico ed Alfonso suoi fratelli non furono in quella maniera trattati da genti barbare ed infedeli quando fatti prigioni dal soldano in Soria, il cui dominio erano iti ad assalire, furono da quel signore non solo realmente trattati, ma con cortesi ed oneste condizioni rimessi in libertà; il che gli rimproverò il re Pietro di Aragona in una sua lettera, dicendogli: *Tu Nerone Neronior, et Saracenis crudelior* (2). Fu dunque a' 26 di ottobre nel mercato di Napoli, ove ora è la chiesa del Carmelo, nel luogo ove fu poi posta la colonna di porfido per memoria di tal fatto, distesa in terra una coltre di velluto cremesino per segno del funesto spettacolo che ivi a rappresentar si avea, e di là a poco vi furono condotti Corradino, il duca d'Austria, il conte Galvano, il conte Gualferano, il conte Bartolomeo e due suoi figliuoli, e 'l conte Gerardo da Donoratico di Pisa, a vista di grandissimo popolo, dalla città e da' circonvicini luoghi ivi concorso, e dello stesso Carlo, che sopra un palco con suo grandissimo biasimo volle al tutto esser presente. E salendo in un tribunale perciò fatto il gran protonotario Roberto di Bari, pronunciò contro di loro la sentenza di morte, condannando solo don Arrigo di Castiglia a perpetua prigione, sì per essere consobrino di Carlo come ancora per osservare quel che promesso si era a Bernardo abate di Montecassino, che quando il diede prigione in potere del re, per non essere irregolare, avea patteggiato che non l'avesse a far morire, onde fu inviato al castel di Santa Maria del Monte in Pu-

(1) La vita di Corradino è morte a Carlo: la morte di Corradino è vita a Carlo (*Trad. mil*).

(2) Tu di Nerone più Nerone, e de' Saraceni più crudele, ecc. (*Idem*).

glia, o (secondo il Zurita) a Canosa, ove dimorò sino al tempo di Carlo II, come diremo. Corradino, udita l'iniqua sentenza, disse al protonotario: *serve nequam, damnasti vitam filii regis, et nescis quod par in parem non habet imperium* (1): ed indi, siccome scrive papa Pio II nella sua Europa, soggiunse che mai non era stato suo intendimento di offender la chiesa, ma di ricuperare i suoi regni da Carlo indebitamente occupati, e che sperava che i suoi parenti di Baviera e i suoi Tedeschi non avrebbero lasciata invendicata la sua morte: ed indi, trattosi un guanto, il gittò al popolo in segno d'investitura, dicendo che lasciava suo erede don Federico di Castiglia, figliuolo di sua zia. Questo guanto raccolto da terra e venuto in potere d'Arrigo d'Apifer, fu consegnato al re Pietro d'Aragona, che di cotal cattività di Carlo memorabil vendetta poi fece; e concedette perciò ad Arrigo di poter portare nella sua arma i tre leoni neri in campo di oro, che sono le armi del casato di Svevia. Fu dunque fatto morire il primo l'innocentissimo duca d'Austria giovanetto che in nulla peccato avea, il cui capo troncato dal busto due volte nominò la Beatissima Vergine in guisa tale che fu da molti inteso: e Corradino, lagnandosi di sì acerbo caso, e più dolente della morte del misero duca che della sua propria sciagura, preso il tronco capo se lo strinse teneramente al petto con molte lagrime, e più volte baciatolo si dolea di essere stato cagione della morte di lui, avendolo tolto dalle braccia della misera madre per condurlo a così funesto fine. Piegate poscia le ginocchia a terra e chiesto a Dio perdono de' suoi falli, fu anche a lui mozzo il capo, e 'l simile fu fatto a tutti gli altri baroni che nominati abbiamo. Quello che poi scrivono i nostri moderni autori che fosse stata da un altro uomo passata la gola con un pugnale al manigoldo esecutor della giustizia, acciocchè vantar non si potesse di aver tolta la vita a persone di tanta stima, e che condotti colà quattro altri baroni regnicoli fossero stati fatti morire impiccati per la gola, tutte son laide e sfacciate bugie dette da Pandolfo Collenuccio, uomo, benchè per altro di somma dottrina ed avvedimento, nell'istoria del nostro reame poco accurato e mendacissimo scrittore, delle quali menzogne

(1) Servo ribaldo, tu condannasti nella vita il figlio di un re, e non sai che l'uguale non ha impero sopra l'uguale. Invece di *damnasti vitam filii regis*, Giannone dice che le parole pronunciate furon queste: *tu reum fecisti filium regis.*

nè Ricordano, nè il Villani, nè papa Pio, nè il Zurita, nè niuno degli altri autori di stima che scrissero cotale avvenimento, favellarono giammai. Ma Roberto di Bettune, come di sopra brevemente si è detto, genero di Carlo fu soprappreso da sì grande ira, come detti autori raccontano, veggendo morto Corradino, che cavata fuori la spada, mortalmente il protonotario ferì, con dire che a lui non era lecito sentenziare a morte così gran gentiluomo; della qual percossa il giudice, presente il re, poco stante di questa vita passò, e non se ne fece parola per la grandezza e potenza di Roberto; e parve allo stesso Carlo ed a tutti i suoi baroni che egli avesse operato da valoroso e gran signore com'egli era. Rimasero i tronchi cadaveri in terra, facendo di loro a tutti per lunga ora funesto e lagrimoso spettacolo insino a tanto che Carlo comandò che fossero sepolti, benchè non in luogo sacro, con dire ch'erano morti scomunicati; ma fatta fare nello stesso luogo una fossa, furono ivi vilissimamente riposti e piantatavi, come detto abbiamo, in memoria di ciò una colonna di porfido. Finì in Corradino la nobilissima casa di Stouphen (1) duchi di Svevia, ed in Federico quella de' duchi d'Austria, passando poi in cotal ducato ne' discendenti dell'imperador Ridolfo (2). Queste due famiglie, per l'antica lor grandezza e per la potenza di molti re ed imperadori che in essa fiorirono, erano delle maggiori e più stimate schiatte di Alemagna. Fa menzione in più luoghi Dante Alighieri della rotta e morte di Corradino, e della crudeltà di Carlo, dicendo nel ventesimo ottavo canto dell'inferno questi versi:

E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie,
A Cepperan là, dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese: e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.

E nel ventesimo Canto del Purgatorio, facendo raccontar da Ugo Ciappetto tutte le malvagità commesse da' suoi successori, dice:

Carlo venne in Italia, e per emenda
Vittima fe' di Corradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

(1) Hohenstauffen: i nostri antichi erano felicissimi nello storpiare i nomi tedeschi: Giovan Villani chiama la casa di Svevia o di Hohenstauffen, dello *Stuffo di Soave*.

(2) Di Absburgo, dopo lungo interregno.

Imperciocchè fu fama in quei tempi, come in altro luogo più particolarmente diremo, che la morte del beato Tommaso di Aquino avvenisse per veleno datogli con colpa e consentimento di Carlo; e più oltre nel sesto canto del Paradiso fa dir da Giustiniano, riprendendo le fazioni de' Guelfi e Ghibellini:

Omai puo' giudicar di quei cotali,
  Che io accusai di sopra, e de' lor falli,
  Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i Gigli gialli
  Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
  Sì, ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
  Sotto altro segno, chè mal segue quello
  Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
  Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
  Che a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già piansero i figli
  Per la colpa del padre, e non si creda
  Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.

XXXVI. Pervenuta intanto in Alemagna la novella della sconfitta e prigionia di Corradino, tosto la madre Margherita (dal Bzovio chiamata Elisabetta), alla quale mai era stata a grado quella funesta impresa, imbarcatasi sopra un vascello con grossa somma di moneta si avviò verso Napoli per tentare per qualunque miglior modo potuto avesse di riporre in libertà il figliuolo. Ma per viaggio pervenutale la novella della sua morte, fatto grandissimo duolo, seguitò il suo cammino per onorare almeno il cadavere del figliuolo di un nobile ed onorevole sepolcro, secondochè scrive ne' suoi annali Luigi di Raimo: e giunta in Napoli colla nave che avea le vele ed ogni suo fornimento nero e luttuoso, fu ricevuta con ogni umanità e cortesia dall'arcivescovo Aiglerio (come scrivono i nostri moderni), il quale non lasciò arte alcuna indietro per consolarla del suo gravissimo dolore. Passati poi alcuni giorni, fece richiedere al re che si contentasse ch'ella potesse erigere a Corradino un sepolcro di marmo alto due canne sopra terra. Ma Carlo, convocato il suo consiglio, alla fine anche questo conforto all'afflitta madre negò barbaramente, ancor dopo morte ostinato e crudele contro i

suoi nemici, sotto pretesto che cotal memoria sarebbe stata un continuo stimolo e ricordo all'animo generoso de' Tedeschi di far vendetta della crudel morte di Corradino e della signoria che nel reame avuta aveano i suoi maggiori. Pure per racconsolare alquanto Margherita si contentò che 'l corpo del figliuolo si togliesse dal vil luogo ove giacea e si seppellisse sotto l'altare maggiore della chiesuola della Madonna del Carmelo, come fu eseguito: onde la madre altro far non potendo, dato gran denaio a' frati che vi albergavano, fece ingrandire ed ampliare magnificamente la chiesa ove l'amato figliuolo giacea. Il perchè gli fu in memoria di ciò, secondo è comunal fama, eretta dai frati, per gratitudine del ricevuto beneficio, una statua di marmo con corona reale in testa ed una borsa in mano, la quale sino a' nostri tempi abbiamo veduta fabbricata in un muro di un casamento presso la chiesa; ma essendo poi abbattuto a terra, ne fu tolta via la statua senza riporla (per quel che sappiamo) in altra parte; avendo fatta la lunghezza del tempo perdere la memoria della ricevuta moneta, benchè stia notato nella sagrestia che ciascun giorno nel sacrificio della messa si preghi Iddio per l'anima di Corradino e di Margherita sua madre. Concorse parimente Carlo nell'ampliazione della nuova chiesa e del monastero de' padri carmelitani, donando loro un territorio colà presso detto Moricino, per poter sopra esso edificare, con privilegio spedito nell'anno di Cristo 1269 per mano di Goffredo di Belmonte gran cancelliere del regno. Ed in progresso di tempo un uomo, ancorchè assai umilmente nato, d'animo più nobile e più pio di Carlo, mosso a pietà della dura morte e sorte di tanti uomini illustri, che a guisa di scherani e rubatori di strada stavano umilmente in terra sepolti, avuto in dono da Giovanna Prima il luogo ove giaceano, vi edificò una cappella, nella quale fece dipingere tutto l'avvenimento della venuta nel reame, della battaglia, fuga e morte di Corradino; e fatta porre sopra la colonna di porfido una croce, Santa Croce la Cappella nominò, e nel piedistallo della colonna fece porre in memoria di lui la seguente scrittura:

Hoc opus fieri fecit magister Dominicus de Persio Coriarius habit. Neap. anno Domini MCCCLI (1).

(1) Quest'opera fece fare maestro Domenico di Persia Coriario, abitante in Napoli, l'anno del Signore MCCCLI.

Un altro epitaffio fu drizzato a Corradino dall'arte de' Coriari portato dal Bzovio. Ma il particolare che raccontano i nostri moderni scrittori, che nel suolo della cappella, ch'è il luogo ove fu tronco il capo a Corradino, ci stia così di state come di verno un circolo che par segnato con mano, che di continuo appare bagnato, e che negli angoli del rimanente del suolo, ancorchè aridissimo e secco, ci appaiono sempre gocce di acqua, come se fossero state buttate di fresco, è favola e vanità; imperciocchè avendolo io più volte veduto, l'ho ritrovato sempre ugualmente umido, e ciò avviene sì per la qualità del luogo, ove egli è posto in piana terra, e da ogni parte esposto alla pioggia, e sì ancora perchè per la picciolezza e bassezza dell'edificio, che 'l ricuopre e per lo più cogli usci chiusi non vi possono penetrare i raggi del sole, nè vento fresco per asciugarlo.

LIBRO OTTAVO

SEZIONE SECONDA

REGNO DI CARLO D'ANGIÒ

SOMMARIO

I. Carlo muove guerra al re di Tunisi perchè si rifiutava a pagare il tributo; in questa spedizione prende parte anche Lodovico IX re di Francia. — II. Si apprende una pestilenza all'esercito francese che assediava Cartagine; morte del re di Francia e di parecchi baroni; sopraggiunge il re di Sicilia che fa tributario quello di Tunisi; diversi pareri sopra la pace conchiusa. — III. Una terribile tempesta fa naufragare il naviglio de' Crociati nel porto di Trapani. Morte di molti personaggi cospicui. — IV. Fatti di Toscana; il conte Guido Novello, Provenzano Salvani e i Pistoiesi vogliono tôrre Colle di Val d'Elsa ai Fiorentini, ma sono rotti dai Guelfi, i quali per l'aiuto di Carlo sono potenti in Firenze, e specialmente dopo la rotta che i Ghibellini toccano a Cosentino; Poggibonzi è disfatto. — V. Conclave di Viterbo; è eletto pontefice Teobaldo Visconti da Piacenza. Assassinio di Enrico d'Inghilterra perpetrato da Guido di Monforte conte di Nola; ne è accusato di consapevolezza Carlo, il quale passa in Puglia e vi trova morto il suo figliuolo Filippo. — VI. Dei matrimoni della vedova di costui. — VII. Carlo rimasto vedovo di Caterina di Fiandra, sua seconda moglie, sposa Margherita di Tornone; prende dopo lungo assedio Lucera, e ne abbatte le mura; scrive al vicario di Sicilia dandogli notizia della elezione del papa. — VIII. Infermasi Carlo principe ereditario; sono mandati ambasciatori ai Pisani; il regno di Albania si assoggetta a Carlo, il quale marita una sua figliuola. — IX. Michele Paleologo, conosciuta l'ambizione di Carlo, gli procaccia disturbi; morte di Enzio figliuolo di Federico II; si smentiscono quelli scrittori che asseri-

scono essere del tutto stata spenta in Sicilia la casa sveva. — X. Carlo va a visitare il nuovo pontefice sbarcato a Manfredonia, e lo accompagna onorevolmente ai confini del regno; ma il pontefice non vuole che lo accompagni in Roma: il papa pensa a provvedere una nuova crociata e dare assetto agli affari della Chiesa. — XI. Re Carlo ordina al suo vicario di accogliere onorevolmente in Sicilia Odoardo primogenito del re d'Inghilterra; il papa scomunica i caporioni ghibellini e si riconcilia coi Pisani; il re siciliano si avvede della differenza tra Clemente e il suo successore che non è punto arrendevole a' suoi intendimenti. — XII. Si mandano procuratori a Tunisi per riscuotere il tributo. — XIII. Chiese edificate e ristorate da Carlo; questi manda a ricevere il giuramento di fedeltà in Lombardia; nascita di Carlo Martello, figlio della principessa Maria di Ungheria e di Carlo principe di Salerno. — XIV. Ira di Carlo contro i Genovesi, e come li perseguiti; re Carlo va in Firenze col papa, che è splendidamente ricevuto; mette la pace tra Guelfi e Ghibellini che dura quattro giorni, onde il papa partendo lascia la città interdetta.— XV. Disgustato col papa, il re non va con esso al concilio di Lione, ma tornato in Napoli si dà ad abbellire la città. — XVI. L'infante don Pietro di Aragona fa annegare don Pietro Sanchez, suo fratello bastardo, amico di Carlo d'Angiò; di chi fosse figliuolo e dove nascesse Ruggiero Loria. — XVII. Personaggi che sono accorsi a Lione pel concilio al quale essendo chiamato Tommaso di Aquino dal papa è fatto avvelenare da Carlo. — XVIII. Il Paleologo vuole l'unione della chiesa greca colla latina per frastornar la guerra che gli era minacciata da Carlo. Delle trattative a questo fine fatte da quello coi pontefici Urbano IV e Clemente IV; — XIX. Con san Luigi re di Francia, il quale riferisce la cosa al collegio de' cardinali, essendo sede vacante; — XX. Con papa Gregorio X, col quale si fa la composizione fra le due chiese. — XXI. Per qual cagione questa unione durò poco tempo. — XXII. Si assolve dalla scomunica anche Guido di Monforte, assassino di Enrico d'Inghilterra; Rodolfo di Absburgo è creato re de' Romani. — XXIII. Il re Giacomo d'Aragona accetta d'essere capitano della crociata, quantunque vecchio; ma poi disgustatosi col pontefice, se ne torna in Ispagna. — XXIV. Alfonso di Castiglia va a trovare il pontefice a Beaucaire, ma non può nulla ottenere di quanto domanda. — XXV. Muore Alfonso di Poitiers, fratello di Carlo. — XXVI. Gregorio pontefice viene di Lombardia in Firenze; è irritato contro i Fiorentini; muore in Arezzo e gli è dato per successore Innocenzo V. — XXVII. Carlo impegna le gioie della corona per pagare il tributo al papa, e si interpone per metter pace fra i re di Ungheria e di Boemia. — XXVIII. Innocenzo pontefice fa pacificar Carlo coi Genovesi; muore dopo cinque mesi di papato; gli succede Adriano V, che muore dopo trentanove giorni. — XXIX. Maria principessa di Antiochia cede al re siciliano le sue ragioni sopra il regno di Gerusalemme; Carlo manda

ad occuparlo, ma trova opposizione nei cavalieri dell'ospedale che tengono per Ugo di Lusignano. — XXX. Rovina in Viterbo sopra papa Giovanni successore di Adriano la volta della camera cubicolare, onde questo viene a morire. — XXXI. Muore anche Giacomo di Aragona, e gli succede Pietro. — XXXII. Elezione di papa Niccolò III; egli pensa diminuire la troppa potenza di Carlo; e gli toglie la senatoria di Roma e il vicariato dell'impero. — XXXIII. Missione di frà Latino in Firenze; giungono in Napoli ambasciatori del re di Armenia; Carlo manda in Ungheria Clemenza sua figliuola per moglie a Ladislao, la cui figliuola Maria era già sposa a Carlo principe di Salerno. — XXXIV. Niccolò pontefice pacifica re Carlo con Margherita vedova di san Luigi re di Francia, con Rodolfo re de' Romani e con Ugo di Sciampagna. — XXXV. Carlo malcontento della composizione fatta da Niccolò con Rodolfo re dei Romani, relativamente alla Provenza, fa occupare alcuni luoghi della chiesa. — XXXVI. Abboccamento in Tolosa di Filippo re di Francia con Pietro di Aragona, il quale dà a divedere il suo mal'animo contro gli Angioini. — XXXVII. Carlo si apparecchia all'impresa di Costantinopoli; nome dei baroni che vi prendono parte.—XXXVIII. Timori di Michele Paleologo, che sono sventati per le crudeltà di Carlo, che avendo fatto esulare molti baroni, questi cospirano alla sua rovina. — XXXIX. Giovanni da Procida accetta, ed aiutato da Pietro re di Aragona, manda a monte un trattato di matrimonio tra Berengaria figliuola del re di Castiglia con Filippo nato da Baldovino imperatore di Costantinopoli e pretendente dell'impero greco. — XL. Giovanni da Procida in corte di Michele Paleologo; — XLI. Di Niccolò pontefice e in Sicilia; — XLII. Dalla Catalogna dove era tornato, il Procida parte alla volta di Costantinopoli, e trae dall'imperatore aiuti di danaro pel re Pietro. — XLIII. Pietro invia in Castiglia per ambasciatore Andrea da Procida; ma in mezzo a queste pratiche muore Niccolò, e gli è dato per successore Martino IV. — XLIV. Procida raduna un parlamento a Malta. — XLV. Giovanni torna in Catalogna, e Pietro re per tenere, addormentato il pontefice, gli manda legati per dimandargli la canonizzazione di Raimondo Pennafort; ma il papa non concede favore. — XLVI. Pietro apparecchia la sua spedizione senza manifestare contro chi sia diretta. — XLVII. Carlo prega il pontefice perchè sturbi Pietro dal mandare aiuti in Oriente; ma Martino si accorge che là non era diretta la spedizione. — XLVIII. Apparecchiata ogni cosa, Pietro designa i comandanti dell'impresa.

I. Avea trattato strettamente Carlo, sin da che vivea Clemente pontefice, col santo re Lodovico suo fratello e con altri signori inglesi e francesi di muovere guerra in Africa a' Mori ed al re di Tunisi loro signore; imperciocchè essendo (come nella

primiera parte (1) di questa nostra istoria raccontato abbiamo) sin da' tempi de' re normanni quel re africano tributario de' re di Cicilia pe' travagli e per le guerre che erano state nell'isola e nel reame a tempo di Corrado e di Manfredi (2) non solo non avea pagato, ma nè anche n'era stato richiesto. Onde avendogli significato Carlo che pagasse tutta la somma d'oro che per lo tributo egli dovea, gli rispose quel re che non ne volea far nulla: onde collegatosi col fratello e mossa infinita altra gente, passarono in Africa con Ridolfo cardinale albano, legato del pontefice, di nazione francese (3), come appare ne' reali archivi, l'anno di Cristo 1270. Fu il primiero di tutti a girvi il santo re Lodovico, che nelle imprese appartenenti alla fede di Cristo non volle mai essere il secondo, in compagnia (come il Zurita scrive) di Filippo, Giovanni e Luigi (detto Pietro dal Bzovio e nella cronaca francese) suoi figliuoli, e di Teobaldo re di Navarra suo genero, partendosi con grossa armata dal porto di Marsiglia al primo di marzo; e, sofferta per lo cammino tal tempesta che corsero tutti pericolo di sommergersi, giunsero alla fine a salvamento nel porto di Cartagine, ove sopravvennero loro il legato cardinale, gl'Inglesi e l'altra gente perciò radunata, i quali, espugnata quella parte dell'antica città che novellamente aveano afforzata i Mori, passarono poi ad assediar Tunisi, avvisando, che preso quel regno, si potea più agevolmente passare a guerreggiare in

(1) Libro I, pag. 73.

(2) L'emiro o re di Tunisi, di cui qui si parla essersi emancipato dal tributo dovuto ai re siciliani sino dal tempo del regno di Ruggieri, era Abu Abdallah-Mohammed. Luigi IX, sempre infervorato all'acquistare quanto in Terrasanta era stato perduto dai Cristiani, si apparecchiava ad una seconda spedizione. Il re di Sicilia dovea prendervi parte; Edoardo figliuolo di Enrico III re d'Inghilterra e Tebaldo re di Navarra avean promesso di seguirlo. Se tutte queste genti avessero assalita la Siria o l'Egitto, forse le cose di Oriente sarebbersi rimesse in piedi; ma il pio re fu aggirato e dal fratello Carlo e dal re tunisino. Quegli, avaro, volea riavere il tributo; questi, ingannatore, dava ad intendere essere lui volonteroso farsi cristiano se una occasione favorevole si presentasse che lo assicurasse dall'ira de' fanatici suoi sudditi. La pace che si conchiuse, di cui più avanti, rese manifesto il pensiero del re siciliano, e molto rumore si fece contro di lui, chè lo si accusava di avere sacrificati gli interessi della Cristianità a' suoi proprii.

(3) Il suo nome era Rodolfo di Chevrière.

Egitto ed a tagliare e del tutto impedire le forze de' Saraceni del reame di Setta, o Fezza, e di quello di Granata (1).

II, Ma siccome sono incomprensibili i divini giudizi, piacque a Dio per li peccati de' Cristiani che cominciasse una gran corruzione di aere in quelle maremme (essendo nel maggior calore della state), e particolarmente nell'esercito cristiano per li disagi sotto aere diverso dal loro e per lo soverchio numero degli uomini e delle bestie; onde incominciarono ad infermare e morire in gran quantità. Vi perì fra i primi Giovanni, figliuolo del santo re Lodovico, con grandissimo numero di conti e baroni insieme col cardinal legato; ed indi infermò lo stesso re Lodovico sì fattamente, che resister non potendo alla forza del male, così come vissuto era santamente morì a' 25 di agosto. Il perchè si disfece quasi tutto l'esercito, andando a male senza colpo di spada con grandissimo danno della Cristianità. E mentre stavano quei che erano rimasti in grandissimo timore di essere assaliti e distrutti dal re di Tunisi, che coll'esercito che radunato avea e cogli Arabi venuti in suo aiuto si era potentissimo loro all'incontro attendato, sopraggiunse il re Carlo con grossa armata ben fornita di valorosi soldati, di molta vettovaglia e di altri bisognevoli rinfrescamenti per lo travagliato esercito de' Cristiani. La cui venuta recò vigore ed ardire a' nostri e sommo spavento a' nemici, i quali benchè non ardissero venire a battaglia, pure con ogni possibil modo travagliavano i Cristiani, e particolarmente commovendo colla cavalleria quelle secchissime arene quando spirava vento fresco che portava densissima polvere contro i nostri. Ma essendo alla fine cadute copiosissime pioggie, cessata perciò detta pestilenza, si accostò Carlo alle mura di Tunisi per combattere la città con macchine a tal fine apprestate per mare e per terra. Il perchè il re barbaro e i suoi Saraceni, veggendosi ridotti a mal partito e quasi certi di perdere la città e tutto il regno, richiesero di pace il re Carlo e gli altri signori con grandi e larghi partiti, la quale piaciuta a Carlo prestamente si conchiuse con condizione prima, che tutti i Cristiani prigionieri nel reame di Tunisi fossero rimessi in libertà: che i Cristiani potessero edificarvi a loro beneplacito chiese e monasteri, ove si potesseso celebrare i divini uffici e predicarvi

(1) Di questi due reami maomettani il primo era in Africa, ed oggi forma parte dell'impero di Marocco, l'altro nella Spagna, e fu distrutto da Ferdinando il cattolico.

liberamente la fede di Cristo: che qualunque Saraceno si volesse far Cristiano potesse farlo senza impedimento alcuno: che rifacesse il re di Tunisi tutte le spese fatte da principi dell'esercito in quella guerra, e pagasse a Carlo ed a' suoi successori re di Cicilia ventimila doble d'oro ogni anno per tributo; e dovesse essere amico de' suoi amici, e nemico de' nemici di lui, dipendendo in ciò assolutamente dal suo volere, con molte altre cose di minor importanza che non è uopo di porre in iscritto. Questa pace fu da alcuni lodata per lo stato in cui si ritrovava l'esercito e pel bisogno che avea il re Filippo di passare al suo novello reame; oltre alla morte del re Lodovico, del cardinale legato e di tanti altri signori e della gravissima malattia nella quale era caduto il re Teobaldo, vacando altresì la chiesa del suo pastore, che dovea provvedere al tutto. Altri all'incontro dissero che 'l re Carlo l'avea fatta per avanzare i suoi privati affari, avendo per mezzo della pace tributario egli solo il re di Tunisi; imperciocchè se quel regno si fosse conquistato per tutto l'esercito, ne avrebbero voluto la loro parte il re di Francia, il re d'Inghilterra e 'l re di Navarra, la chiesa di Roma e gli altri principi di stima che vi erano Ma qualunque la cagione dell'accordo stata si fosse (che non è nostro intendimento di giudicare se bene o male si facesse) appare ne' reali archivi avere il re Filippo (1) di Francia improntato a Carlo, mentre dimoravano ambedue all'assedio di Tunisi, centocinquantacinque once d'oro, dandogli Carlo in pegno alcune sue gioie; ma ricevuta moneta dal re di Tunisi per la fatta pace, restituì di nuovo al re Filippo il suo (2).

(1) Filippo detto l'*Ardito*.

(2) Il buon Capecelatro, sempre riguardoso nel parlare degli antichi re della sua patria, non dice che ciò che più irritò i crociati fu la proposta che fece loro Carlo della conquista della Grecia, siccome un mezzo di compensare ad usura quanto era da loro stato perduto. Questa proposta fece accelerare il ritorno in Francia al giovine re Filippo, ed i baroni vollero seguirlo. Edoardo protestò che essendosi messo in mare per la Terrasanta volea compiere il suo voto. Carlo allora, indispettito di vedere andare a vuoto i suoi disegni, volendo impedire gli altrui, si vendicò appropriandosi i vascelli e tutto quanto il naufragio aveva gettato sulle sue coste, citando una legge di Guglielmo il Malo, che Federico aveva abolita e che i papi avevano riprovata. Questa nuova iniquità accrebbe l'infamia al re siciliano, e più che gli altri n'ebbero rancore i Genovesi, a cui apparteneva la flotta noleggiata da Luigi IX.

III. Partì subitamente l'armata da Barbaria, e navigando verso Cicilia giunse al porto di Trapani, ove da sì furiosa tempesta fu assalita, che dentro lo stesso porto urtando l'un legno coll'altro la maggior parte sdruciti si annegarono, con morte d'infinita gente e perdita di tutti gli arnesi dell'esercito, che fu di gravissimo danno. E 'l buon re Teobaldo poco stante, non trovando scampo al suo male, morì nella stessa città di Trapani colla regina Isabella sua moglie, Guglielmo conte di Fiandra e più altri signori colà venuti ammalati da Tunisi, i corpi de' quali e d'altre persone di stima morti in Africa con quello di Giovanni figliuolo del re Lodovico e di Ridolfo cardinal albano legato, furono sepolti, siccome scrive l'abate Rocco Pirro, nella chiesa di san Domenico di Mazzara. Vi fu ancora sepolta la regina Isabella moglie del re Filippo di Francia, che morì per lo cammino, e 'l conte di Nivers, benchè Emilio, e Guanguino dicono che i corpi del re Teobaldo, del conte di Fiandra e delle due regine fossero portati al lor paese; ma il corpo del santo re Luigi, come scrive la storia di Monreale, fu colle sue viscere riposto in detta chiesa in una cassa di marmo lavorata a mosaico, sospesa in alto su 'l muro dell'ala sinistra presso l'antica sepoltura del buon re Guglielmo, ove fu posta la seguente scrittura:

Hic sunt tumulata viscera et corpus Ludovici regis Franciæ, qui obiit apud Tunisicum anno Dom. Incarnationis MCCLXX. *mense augusti decimæ tertiæ indictionis* (1).

Fu cento anni dopo, essendo arcivescovo di Monreale frà Paolo di Roma, trasferito con nobil pompa il corpo del santo re in Francia e sepolto in terra nella chiesa di san Dionigi, secondo il costume degli altri re, rimanendo le viscere in Monreale; e dopo che fu ascritto al numero de' santi confessori da papa Bonifacio VIII, fu collocato in più onorevol sepolcro di marmo, sostenuto alto da terra da quattro colonne di bronzo. Furono date in cambio del corpo del re alla chiesa di Monreale alcune reliquie di grandissima stima con una spina della corona di Cristo, che ancora ivi si conservano; e l'antica cassa colle sue viscere fu poi trasportata dall'arcivescovo don Luigi di

(1) Qui son sepolte le viscere e il corpo di Luigi re di Francia, che morì presso Tunisi l'anno dell'incarnazione del Signore MCCLXX nel mese d'agosto, indizione decimaterza (*Traduz. milanese*).

Torres dietro la tribuna dell'altare maggiore, ed ivi convenevólmente adornata sino al presente si vede.

IV. Or mentre in cotal guisa si era guerreggiato in Africa, non si era stato a bada in Italia; imperciocchè erano i Ghibellini da per tutto oppressi e travagliati da' Guelfi favoreggiati da' capitani e da' legati di Carlo, il quale procacciava col pretesto delle fazioni di fermare in essa il suo impero. Ma il conte Guido Novello colle sue squadre di Tedeschi, accresciute da coloro ch' erano campati dalla rotta di Corradino, e Provenzano Salvani, che comandava in Siena, andarono con potente esercito spalleggiato da' Pisani, ch'erano con loro in lega, con mille ed ottocento cavalli ed ottomila fanti sopra il castello di Colle di Val d'Elsa, ch'era in potere dei Fiorentini; e pervenuta di ciò la novella a Firenze un venerdì la sera, nel seguente mattino Giovanni Bertaldo Visconte milanese, vicario di Carlo, partì a quella volta con quattrocento cavalli francesi e con moltitudine di Fiorentini, che al suono della lor campana prestamente il seguirono; e giunto in Colle la domenica sul tardi, i Sanesi si tolsero dall'assedio per ritirarsi in più sicuro luogo: ma Giovanni Bertaldo, veggendoli impauriti, senza attendere l'altra gente che di Firenze veniva, incontanente gli assalì; ed ancorchè fossero in assai maggior numero de' suoi, francamente combattendo, li ruppe e sconfisse, uccidendone grosso numero. Il conte Guido Novello colla fuga campò; ma Provenzano Salvani capo e general de' Sanesi che restò prigione fu subitamente decapitato e portato il suo capo sopra una lancia in mostra per tutto l'esercito, verificandosi coll'ultimo suo fine una risposta fattagli dal diavolo e da lui non bene intesa, che combatterebbe ma non vincerebbe, e che la sua testa sarebbe la più alta del campo. Afflissè cotal rotta sì notabilmente i Sanesi, che tosto lor convenne mandar via dalla città i Ghibellini; e ammettendo i Guelfi pacificarsi coi Fiorentini ed impor fine alla guerra che fra loro era sì lungamente durata. Andò poi Giovanni Bertaldo col suo esercito in servigio de' Lucchesi a Castiglione di Val di Serchio, e poi fin su le mura di Pisa: prese a forza il castello di Asciano, e i Lucchesi in dispregio de' Pisani, battuta a vista della loro città la lor moneta (come'era uso militarè di quei tempi), senza ricever danno alcuno, addietro a Lucca ed a Firenze ritornarono. Partiti poi di Siena con altri lor seguaci per ritrovare loro scampo altrove, Azzolino Neracozzo, Conticino degli Uberti

e Bindo de' Grifoni, uomini di stima e capi di parte Ghibellina, furono presso Casentino fatti prigioni e condotti in Firenze, e per ordine di Carlo, a cui aveano i Fiorentini significata la lor presura, furono condannati a morire come ribelli della repubblica da Berardo d'Ariano podestà in essa città; e mentre condotti al supplicio domandava Neracozzo ove ne givano, rispose francamente Conticino a pagar un debito che ci lasciarono i nostri padri, mostrando ancora in quell'estremo punto di non degenerare dalla generosità ed intrepidezza di Farinata suo padre, la cui memorabil pietà di aver salvata la patria fu dagl'ingrati Fiorentini sì mal guiderdonata in poco spazio di tempo nel figliuolo. Ma a Conticino, per esser ancor giovanetto, non fu tagliato il capo: fu sì bene condotto d'ordine di Carlo prigione nel reame, ove poi morì sostenuto nelle torri di Capua. Ma nè la potenza del re di Cicilia, nè la rigidezza de' giudici, nè la felicità della fortuna sbigottirono i Ghibellini. Imperciocchè prestamente per opera della famiglia de' Pazzi rinnovarono la guerra, per la quale insieme con alcun altre castella fu da' Fiorentini disfatto Poggibonzi, ricco e stimato castello più di ciascun altro di Toscana: ma i suoi abitatori, spergiuri ed ostinatissimi nemici de' Fiorentini rimasero. Dimorava nel reame di Napoli general vicario il duca di Borgogna, consobrino (per quel che io giudico) di Margherita, terza moglie di Carlo, di cui poco appresso faremo menzione, sotto il cui governo fu eretta la chiesa ed ospedale di sant' Eligio da Giovanni d'Ottun, Guglielmo da Borgogna e Giovanni di Leonis, maestri della cucina reale, de' quali finora si vede in essa chiesa il ritratto in un territorio lor donato da Carlo prima del suo partire da Napoli, con un privilegio spedito per mano di Goffredo di Belmonte gran cancelliere del regno. Dimora oggi in quell'ospedale ricco di convenevoli rendite buon numero di donzelle vergini prive di padre e di donne inferme di febbre, con ogni carità e diligenza nudrite.

V. Ma giunto, come detto abbiamo, l'esercito cristiano in Cicilia, vi dimorarono alquanto quei principi per guarir gli ammalati, prender rinfrescamenti e rifar le navi sdrucite; e tutti i re e signori che vivi rimasero, furono grandemente onorati e careggiati dal re Carlo (1); e poi con lui di Cicilia partendo,

(1) Queste carezze erano fatte all'intento di indurli alla spedizione di Grecia.

vennero in Calabria, e traversando il reame ne girono a Viterbo, come scrivono Ricordano e Giovanni Villani, benchè il Bzovio con altri dica che andarono per mare da Calabria a Civitavecchia, e di là per terra a Viterbo; ma i nostri moderni autori dicono che si trattennero in Napoli, e che ivi con tornei e giostre per aggradire al loro re, fossero da'cavalieri napoletani e da' baroni regnicoli trattenuti ed onorati. Ma comunque ciò avvenisse, che poco importa alla sostanza dell'istoria passarono poi tutti in compagnia a Viterbo, ove ancor dimoravano i cardinali in conclave, non avendo insino allora, da che morì Clemente, per la lor discordia eletto il nuovo pontefice, e per opera e persuasione de' detti re non potendo accordarsi ad eleggere niuno di loro stessi, crearono papa fuor del conclave Teobaldo Visconte da Piacenza, arcidiacono di Liegi, il quale si ritrovava oltremare in Soria, legato di santa chiesa: laonde gli significarono prestamente la sua promozione, sollecitandolo a ritornare in Italia. L'elezione di costui secondo Ricordano e 'l Villani, avvenne nella fine dell'anno di Cristo 1270; ma il Sigonio e 'l Bzovio la pongono nel 1271 (1). Or dimorando

(1) La discordia de' cardinali fu cagione che quando l'elezione cadde su l'arcidiacono di Liegi si componesse questo epigramma in versi leonini, secondo l'uso di que' tempi, riferito dal Panvinio nelle sue annotazioni al *Platina*, *Vite de' pontefici:*

Papatus munus tulit archidiaconus unus
Quem patrem patrum fecit discordia fratrum

Alla dignità pontificia fu assunto un arcidiacono che la discordia dei cardinali fece papa. — Del resto era egli pio, modesto, senza ambizione. Partissene da Liegi e più non vi era tornato, perchè non potè ottenere giustizia da papa Clemente IV, al quale era ricorso per un ingiuria che aveva ricevuto da Enrico, figlio di Ottone, conte di Gheldria e primo cugino per parte di madre di Guglielmo d'Olanda, il quale Enrico, essendo vescovo di Liegi e conducendo vita licenziosa, rimproverato da Teobaldo, per tutta risposta gli diede un calcio nel ventre. Trasferitosi a Parigi, insegnò giurisprudenza; quindi, andato il cardinale Ottobuono del'Fiesco legato in Inghilterra, gli si fece compagno. Ivi sentendo che Luigi IX si preparava ad una crociata, risolvette, quantunque vecchio ed acciaccoso, di prendervi parte. Si recò a Brindisi per imbarcarsi e raggiungere i Francesi a Tunisi, ma per motivi di salute avendo ritardata la sua partenza, gli giunse la nuova che il re di Francia era morto. Questo non gli fece cambiar d'intenzione; onde saputo che Edoardo d'Inghilterra dalla Sicilia, dove era andato

i detti signori a Viterbo, avvenne una laida ed abominevol cosa sotto la guardia del re Carlo, imperciocchè stando Arrigo figliuol di Riccardo conte di Cornovaglia e fratello del re d'Inghilterra ad udir messa nella chiesa di san Silvestro di Viterbo, Guido di Monforte conte di Nola e general vicario di Carlo in Toscana, ricordandosi che Riccardo padre di Arrigo si era ritrovato a dar la morte al conte Simone suo padre, senza riguardare alla riverenza che si dovea a Dio ed al re suo signore, di cui Arrigo per cagion di sua madre era nipote, soprappreso da grandissima ira e da subito desiderio di vendetta, l'uccise con uno stocco mentre si alzava l'ostia sacra; ed essendogli ricordato da un cavaliere francese che suo padre era stato strascinato, ritornò in chiesa e preso per li capelli il morto signore, sin fuori della chiesa lo strascinò; della cui morte fu grandemente incolpato Carlo, per aver lasciato partire senza castigo alcuno il conte, il quale accompagnato da grosso stuolo di armati si ricoverò in Maremma nelle terre del conte Arrigo dell'Anguillara suo suocero. Odoardo consobrino d'Arrigo, fatto imbalsamare il corpo di lui, il recò seco, partendo oltre modo sdegnato con Carlo da Viterbo; e passato a Firenze, vi armò di sua mano molti cavalieri essendovi stato con grande onore da quei cittadini ricevuto; ed indi passato in Inghilterra, fatto seppellire Arrigo in Londra, fece porre il cuore di lui dentro una coppa d'oro sopra una colonna a capo il ponte del fiume Tamigi, come scrive Giovanni Villani, per memoria agl'Inglesi del ricevuto oltraggio; e creato poi re, fu sempre capital nemico di Carlo. Pone Dante il conte Guido fra i tiranni micidiali nel XII canto dell'Inferno, con dir di lui

. . . . . colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che sul Tamigi ancor si cola.

Non lascerò di addurre qui in difesa del re di Cicilia che egli tosto dopo tal delitto tolse a Guido il contado di Nola e tutte le altre terre ch'egli nel reame donate gli avea. Ma dell'emenda

a svernare, avea salpato per la Siria, partì egli pure collo scopo di unirsi con lui. Egli trovavasi a Tolemaide da poco tempo, quando nel mese di ottobre 1271 gli pervennero le lettere de' cardinali che gli annunziavano la sua esaltazione. È di Gregorio X la legge di chiudere dopo la morte del papa i cardinali in conclave e di tenerveli finchè avessero eletto il successor

che 'l conte fece del commesso omicidio o del suo ultimo fine a suo tempo favelleremo. Partì ancora da Viterbo il re Filippo di Francia, che fu cognominato l'Ardito, e giunto nel suo regno, si fece solennemente incoronare in Reims. Il re Carlo, passato ancor egli da Viterbo in Puglia, ritrovò morto Filippo sue secondo figliuolo in Foggia, ch'egli ammogliato avea con la principessa d'Acaia, e se n'erano nella stessa terra pomposamente celebrate le nozze; da dove fu poi il suo corpo trasportato in Trani e nel duomo sepolto in un avello di bianco marmo che sinora si vede, colle sole insegne di Gerusalemme e senza iscrizione alcuna; ed io, governando la provincia di Terra di Bari, feci per curiosità aprirlo, e vi ritrovai l'ossa del predetto signore con alcuni frammenti di drappo di seta cremesina del quale era vestito.

VI. Scrive Giovanni Boccaccio ne' vari casi degli uomini illustri ch'egli, qual se ne fosse la cagione, morì con sospetto di veleno, non sapendo finora onde si abbia cavato Angelo di Costanzo che quello morisse per voler caricare una balestra che rompendosi l'uccise (1). Si rimaritò la principessa d'Acaia dopo la morte di Filippo (come scrivono Raimondo Montaner e 'l Zurita) con un gran signore in Francia del legnaggio del conte di Nivers, e di lui le nacque una figliuola, che di dodici anni fu maritata col duca d'Atene. Ma la principessa, morto anche il secondo marito, se ne andò in Francia, dove la terza volta si maritò con Filippo di Savoia, che seco andato alla Morea, poco dopo morta la principessa, per alcun tempo il principato ritenne; il quale gli fu tolto dal principe di Taranto per la cagione che a suo luogo diremo, e poi gli fu restituito d'ordine del re di Francia, a cui se ne richiamò Filippo; e morto intanto senza figliuoli il duca d'Atene, pervenne il suo stato a Gualtieri conte di Brenna (2) suo cugino. Ma la signora di Mattagrifone, che col suo marito della famiglia del Balzo generato avea una figliuola nominata Isabella, dopo la morte della principessa sua sorella, richiese lo stato della Morea a coloro che 'l teneano per Filippo, per la sostituzione che avea posto in esso Luigi suo padre; ma non facendo conto alcuno della sua domanda, si cagionò ch'ella, avuta contezza che dimorava in Cicilia Ferrante di Aragona infante di Maiorica non

(1) Angelo da Costanzo, *Storia del regno di Napoli*, lib. I, c. XVIII.
(2) Questi fu signore di Firenze e poi cacciato.

ancora ammogliato, tenuto per prode e valoroso signore, inviasse suoi messi a Federico re di Cicilia a trattar di maritaggio tra lui e la figliuola, avvisando dover per suo mezzo riavere il principato, secondochè poi avvenne; imperciocchè conchiusosi il parentado, ne venne la madre e la figliuola in Messina, ove tra Isabella e l'infante pomposamente le nozze si celebrarono, e di là a nove mesi Isabella partorì un figliuolo che fu chiamato Giacomo, ed a capo di trentadue giorni morì del parto Isabella. Questo parentado rinvenir non seppero nè Filiberto Campanile, nè altro degli scrittori della famiglia del Balzo. Fu questo Giacomo l'ultimo re di Maiorica, spogliato del reame da don Pietro il Quarto, re di Aragona; e Giacomo figliuolo di lui nominato l'infante di Maiorca fu poi il terzo marito della primiera Giovanna regina di Napoli: ma queste cose molto tempo appresso avvennero.

VII. Era ancora, mentre Carlo dimorava fuor del reame, morta (per quel che giudico) Caterina di Fiandra sua seconda moglie, che brevissimo tempo con lui visse, imperciocchè avea già nel detto anno 1271 presa la terza, leggendosi nel reale archivio ch'egli dà licenza alla regina Margherita sua moglie già di lui gravida e vicina a partorire, di poter fare testamento e disporre quello che paruto convenevole le fosse per la salute della sua anima. Fu costei contessa di Tornone e figliuola di Odone conte di Nivers, che fu figliuolo di Ugone IV duca di Borgogna, il di cui figlio, parimente duca di Borgogna, fu vicerè di Carlo nel reame. Fu savia e santissima donna, e sopravvisse a Carlo, cosa non saputa sinora da niuno de' nostri autori, e nella quale s'ingannò ancora Carlo Sigonio, per altro avveduto e gravissimo scrittore, quando egli disse che nell'anno di Cristo 1268 giunse in Italia con nobilissima compagnia di signori la figliuola del duca di Borgogna maritata a Carlo re di Cicilia; imperciocchè colei, come più diligentemente il Corio ed altri autori scrivono, fu Caterina figliuola dell'imperador Baldovino; e Margherita, come detto abbiamo, non fu figliuola, ma nipote del vecchio e sorella del giovane duca di Borgogna. In questo tempo mandò Carlo il cadavere della regina Beatrice a Marsiglia per farlo seppellire, come ella disposto avea, nella chiesa de' cavalieri dell'ospedale. Assediò Lucera, che alla venuta di Corradino ribellatasi nella ribellione ancora persistea; e benchè gli abitatori per lo più Saraceni con ostinato valore lungo tempo da lui si difendessero, alla fine da fame costretti, rimettendosi alla

libera volontà di Carlo, la città gli resero, ed egli perdonò loro; ma fece abbattere le mura della città, nella quale volle che più non abitassero nè portassero armi di qualunque sorte; e dividendoli in diversi luoghi, loro fece pagar tributo al doppio di quello che pagavano gli altri popoli di Puglia. Da Melfi poi agli 8 di settembre scrisse al suo vicario in Cicilia, significandogli il grandissimo contento che sentito avea che tutti i cardinali concordemente avessero eletto pontefice Teobaldo arcidiacono di Liegi, comandandogli che, dovendo egli tornar da Accone e pervenire in quell'isola, dovesse personalmente conferirsi in qualunque riviera egli approdasse, e con ogni real munificenza l'onorasse e servisse; e prestamente gli dasse contezza del suo arrivo.

VIII. Ma essendosi intanto gravemente infermato Carlo suo figliuolo primogenito, e vana giudicandosi l'opera de' medici per guarire il suo grave male, scrisse il re a Goffredo di Belmonte eletto vescovo di Lione e suo gran cancelliere che facesse fare un cerco di libbre cento coll'arma reale e 'l mandasse ad offerire in Reims nella chiesa de' santi Dionisio ed Icario, de' quali il figliuolo era particolarmente divoto, acciocchè appresso Dio per la sua salute intercedessero; ed indi a poco, guarito Carlo, riconoscendo la sua salute dalla Madre di Dio, donò il re tre marche d'argento da pagarsi ogni anno sopra i proventi e pedaggi di Tarascone in Provenza nella festa di san Dionisio durante la vita del figliuolo, alla chiesa di santa Maria di Rocca Amadore in Cicilia in sussidio degli ornamenti e della fabbrica che vi si facea. Mandò parimente il re suoi ambasciadori in Toscana per trattar di pace co' Pisani Filippo Minutolo (1), che fu poi arcivescovo di Napoli, ed Andrea di Capua padre di Bartolommeo, di cui abbiamo più volte favellato a tempo de' re svevi. E volontariamente sottoposti al suo dominio, per la fama che del suo valore e potenza s'era da per tutto sparsa, il regno di Albanìa (così appunto si nomina ne' reali archivi) creò suoi procuratori, dimorando ancora in Melfi, Giovanni di Noitel cavaliere e 'l giudice Taddeo di Firenze, commettendo loro che ivi si trasferissero e ricevessero il giuramento di fedeltà da' prelati, conti, nobili e comuni della città e terre di quel reame, e ne prendessero la possessione per lui e suoi eredi, con far tutto

(1) Questo arcivescovo morì nel 1301, e se è vero quello che racconta Giovanni Boccaccio nel *Decamerone*, Gior. II, n° 5, fu derubato nel sepolcro da certo Andreuccio da Perugia.

quello che fosse mestiere per onor di Cristo, della sua madre Maria, della santa sede apostolica e suo. Avendo poi maritata nel medesimo anno Isabella sua figliuola con dugentomila marche d'oro in dote (senza farsi nell'archivio menzione con cui) impose ne' reami una taglia di centomila marche d'oro per pagare la metà della dote; e nello stesso tempo, armando cavaliere Carlo suo figliuolo, il creò per onore di quel grado, così proprio dice il re, principe di Salerno. In tanta stima fu in quei tempi il nome di cavaliere, che i gran re in cotal guisa ad onore il prendeano, che al presente nella nostra città ambiziosamente ogni mediocre uomo si usurpa.

IX. Ma Carlo intanto, aspirando al dominio della Grecia, badava a raccor moneta ed a porre insieme navili ed armi per passare alla destinata impresa sotto pretesto di riporre in quell'impero il genero; ma pervenuto il suo intendimento a notizia dell'imperador Michele, uomo avveduto e sagace, e che con ogni possibil arte nell'acquistata signorìa mantener si volea, procacciò di far muovere guerra a Carlo da' Veneziani e da' Saraceni e cagionar tumulto e rivoltura ne' suoi regni per mezzo de' suoi vassalii, come pure colla ribellione di Cicilia; e di distorre ancora da dargli aiuti aiuto il nuovo pontefice, ch'era colui che maggior impedimento e danno recar gli potea. Inviò a tal fine suoi ambasciadori a Gregorio subito ch'egli giunse in Italia, offerendogli aiuto nella guerra sacra, e di sottoporre la chiesa greca alla latina, cosa in quei tempi sommamente bramata e più volte invano tentata da' romani pontefici. Morì in quest'anno nella prigione di Bologna Enzio re di Sardegna figliuolo dell'imperador Federico dopo esservi lungamente dimorato; e fu da' Bolognesi vestito di porpora, e con altre insegne reali sepolto con nobilissima pompa nella chiesa di san Domenico in un ricco avello di marmo: ma non è vero, come alcuni autori hanno scritto, che si estinguesse in lui e nel figliuolo di Manfredi la progenie dell'imperador Federico; imperciocchè in Cicilia rimase Corrado figliuolo di Corrado di Antiochia, morto per ordine del conte Guido di Monforte, che creato poi dal re Pietro conte di Capezi (1) e restituitogli tutto il paterno stato, si ammogliò con Covella Ruffa figliuola di Giordano conte di Montalto, della quale generando un altro figliuolo nominato il conte Pietro, durò poi lungamente la sua successione

(1) Oggi Capizzi nel circondario di Mistretta, provincia di Messina.

in Cicilia, imparentandosi colle maggiori e più stimate schiatte di quel regno. Scrive il Zurita che ritornando Giacomo re d'Aragona con don Fernando suo bastardo e don Ximeno di Urrea da un poco felice passaggio che tentò quest'anno in Terrasanta, approdò nelle maremme del reame ed andarono a baciar le mani al re Carlo, da cui fu armato cavaliere don Fernando collegandosi seco; per la qual cosa l'infante don Pietro, marito di Costanza di Svevia, fierissimo nemico di Carlo, prese sì fattamente a perseguitare ed odiare il fratello, che avea congiurato col re di Cicilia di torgli la vita, che mai non rifinò finchè nol fece morir d'aspra morte. Appare anche di cotal avvenimento memoria nel reale archivio; imperciocchè ivi si legge che Ferdinando figliuolo di Giacomo re d'Aragona, parente ed amico di Carlo, si offerì a servirlo con quaranta cavalieri, quaranta scudieri e venti balestrieri a cavallo di gente oltramontana bene all'ordine di armi e cavalli e di ogni altro arnese, con convenevole soldo per un intiero anno, o nel reame di Cicilia, o nell'impero di Costantinopoli, o dove fosse stato più a grado ad esso Carlo.

X. Entrato poscia l'anno di Cristo 1272, giunse in Manfredonia il nuovo pontefice, ove prestamente accorso Carlo, il ricevette con ogni possibile onore, adorandolo come vero vicario di Cristo; ed indi con nobil comitiva di conti e baroni l'accompagnò sino a Ceperano confine del regno, come scrive il Bzovio: e volendo gir seco sino a Roma per ritrovarsi alla sua coronazione, non volle il pontefice; e colà accomiatandolo, seguitò il suo cammino co' baroni regnicoli per li Marsi e' Sabini (1) sino a Viterbo, così avendo loro ordinato Carlo, ove giunse a' 10 di febbraio; e passato poi in Roma, fu nella Chiesa di san Pietro coronato pontefice. Ed avendo ogni suo intendimento posto in soccorrere i Cristiani di Soria, alla qual santa impresa per lo più i pontefici di quei tempi badar soleano, assoldò subitamente cinquecento cavalli col denaro della chiesa e noleggiando tre galee de' Veneziani, ne creò capitano maestro Giovanni Chierico di Parma, e gl'inviò in Palestina. Chiese poscia soccorso per la stessa impresa a Filippo re di Francia,

(1) Le edizioni pisana e milanese leggono spropositamente *volendo gir seco sino a Coma... per li Marsi e Salini.* — Alcuni scrittori però dicono che Carlo andasse a Roma, e gli prestasse in questa città giuramento di fedeltà ed omaggio.

esortandolo che le vestigia del suo santo padre seguir volesse. Ma perchè l'aspra guerra, ch'era fra' Veneziani e Genovesi, sturbava in gran parte il passaggio di Soria, per essere allora ambedue queste repubbliche molto potenti in mare, procacciò per opera dello stesso re Filippo di concordarle insieme. Convocò parimenti un general concilio in Lione, volendo in esso non solo dare assetto a molti affari della chiesa, ma ancora trattar di unire la chiesa greca colla latina, come gli avea dato a divedere per suoi ambasciadori il Paleologo, e congiungere insieme le forze di tutti gli altri principi cristiani, acciocchè formato potentissimo esercito si fosse potuto scacciare affatto il soldano da Gerusalemme e dagli altri luoghi di Terrasanta.

XI. In questo anno 1272 dovendo venire in Napoli (credo agevolmente per passare in Roma) Odoardo, figliuolo primogenito del re d'Inghilterra colla moglie, appare ne' reali archivii che ordinò Carlo ad Adam di Morrier vicerè di Cicilia, che subito pervenuto in Trapani il magnifico Odoardo primogenito dell'illustre re d'Inghilterra con sua moglie e sua corte, dovesse andare a riceverlo con cénto soldati a cavallo, ed accompagnarlo per tutti i luoghi della Cicilia a spese reali infino a' confini dell'isola, ove avrebbe incontrati Giovanni di Summarosa e Giovanni di Alneto, cavalieri destinati da lui a condurlo in Napoli, ordinando al Morrier che dasse perciò all'Alneto ed al Summarosa cinquanta de' suoi soldati: nè altro si legge della venuta in Italia di questo principe. Duravano ancora le fazioni, e continue battaglie fra' Guelfi e Ghibellini, essendo questi tuttavia fomentati da' Sanesi, Pavesi, Pisani e Veronesi, da Lodovico duca di Baviera zio di Corradino, dal conte del Tirolo suo padrigno, da Federico fratello d'Alfonso re di Castiglia, dal conte Guido Novello, dal conte Federico Lancia, da Buoso da Doara, dal conte Manfredi Maletta, da Corrado Trincio e da tutti gli altri che aveano seguita la fazione di Corradino. Onde il pontefice nella mattina del giovedì santo nella chiesa di san Giovanni Laterano solennemente li scomunicò. Ma perchè poco stante i Pisani, per mezzo di Filippo Minutolo e di Andrea di Capua suoi ambasciadori, si concordarono con Carlo, e come vicario di santa chiesa in Toscana gl'inviarono loro legati in Napoli a dargli ubbidienza ed a ratificare la fatta pace, la quale il re Carlo approvò come ne' reali archivii si vede, il pontefice inviò poco stante ad assolverli dalla scomunica Giovanni da Viterbo frate di san Domenico. Divulgatosi intanto per l'Italia

l'intendimento del pontefice di concordarsi coll'imperador di Costantinopoli per potere, posposta ogni altra impresa, attender solo alle cose di oltremare, e pervenuto ciò a notizia di Carlo, si avvide quanto perduto avea colla morte di Clemente suo particolarissimo amico, imperciocchè la concordia co' Greci era affatto contraria all'impresa ch'egli intendea di fare sotto pretesto di riporre in stato il suocero e genero contro quell'impero.

XII. Non essendo venuto il prefisso tempo nel quale a pagar avea il re di Tunisi il convenuto denaro a Carlo, vi mandò egli, dimorando in Monteforte, il secondo giorno di settembre Adam di Morrier cavalier maresciallo del regno e suo general vicario in Cicilia, fra Giacomo di Tessì cavalier gerosolimitano e priore di Messina, Giovanni de Bellay, Niccolò della Demonia di Palermo, Giovanni di Lentino cavalier e Matteo di Riso, i quali creò suoi procuratori, con ordine che presentar si dovessero o tutti o almeno due di loro personalmente innanzi a Miramolino Maometto re di Tunisi (1) e signore d'Africa, ovvero innanzi al suo gran camerario, e ricever da lui (dirò le proprie parole della scrittura di Carlo) tutto l'oro ch'esso re di Tunisi era tenuto pagargli secondo i patti e le convenzioni fra di loro fatte, tanto quello che 'l re di Tunisi e suoi antecessori soleano pagare a' re di Cicilia ed all'imperador Federico II, il quale dovea pagar duplicato, come ancora la terza parte di quello che detto re pagar dovea al magnifico principe Filippo di Francia suo nipote ed agli altri nobili e baroni che furono con esso re all'esercito sotto le mura di Tunisi; promettendo aver per valido e fermo tutto ciò che detti procuratori fatto avessero, ovvero due di loro, in chiedere e ricevere il predetto oro o argento o moneta in suo luogo.

XIII. Ritrovo parimente nello stesso anno di Cristo 1272 farsi menzione nel reale archivio delle chiese edificate da Carlo nei luoghi dove ebbe vittoria di Manfredi e di Corradino; e perchè malagevolmente si possono rinvenire gli anni delle scritture, quando non vi sono nelle date particolarmente attestati (imperciocchè furono confuse quando da prima insieme si posero con istrano mescolamento, scambiando gli anni dell'una coll'altra) racconteremo qui la fondazione di quelle per non defraudare in menoma parte della sua pietà Carlo, e come magnificamente procacciò ricompensare le grazie e i favori da Dio ricevuti. Rifece dunque in prima il monastero di san Marco nel territorio

(1) Vedi nota a pag. 172.

di Benevento, ove fu la battaglia con Manfredi; e perchè era ne' tenimenti della giurisdizione pontificia, volle edificarne un altro nel proprio suolo. Fondò nella giurisdizione del vescovo di Nola, non guari lontana da' confini della diocesi di Benevento, una ricca e nobil badia sòtto il nome di santa Maria di real valle, e quella liberalmente dotata di molte rendite diede ai padri dell'ordine cisterciense, come ancora scrive nella sua storia Tolomeo da Lucca. Questo reale edificio, oggi da per tutto caduto a terra ed ingombrato d'acqua, di sterpi e di spine, è divenuto albergo colle solite mutazioni del tempo di rane e di serpi, e le rendite di esso si conferiscono dal pontefice in commenda, la quale è delle migliori del regno. Per la vittoria di Corradino, che fu nel piano di Palenta presso il castello di Ponte e 'l monastero di Casanova, ordinò ch'esso monastero di nuovo magnificamente si edificasse sotto il nome di santa Maria della Vittoria, e vi si seppellissero l'ossa di coloro ch'erano morti nella battaglia, e dotatolo parimente di ricche rendite e di molte circonvicine castella il diede agl'istessi padri cisterciensi che in prima vi albergavano, con impor loro che celebrassero messe per coloro che seppellir fatto vi avea: e questo monastero ancora è distrutto per un tremuoto che alcuni anni dopo in quel luogo avvenne, come lo stesso Tolomeo di Lucca scrive; quasi (così sono impenetrabili i divini giudizi!) non si fosse Iddio compiaciuto di cotali offerte, per esser fatte in dimostrazione di vittorie ottenute con ispargimento di sangue de' Cristiani, ancorchè ribelli e nemici di santa chiesa. Inviò Carlo nello stesso anno frà Stefano di Ursiniaco dell'ordine cisterciense suo familiare e consigliere a ricevere il giuramento di fedeltà come imperial vicario da Milano, Lodi, Vercelli, Novara, Cremona ed altre città di Lombardia. Partorì la principessa Maria d'Ungheria, moglie di Carlo principe di Salerno, un figliuolo maschio, che parimente Carlo fu chiamato, e fu quel Carlo Martello il quale succedette al reame di Ungheria. Apportò questo parto estremo contento al padre ed all'avolo, per essere stato il primo figliuolo maschio ch'ella avesse partorito dopo molte figliuole; il perchè si fecero in Napoli molti tornei, giostre ed altre dimostrazioni di allegrezza. Ma il pontefice volendo passare in Francia per celebrare il concilio, scrisse sue lettere a Carlo invitandolo a girvi, ed egli si pose all'ordine per avviarsi verso Roma a ritrovar Gregorio.

XIV. Mentre in tale stato erano le cose, entrò l'anno di

Cristo 1273 famoso, siccome scrive l'Ammirato, per la venuta di Carlo e del pontefice in Firenze, per la pace fra' Guelfi e Ghibellini, per l'elezione dell'imperadore Ridolfo, pel concilio celebrato in Lione e per molti altri notabili avvenimenti che in esso succedettero. Era divenuto Carlo, che che ne fosse la cagione, aspro nemico de' Genovesi (1), onde non solo gli scacciò

(1) La cagione ce la spiega il signor Michele Giuseppe Canale nella sua *Nuova Storia della Repubblica di Genova*, Epoca III, part. I, lib. I. Essa è che — essendosi levato il popolo a signoria sotto i due capitani Oberto Doria e Spinola, andate in bando le famiglie de' Guelfi, era un sol desiderio e volere di allontanare la tirannide dell'Angioino, che pei favori pontificali agitava a talento le sorti della Romagna; in Toscana tutto riduceva a parte guelfa; sotto il suo giogo già stavano Alba, Alessandria, Ivrea, Torino, Piacenza e Savigliano; Bologna, Milano e la maggior parte delle città di Lombardia gli si dichiaravano tributari.

Cacciati i Fieschi e i Grimaldi, questi conducevansi a lui, e conchiudevano un trattato con esso, il di cui fine era li rimettesse in patria, la quale appena occupata gli avrebbero concesso in governo. Laonde cominciava una potente ed acerba guerra tra il comune e i fuorusciti incitati dal re Carlo. In breve sapevasi del trattato, e cominciate le ostilità, Nicolò Doria debellava i Grimaldi occupatori del castello della Stella, nella riviera di ponente. I capitani provvedendo al pericolo che correvano le terre della repubblica, convocato il consiglio degli amici, creavano due vicari, Ansaldo Balbi per la riviera orientale, Oberto Sardena per l'occidentale. Re Carlo improvvisamente prendeva le persone, occupava le robe dei mercanti genovesi che trovavansi ne' suoi Stati. Il comune avendo diritto di rappresaglia si contenne a prefiggere quaranta giorni ai sudditi del re entro i quali sgombrassero il territorio genovese. Nè contento all'aperta violenza, ricorreva eziandio alle insidie. Due navi genovesi cariche di preziose mercanzie approdavano all'isola di Malta; il castellano di Carlo faceva pompa di cortesie; con lusinghevole istanza pregava di pranzo Nicolò Doria, che andava podestà nelle parti trasmarine: questi dapprima opponendosi negava, ma dai fervorosi inviti ingannato, scendeva a terra con Tommaso Squarciafico ed altri; recatisi in casa del castellano, veniano fatti prigioni; il resto dell'equipaggio, veduto il tradimento, saliva a precipizio le navi, e quantunque perseguitato, poneva alla vela e navigava in Siria.

Crescevano le ragioni e le ingiustizie della guerra; Manfredi marchese del Bosco, vassallo del comune, si ribellava cogli uomini di oltre giogo; i marchesi di Saluzzo e Del Carretto cogli Alessandrini si collegavano contro di noi; nel regno di Napoli si infieriva vieppiù contro le persone e le sostanze dei nostri: allora si intimò la guerra al re,

da' suoi regni, privandoli della loggia che in Napoli lor conceduta avea, ma scrisse a tutti i re e principi suoi amici, che parimente da' loro stati scacciar li dovessero. Leggesi su questo particolare fra le altre una sua lettera scritta a Miramolino da Capua poco prima ch'egli andasse a Roma, per la quale il richiede e prega che scacci dal suo reame i Genovesi pubblici suoi nemici, a' quali egli avea intimata crudelissima guerra, nè permettesse che più mercanteggiar potessero nel suo Stato, come era obbligato a fare pel tenore del fatto accordo nell'assedio di Tunisi; e che se dopo il suo ordine più nel suo paese dimorassero, dovesse porli in istretta prigione ed aspramente castigarli. Indi uscito dal reame si congiunse in Roma col pontefice ed in compagnia a Firenze ne girono, ove pervennero a' 18 di giugno. Ma volendo Gregorio seguire il cammino di Francia nel prossimo autunno, e trovando la città per antica usanza infetta dell'umore delle parti, e i Ghibellini esser fuori, parve convenevole all'ufficio di lui e tornar molto utile al suo intendimento ch'ella si rappacificasse coi suoi cittadini. Per questo dopo che si fecero le cerimonie solite a ricevére un pontefice, con grande splendore e magnificenza comodamente albergato nel palagio de' Mozzi, l'imperadore Balduino che ancora con lui veniva nel vescovado, il re Carlo nel giardino de' Frescobaldi, e tutti i cardinali, baroni e signori che sì gran corte seguivano ancor essi onorevolmente alloggiati, incominciò il papa (avendo tal cosa comunicata con Carlo, e trovatolo conforme al parer suo) chiamati a sè i magistrati, a praticar la pace tra i Guelfi e i Ghibellini, la quale avuta in sè alcuna difficoltà fu finalmente conchiusa. Il perchè agli 11 di luglio, fatti fare gran palchi e pergami di legname nel greto d'Arno a piè del ponte Rubaconte, ove i sindaci dell'una e dell'altra parte erano presenti, essendovi il papa in compagnia dell'imperadore, del re e di tutti i prelati e baroni e della signoria e popolo di Firenze comparso, promulgò la pace tra' Guelfi e' Ghibellini; ed in sua presenza i sindaci di ambedue le fazioni fece baciare, fulminando gravissime censure contro coloro i quali fossero i primi a rompere la fatta pace; per

confermato il termine dei quaranta giorni a' di lui sudditi per uscire da tutto lo Stato genovese. — Queste parole ho voluto ritrarre dal Canale perchè sieno meglio note le imprese di questo campione di santa madre chiesa, del pacificatore d'Italia, come egli stesso con iattanza francese godea chiamarsi.

istabilimento della quale vollero che i Ghibellini rendessero tutte le castella che teneano occupate in mano del re Carlo; e perchè si togliesse loro comodità d'aversi a pentire, fece dall'una parte e dall'altra dar mallevadori e stadichi. Questa pace sarebbe stata di somma felicità a Firenze se le cose bene e saggiamente ordinate fossero poi con pari prontezza state eseguite: ma non passarono quattro giorni che tutto ciò che si era ordinato e deliberato, fu guasto per opera, secondochè si disse, del marescalco di Carlo, il quale a richiesta de' Guelfi di Firenze, incontrandosi una mattina ne' sindaci che se ne ritornavano ad albergo in casa i Tebalducci in Orto san Michele, disse loro che li farebbe tagliare a pezzi se non si partissero subito da Firenze. Per la qual cosa il papa sdegnato si partì incontanente ancor egli, e ricevuto in Mugello dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ivi per insino alla fine della state si fermò, lasciando la città maledetta per aver violato la pace e 'l giuramento per questa cagione prestato; nè ciò senza averne conceputo odio contro il re, per opera del quale si credea che quel disordine fosse seguìto. Il perchè andatosene il papa al concilio, la città rimase nelle solite perturbazioni e tumulti (1).

XV. Questo novello sdegno del pontefice, aggiungendosi alla poca soddisfazione che avea avuta da lui Carlo, imperciocchè mostrava apertamente volersi concordare col Paleologo se la chiesa greca alla latina sottoposta e unita avesse (cosa affatto contraria all'intendimento del re, che intendea movergli guerra e di quell'impero cacciarlo), furono cagione ch'egli accommiatatosi da Gregorio ritornasse nel reame, non passando altrimenti al concilio, contro quello che ne dicono Ricordano Malaspina, Giovanni Villani e i nostri moderni autori regnicoli; imperciocchè chiaramente appare non esservi intervenuto, da quel che ne scrivono Roberto Guanguino, il Corio, il Zurita e 'l Bzovio, e da molte scritture fatte da Carlo in Napoli, che nel reale archivio si conservano, nelle quali si vede chiaramente che dimorò in Napoli e nel reame tutto l'anno di Cristo 1724, nel quale in Lione il concilio si celebrò. Anzi benchè scriva il Corio che Carlo mandò suoi ambasciadori Aiglerio arcivescovo di Napoli e Bernardo di nazione francese abate di Montecassino, nè anche ciò è vero; imperciocchè costoro vi andarono come prelati, non come suoi ambasciadori; non apparendo nel reale ar-

(1) Vedi Villani Giovanni, *Cronaca fiorentina*, lib. VII, cap. XLII.

chivio cosa alcuna di tale ambasceria, anzi vedesi tutto il contrario, ordinando in esso Carlo a' Napoletani che paghino le decime ad Aiglerio, imperciocchè come arcivescovo di essa città intendea gire al concilio; chè se ve l'avesse inviato egli come suo ambasciadore, l'avrebbe detto nella scrittura, e gli avrebbe dato egli i danari per la spesa del viaggio senza costringere perciò i suoi particolari debitori a pagargli quello che gli doveano. Ma di quel che nel concilio succedette sopra la pace del Paleologo, e per l'elezione in re de' Romani di Ridolfo d'Austria fatta per gli elettori dell'impero, come cose bisognevoli alla chiarezza di questa nostra istoria, nel vegnente anno favelleremo. Essendo dunque l'imperadore Balduino andato col pontefice a Lione, ritornò il re Carlo in Napoli, ove con somma pace e quiete vivendo, per non aver guerra nè contesa con veruno, fuorchè lo sdegno che avea contro i Genovesi, si diede ad abbellir la nostra città, ove per lo più in sua vita dimorò, facendo compir l'edificio del Castelnuovo e lastricar le strade delle pietre quadre tolte dalla via Appia, delle quali in alcune parti della città sotto le strade di mattoni che vi furono fatte dopo, e particolarmente innanzi a San Severino, sino al presente se ne veggono i vestigi, la qual cosa introdotta di nuovo a' nostri tempi, togliendone via i mattoni di creta, che i nostri vecchi vi aveano fatto porre, ha renduta la città più umida e mal sana di quel ch'ella era, per ritener le pietre l'umidità che vi s'induce dalle pioggie e dal natural sito di Napoli (nelle cui strade per la loro strettezza e per l'altezza degli edificii malagevolmente e per breve tempo vi possono penetrare i raggi del sole) più che i mattoni composti di materia asciutta e disseccata dal fuoco; onde il mal della gola, preso grandissimo potere, ha fatto nello spazio di pochi anni morir gente infinita.

XVI. Era in questo mezzo, come il Zurita scrive, cresciuto oltremodo l'odio e la nemistà tra l'infante don Pietro d'Aragona e don Pietro Sanchez suo fratello bastardo, per essersi costui collegato e divenuto partigiano di Carlo, di cui l'infante don Pietro, per la morte del suocero Manfredi, era divenuto crudele ed ostinato nemico in guisa tale che, opponendo a don Pietro che volesse ammaliarlo e deporre il re Giacomo loro comune padre, per occupare coll'aiuto di Carlo il reame d'Aragona, non solo tentò più volte di fargli torre la vita, facendolo da' suoi partigiani nemichevolmente assalire sin dentro il proprio palagio, ma non rifinando mai di porlo in disgrazia del padre, cagionò alla fine che

don Pietro, temendo di essere ucciso, si ribellasse scopertamente da lui e si collegasse con altri potenti baroni spagnuoli per muovergli guerra: la quale con molto valore maneggiata dall'infante, dopo varii avvenimenti ebbe alla fine prigione nelle mani il fratello, mentre assediato da lui nel castello di Pomar, non potendo ivi più far difesa, tentava sotto abito di pastore sconosciutamente campar via. Ed anteponendo l'odio privato all'obbligo del parentado, il fece prestamente in sua presenza annegare nel fiume Singa, in riva del quale è posto quel castello; così fu lagrimosa e funesta a don Pietro l'amistà di Carlo. Nello stesso tempo, come lo stesso autore dice, donò il re Giacomo le terre di Raallo ed Abricato nel reame di Valenza a Ruggiero di Lauria, il quale era insieme con donna Bella sua madre passato in Ispagna con Costanza di Svevia, ed ambedue dimoravano ai suoi servigi. Fu Ruggiero figliuolo di un cavaliere calabrese signor di Lauria, che fu gran privato del re Manfredi, e morì valorosamente combattendo col suo signore nella battaglia presso Benevento. Dalla quale autorità del Zurita si vede l'errore preso da' nostri autori regnicoli, quando senza fondamento alcuno dissero che Ruggiero era andato a ritrovare il re Pietro, ribellandosi da Carlo, per avergli colui anteposto con crearlo ammiraglio del regno, Arrighino di Mari cavalier genovese, mentre si vede che mai tal caso non avvenne, essendo Ruggiero, come dice questo grave e veritiero istorico, sin da ch'era giovinetto passato con sua madre in Ispagna.

XVII. Venuto poscia il nuovo anno di Cristo 1274, e giunto il pontefice Gregorio in Lione, diede principio nel primo giorno di maggio al general concilio ivi convocato, avendo dal re Filippo, che fu di presenza a baciargli 'i piedi, non solo avuta in suo potere la città di Lione, ma anche tre forti castella che gli erano d'intorno per poterle far custodire dai suoi soldati, acciocchè con più sicurezza e quiete il concilio celebrar si potesse; i quali, e la città di Lione, diede Gregorio in custodia al gran maestro de' templarii, a Giovanni Grillo ed a Guglielmo di Rossiglione. Intervennero al Concilio, come il Bzovio ed altri autori scrivono (non ritrovandosi gli atti di esso) ben cinquecento vescovi, sessanta abati ed altri prelati in gran numero. V'intervenne l'apocrisiario di Michele Paleologo imperadore d'Oriente col patriarca di Costantinopoli e con altri baroni e prelati della chiesa greca al numero di quaranta. Vi fu l'imperador Baldovino con Giacomo re di Aragona detto il conquista-

tore, con altri ambasciadori di diversi principi, e fra'essi quelli del gran re de' Tartari e quelli del sopraddetto imperador Michele Paleologo. Avea fra gli altri, come scrivono frà Tolomeo da Lucca, il Bzovio e frà Serafino Razzi, chiamato con sua particolar lettera Gregorio al concilio frà Tommaso d'Aquino, che allora dimorava in Napoli a leggere ne' pubblici studii la teologia, il quale prima del suo partire fu convitato una mattina a pranzo dal re Carlo; e stando seco a mensa, o veramente dapoichè di essa si furono levati, fu da lui domandato che cosa avrebbe di lui detto al concilio; a cui Tommaso senza adulazione alcuna e con santa libertà rispose che di alcune sue opere poco di buono avrebbe potuto colà riferire, e gli dichiarò in particolare quali fossero, che i detti autori tacciono. Rimase per tal risposta Carlo oltremodo pensoso ed afflitto; della qual cosa avvedutisi alcuni suoi baroni e familiari, e da lui intesane la cagione, si adoperarono in guisa tale con certo medico di chirurgia che medicava il santo (non mancando giammai a' gran re ministri prontissimi ad eseguire il male) che gli avvelenasse una piaga ch'egli avea in una gamba. Partitosi adunque da Napoli il santo, lavorando il veleno, il forzò appena due giorni dopo la sua partita a fermarsi alla badia di Fossanova vicino Piperno (1), ove aggravandogli il male, così come avea vissuto, santamente morì; del quale fatto ancora fa menzione Dante, quando fa dire da Ugo Ciappetta (2), favellando de' mali commessi da' suoi successori, come abbiamo altra volta detto:

Carlo venne in Italia; e per emenda
Vittima fe' di Corradino, e poi
Respinse al ciel Tomaso per ammenda

Fu Tommaso di Aquino ascritto al numero de' santi confessori da papa Giovanni XXII, nel processo della cui canonizzazione si esaminò fra gli altri Bartolommeo di Capua, il quale fra le innumerabili virtù del santo dice essere stata in lui somma umiltà e povertà, estrema ritiratezza da tutti gli affari e conversazioni mondane, profonda dottrina, immacolata purità e

(1) Piperno, anticamente *Privernum*, in Campagna di Roma, non lungi dai confini del napolitano.

(2) Ugo Capeto, capo stipite dei re francesi della terza schiatta: egli fu assunto al regno l'anno 987, quando si estinse la famiglia di Carlomagno con Luigi V detto l'*ignaro*.

quasi un continuo estasi ed astrazione in considerar le cose divine. Taccio il miracolo del crocifisso che gli favellò nella chiesa di san Michele Arcangelo a Morfisa, ora detta di san Domenico, ne' tenimenti del seggio di Nido, ed altre sue opere sante, per essere state abbastanza narrate da veridici ed avveduti scrittori che delle sue virtù hanno favellato.

XVIII. Il più importante affare che si trattò nel concilio fu l'unione della chiesa greca alla latina, invenzione del Paleologo, assolutamente per frastornar la guerra che gli tentava muovere Carlo per riporre in istato il genero Filippo e 'l suocero Baldovino; il qual fatto particolarmente racconteremo col Zurita, che con molta verità ed avvedimento lo scrive. Dice egli dunque che avendo Michele Paleologo occupato l'impero di Oriente, distruggendo ed abbassando la successione dell'imperadore Teodoro Lascari, che una parte ne possedea, e scacciando dalla città di Costantinopoli Baldovino del real legnaggio di Francia (gli antecessori del quale l'aveano posseduto centocinquanta anni dopo il primiero Baldovino conte di Fiandra, che ne fu creato imperadore da' principi latini, che quella città conquistarono) pretendeva il Paleologo che a lui di ragion pervenisse come parente e successore degli antichi imperadori greci che l'aveano posseduto. Or costui, dopo essersi bene stabilito nell'impero, per ispirazione divina, come esso volea dare ad intendere, ma in effetto per bene assicurarsi nello stato che avea usurpato, contro le forze del re di Francia che favoreggiava la causa di Baldovino, essendo Urbano IV sommo pontefice, diede grande speranza di unirsi colla chiesa cattolica, dichiarando che sin dalla sua fanciullezza avea bramato di veder unita la chiesa greca colla latina sotto uno universal pastore. Inviò dunque l'anno di Cristo 1262 suoi ambasciadori ad Urbano con promessa ch'egli e tutto l'impero greco si voleano unire colla chiesa romana: il perchè gl'inviò il papa un religioso nominato Simone di Alvernia con altre persone di stima e di santa vita perchè trattassero con lui e si avvedessero come intendea gli articoli della fede ed i riti e le cerimonie della chiesa cattolica, e si adoperassero veramente di stabilire la concordia colla chiesa latina. Ma il Paleologo non si conformò con quello che se gli chiedea da quei religiosi; per la qual cagione per allora non si favellò più di tal affare. Succedette ad Urbano Clemente IV, a tempo del quale inviò di nuovo Paleologo i suoi ambasciadori alla sede apostolica, i quali furono prima segretamente e poscia

in pubblico concistoro ascoltati dal pontefice, che destinò alcuni de' più dotti e stimati cardinali che trattassero con essi non per via di disputa, ma schiettamente e con parole conformi alla verità evangelica circa gli articoli e la dottrina della santa fede cattolica acciocchè si favellasse tra essi familiarmente, e vedessero per quai modi e con quai mezzi si potesse ridurre a perfezione cotal negozio tante volte trattato e mai non ridotto a perfetta conchiusione. Le persone nominate per Clemente venivano in certi patti che chiedea il collegio ch'essi sottoscrivessero e si obbligassero di compire; ma negarono di ciò fare gli ambasciadori greci, con dire che non aveano tal commessione dall'imperadore. Scrisse dopo il pontefice al Paleologo chiaro ed apertamente con tai parole, che se esso desiderava semplicemente e puramente di unirsi alla chiesa romana, avea a professare tutto quello che essa chiesa fermamente tiene, fedelmente insegna, costantemente predica e pubblicamente professa, ed avea a riconoscere per capo il sommo pontefice; e con questo gl'inviò in iscritto gli articoli della fede che avea a professare, inviando alcune persone di santa vita e di somma dottrina da' quali il popolo greco potesse essere istruito ne' misteri della fede cattolica, esortando il Paleologo che per li meriti di Cristo diligentemente considerasse la gloria e 'l merito che conseguirebbe, e quanto avrebbe esaltato il suo nome se per suo mezzo i Greci si riducessero all'ubbidienza dell'universal pastore, offerendogli che se venisse col popolo greco al vero conoscimento ed all'unione della fede, avrebbe procacciato di unirlo con vincolo di amistà e concordia perpetua co' principi latini; con dichiarargli sibbene manifestamente per sue lettere che per qualsivoglia cagione avesse mosso cotal trattato dell'unione, non perciò potrebbe mancare di far giustizia alle persone che pretendeano essere state aggravate da lui in quello che toccasse al diritto della successione dell'impero greco, le quali si querelavano di esserne state spogliate violentemente; nè desisterebbe di proseguire questo sì importante affare dell'unione per altra via che lo Spirito Santo gli spirasse convenirsi al beneficio universale.

XIX. Stava in tal trattato l'unione della chiesa greca quando morì Clemente senza essersi passato più innanzi in tal affare. Corsero, come detto abbiamo, quasi due anni che non si elesse il nuovo pontefice, ed in questo mezzo inviò il Paleologo suoi ambasciadori a significare al re Luigi di Francia che desiderava egli e tutto il popolo del suo dominio ridursi all'ubbidienza della

chiesa romana ed unirsi alla professione di essa se ve l'ammettessero; e che avendo altre volte inviati suoi ambasciadori ai pontefici passati, non avea mai potuto conseguire il suo intendimento: e chiedea ardentemente che quel santo re s'interponesse per ridurre a perfezione così lodevol negozio, offerendogli che si rimetterebbe a quel ch'egli determinasse e che compitamente l'osserverebbe. Il perchè stando il re Luigi per passare colla sua armata in Africa, inviò al collegio de' cardinali, che stava unito in Viterbo, due frati minori nominati Eustachio d'Arras e Lamberto di Cultura (1), richiedendogli che spettando al sacro collegio, mentre vacava la sede, di ridurre a compimento così importante affare, desse ricapito a quel che conveniva per potersi unire la chiesa greca alla latina La cui domanda udita da' cardinali nel mese di marzo dell'anno di Cristo 1270, commisero al cardinale Albano legato della sede apostolica in Asia che ammettesse del modo che avea dichiarato papa Clemente l'imperador Michele, il clero e 'l popol greco alla professione della fede cattolica, e ricevesse da lui il riconoscimento che a far si avea alla chiesa romana, e convocasse un concilio di quella nazione, nel quale l'imperadore, il patriarca, gli arcivescovi, i vescovi, gli archimandriti, gli abati e tutto il clero e 'l popolo greco pubblicamente l'accettasse e riconoscesse con iscrittura, giurando che così inviolabilmente l'osserverebbe, sotto pena di esser dichiarati scismatici, sottomettendosi sinceramente all'ubbidienza della santa madre chiesa: aggiungendo che 'l clero desse particolar ubbidienza in suo nome al legato, e con giuramento promettesse di non si appartar giammai da essa chiesa nè di tentare in pubblico o in segreto di dire o predicare cosa che fosse contra la professione e promessa che fatta avrebbero; e che avessero inviato persone a ciò convenevoli per li luoghi più principali dell'impero, che avessero ricevuto lo stesso riconoscimento e dichiarazione dagli abitatori di essa, fatta con atto pubblico e scritture. Ma per la morte del legato, che poco stante sopravvenne, non si potette ridurre cotale affare a compimento.

XX. Nello stesso anno fu eletto Gregorio X, ch'era stato legato in Asia, il quale ritornato che fu in Italia, tra le primiere cose del suo pontificato trattò di compire il negozio dell'unione; ed acciocchè prestamente si conchiudesse, inviò da Orvieto al Paleologo quattro frati minori, per dottrina e per santità di co-

(1) Courtray.

stumi fra i primi di quel secolo, che furono frà Girolamo di Ascoli (1), ministro generale dell'ordine, che poi fu papa Niccola IV, Raimondo Berenguer, Bonagrazia da San Giovanni e Bonaventura da Mugello, perchè nelle mani loro si facesse la professione e 'l riconoscimento; ed ordinò convocarsi il concilio generale in Lione pel primo di maggio di questo anno per trattare in esso particolarmente dell'unione della chiesa greca, e dar ricapito al soccorso che si dovea inviare a' Cristiani di Soria, e procacciare la general riforma del clero e popolo cristiano. E perchè non fosse a ciò impedimento la guerra che facea al Paleologo l'imperadore Baldovino, coll'aiuto di Carlo, trattarono e conchiusero fra essi tregua per un anno. Allora si dichiarò apertamente l'imperadore di Costantinopoli volersi unire alla chiesa latina per mezzo delle persone che 'l papa gli avea inviate, e mandò in nome di tutto l'impero ambasciadore a Lione Germano, ch'era stato in prima patriarca di Costantinopoli, e lasciata poi quella dignità si era fatto frate, persona strettamente congiunta in parentado al Paleologo ed a cui egli tenea gran riverenza e rispetto, imperciocchè era stato governadore e maestro della sua gioventù, Giorgio Acropolita logoteta, Teofanio metropolitano di Nicea e primate di Bitinia, Niccolò Panaretta cameriere dell'impero e Giorgio Zinucchi, uomini tutti di grandissima autorità (2), e de' primi nella sua corte e nel suo

(1) Le volgate leggevano Escolo.

(2) Questi ambasciatori greci arrivarono in Lione il 24 giugno. Erano partiti da Costantinopoli al principio di marzo in due galee, di cui l'una naufragò con quasi tutti quelli che vi erano dentro e coi ricchi donativi che Michele mandava al pontefice. Uscirono ad incontrarli tutti i vescovi con gran corteggio, e furono ricevuti dal papa con quanta onorificenza e benignità fu possibile. Gli inviati portavano lettere dell'imperatore e del clero greco, contenenti l'accettazione della formola di Clemente IV, leale nell'imperatore, con qualche reticenza nel clero; ma Gregorio X, animato dallo spirito di conciliazione, ci passò sopra. Il 29 giugno, festa del principe degli apostoli, vi fu messa solenne, ove con isfoggio di lusso ecclesiastico officiarono il papa e il patriarca Germano; vi fu rito latino e greco: spettacolo nuovo per l'occidente. La conciliazione fra le due chiese avvenne ai 6 di luglio, nel qual dì si tenne la quarta sessione. Ho aggiunto questa nota per schiarimento di quanto asserisce l'autore, secondo il quale sembrerebbe che il Paleologo non volesse l'unione delle due chiese che apparentemente soltanto, per cansare cioè la guerra che Baldovino e l'Angioino gli minacciavano.

dominio; e con essi inviò in iscrittura la professione degli articoli della fede, come la chiesa cattolica li tiene e predica, e il riconoscimento del primato della chiesa romana, che faceano egli ed Andronico suo primogenito, che avea già eletto per compagno dell'impero ed usava gli stessi titoli che usava il padre: e ventisei metropolitani sottoposti al patriarca di Costantinopoli fecero lo stesso con tutto il clero greco; e dopo fu da ambedue confermata di presenza in Costantinopoli innanzi al legato del papa la stessa professione e giuramento nel mese di febbraio dello stesso anno. E non potendo allora persuadersi Giuseppe patriarca a far la medesima professione e riconoscimento, fu sospeso dagli stessi Greci della dignità sua e racchiuso prigione in un monastero della città, benchè poi in tempo di papa Niccola IV fece la stessa professione, e riconobbe il primato della chiesa romana, ed abiurò lo scisma innanzi al sinodo che per tal cagione convocarono in Grecia. Fece pubblicamente l'abiurazione in nome dell'imperadore nel concilio di Lione Giorgio Acropolita: però non chiesero l'assoluzione il patriarca, prelati e clero dell'irregolarità nella quale erano incorsi, intervenendo a' divini uffici, essendo promulgate contro di loro sentenze di scomunica come contro scismatici; nè richiesero confermazione alla sede apostolica delle prelature che teneano; onde per tal cagione si ebbe la loro riconciliazione per sospetta e non durabile: solamente si trattò che per quello che toccava alla chiesa di Antiochia, Cipro e Gerusalemme, si dichiarasse che pacificamente ciascuno pastore governasse il suo gregge nella sua chiesa, e non tenesse il latino giurisdizione sopra il greco, nè il greco sopra il latino; e che senza lite alcuna si conferissero le rendite ecclesiastiche di tal maniera che se in alcuna chiesa venisse a morte il prelato latino, fosse in suo luogo creato un altro della sua nazione; e della stessa maniera si facesse per la morte dei Greci. Si propose parimente dalla parte dell'imperador Michele che si riducesse nel primo stato la diocesi della Servia e della Terra Zaora, che senza l'autorità del sommo pontefice, dopo che fu occupata per li Latini la città di Costantinopoli, stando in grandissima confusione quell'impero, per concorrere i Bulgari e i Serviani congiuntamente co' Greci, per iscacciarne i Latini, per la qual cosa si mischiarono fra loro quelle nazioni; ed essendo fra essi comuni i matrimoni e quasi una medesima gente, eressero la Servia in metropoli, e la Terra Zaora in patriarcato contro i canoni e costumi della chiesa, non potendosi senza vo-

lontà della sede apostolica nè crear patriarca nè conferire alcuna dignità ecclesiastica, essendo notorio che l'imperador Giustiniano, per nobilitare ed onorare la città di Acculain ch'era sua patria, la chiamò del suo nome Giustiniana, molto famosa e principale per tal cagione fra tutte le città dell'Illirico; ed ottenne da papa Virgilio che facesse la chiesa di essa metropolitana, e le furono concedute per diocesi la Servia e la Terra Zaora, ch'erano anticamente la Dacia mediterranea e Ripense Dardania, Misia superiore e Pannonia (1), i di cui vescovi erano suffraganei; nella qual cosa mostrò Paleologo desiderar riforma e rimedio dalla sede apostolica acciocchè ritornasse nel primiero stato com'era in tempo di Giustiniano. Chiesero ancora in questo concilio che loro si consentisse che nella chiesa greca rimanessero i riti e le cerimonie che allor teneano, i quali non erano nè contro la fede nè contro gli statuti del testamento nuovo e vecchio, nè contravvenivano alla dottrina de' sacri concili universali: alla qual domanda si rispose che loro sarebbero conceduti quelli che non avessero contraddetto per niun cammino all'integrità della fede cattolica; ed in quanto al soccorso che chiese il pontefice per Terrasanta per la guerra che si avea a fare contro gl'infedeli, gli offerì l'imperadore Michele gente, danari e vettovaglia, purchè il papa procurasse la pace fra lui e i principi latini suoi nemici, la qual cosa era il principal intendimento del Paleologo. Inviò il papa cogli ambasciadori greci a Costantinopoli Bernardo abate di Montecassino, acciocchè, mentre si ponea all'ordine il legato che avea a gire per attendere al negozio dell'unione, significasse l'allegrezza universale che la chiesa cattolica congregata in quel concilio avea avuta per l'unione della chiesa greca alla latina con gran gloria dell'imperador Michele, che non solamente si era ridotto alla vera professione della fede, ma ancora era stato causa che l'avessero tanti altri riconosciuta. Impose allo stesso abate il pontefice che procacciasse di conchiuder tregua tra il re Carlo e Filippo figlio di Balduino per una parte e l'imperador di Costantinopoli per l'altra, come si era concertato poco innanzi con Balduino, perchè gli ambasciadori greci faceano grande istanza che dovesse il Paleologo essere aiutato perchè potesse impiegar le sue armi contro gl'Infedeli per seguir la conquista di Terrasanta; per la qual cosa

(1) Onde si vede che questa Terra Zaora corrisponde a quella parte di Bulgaria che giace tra il Danubio e l'Orbelo (Monte Argentaro) e tra i fiumi Drina e Iscker

diceano esser convenevole che stesse in pace coi principi latini acciocchè da essi non fosse travagliato il suo impero. Chiesero ancora che nè il papa nè i suoi successori dessero ricetto a niuna persona che fosse ribella o non ubbidisse all'imperador greco, tenendo terra e stato nella sua signoria; e che non si permettesse che 'l ricettasse e difendesse niuno de' principi latini; e che avendosi ricorso allo santa sede apostolica, intercedesse il pontefice, come mezzo e comune amico; nè si intrigasse in caso che alcuno de' Greci del suo legnaggio pretendesse succedere all'impero in aiutarlo o favoreggiarlo in nulla; nè si desse luogo che gente dell'impero latino s'inviasse in suo aiuto, anzi fosse impedito come perturbatore della pace universale e dell'unione della chiesa. Chiedette di più, che si stabilisse fermamente che avesse a governare e signoreggiare l'impero greco quello che i medesimi Greci avessero eletto e dichiarato che regnasse sopra di loro, e che 'l pontefice rimanesse contento che colui dasse la debita ubbidienza alla sede apostolica senza che 'l papa s'interponesse a giudicare in quello che toccava al dritto temporale della successione dell'impero per niuna delle parti.

XXI. Ma perchè non se gli concedette compiutamente tutto quello che 'l Paleologo chiedea, e perchè non volle il re Carlo stabilire la tregua che per un anno, confidato nel suo potere e nelle ragioni di Filippo suo cognato, ed in quelle di lui medesimo sopra l'Acaia, promessagli in dote di Caterina sua moglie; e perchè l'uno e l'altro stando su 'l vantaggio di avanzar le sue ragioni per via di guerra, trattavano ambiziosamente il negozio; quel che toccava alla fede ed alla religione, si andò a poco a poco scordando, essendo il principal intento del Paleologo difendere il suo stato e stabilirsi nella possessione dell'impero. Onde essendosi così lungamente procacciato di unire i Greci alla chiesa latina, non solo ciò non si potette conseguire, ma si dimenticò affatto poi in tempo del medesimo imperador Michele quello ch'egli stesso avea offerto, sdegnandosi perchè i nunci del pontefice ch'erano in Grecia non procedeano a sentenza di scomunica contro alcuni potenti baroni greci che seguivano le parti di Filippo figliuolo di (Baldovino che 'l pontefice chiamava parimente imperadore di Costantinopoli) e del re Carlo, che erano suoi nemici, come perturbatori dell'unione, perchè confederati con quei principi gli faceano guerra nel suo impero (1). E

(1) Questo tratto era assai ingarbugliato e in un solo periodo; io lo

si conobbe poi manifestamente che 'l Paleologo con simulata e falsa religione si mosse a riconoscere ed a sottoporsi al pontefice, sperando esser favoreggiato da lui e dai principi della chiesa cattolica contro Baldovino e Filippo; col quale trattato egli non ottenne altrimenti il suo intento, e i Greci l'ebbero in abborrimento, tenendolo per empio ed eretico per tal cagione, ancorchè egli con gran valore s'insignorisse appieno della Grecia, e quella lasciasse in pace a' suoi successori. Questo per appunto succedette circa l'unione della chiesa greca nel concilio di Lione, come dal Zurita e da altri gravissimi autori abbiamo cavato, al quale nè Carlo nè il Paleologo vennero altrimenti, come il Biondo, il Platina, Cuspiniano, Egnazio, i nostri regnicoli ed altri moderni autori scrivono. Nè per tal causa si avanzò in guisa alcuna la ragione del Paleologo contro Filippo e 'l re Carlo, come Paolo Emilio scrive, anzi durò tra loro per l'avvenire lunghissima guerra. Diedero congiuntamente co' Greci segno di dover passare alla fede cattolica i Tartari, il cui potente impero si andava ciascun giorno maggiormente accrescendo in Oriente; alcuni dei quali (persone di molta stima), che furono inviati al concilio, con gran contento de' fedeli ricevettero il battesimo (1).

divisi in due: se abbia fatto bene o male, lascio giudice il lettore che voglia riscontrare questa mia recensione colle precedenti edizioni.

(1) I Mongoli o Tartari se non erano ancora fermi in una religione: erano però nemici dei Musulmani, avendo Holagu distrutto il califfato di Bagdad, e mostravano piuttosto buona inclinazione pei Cristiani. Kublai kan aveva mandato in occidente i due veneziani Niccolò e Matteo Polo per trattar col papa e domandare missionari: essi arrivarono nella Siria durante la sede vacante, conferirono coll'arcidiacono Tebaldo, che li consigliò ad aspettare finchè il papa fosse eletto; ma essi vedendo che il negozio andava in lungo, partirono prima che a Tebaldo arrivasse la nuova della sua elezione. Intanto Bibars o Bondochar, dal quale in Oriente i Cristiani erano ridotti in assai cattivi termini, sultano dei Mammelucchi, aveva discacciato dalla Siria Akaba kan figlio di Holagu. Questi tenea la sua sede in Persia, e avendo udito di una grande adunanza convocata dal papa de' Cristiani per concertare una spedizione contro i Saraceni, mandò un'ambasceria di sedici persone tra Mongoli e Giorgiani per proporre un'alleanza. Tre di questi Tartari si fecero battezzare dallo stesso pontefice, e la cerimonia fu eseguita con tutta la pompa che aspettar si poteva da un concilio in cui si trovavano tanti vescovi, i quali processionando condussero alla chiesa i neofiti vestiti di scarlatto. Gli ambasciatori si

XXII. Fu anche assoluto dalla scomunica il conte Guido di Monforte, il quale, sin da che il pontefice dimorava in Firenze, era venuto a' suoi piedi a chiedere perdono del commesso errore in dar morte ad Arrigo d'Inghilterra dentro il duomo di Viterbo, con tutti coloro ch'erano stati suoi compagni e partigiani in cotal delitto, nudi in camiscia ed a piedi scalzi con una fune al collo in guisa di coloro che son condotti dal boia a morir sulle forche, senza chiedere salvocondotto o sicurezza alcuna; e gittatosi con tutti i compagni a' piedi del pontefice, mesti e lagrimosi perdono gli chiesero, offerendosi prontissimi ad ubbidirgli in tutto quello che loro comandato avesse, ed a sottoporsi a qualunque castigo che dar loro volesse. Onde Gregorio commosso dal loro pentimento assicurandoli della vita, comandò che si fossero posti in prigione in alcun luogo della chiesa, acciocchè, racchetata la parte offesa, stabilir poi si potesse quello che si avea a far di loro: e Guido presentatosi nel castello di Lecco nella diocesi di Milano ed ivi aspra penitenza facendo, fu alla fine da Gregorio nel concilio di Lione (data in prima della penitenza ed umiltà di Guido, per mezzo del chierico Gherardo Rodiano suo familiare, contezza ad Odoardo, ch'era al padre Arrigo poco innanzi morto succeduto nel reame d'Inghilterra) commesso al patriarca di Aquilea, ad un frate dell'ordine de' predicatori ed al priore del monastero de' frati minori di Milano che, giurando Guido di osservare tutto quello che in nome della sede apostolica comandato gli fosse, l'avessero assoluto dalle cènsure contro di lui fulminate, ed in progresso di tempo di prigione uscito, servì egregiamente in guerra i seguenti pontefici, come a suo luogo diremo. Così appunto scrive il Bzovio, e si vede parimente dalle epistole per ciò scritte da Gregorio, il quale ricevette ancora l'ubbidienza dagli ambascia-

fermarono a Lione finchè durò il concilio, indi seguirono Gregorio X nel suo ritorno in Italia; ma essendo egli morto, e ita in fumo anche la crociata, furono rimandati dal successore con una lettera al kan piena di vaghe parole e di indefinite promesse, ma che nulla concludevano. Questo primo ed ultimo negoziato dei Tartari coi pontefici romani essendo andato a vuoto, fece perdere alla chiesa una grande conquista, perchè Akaba kan non solo era molto favorevole ai Cristiani, ma era anche deliberato di farsi cristiano egli stesso, e vi avrebbe di leggieri indotto i suoi, con che recavasi un colpo mortale all'islamismo, il quale invece si introdusse fra loro, e fu poi da tutti abbracciato presso la fine del secolo XIII.

dori di Ridolfo creato re di Alemagna, e confermò la sua elezione non senza querele del re Alfonso di Castiglia (1), che pretese in ciò essere stato offeso dal pontefice.

XXIII. Or essendo il principal fine di Gregorio, e per lo quale particolarmente il concilio radunato avea, il muovere potente guerra in Soria, per ricuperare dalle mani degl'Infedeli il sepolcro di Cristo, trattava continuamente col re di Aragona (2) (con un così valoroso e provato capitano nelle guerre dei Saraceni), circa al modo come a radunar si aveano l'esercito e i vascelli, e come si potesse gire ad assalire il soldano e difendere i luoghi che in quella regione ancor si teneano per li Cristiani. Offeriva il re Giacomo, che passando il papa in persona all'impresa com'egli di far intendea, di passare egli stesso seco con mille cavalieri spagnuoli della miglior gente ch'egli avesse purchè il soccorresse con parte delle decime che per tal cagione sopra i beni ecclesiastici a por si aveano ne' suoi reami; la cu offerta recò maraviglia a tutti, veggendo il re in età così canuta volere imprendere così lontana e pericolosa guerra; ed aveano tutti grandissima fede nel suo valore, col quale avea fin da che era fanciullo ottenute continue e notabili vittorie contro i Mori di Spagna, i quali, benchè fossero per lungo spazio divisi da quelli d'Asia, ad ogni modo erano della stessa legge, de' medesimi costumi e aveano uno stesso modo di guerreggiare. Ma il tutto guastò l'aver chiesto il re di essere coronato dal pontefice, la qual cosa negò di fare Gregorio se prima il re non avesse confermato l'obbligo che avea fatto il re don Pietro suo padre di pagare ciascun anno il tributo alla chiesa quando fu coronato dal pontefice Innocenzio III in Roma; e che avesse di più pagato tutto quello che sin allora per esso tributo se gli dovea:

(1) Alla morte di Guglielmo d'Olanda, che perì in una palude nell'anno 1256 combattendo contro i Frisoni, l'autorità del trono tedesco cade in tale avvilimento, che nessun principe alemanno volle mettere la corona. Perciò fu da alcuni baroni offerta a Riccardo duca di Cornovaglia, e da altri ad Alfonso re di Castiglia. Il primo andò in Germania una volta sola, l'altro non mai. Morto Riccardo, Guarnerio vescovo di Magonzà, operò perchè si eleggesse Rodolfo, non tenendo conto alcuno di Alfonso, il quale nulla avendo fatto per conservarsi la corona tedesca, si dolse col pontefice perchè aveva approvata l'elezione di Rodolfo. Il Capecelatro aggiunge altri particolari.

(2) Così emendai togliendo un *come* che si faceva precedere alle parole *con un così provato capitano*, le quali furono da me poste fra parentesi.

della qual risposta gravemente offeso il re Giacomo, inviò a dire al pontefice che avendo egli sì lungo tempo servito a Iddio ed alla romana chiesa per innalzare la fede cattolica, sarebbe stato più convenevole che 'l papa gli avesse fatte altre grazie e mercedi che chiedere cosa che fosse di così gran pregiudizio alla libertà del suo regno, del dominio del quale non avea a far riconoscimento a niun principe della terra; imperciocchè egli ed i suoi antecessori l'aveano conquistato dalle mani de' Pagani spargendo il loro sangue, e l'aveano posto sotto l'ubbidienza della chiesa; e che non era venuto alla sua corte per farsi tributario, ma per acquistare maggior libertà; e che piuttosto volea ritornare addietro senza ricevere la corona che ritornarsene con essa con tanto gran pregiudizio ed abbassamento della sua grandezza reale. Procacciò poscia col papa che si desse libertà all'infante don Arrigo (1), dicendo Carlo che 'l tenea in prigione d'ordine del pontefice, dando a vedere al papa quanto era disdicevole alla sede apostolica il far ritenere in carcere per cagion sua persona di tanta stima; ma nè anche questo potette ottenere: il perchè sdegnato e poco soddisfatto del pontefice, per la via di Mompelieri ritornò in Aragona. Gregorio, fatti alcuni altri decreti giovevoli a' costumi de' chierici, de' prelati e ad altri affari della chiesa, diede compimento al concilio.

XXIV. Ma prima che di Francia partisse, venne a lui Alfonso re di Castiglia, e si vide col papa a Belcaire (2), col quale trattò di essere incoronato imperadore, essendo alcun tempo prima stato da alcuni degli elettori di Alemagna creato re dei Romani in competenza di Arrigo d'Inghilterra conte di Cornovaglia: ma il papa approvar non volle in menoma parte le sue ragioni, sì perchè dopo la morte di Arrigo tutti sei gli elettori dell'impero aveano concordemente, senza far niuna menzione di Alfonso, eletto all'impero Ridolfo conte di Aspurg, principe di gran valore e degno per la sua persona di quella suprema grandezza, il cui padre morì nella conquista d'oltremare; e sì anche per essere Alfonso, per parte della regina Beatrice sua madre, nipote dell'imperador Filippo zio di Federico II, e discendente perciò dal legnaggio di Svevia, ai quali stati pretendea ragion di retaggio: la qual cosa malamente abborriva Gregorio, per essere stati i principi svevi aspri nemici della chiesa romana. Onde questi per torre ad Alfonso principe potentissimo l'occasione di acquistare

(1) Enrico di Castiglia, caduto prigione nella battaglia di Benevento.
(2) Beaucaire nel dipartimento del Gard.

sotto titolo dell'impero maggior potere in Italia, tanto più agevolmente concorse a confermare l'elezione di Ridolfo. Il perchè Alfonso (avendo parimente tentato che se gli dasse il ducato di Svevia che dicea appartenersegli per la morte di Corradino: che fosse preso alcun convenevole effetto circa il reame di Navarra, che avea occupato Filippo re di Francia con intendimento di dare Giovanna, unica figliuola di Arrigo re di quel regno, poco innanzi morto, per moglie a Filippo suo figliuolo, e che fosse rimesso in libertà l'infante don Arrigo suo fratello, con pagarsegli da Carlo tutta la moneta che se gli dovea; delle quali domande non avendo potuto ottenere niuna dal pontefice) ancor egli sdegnato e mal soddisfatto se ne ritornò addietro in Castiglia (1).

XXV. Carlo intanto, dimorando con somma pace nel suo regno, tentò di cacciar via i Saraceni da Lucera e dalla provincia di Puglia, volendo che quella città si riabitasse da' Cristiani, togliendo perciò trenta fuochi da ciascuna provincia del regno, come si vede ne' reali archivi; ma conoscendo per lo numero e la potenza di quella perduta gente, malagevole impresa l'eseguirlo, si tolse tal pensiero e 'l rimise a più opportuno tempo, recandolo poi ad effetto il figliuolo Carlo II per opera di Giovanni Pipino, come nel progresso dell'istoria racconteremo (2). Essendo in questo medesimo anno morto in Francia Alfonso conte di Poitiers fratello di Carlo, ed avendo lite col nipote Filippo per l'eredità del morto signore, vedesi nel reale archivio scrittura fatta da' maggiori dottori di legge di quei tempi in difesa delle ragioni di Carlo, per averla a mandare in Francia a' giudici di tal piato.

XXVI. Essendo poi entrato l'anno di Cristo 1275, concedette Gregorio, ancor dimorando in Francia, al re di Cicilia ed a Carlo suo figliuolo primogenito principe di Salerno le decime di tutte le rendite e beneficii ecclesiastici per sei anni, purchè uno ne

(1) Vedi nota a pag. 203. — Questo Alfonso re di Castiglia fu sopranominato l'*astronomo* e il *saggio*. Lo storico spagnuolo Mariana, alludendo all'impero che egli perdette, disse di lui: *dumque cælum considerat observatque astra, terram amisit*, mentre guarda il cielo e osserva gli astri, perdette la terra: ma come poteva egli attendere alle cose di Germania, avendo guerre continue coi mori? Morì Alfonso il 1278 di crepacuore per la ribellione di suo figlio don Sancio, per debellare il quale dovette allears coi Saraceni.

(2) Il che non potè fare l'autore, essendogli mancata la vita.

gisse di loro oltremare in soccorso di Terrasanta; e compiti altri affari, che non è uopo particolarmente in questa nostra istoria raccontare, Gregorio, passate le Alpi, venne in Lombardia, e di là in Toscana, ove aspramente si travagliava con continua guerra fra' Guelfi e' Ghibellini, con particolarmente intervenirvi i Fiorentini e i capitani di Carlo che nella lor città dimoravano. Dalla qual cosa mosso a grande ira il pontefice, vedendo i Fiorentini non solo aver rotta la pace promessa e giurata fra' Guelfi e' Ghibellini, e con tante cerimonie stipulata in sua presenza, ma esser parimente proceduti a' danni de' vicini popoli, prestando aiuto a' fuorusciti pisani e conducendo gli eserciti sopra le loro castella con grandissimo scompiglio di tutta Toscana, per la qual cosa (1) avendo a passare per lo contado di Firenze per gire a Viterbo, avea proposto di non toccare in conto alcuno la città; ma essendo l'Arno ingrossato, gli convenne in ogni modo passar per lo ponte Rubaconte. Nè perciò fu rimedio ch'egli volesse levar l'interdetto se non per quanto durò lo spazio ch'egli passò; anzi sdegnatissimo contro l'inubbidienza de' Fiorentini, fu spesse volte udito dir quel versetto del salmo, che contiene doversi frenare col morso le mascelle di coloro che non si accostano al Signore; e passato poco stante ad Arezzo, gravemente si ammalò ed in breve tempo si morì il terzo giorno del mese di gennaio nel predetto anno di Cristo 1275, e fu nel duomo della stessa città sepolto. Ed entrati in conclave i cardinali elessero pontefice Pietro Tarantasio (2) da Borgogna, che si nominò Innocenzio V, il quale da frate di san Domenico fu dal pontefice Gregorio creato Cardinale d'Ostia e di Velletri.

XXVII. Riprese Carlo a tempo di questo pontefice la degnità di senator di Roma che per don Arrigo intralasciata avea, ponendovi di nuovo per suo general vicario Giacomo Cantelmo; ed approssimandosi il giorno della festa di san Pietro, nel quale si avea a pagare al pontefice il censo del reame, ordinò per sue lettere a Niccolò Buccella suddiacono di Baiona e suo tesoriere, a Giovanni d'Alneto vice-maestro giustiziere del regno, a Gozzolino della Marra maestro razionale della gran corte ed a mae-

(1) Meglio procederebbe il periodo e il senso se si togliessero queste parole *per la qual cosa*, le quali sono una ripetizione inutile delle precedenti *Dalla qual cosa*.

(2) Cioè di Tarantasia, nella Savoia, che formava parte dell'antico regno di Borgogna.

stro Giliberto di San Quintino, suoi consiglieri, che dovessero, in aver ricevuto cotal ordine (1), gir prestamente al castello di S. Salvadore a mare (era questo il castello dell'Ovo), e di là dal tesoro che ivi si conservava, tôrre le sua corona reale grande e tante altre gioie che fossero state bastevol pegno per ottomila once d'oro, e quelle dovessero prendere in prestito da mercadanti o da chi aver si potessero, e senza alcun fallo inviargliele al più tardi per la vigilia di essa festa in Roma, acciocchè potesse nello statuito tempo il detto censo compitamente pagare. Inviò ancora Giovanni preposito di Mabbuc e Ridolfo cantore di Nicosia e 'l nobile uomo Guido di Valle Ginosa cavaliere, suoi consiglieri familiari ed ambasciadori, a trattare di porre in concordia Ladislao suo genero re d'Ungheria, essendo già morto il re Stefano, con Ottachiero re di Boemia; imperciocchè Ladislao, uomo d'animo grande e feroce, come il Guanguino scrive, in esser morto il padre avea cominciato a guerreggiare coi Boemi. Ricevette ancora Carlo Benedetto Gaetano arcidiacono Lingonese (2) e protonotario apostolico (fu questi poi papa Bonifacio VIII per suo cappellano e consigliere, e diede licenza a' 23 di dicembre agli scolari di Toscana della fazione ghibellina che potessero venire a studiare in Napoli, e particolarmente a' Pisani, non ostante le guerre che aveano avute con lui.

XXVIII. Entrato poscia l'anno di Cristo 1276, si racchetò il re Carlo co' Genovesi per opera d'Innocenzio, essendo gli ambasciadori di quella repubblica venuti in Roma a trattar la pace, che si conchiuse solennemente a' 18 di giugno: ed indi essendo morto Innocenzio, ad istanza di papa Adriano, che sopra di ciò una sua particolar lettera gli scrisse, concedette agl'istessi Genovesi, per esecuzione della fatta pace, che potessero tener nel reame la loggia e 'l loro particolar cónsole, godendo le franchigie e libertà che in prima goder solèano. Or Carlo, mentre Innocenzio visse, come scrivono i nostri autori regnicoli, ne ottenne da lui quanto egli volle; ma appena compito il quinto mese del suo pontificato, morì Innocenzio in Roma, e fu nella chiesa di Laterano sepolto, essendogli stato nel pontificato successore Ottobuono del Fiesco genovese de' conti di Lavagna, cardinale di sant'Adriano, che, togliendo il nome dal titolo del suo cardinalato, si nominò Adriano V, e visse papa solo trenta-

(1) Cioè dopo aver ricevuto cotal ordine, questo *in* in luogo di *dopo* è usato anche poco appresso.

(2) Di Langres.

nove giorni, morendo, come scrivono il Bzovio e 'l Ciaccone, mentre trattava di comporre alcune gravissime contese ch'erano novellamente sorte tra Ridolfo re de' Romani e Carlo, e far parimente venir Ridolfo in Italia per abbassar l'autorità del medesimo re di Cicilia, che poco conto facendo più de' pontefici che chiamato ve l'aveano, ne reggea totalmente a sua voglia le cose di Roma e di Toscana come vicario dell'impero, favoreggiando per mezzo del suo mariscalco che dimorava in Firenze, i Guelfi contro i Ghibellini: il perchè succedeano continue guerre e rumori, con tenerne il tutto in rivolta e travaglio. Di questo papa Adriano favellò Dante nel decimonono canto del purgatorio, ponendolo colà a purgare il peccato della superbia e delle grandezze.

XXIX. Morto Adriano il decimoquinto giorno di settembre, fu da' cardinali creato pontefice venticinque giorni, dopo la morte di lui, Giovanni Giuliano da Lisbona, stato in prima medico, e dopo varie prelature creato da Gregorio cardinal tuscolano, che si nominò Giovanni XX, detto XXI. Di costui il supplemento delle croniche ed altri poco avveduti autori favoleggiarono con isfacciata menzogna che fosse stato femmina (1). Intervenne alla sua elezione Carlo che allora dimorava in Roma, e con grave sdegno de' cardinali volea che creassero il papa a sua voglia. Erano intanto sorte gravissime contese fra Cristiani di Soria per dappocaggine, siccome scrive il Bosio, di Ugo di Lusignano re di Cipri; onde essendo colà in malissimo stato gli affari della guerra, inviò il re Ugo suoi ambasciadori al pontefice a dolersi de' cavalieri templari e dell'ospedale che negavano ubbidirgli ed a chiedergli soccorso: i quali ambasciadori giunti in Roma trovarono indirizzato contro il re un negozio di così grande stima, che loro fece cangiare il pensiero col quale erano venuti e badare a quello che non aveano altrimenti pensato. Era venuta in Roma Maria Rupini principessa d'Antiochia a muover lite al re

(1) Questo papa Giovanni, che fu chiamato vigesimo, fu detto vigesimo primo, perchè i cataloghi pontificii antichi tra Bonifacio VII e Giovanni XV poneano un altro Giovanni figlio di Roberto, che fu papa per alcuni mesi, ma che non ha lasciato traccia della sua esistenza. Non è poi vero che questo Giovanni XX fosse la così detta papessa Giovanna, perchè questa favola se ebbe origine nel secolo decimoprimo e divenne generale nel decimoterzo, tuttavia il papa che si favoleggiò fosse femmina, fu collocato fra Leone IV e Benedetto III, e sarebbe per conseguenza Giovanni VIII.

Ugo sopra il reame di Gerusalemme ch'egli si avea appropriato, pretendendo che spettasse ad Isabella sua moglie: dicendo all'incontro Maria che a lei appartenea; imperciocchè il re Almerico, avendo della sua primiera moglie generato esso Ugo, a cui lasciò il reame di Cipri, ebbe poi da Isabella regina di Gerusalemme sua seconda moglie, che fu figliuola di un altro Almerico ultimo re di quel regno, un figliuolo maschio che morì giovanetto, e due femmine; la maggior delle quali nominata Sibilla maritò a Livone re d'Armenia, e l'altra, detta Melisenda, in progresso di tempo a Raimondo Rupini (nipote del re Livone e suo successore nel reame, ch'era allora principe d'Antiochia; non avendo il Livone di Sibilla generato figliuoli), da' quali Raimondo e Melisenda era nata Maria di cui favelliamo. Onde gli ambasciadori, senza esporre la commessa ambasciata, si opposero vivamente alla domanda della principessa di Antiochia, e parendo lor convenevole tirare il negozio a lungo senza trattar altrimenti della giustizia di Maria, acciocchè il re loro di ciò avvisato potesse opportunatamente pensare alla sua difesa, proposero che spettando la primiera decisione di essa lite a' baroni di Terrasanta, a loro per ogni ragione commetter si dovea, imperciocchè erano per istar colà di presenza più di niun altro informati delle ragioni d'ambe le parti e del bisogno di Terrasanta: e seppero in guisa tale guidare il negozio, che 'l pontefice, giudicando convenevole quel ch'essi proposero, commise la lite al patriarca di Gerusalemme, a' maestri dell'ospedale e del tempio ed a molti altri baroni di Terrasanta, i quali aveano voto nel consiglio e nell'elezione del re; la qual cosa veggendo Maria, già di età matura e stanca dalla noia e dal pericolo di così lungo viaggio, si concordò con Carlo, adoperandosi particolarmente in ciò Pietro Manso cavalier templario e familiare di Maria, cedendogli tutte le ragioni che a lei spettar poteano sul reame di Gerusalemme con riceverne all'incontro grossa somma di moneta, facendone di ciò pubblica scrittura in Roma. Laonde Carlo, grandemente fregiandosi di così degno titolo, aggiugnendone il diritto novellamente acquistato a quel che pretendea in prima avervi come re di Cicilia, si nominò re di Gerusalemme, unendo la croce, arma di quel regno, nello scudo de'suoi gigli di Francia; ed inviò prestamente in Tolomaide Ruggiero da Sanseverino conte di Marsico, eletto da lui vicerè di quel regno, con sei galee armate, buon numero di soldati e quantità di vettovaglia, che nel reale archivio particolarmente si nomina, per

vincere e scacciare in uno stesso tempo i nemici e la fame. Il qual conte Ruggiero, tosto che giunse in Palestina, trasse alla parte di Carlo i cavalieri del tempio per essere per lo più francesi e regnicoli e scoperti nemici del re Ugo, ed Albertino Morosini balio de' Veneziani, col favor de' quali entrato in Tolemaide, tentò anche di collegarsi co' cavalieri dell'ospedale: ma quelli, dicendo esser amici del re Ugo, sotto pretesto di non voler intrigarsi in guerra fra' Cristiani, negarono di ciò fare: la qual risposta molti attribuirono alla nemistà ch'era fra queste due religioni, il perchè non erano mai di accordo a fare una istessa impresa. E Carlò, significatogli ciò dal conte Ruggiero, con aggiungervi che i rettori di Tolemaide per cagion loro non aveano nè anche voluto giurargli fedeltà come a re di Gerusalemme, se ne sdegnò in guisa tale che non solo tolse agli ospedalieri tutte le rendite che aveano ne' suoi reami, ma ancora si querelò aspramente di loro col pontefice; avendo il suo vicerè avuti senza contrasto tutti gli altri luoghi, che colà ubbidir soleano a' passati re di quel regno, non essendo per la potenza di Carlo stato bastevole il re Ugo ad impedire in menoma parte i suoi progressi. Appare dall'accordo fatto tra Maria e Carlo sopra cotal rinuncia, confermato poi dal figliuolo Carlo II, particolare scrittura nel real archivio, la quale comincia: *Item de mandato duorum rationalium etc.* (1).

XXX. Morì in questo mentre per uno strano caso in Viterbo il pontefice Giovanni; imperciocchè, rovinatagli addosso la volta della camera ove esso di notte tempo dormiva, il privò incontanente di vita. Racconta Giovanni Villani, seguito dagli altri scrittori delle fiorentine istorie (2), ch'era nella città di Firenze un mercadante della compagnia degli speziali, il cui nome fu Berto Forzetti, il quale per vizio naturale solea la notte dormendo levarsi a sedere sul letto ed a parlare, e domandato di qualche cosa, a rispondere non altrimenti che i vigilanti fanno con singolar maraviglia di chi l'udiva. Or ritrovandosi costui in alto mare in una nave per andar per suoi fatti in Acri, fu la notte in cui accadde la morte del papa preso da un simile accidente; ma quasi con insolito spavento e rumore, imperciocchè postosi secondo il suo costume a sedere sul letto, incominciò a gettar stridi e lamenti grandissimi come se altri il volesse

(1) Parimenti per comando de' due razionali.
(2) *Cronaca fiorentina*, lib. VII, cap. L.

percuotere; e domandato da coloro che a canto gli stavano che cosa egli si avesse, dormendo e gridando pur tuttavia, disse di vedere un uomo negro con una gran mazza in mano, il quale volea abbattere una colonna che sostenea una volta; e quasi in un istante seguì a dire, *ei l'ha abbattuta, ed è morto*; e richiesto che dicesse chi fosse morto, rispose *il papa*; e ciò detto, come se niuna di simili cose gli fosse avvenuta, tornò quietamente a dormire. Notata da' mercadanti l'ora e la notte che ciò avvenne, giunti in Acri, non andò guari che vi venne la novella della morte del papa non altrimenti che Berto avea sognato. Ricevette Giovanni prima del suo morire da Carlo di nuovo il giuramento di ligio omaggio del reame di Napoli. Ed esser potette che Iddio permettesse così disavventurata morte di lui, imperciocchè essendo poco atto al governo della sede di Pietro, ne governava il tutto Carlo, confondendo le cose sacre e le profane a suo piacimento.

XXXI. Morì ancora nello stesso anno Giacomo re d'Aragona detto il conquistatore, principe per valor d'animo, per pietà cristiana e per grandezza di cose fatte, de' maggiori che abbia avuti la Spagna; imperciocchè egli combattette coi Mori ben trenta volte in battaglia campale, delle quali rimase sempre vittorioso, conquistando dalle loro mani i reami di Maiorica, Valenza e Murzia, ne' quali tre regni fondar fece in sua vita ben duemila chiese, conforme dice il Zurita, introducendovi la fede cristiana, che vi era affatto estinta. Lasciò di Violante di Ungheria sua seconda moglie (avendo generato di Leonora di Castiglia, che fu la prima, solo Alfonso, che morì vivente lui) Pietro, marito di Costanza di Svevia cognominato il grande, che poi tolse la Cicilia a Carlo, di cui a lungo favelleremo, al quale lasciò i reami della corona d'Aragona col principato di Catalogna, e Giacomo, che lasciò re di Maiorica e conte di Rossiglione e di Ceridania (1), visconte di Omelades e di Carlades e signore di Mompelieri, con condizione che dovesse il tutto riconoscere dal re Pietro. Lasciò ancora di donna Teresa Gil de Vidaure (2) sua terza moglie, don Giacomo e don Pietro,

(1) Cerdagna.

(2) Giacomo I re di Aragona era altrettanto donnaiuolo quanto valoroso. Nel 1221 si ammogliò con Eleonora, zia di san Ferdinando re di Castiglia, dalla quale ebbe figli: ciò nulla ostante, nel 1229 questo matrimonio fu sciolto dal cardinale Iacopo, vescovo di Sabina e legato

i quali dichiarò nel suo testamento, fatto in Mompelieri a' 26 d'agosto l'anno di Cristo 1270, esser suoi figliuoli legittimi, chiamandoli alla successione de' reami, se fossero mancati di vita senza eredi il re Pietro e 'l re Giacomo; ed al primiero di essi lasciò la baronia di Esserica, e a don Pietro, che fu il secondo, quella di Aierbe, l'una e l'altra consistente in buon numero di castella; da' quali due fratelli discesero i legnaggi di Esserica, e di Aierbe; il secondo de' quali, benchè in fortuna di gran lunga inferiore alla grandezza del suo principio, passò poi nel nostro reame con Sancia di Aragona, seconda moglie del re Roberto.

XXXI. Ma venuto il nuovo anno di Cristo 1277, ed entrati i cardinali in conclave, non poteano concordarsi a creare il nuovo pontefice; imperciocchè Carlo che dimorava in Roma e come senatore il tutto governava ed avea la guardia del conclave, si adoperava con ogni suo potere, come il Sigonio ed altri autori scrivono, che si creasse un papa francese; la qual cosa malagevolmente far volendo i cardinali, per sei mesi la sede vacò; ma alla fine, come fu voler di Dio, concordemente elessero a' 7 di dicembre Giovanni Gaetano Orsino, cardinale di san Niccolò in carcere tulliano, il quale si nominò Niccola III. Fu quest'uomo di sommo avvedimento e valore e di animo grande e reale. Il perchè vedendo l'autorità della

del papa, adducendone causa una parentela in quarto grado. Nel 1235 contrasse seconde nozze con Iolanda o Violante, figlia di Andrea re di Ungheria, ma nell'intervallo corso tra il divorzio della prima moglie e le nozze della seconda Giacomo ebbe pratica amorosa con Teresa Vidaura da lui sedotta con promessa di sposarla. Teresa vedendosi tradita, citò l'infedele amante a Roma, ove ella, non potendo dar prove della sua asserzione perdette la causa. Corse Giacomo pericolo però che il processo tornasse ad essere riveduto per indiscrezione di Berengario vescovo di Girona, al quale egli aveva in confessione confidato il suo peccato, ma il re, perché il vescovo non parlasse, gli fece tagliare la lingua, onde il papa scomunicollo, e se Giacomo volle essere assolto, dovette fare pubblica ammenda al concilio di Lerida, e pagare una non piccola somma di danaro. Essendo però morta nel 1251 Iolanda, Giacomo si sposò con Teresa Vidaura; ma essendo questa divenuta lebbrosa, volle nel 1267 ripudiarla per sposare Berengaria, sua parente; ma Clemente IV si oppose dicendo che se tutte le regine diventassero lebbrose e i re domandassero la licenza di sposarne delle altre, egli nol concederebbe eziandio se tutte le case regnanti avessero ad estinguersi.

sede romana caduta in basso stato non solo in Italia ma dentro la stessa città di Roma per l'autorità e potenza di Carlo, il quale come senatore e vicario imperiale governava la Toscana, la Lombardia e la Romagna; opprimendo, come il Bzovio scrive, i Ghibellini, e nutrendo ad arte fra' Guelfi e loro la guerra; tenendo grosse squadre de' suoi Francesi non solo in Firenze col suo general capitano, ma anche in Bologna ove inviato avea Riccardo da Belve di Borgogna, ed in altre città d'Italia; affliggendo altresì i suoi Francesi aspramente i reami di Napoli e di Cicilia, ove con ogni sorta di avarizia e con barbara lussuria incrudelivano; le cui querele significate al pontefice per uomini apposta a lui segretamente inviati, come il sopraddetto Bzovio ed altri autori scrivono il mossero a voler abbassare la potenza di Carlo. Altri, fra' quali Ricordano e Giovanni Villani, che furono di fazione guelfa dicono che essendo Niccolò uomo magnanimo ed ingrandir volendo il suo legnaggio, vendendo gli uffici di chiesa ed esercitando prima di niuno altro pontefice simonia in sua corte, arricchì oltremodo i parenti di possessioni, di castella e moneta sopra tutti i Romani in poco tempo ch'egli visse; e che avendo richiesto di parentado Carlo, cioè di voler dare una sua nipote ad un nipote di lui, figliuolo del principe di Salerno, Carlo con superbia reale, come appunto detto autore scrive, avesse risposto « non perchè il pontefice abbia il calciamento rosso, il suo le- « gnaggio è degno di mischiarsi col nostro », soggiugnendo che la sua signoria non era retaggio, e che non durava, se non quanto durar potea la debole vita di un vecchio. Il cui rifiuto offese sì fattamente l'animo di Niccolò, che mai gli fu più amico. Ma qualunque di ciò la cagione si fosse, certo è che, entrato l'anno di Cristo 1278, gli tolse l'ufficio di senatore di Roma, facendo una legge che niuno re o figliuolo di re o persona di alto stato potesse più cotale ufficio esercitare; e che chiunque per l'avvenire esercitato l'avesse, non potesse tenere essa dignità più che per un anno senza particolar consentimento del pontefice. Gli tolse parimente il vicariato dell'impero, dicendo che mentre vi era imperadore, dovea egli e non altri eleggersi il vicario: nè di ciò contento, pose al governo dello stato della chiesa, per torre affatto ogni autorità che Carlo vi avea, con grosso numero di soldati Orso Orsino e Bertoldo suoi nipoti, aggiungendovi il Bzovio (cavandolo da molte lettere del pontefice e da altre veritiere

scritture) che Niccolò si mosse particolarmente a fare che Carlo tal ufficio deponesse; imperciocchè Ridolfo per suoi ambasciadori aveva significato al pontefice che l'autorità imperiale non era più nulla in Italia dominando Carlo la Toscana, Lombardia e Romagna; laonde il papa, dopo vari trattati con l'ambasciadore di Ridolfo e con Carlo acciocchè non venissero alle armi, movendosi perciò nuova guerra in Italia, si fosse in guisa adoperato, che di suo volere il re di Cicilia cotali uffici deponesse; e furono da Niccolò creati in suo luogo senatori Giovanni Colonna e Pandolfo Savello.

XXXIII. Creò ancora il pontefice legato in Toscana frà Latino Malabranca cardinale, nato di una sua sorella, acciocchè concordar procacciasse le ostinate fazioni de' Guelfi e Ghibellini, che non solo quella regione, ma tutta l'Italia aspramente travagliavano. Partì di Roma il legato con trecento cavalli della chiesa, secondochè scrivono Ricordano e Giovanni Villani, e giunse in Firenze l'ottavo giorno di ottobre; ove ricevuto con andarvi incontro il carroccio e con ogni altra dimostrazione di onore da' Fiorentini, albergò nella chiesa di santa Maria Novella; e poco stante racchetate le differenze e nemistà delle parti, ripose nella città i Ghibellini, rivocando ogni bando, ed annullando i decreti fatti contro di loro da' Guelfi. E, dato assetto al nuovo governo della città, si diede a rappacificar le altre città di Romagna, di Lombardia e di Toscana, ancor esse per le sopraddette fazioni divise e malcondotte. Ricevette intanto Carlo nel regno gli ambasciadori di Aitone re d'Armenia, nviati a lui, come a novello re di Gerusalemme a trattar degli affari di quel regno, e della guerra che dovea farsi al Soldano, con far passar colà a suo danno i Tartari. Il perchè inviò Carlo per ambasciadori al loro re Alaone non con altro titolo nella lettera che per essi gli scrisse, che d'illustre (così era poco cresciuta l'adulazione e 'l fasto reale in quei tempi) Guglielmo d'Adebone e Roberto di Valletto, cavalieri e suoi familiari, acciocchè concordemente formassero eserciti per iscacciare i Saraceni di Sorìa. Riscosse parimente, come appare ne' reali archivi, il solito tributo dal re di Tunisi; e fece fare un vago giardino in Manfredònia, ordinando che vi si ponessero diverse piante di pera, ed altri frutti a suo piacimento, che particolarmente nell'archivio si nominano. Avea maritata Carlo Clemenza sua figliuola a Ladislao re d'Ungheria, sin da che Maria sorella di lui avea tolto per marito suo figliuolo Carlo: ma non essendo

per la sua poca età passata ancora Clemenza in Ungheria, ordinò Carlo che fosse colà al suo marito condotta dall'arcivescovo di Trani, al quale diede per le spese da farsi nel viaggio dugento once d'oro. Ricevette ancora Carlo sotto la sua protezione l'abate Pietro da Morrone (fu questi poi papa Celestino V) con tutti i suoi monasteri e gli uomini della sua religione.

XXXIV. Co' quali successi venuto l'anno di Cristo 1279, durando ancora la lite fra Carlo e Margherita regina di Francia vedova del santo re Lodovico sopra il contado di Provenza e di Forcalquerio, recato già in dote della sorella Beatrice a Carlo, pretendendo Margherita che come maggior figliuola del conte Raimondo Beringhieri a lei appartenesse; ed essendo poco amistà fra Ridolfo re de' Romani e Carlo, Margherita richiese Ridolfo che, essendo i detti contadi della giurisdizione dell'impero, procacciasse di fargliene ragione e scacciarne Carlo: la qual cosa significata al pontefice, temendo che per ciò non venissero questi fra di loro alle armi, si pose di mezzo esortando ambedue a porre la loro differenza in poter della sede apostolica. Onde inchinando essi alla concordia, commise il pontefice a Simone cardinale di santa Cecilia, allora legato in Francia, che racchetasse Margherita; ed inviò a Ridolfo il vescovo di Tripoli acciocchè stabilisse i patti dell'accordo; fra quali fu il primo che Ridolfo desse Clemenza sua figliuola per moglie a Carlo Martello primogenito di Carlo principe di Salerno, con dargli in dote le ragioni di essi contadi; e rimanendo in ciò tutti d'accordo, inviò Carlo per fermar la pace e stabilire il maritaggio suoi ambasciadori a Ridolfo e al pontefice, Pietro vescovo di Capaccio, Luca di Sant'Aniano e Riccardo d'Airola, cavalieri suoi consiglieri e familiari. Era ancora grave contesa in Soria fra i capitani di Carlo e 'l re Ugo di Lusignano per le ragioni del reame di Gerusalemme; onde volendo parimente a ciò porre rimedio Niccolò, perchè i Saraceni servendosi delle discordie de' Cristiani non li cacciassero affatto di Soria, come pure per li nostri peccati alla fine addivenne, procacciò che ambedue i re inviassero loro ambasciadori a Roma, commettendo a Giacomo Savello cardinale di santa Maria in Cosmedin (1), ed a Matteo Rosso Orsino cardinale di santa Maria in Portico che, udite le ragioni di ambedue, trattassero di porli in concordia. Cavasi ciò che abbiamo scritto dalle epistole di Nic-

(1) Santa Maria in scuola greca.

colò riferite dal Bzovio. Passò ancora in quest'anno in Francia Carlo principe di Salerno per alcuni affari del padre che nel reale archivio vengono taciuti; ed essendo in Provenza ritrovò il corpo di santa Maria Maddalena, alla quale Carlo grandissima divozione e riverenza avea, in una chiesuola nella villa di San Massimino in un sepolcro di marmo, che nell'aprirsi con ispirare grande e soavissimo odore fece conoscere la santità del corpo che vi giacea. Fu ritrovata dentro del sepolcro, come il Bzovio scrive, la seguente scrittura fatta in un legno antichissimo, che avea virtù, come esso autore dice, di conservarsi da tarli, se pure non rimase illeso per la virtù del sacro corpo.

Anno nativitatis Dominicae septigentesimo decimo sexto die mensis decembris in nocte secratissima, regnante Odoino piissimo rege Francorum, tempore infestationis gentis perfidae Saracenorum, translatum fuit corpus clarissimæ ac venerandæ beatæ Mariæ Magdalenæ de sepulcro suo alabastri in hoc marmoreo timore dictæ gentis perfidæ, et quia secretius est hic amoto corpore Sedonei (come riferisce il Bzovio *fol.* 854) (1).

Onde Carlo convocati gli arcivescovi di Narbona, di Arli e di Aqui (2) con altri vescovi, abati e religiosi in gran numero e con molti suoi baroni il tolse di là, ed in una cassa guarnita di gemme, d'argento e d'oro riverentemente il ripose collocando parimente il sacro capo in un simulacro di argento: nel cui oratorio di san Massimino (dopo esser succeduto al paterno reame) un nobile monastero edificò, e dotatolo di ricche entrate, il diede a' padri di san Domenico; come ancora un altro simile al nome di essa santa dedicandolo nella chiesa detta sant'Agnolo a Morfisa ne' tenimenti di Nido, n'edificò in Napoli, ed agli stessi padri di san Domenico il diede, che ora san Domenico si nomina.

XXXV. Venuto poscia l'anno di Cristo 1280, e rimessa da Carlo e da Ridolfo in Roma con consentimento della vedova Margherita regina di Francia la controversia de' contadi di Pro-

(1) L'anno del del Signore 710, il giorno 6 di dicembre, di notte, regnando Odoino piissimo re dei Franchi, nel tempo dell'invasione della perfida razza dei Saraceni, fu trasportato il corpo della preclarissima e veneranda beata Maria Maddalena dal suo sepolcro d'alabastro in questo di marmo per timore della detta perfida razza, e ciò che è più secreto, levato di qua il corpo di Sidonio. Odoino o Eude era duca d'Aquitania.

(2) Aix in Provenza.

venza e Forcalquerio, fu dal papa commessa al sopraddetto Matteo Orsino cardinale di santa Maria in Portico ed a Benedetto Gaetano protonotario apostolico: i quali col voler di Cesare e di Carlo conchiusero, come in prima trattato si era, che si dichiarasse i contadi esser dell'impero, rigettate le pretensioni di Margherita; e che Carlo ne facesse omaggio a Ridolfo come a loro diretto signore, dal quale poi gli fossero conceduti in feudo con condizione che gissero in parte della dote di Clemenza figliuola di Cesare, la quale avesse a prendere per marito Carlo Martello, non ostante ch'essa Clemenza fosse stata sposata in Gotta (1) ad Andrea fratello del re d'Ungheria e zio di Carlo, togliendo, con dispensarvi il pontefice, come si vede dalle sue lettere rapportate dal Bzovio, l'impedimento del parentado: per effettuare la quale cosa, inviò di nuovo Niccolò per legato in Alemagna Geronimo Ascolano cardinale di santa Pudenziana, il quale ciò che trattato si era stabilì e conchiuse, sollecitando per ordine del pontefice a venire Clemenza in Italia acciocchè al parentado compimento dato si fosse: delle quali buone opere del pontefice per la nemistà che tra loro era, poco conto tenendo Carlo, fece dal governadore d'Abruzzo occupare molti luoghi della chiesa a' confini di essa provincia di là dal Tronto, occupando parimente all'arcivescovo di Capua Castellammare del Volturno; i quali occupati luoghi ordinò Niccolò che sotto pena di scomunica prestamente Carlo restituir dovesse.

XXXVI. Scrive il Zurita che dimorando il principe di Salerno in Francia, avvenne che si abboccarono insieme il re Filippo e 'l re Pietro col re Giacomo suo fratello in Tolosa (ove parimente venne col re di Francia il principe Carlo) per comporre alcune differenze che aveano insieme sopra il dominio di Mompelieri, e trattare di concordare il re di Castiglia e l'infante don Sancio suo figliuolo, con don Alfonso e don Ferdinando suoi nipoti che tenea in suo potere il re di Aragona; colla quale occasione procacciò il re Filippo di porre in pratica di famiiliare amistà il re Pietro col principe Carlo, il quale nelle feste e giostre che colà si fecero, s'ingegnava di careggiare e di servire il re Pietro, essendo congiunti di sangue per cagione della contessa Beatrice sua madre e di Maria di Ungheria sua

(1) Penso che invece di *in Gotta* abbia a leggersi *in culla*, e che questo matrimonio fra Clemenza e Andrea fosse come compenso dell'aiuto che il re di Ungheria Ladislao diede a Rodolfo nella sua guerra contro Ottocaro.

moglie, ambedue del parentado del re di Aragona. Ma giammai, secondochè esso autore dice, si potette accapare col re Pietro che 'l mirasse con altro sembiante che di un figlio di un suo nemico, dando bene a vedere che si tenea non solamente per genero del re Manfredi, ma ancora per suo successore ne' reami da Carlo occupati. Tornò poscia in Catalogna il re Pietro, e Giacomo re di Maiorica andò a Mompelieri menando seco il principe Carlo, col quale in istretto nodo d'amistà si congiunse; per la qual cosa succedette poi scambievole odio fra lui e 'l re Pietro; soggiungendo il Zurita che il re d'Aragona tenea in suo potere don Alfonso e don Ferdinando per assicurarsi dell'infante don Sancio, e tenerlo in timore acciocchè non gli desse noia nè lo sturbasse nell'impresa, che molto tempo prima avea avuto in pensiero di fare contro di Carlo, e per raffrenare il re di Francia zio di essi prigioni che non gli fosse nemico e stasse fra di loro neutrale. Collegossi parimente il re Pietro col re di Castiglia in istretta amistà, incontrandosi per tal cagione in Agreda.

XXXVII. Ma Carlo, come se il dimorare in pace nel suo regno fosse scemamento della signoria e della grandezza del suo nome, già risoluto all'impresa di Grecia, per riporne in istato Filippo suo genero, radunò potente armata di mare, facendo da' suoi baroni comporre grosso numero di vascelli, i quali uniti con quelli ch'egli fece a sue spese, col suo tesoro ch'era grandissimo, e con la moneta ch'ebbe, secondochè scrivono Ricordano e Giovanni Villani, dalla chiesa romana, dal re Filippo di Francia, da Venezia e da altre città d'Italia, giunsero a ben cento galee sottili, venti navi grosse e dugento uscieri ch'erano vascelli da portar cavalli, ed altri legni minori, sopra i quali apprestò per imbarcare diecimila cavalli e quaranta conti di varie nazioni, come detti autori dicono, imperciocchè non ve n'era allora tanto numero nel reame; i quali vascelli dai baroni costrutti, secondo il lor potere e 'l valor de' loro baronaggi, compita la guerra per la quale erano fatti rimaneano a' medesimi baroni che li faceano comporre (il numero de' vascelli e 'l nome de' baroni si vedono in una scrittura del padre Borrello). Convocò ancora per cotal guerra Carlo tutti i feudatari del reame di Napoli e di Cicilia, buon numero de' quali, e di coloro che i vascelli composero, che furono gli stessi, tolti dal reale archivio, per dimostrare quali erano allora i nostri antichi baroni, ed acciocchè non si perda di loro la memoria, andando a male i quinterni. ove notati sono

colle mutazioni che tutto dì veggiamo avvenire, abbiamo voluto qui porre; e sono gl'infrascritti cavati dal fascicolo primo 1277) *fol.* 51. 226.

« Giovanni di Alneto vice-giustiziere del regno signor di Pietra-secca, Campo Marino e Castello Petroso; Roberto di Altigerio; Simone di Bellovedere; Boffillo di Carboneto; Lodovico di Boier; Guglielmo Stendardo; Pietro de Sommarosa, Adam de Morrerio; Tommaso Sanseverino; Pietro Ruffo conte di Catanzaro; Giovanni di Monforte conte di Squillace; Giovanni di Barrasio senescalco di Normannìa e tesoriere; Amelio di Corbano; Odone di Soliaco; Giacomo di Brussone; Tommaso d'Aquino conte della Cerra; Guido di Alemagna; Pietro d'Alvernia signor di Castrocucco (dal quale la famiglia di cotal nome discende); Guglielmo di Alamagnone signor del Guasto; Aimone; gli eredi di Bartolommeo di Sorrento; Bertrando e Guglielmo di San Felice; Filippo di Santa Croce; Pietro di Ugot; Bertrando di Baiano; Giovanni Bertaldo Visconte milanese; Gozzolino della Marra; Riccardo dell'Aquila figliuolo primogenito del conte di Fondi; Riccardo di Chiaramonte; Andrea di Rocca Romana; Goffredo di Dragone; Guglielmo di San Framondo; Giacomo di Sorrento della città di Capua; Tommaso d'Evoli; i figli di Bartolommeo d'Evoli; Tommaso figlio di Landolfo d'Aquino; Adinolfo d'Aquino; Tommaso figlio di Tommaso d'Aquino; Roberto di Molise; Ruggiero Galluccio con suoi figli; Simone di Sant'Angelo; Gualtieri di Molino; il signor di Castropignano, Riccardo di Aiello signor di Macchia, Simone di Molise; Filippo di Villacublay; il conte di Celano; Gentile di Grandinato; Gualtieri di Acquaviva; il nipote di Riccardo Acquaviva; Gualtieri di Sangro; Riccardo di Aversa; Pandolfo di Collealto; Andrea ed Odorisio di Ponte; Pandolfo della Fasanella; Roberto della Fasanella e fratelli; Riccardo di Marzano. Roberto di Caiano; Aldoino Filangierio; Niccolò di Gesualdo; Riccardo di Avella; il figlio della contessa di Apici; Tommaso d'Aquino signor della Grotta; Pietro Galeoto signor di Serpico; Niccolò di Serino; Guglielmo della Leonessa; Filippo della Leonessa; Giovanni della Leonessa; Rinaldo e Giovanni Galardo; Giovanni di Montefuscolo; Ruggiero Maramonte; Ugo di Taurisano; Federico di Tarsia; Tancredi di Morano; Ruggiero di Sanguineto; Odone di Turriaco; Roberto di Castello; Guglielmo della Torre milanese; Gualtieri di Acquaviva nipote di Riccardo; Stefano di Gennazzano co' fratelli della contessa di Chieti; gli

eredi di Rinaldo Artus, Odone, Ruggiero, Malgerio ed altri di sorella; gli eredi di Guglielmo Clignetto signori di Caiazzo; Giovanni di Salerno; Andrea di Montefalcione; Giovanni Caracciolo; Bertrando del Balzo conte di Avellino; Narzo di Tuzziaco; Odone di Soliaco; Giordano e Pietro di San Felice, Federico e Casalardo di Tarsia; Giovanni Ruffo; Arrigo figlio di Falcone; Ruffo Palmieri abate di Trapani; Giovanni di Lentino; Alaimo di Lentino (furono questi i capi della congiura in Cicilia contro di Carlo); Simone di Calatafimo; Ruggiero di Pietrapersia; Giovanni di Mazzarino signor di Sclafani; Iacobino di Lentino; Ponzio di Blancoforte; Guglielmo Porcelletto; Pietro di Alemagna; Gentile di Sangro signor d'Aversa; Abbondanzio ed Odorisio di Ponte signori di Scalcola; Maria di Aquino signora di Marzano; Giacomo Cantelmo e Bertrando suo fratello; Stefano Colonna signor di Podio, di Viviano, Rocca Berarda, Rocca Ardosio, Poggio, Picone ed altre castella, Tommaso di Aquino signor di Castro Marino; Matteo Acquaviva e Gentile suo fratello; Riccardo di Celano signor di Corchiano e della Valle; Ruggiero e Bernardo di Acquaviva signor di Macchia; la contessa di Chieti signora di Lanciano ed Atessa colle loro ville; Gentile figlio di Giacomo d'Acquaviva signor del Castel della Guardia; Ruggiero di Cantalupo e Berardo di Sangro signor di Calcasacco; Guglielmo Latro signor di Grummo e Guardiabruna; Anfuso, Giacomo e Parisio Latro signori di Fraina superiore; Malgerio di Acquàviva signor di Penne della Guardia, Pizzo inferiore, Acquaviva e Collealto; Gualtieri di Acquaviva signor di Castiglione e di altro buon numero di castella; Riccardo di Acquaviva signor di Caporciano, Bacucco, Bisento, Castelvecchio, Cliviano, Forcella, Belviano, Aulica e Poggio; Bartolommeo di Acquaviva; Guglielmo di Acquaviva; Francesco ed altri di Rocca; Gualtieri Latro signor di Fraina inferiore e Castel Giovanni; Pietro Latro e Giovanni Latro signori di Cardeto e di Parete; Annibaldo di Luco signor di Sorano, di Grancio e di Specchio; Riccardo di Pietravalida e Malgerio di Santomango signor di Santomango ».

XXXVIII. Ma pervenuta la notizia de' grandi apparecchi di Carlo e della guerra che in breve movergli intendea all'imperador Michele, nè conoscendosi di forze bastevoli per difendersi da così potente nemico, per essere allora Carlo per grandezza di Stato, per senno e per valor d'animo stimato il più grande e potente re della Cristianità, stava in grandissimo timore d' es-

sère scacciato dall'acquistato impero, nè sapea trovare scampo all'imminente rovina, quando da cotal tema levollo l'ardire e la prudenza di un uomo solo, ponendo Carlo (così sono occulti i divini giudicii!) in così gravi afflizioni e travagli che mai più mentre egli visse non potette pensare ad assalire la Grecia. Per chiarezza del qual fatto è di mestieri sapere che Carlo, come era di fiera e superba natura, si portò crudelissimamente con tutti i partigiani e seguaci di Manfredi, perseguitandoli e procedendo contro di loro e loro familiari con estremo rigore; altri facendone morire, altri cacciandone in esilio e ad altri togliendo ogni loro avere; dalla qual cosa si cagionò che molti baroni ed altre persone di stima, per campar da sì fatta rovina abbandonando le loro case, ne girono in Aragona a ritrovare il re Pietro, dal quale erano magnanimamente accolti, tenendo in pensiero, come detto abbiamo, di muover guerra a Carlo. Fu tra costoro un uomo di molto valore ed avvedimento, il cui nome fu messer Giovanni di Procida signor di detta isola, stato gran partigiano e familiare di Manfredi e suo medico e consigliere, come chiaramente si vede ne' reali archivi, non ostante quel che sopra di ciò hanno scritto i nostri autori regnicoli; imperciocchè non era allora disdicevole l'esercitar tal mestiere, come fecero altri uomini di famiglie illustri non solo a' tempi di Giovanni di Procida, ma anche lungo tempo dopo.

XXXIX. Conoscendo dunque il re Pietro la prudenza e 'l valor di costui, non solo caramente il raccolse, ma gli diede anche dopo la morte del re Giacomo suo padre, per lui e suoi eredi nel reame di Valenza le ville e castella di Luxen, Benizano e Palma co' loro casali. Or questo uomo di grande animo, veggendo l'isola di Cicilia e 'l reame di Napoli malamente afflitti dalla crudeltà e libidine de' Francesi; e parimente una sua particolar ingiuria vendicar volendo, imperciocchè, secondochè scrivono il Boccaccio ne' Casi degli uomini illustri e 'l Petrarca nell'Itinerario, o da Carlo o da suoi Francesi gli fu violata la pudicizia della moglie, che Pandolfina avea nome (ed i nostri scrittori regnicoli dicono che fu figliuola di Guglielmo della nobilissima famiglia della Fasanella, e che per favore di re Manfredi, recandogli in dote il baronaggio di Postiglione, fu maritata a Giovanni) costui, dico, veggendo il re Pietro da se stesso pur troppo inclinato ad assalire i reami di Carlo, ciascun giorno maggiormente ve lo spingea in guisa tale che già risoluto all'impresa non solo tenea in suo potere don Alfonso e don Fer-

nando per tenere in timore il re Filippo di Francia loro zio, ma anche si era collegato col re Alfonso di Castiglia. Ed essendo in quei giorni partito da Tarracona, e gito a Terruel e di là passato a Valenza, gli fu significato, come il Zurita scrive, che si trattava maritaggio dell'infanta donna Berenguela figliuola del re di Castiglia con Filippo figliuolo di Baldovino imperadore di Costantinopoli e genero di Carlo, per essergli morta Beatrice sua moglie. E concorrea in tal parentado il re don Alfonso non ostante che quando si abboccarono col re Pietro in Campiglia gli avea promesso, comunicandogli cotale affare, che non lo avrebbe altrimente effettuato, onde il re Pietro gl'inviò Andrea di Procida, che col suo parente Giovanni era a servirlo venuto, acciocchè da sua parte procacciasse col re di Castiglia non solo di frastornar la pratica di tal matrimonio, ch'era totalmente contrario al fatto accordo, ma ancora che non se ne trattasse o conchiudesse niun altro de' suoi figliuoli o parenti con quei del legnaggio di Carlo, il qual era il maggior nemico dei suoi reami ch'egli allora avea; non avendo ultimamente voluto per niuna sorta di preghiera liberare l'infante donna Beatrice sorella della regina sua moglie, che avea tenuta così lungo tempo inumanamente in prigione. E Giovanni aggiungendo legna al fuoco, si era adoprato che tutti i maggiori signori e capi di parte della fazione ghibellina in Italia si offerissero di servire al re Pietro in qualsivoglia impresa insieme con molti stimati baroni del reame di Cicilia che stavano oppressi e travagliati dal duro governo de' Francesi, che istigati da Giovanni gl'inviavano spesso a richiedere che si avacciasse a venire a torli di servitù, fra' quali erano de' primi il marchese di Monferrato, il conte Guido Novello, Corradino d'Antiochia nipote dell'imperadore Federico e 'l conte Guido di Montefeltro (1). Nè soli costoro, ma anche il re di Castiglia (il quale per la particolar querela che tenea con Carlo per la prigionia del fratello e per la molta sua potenza temendone) insieme con molti altri gran signori bramava vederlo abbassato; imperciocchè vedendo in somma pace la Francia per la confederazione novellamente fatta col re d'Inghilterra e coll'imperadore di Alemagna, giudicavano che Carlo coll'aiuto del re suo nipote avea a passar innanzi, e non solo occupare il rimanente d'Italia, ma porre anche colla guerra di Grecia sossopra il restante della Cristianità, contuttochè poco rimanea nella

(1) Di questo Guido di Montefeltro avremo a parlare più innanzi.

detta Italia che non fosse sottoposto al dominio de' Francesi e volontariamente non seguitasse l'autorità e la riputazione del re di Cicilia, che come vincitore in tante guerre acquistata si avea. Nè era anche senza i suoi aderenti e partigiani in Grecia; imperciocchè avendo il Paleologo nella sua nuova signoria tolto a molti signori greci i loro baronaggi, erano coloro protetti e favoreggiati da Carlo, dando loro a vedere che prestamente insieme col loro signore Filippo sarebbero stati per sua opera rimessi ne' loro dominii.

XL. In tale stato le cose essendo e conoscendo Giovanni di Procida, oltre la mala volontà del re Pietro e 'l timor del Paleologo, aver parimente gravissimo sdegno con Carlo il pontefice Niccolò per zelo che le giurisdizioni della chiesa erano occupate e riprese da lui, o pel rifiutato parentado o pure, come altri scrissero, che designava Niccolò fondar due reami, uno in Lombardia e l'altro in Toscana, e lasciar re di quelli due suoi nipoti del legnaggio degli Orsini, per iscacciare in tutto gli oltramontani d'Italia, si dispose di congiungerli insieme in istrettissima lega per potere più agevolmente abbattere e porre in rovina il comune nemico. Ma come questo fatto particolarmente avvenisse, oltre a Geronimo Zurita, da cui in buona parte tolto l'abbiamo, il racconta parimente un antichissimo autore ciciliano, che non si nomina, non ancor dato alle stampe, che scritto nell'antica e rozza favella di quel regno appresso di noi si conserva, il quale, come degno di grandissima fede, essendo egli vissuto in quei tempi ed in molte delle cose che racconta personalmente intervenuto, per appunto seguiteremo. Dice dunque costui che partitosi segretamente di Cicilia Giovanni in abito di pellegrino pervenne sconosciuto in Costantinopoli; ed ivi fatti a sè venire due cavalieri del reame, che per essere ribelli di Carlo erano stati in sua corte raccolti dall'imperadore, i quali strettamente pregò, senza altrimenti il segreto palesar loro, che per esser egli stato scacciato di sua casa ed andar cercando sua ventura, procacciassero di metterlo in grazia dell'imperadore e farlo tra i suoi familiari ricevere in sua corte. La qual impresa da coloro, che conosceano il valore di lui, lietamente accettata, furono tosto al Paleologo, e gli dissero recargli una lieta novella, imperocchè era venuto dal reame di Cicilia uno de' migliori medici del mondo, ed oltre a ciò avveduto e savio a par di ciascun altro de' suoi baroni, e che era informato del poter del re Carlo e de' suoi Francesi e di ciascun altro suo fatto così bene, che

grande utile e vantaggio il suo consiglio apportar gli potrebbe. Ascoltò lietamente l'ambasciata l'imperadore, ed introdotto onorevolmente Giovanni, seco buona pezza favellò, e conoscendolo uomo di accorgimento e di senno, tra' suoi familiari l'accolse e suo consigliere il creò. Ma dimorato tre mesi in sua corte, gli richiese un giorno che segretamente l'ascoltasse, imperciocchè significar gli volea cose che state di suo grandissimo pro sarebbero e giovevolissime al suo impero: e, come egli chiese, eseguito dal Paleologo e ritirati insieme in una torre del palagio, cominciò Giovanni a favellargli del pericolo in cui stava e del gran potere con cui gli venivano sopra Carlo, Baldovino e Filippo, favoreggiati dal re di Francia, per torgli il suo impero e distruggerlo con tutto il suo legnaggio, colla più grande e potente armata che in quei tempi veduta si fosse; aggiungendovi ch' egli sapea come stavano divisi i Greci, desiderando molti di essi la signoria di Balduino. E rispondendogli l'imperadore che conoscea esser verissimo, quanto e' dicea, ma che non sapea che rimedio torre, imperciocchè non avea lasciata arte alcuna intentata per mezzo del papa, de' cardinali e dello stesso re di Francia di concordarsi con Carlo, e che mai ne avea potuto per la sua durezza e superbia venire a capo, e che sperava solo nella potente mano di Dio che l'avrebbe soccorso, non avendo altro umano rimedio. Replicogli Giovanni che se attenuto si fosse al suo consiglio, ed avesse voluto spendere parte del suo tesoro, non solo gli dava l'animo di fare sturbare l'impresa di Carlo, ma ancora di porre in casa di lui la guerra, con fargli ribellare la Cicilia per mezzo de' fuorusciti del regno e di altri baroni dell'isola che abborrivano il suo governo nè poteano soffrire la tirannìa e superbia de' suoi ministri; e si avrebbe potuto far poi, che 'l re di Aragona per lo dritto che vi avea per cagion della moglie, si fosse insignorito di quel regno, prendendone la difesa contro Carlo; essendo particolarmente a ciò continuamente spinto dalla stessa moglie Costanza, che, per essere di animo virile e magnanimo, gli rammentava ch'era genero del re Manfredi, il quale avea il pontefice dichiarato esser giusto e legittimo principe e signore di Taranto, della qual signorìa non potea niuna legge nè divina nè umana fare che ella rimanesse priva, e che almeno quel principato ricuperar si dovea, che gli appartenea per titolo di dote; aggiungendo Giovanni che il re di Aragona non era di così picciolo potere, che lasciar volesse quello che giustamente gli perveniva per cagione del re

suo suocero. Riducea ancora a memoria del Paleologo che due fiate la casa di Francia avea tentato di occupare e distruggere quell'impero; la prima in tempo di Carlo Magno, quando fu tolto a' Greci il dritto e 'l dominio che teneano nell'impero occidentale d'Italia; e la seconda in vita del re Filippo figliuolo del re Luigi il minore (1), quando fecero imperadore di Costantinopoli Baldovino conte di Fiandra e di Artois dopo la morte del minor Alessio; e che se in questa terza ottenea anche il suo intendimento, sarebbe stato ridotto l'impero greco alla sua total rovina e mancamento. Conobbe il Paleologo esser verissimo ciò che dicea Giovanni; onde rimettendosi totalmente al suo parere, gli commise che con ogni prestezza e diligenza procacciasse eseguire quello, che proposto avea. E scritte sue lettere al re di Aragona, l'accomiatò per voler di lui, con ispargere fuori fama che, come reo uomo e traditore, via il discacciava.

XLI. Partito dunque Giovanni di Grecia, pervenne in Cicilia vestito da frate minore per andare più occulto, e favellò con Palmiero abate (2), con Alaimo di Lentino, con Ruggiero da Calatagirone e con altri potenti baroni dell'isola suoi vecchi amici; e rimproverandoli della loro viltà e dappocaggine in soffrire la tirannìa e 'l mal governo di Carlo, gl'indusse con altre assai parole a ciò convenevoli a conchiudere di ribellarsi da lui ed a voler darsi al re Pietro, che come egli dicea, era loro legittimo signore per esser genero e successore del re Manfredi; e fece da loro scrivergli la seguente lettera, che non ho voluto in parte alcuna cangiare dalla favella antica, colla quale scritta la trovo, ma toltala per appunto, com'ella è nella più volte allegata cronaca, l'ho voluta qui porre.

« A lo magnificu et egregiu, e potenti signuri re di Aragona, e conti di Barsalona cum tuctu vostru putiri, e signoria, che nui arricumandamu a la grazia vostra. In primo io conte de Lentini, zoè M. Alaymu, et M. Palmeri abati, et M. Gualteri di Calatagiruni, e tutti li altri baroni di la insula di Sicilia suu salutano ad omni reverencia, audendu sempre merzi di li vostri persuni, si comu uomini vinduti, e subiucati, idest, signurati comme bestii, e acomandamovi a la vostra signuria, et a la signuria di

(1) Filippo Augusto figlio di Luigi il giovane, a' tempi del quale si fece imperatore d'Oriente Baldovino II di Courtenay.

(2) Abate di Trapani, come vedemmo questo Palmiero era del casato de' Ruffo, pag. 220.

vostra muglieri, la quali esti nostra donna, a cui nui divimu portari la lanza, mandamovi prigandu, che vui digiati liberari, et trahirini, e livari di li manu di li nostri, e di li vostri inimizi, cusi comu liberau Moyses lu populo di Istrael di mano di Faraguni, a tal che nui puczamo teniri li vostri figliuoli per signuri, e dunarili perfidi lupi malvazi devoraturi, di che zo che omni iornu vi scrivirimu, et quandu non potessimu per licteri nostri scrivere, nè diri M. Joanni la quali esti nostru secretu » (1).

Loro disse ancora per maggiormente animarli all'impresa che l'imperador Michele sarebbe stato in lega col re Pietro contro di Carlo. Partissi poi di Cicilia, ed andò a ritrovare il pontefice che allora dimorava in Rocca Suriana, castello presso Viterbo, e liberamente favellandogli di ciò che trattato avea col Paleologo e co' baroni di Cicilia, agevolmente l'indusse a concorrere col suo volere ed a collegarsi col re Pietro, il quale, secondochè scrive il Zurita, fece sollecitare all'impresa da Bonanatta suo nunzio offerendogli l'investitura del regno; laonde il re Pietro, per aver l'investitura e per istabilire fra loro lega e compagnia, gl'inviò suo ambasciadore Ugo di Mattaplana, e la seguente lettera gli scrisse il papa, non in forma di breve, ma segretamente sigillata col suo privato suggello acciocchè non ne avesse notizia Carlo, la quale tolta dalla medesima cronica è la seguente:

« Alu Cristianissimu figliu nostru Petru re di Aragona papa Nicola III la nostra benedicione vi mandamo, cumzosia cosa che li nostri figliuoli di Sicilia signuriati non riuti boni per lu re Carlu, si vi pregamu, et comandamu, che vui diiati andar a

(1) Al magnifico ed egregio e potente signore re di Aragona, conte di Barcellona, con tutto il vostro potere e signoria che noi raccomandiamo alla grazia vostra.

Primieramente io conte di Lentino messer Alaimo e messer Palmieri abate e messer Gualtieri da Caltagirone e tutti gli altri baroni dell'isola di Sicilia vi salutiamo con ogni riverenza, aspettando sempre aiuto dalla vostra persona, come uomini venduti, aggiogati e padroneggiati come bestie. Ci raccomandiamo alla vostra signoria e alla signoria della vostra moglie, la quale è nostra regina, e a cui noi dobbiamo portare la lancia (onorare). Vi mandiamo pregando che vi degnate liberare e trarne e toglierne dalle mani dei nostri e dei vostri nemici in quella guisa che Mosè liberò il popolo d'Israele dalle mani di Faraone, affinchè noi possiamo tenere i vostri discendenti per signori e discacciare i perfidi lupi malvagi divoratori, della qual cosa ogni giorno vi scriviamo, e quando più non potessimo scrivere, vi dirà ogni cosa messer Giovanni, il quale sa tutto il nostro segreto.

signuriarli per vui la insula di Siczilia, e li Sicziliani vindicandovi tuctu lu regnu, di pigliarili, e mantinirvi comu figliu, e a conquistature di la sancta matri ecclesia rumana, e di zo crediti a M. Joanni di Provzida nostru secretu tuttu quillu, lu quali vi dirà, tinendu czilatu lu factn che iamay non sindisfauza nenti, et nuperò vi plaza di prindiri di quista imprisa, e di non timire di niuzuna cosa, che contra a ti vulissi offendiri » (1).

LII. Accomiatato poi dal pontefice, andossene Giovanni in Catalogna; e significato dal re Pietro ciò che trattato avea col Paleologo, con Niccolò e co' Ciciliani, e dategliene in testimonianza le lettere da loro scrittegliene, in grande allegrezza il pose, conoscendo con quanto sapere ed avvedimento avea incamminato così pericoloso ed importante affare: e stabilita fra di loro strettissima lega e compagnia, e come cotal negozio ad effetto recar si dovesse, partì di Spagna Giovanni, e nello stesso abito di frate minore a Roma ritornò, ed indi in Cicilia, ove significato a quei baroni il voler di Pietro e come l'impresa accettata avea e riconfermato il tutto col papa, imbarcatosi a Trapani sopra una galea de' Veneziani, a Negroponte pervenne; e di là se n'andò per terra a Costantinopoli, ove carissimamente accolto dall'imperadore, gli raccontò a minuto tutto il trattato, e gli diede la lettera scrittagli dal re Pietro, e gli fece veder quelle che 'l papa e i Ciciliani aveano scritte al re di Aragona. Laonde il Paleologo tutto lieto gli richiese che altro a far avea: chè il tutto, com'egli divisasse, compito avrebbe. E Giovanni gli richiese trentamila once d'oro, ch'era in quel tempo un gran tesoro, per aiutare con quel danaro il re Pietro a radunar l'armata ed a raccor soldati, e gli disse ancora che inviasse con lui un suo ambasciadore in Aragona, per presentare la moneta al re e trattare, per maggiormente stringerli in amistà, di impa-

(1) Al cristianissimo figliuolo nostro Pietro re di Aragona papa Nicola III.

Vi mandiamo la nostra benedizione, conciossiachè i nostri figliuoli di Sicilia, signoreggiati sono non in bel modo pel re Carlo. Così vi preghiamo e comandiamo che voi andiate a prendere in signoria per voi l'isola di Sicilia e i Siciliani, e conquistando tutto il regno lo abbiate a prendere e a mantenervi come figlio e conquistatore di santa madre chiesa romana. Di ciò abbiate fede in Giovanni da Procida, partecipe del nostro secreto. Fate tutto quello che vi dirà, e tenete celato il fatto in modo che non trapeli niente, epperciò vi piaccia prendere questa impresa e di non temere cosa alcuna che vi potesse venire in danno.

rentarsi seco. L'imperadore il tutto, come volle Giovanni, eseguì, e datogli il chiesto danaro, inviò in sua compagnia un suo familiare, prode ed avveduto uomo, nominato messer Accardo, di nazione lombardo, col quale imbarcatosi sopra una galea di Genovesi, felicemente navigando, si avviò verso Cicilia. Tutta questa lega, e ribellione di quell'isola si trattò dall'anno di Cristo 1277 sino all'anno 1280, senza averne mai avuto alcun sentore o notizia Carlo: tanta fu o la prudenza, e sagacità di Giovanni, o la segretezza de' congiurati per l'odio che comunalmente portavano a' Francesi!

XLIII. Badava intanto il re Pietro a rassettare gli affari del suo regno, ed a confermare la pace e la lega, che i re suoi antepassati aveano tenuto colle case di Francia e di Castiglia; e ben gli era di bisogno, apparecchiandosi di romper la guerra a Carlo, stando nella sua maggior riputazione, e grandezza. Inviò diverse volte per tale affare in Castiglia Andrea di Procida, al quale promise il re Alfonso di aiutare con ogni suo potere il re di Aragona. Or mentre da ogni parte con grande ardore si preparava la guerra, passò di questa vita in Rocca Suriana il pontefice a' 18 di settembre, e di là trasportato il suo cadavere in Roma, fu nella chiesa di san Pietro sepolto; la cui morte non poco impedimento e disturbo alla destinata impresa apportato avrebbe se non fosse stato l'avvedimento e 'l valore del re d'Aragona e di Giovanni di Procida che di nulla si sgomentarono. Recò all'incontro grandissimo contento al re Carlo, non perchè egli sapesse nulla, come scrivono Ricordano e Giovanni Villani, del trattato che contro se gli facea, ma perchè avveduto si era che in tutte le cose gli era contrario il papa, e che con ogni suo potere si adoperava per isturbare l'impresa di Grecia. Onde incontanente passato a Viterbo, procacciò di aver papa che fosse suo amico, e trovò il collegio dei cardinali in gran dissensione e contrasto imperciocchè da una parte erano i cardinali Orsini e i lor seguaci, e voleano il papa a lor volontà; e dall'altra parte erano i cardinali partigiani di Carlo che negavano di ciò fare. Durò tal briga e vacazione più di cinque mesi: ma alla fine quei di Viterbo, guidati da Riccardo degli Annibaldi, nemico degli Orsini, ad istigazione di Carlo, mossero rivoluzione e tumulto in Viterbo, ed entrati per forza nel conclave, presero Matteo Rosso e Giordano cardinali Orsini, e villanamente in prigione li posero; per la qual cosa intimoriti gli altri cardinali, concorde-

mente elessero Simone di Bria della città di Tours in Francia, cardinal di santa Cecilia, uomo di vil nazione, ma di cuor grande e magnanimo e di lodevoli e santi costumi dotato, con tutto che fosse grande amico e partigiano di Carlo; e si nominò Martino IV. Tosto che fu coronato pontefice, scomunicò l'imperador Michele e tutta la nazione greca perchè non aveano osservati i patti promessi circa l'unione della chiesa greca colla latina nel concilio di Lione; benchè altri dissero che ciò fatto si fosse per aggradire al re di Cicilia: e ciò avvenne essendo entrato già l'anno di Cristo 1281. Restituì il pontefice non solo in dispetto degli Orsini la degnità di senator di Roma a Carlo che 'l morto papa tolta gli avea, annullando la legge da lui fatta, ma tolse ancora il governo di Romagna a Bertoldo nipote di Niccolò, e vi creò conte e capitano in sua vece Giovanni d'Apia francese (1). Scomunicò ancora quei di Viterbo per la prigionìa de' cardinali, i quali avendo poi rimessi in libertà, fece da un suo legato assolverli; ed indi confermò l'accordo già stabilito fra Ridolfo e Carlo, di cui sopra abbiamo favellato; la cui figliuola Clemenza (2)

(1) Questo Giovanni d'Apia o d'Appia, d'Epa o da Pado, che scritto in tutti questi modi lo si trova nei nostri cronisti e storici antichi, altri non è che il famoso Giovanni di Pau, che ingannato da Guido da Montefeltro conte di Urbino, si lasciò da lui sorprendere in Forlì, e ne ebbe l'esercito tagliato a pezzi, con grande rabbia di papa Martino IV e di Carlo d'Angiò, che si credevano avere in costui il più valente capitano del suo tempo.

(2) A complemento di quanto abbiamo annotato a pag. 217, aggiungeremo che ciò che asserisce lo stesso Capecelatro relativamente a questa Clemenza di Absburgo, figliuola di Rodolfo; e posta in paradiso da Dante, viene a rischiarare un punto di storia, posto che quanto scrive lo Bzovio, da cui trasse la sua notizia il Capecelatro, sia esatto. Nel 1276 si fece pace fra Ottocaro re di Boemia e Rodolfo di Absburgo, rinunciando il primo alle provincie austriache, cioè, oltre all'Austria, la Stiria, la Carinzia e la Carniola; e concedendo il secondo in feudo all'altro la Boemia e la Moravia. Questa pace dovea essere confermata dal matrimonio di Venceslao, principe ereditario di Boemia, con Giuditta figliuola di Rodolfo imperatore; e di Rodolfo, principe di Absburgo, con Agnese figliuola di Ottocaro. Ma Ottocaro avendo nel 1227 rotta la pace, Rodolfo chiese l'alleanza di Ladislao re d'Ungheria, e fu in questa occasione che il matrimonio fra Andrea e Clemenza avrà potuto conchiudersi. Clemenza era certamente a questo tempo in fasce, non avendo nel 1280 Carlo Martello che l'età di otto anni, essendo esso nato nel 1272. Andrea, a cui fu Clemenza in prima fidanzata, era figliuolo di Stefano e di una gentildonna veneziana della casa Moro-

fu in questo tempo in Napoli condotta, essendo giti a torla di Alemagna per ordine di Carlo, come appare ne' reali archivi, Roberto di Laveno e Giacomo Cantelmo e Giovanni di Maffletto, cavalieri e suoi ambasciadori, accompagnati da Berardo di san Giorgio, da Filippo di Bevagna e da molti altri baroni e cavalieri regnicoli.

XLIV. Navigando intanto in Grecia verso Cicilia Giovanni di Procida, s'incontrò in una nave di Pisani, e chiedendo loro novelle d'Italia, gli risposero non vi esser altro di nuovo se non ch'era morto papa Niccolò; la qual cosa benchè amaramente trafiggesse l'animo di Giovanni, pur finse di non curarsene, ed accomiatati i passeggieri non ne disse nulla a messer Accardo per non isgomentarlo, ma seguitando il navigare, in Cicilia pervenne sconosciuto in abito di frate con messer Accardo e co' familiari che seco venivano, e giunto a Trapani, favellò con Palmieri abate e cogli altri baroni, i quali convocò a fare un segreto parlamento a Malta; ove radunati insieme con Messer Accardo, dopo essersi rallegrati i baroni della loro venuta, cominciò loro a favellar Giovanni della volontà che avea di aiutarli ad uscir di servitù e della lega che fatta avea col re di Aragona, e della moneta che gl'inviava per radunare in lor servigio l'armata. Sorse dopo le sue parole in piedi Alaimo, e rese grazie all'imperadore della fatica che per cagion loro tor si volea, soggiungendo ch'era avvenuta cosa che tutta l'impresa sturbata avea, imperciocchè era morto papa

sini, onde fu detto il veneto, e perciò fratello di Ladislao per parte di padre, e conseguentemente zio di Carlo Martello, figliuolo di Maria d'Ungheria, sorella di Ladislao, il quale morto senza prole maschia, si mandarono da parte de' magnati ungheresi ambasciatori a Napoli ad invitare Carlo II, re succeduto a suo padre Carlo I, perchè prendesse il regno d'Ungheria, come di ragione della sua moglie, non avendo Ladislao lasciato figliuoli. La madre cedette queste sue ragioni a Carlo Martello, che come re d'Ungheria fu coronato in Napoli nell'anno 1290. Secondo alcuni, il matrimonio fra Carlo Martello e Clemenza seguì quest'anno, e fu conchiuso per opera di Giacomo Galeota arcivescovo di Bari, e le nozze si fecero in Germania: secondo il nostro autore seguirono prima, cioè per trattato nel 1281, ma certo il matrimonio non si sarà consumato che più tardi stante la fanciullezza degli sposi. Comunque sia, io ho messo questa nota perchè quelli che si occupano di cose storiche possano trovar tempo, avendone gli indizi di rischiarare questo punto che può nella storia d'Italia e di Germania avere importanza maggiore di quanto può a prima vista sembrare.

Niccolò, ch'era colui che avea a dar compimento al tutto; onde gli parea che per allora non si favellasse di altro, tenendosi il tutto segreto acciocchè non pervenisse con loro danno a notizia de' loro nemici, e si attendesse a vedere chi fosse creato papa, perchè se fosse stata persona a loro favorevole, allora avrebbero messo di nuovo in piedi il trattato: al cui consiglio tutti gli altri baroni concordemente assentirono. Ma Giovanni, accorgendosi del loro timore, irato con loro s'infinse, e con vere e salde ragioni di nuovo all'impresa li rincorò, innalzando il poter dell'imperadore e del re Pietro con dire che quando anche fosse stato eletto papa amico e partigiano di Carlo, pure avrebbero potuto coll'aiuto che aveano ribellargli l'isola e mantenergliela valorosamente contro. Onde tanta fu la forza del suo ingegno e dell'autorità che ne' suoi detti avea, che di nuovo all'impresa gl'indusse, e rimasero d'accordo che con lor nuove lettere e coll'ambasciadore del Paleologo ritornasse al re Pietro, acciocchè, radunata l'armata, potessero allo stabilito trattato dar compimento.

XLV. Navigò poi Giovanni in Catalogna, e pervenuto al re Pietro, e da lui caramente accolto, dopo aver favellato della morte di papa Niccola, per la quale era rimasto anche smarrito il re, e rincorato da Giovanni, gli presentò Accardo latino ambasciadore del Greco, e gli consegnò la moneta che recata avea; onde, tolto ogni indugio, si cominciò a fare per mare e per terra apparecchiamento di guerra. Richiese l'ambasciador dell'imperadore la figliuola Isabella al re per moglie di Andronico suo primogenito: ma egli scusò con dir che stava già maritata col re di Portogallo: ed avendo udita l'elezione di papa Martino, temendo che, come francese e partigiano di Carlo, esser gli dovesse nell'impresa che designava fieramente contrario, e sperimentar volendo il suo intendimento, gl'inviò Ugo di Mattaplana sotto pretesto di chiedergli che canonizzasse frà Raimondo di Pegnaforte (1), pochi anni innanzi, morto chiaro per la santità della vita e per li miracoli fatti da Iddio per suo mezzo, avendo papa Niccolò per mezzo di frà Berlingieri di Cruillas, maestro

(1) Frà Raimondo di Pegnaforte o di Pennaforte era spagnuolo. Abbracciò la religione di san Domenico: Gregorio IX l'occupò nella compilazione delle decretali, e volle conferirgli l'arcivescovado di Tarragona, che egli rifiutò. Nel 1238 fu eletto generale dell'ordine e si dimise due anni dopo. Stabilì l'inquisizione nell'Aragona e nella Linguadoca, e morì il 6 genn. 1275, centenario. Clemente VIII lo canonizzò nel 1601.

generale de' domenicani, ordinato che si pigliasse informazione della sua santità per canonizzarlo. Chiedea dunque il re che si commettesse cotale esame a persone di santa vita: ma il pontefice, passando ad altro negozio, rispose che 'l re di Aragona era debitore alla chiesa del tributo che si era obbligato pagare il re Pietro suo avolo, e ch'essendo feudatario e vassallo di essa, era necessario che 'l pagasse, e facesse per lui e per li suoi successori in quel regno il riconoscimento che dovea; e che sino che ciò compito non avesse non isperasse ricever da lui grazia nè favor niuno; conchiudendo che chi non amava il re di Cicilia non era fedele della sede apostolica: ed avendo oltre a ciò spesa grossa somma di moneta nella guerra fatta contro de'Mori, ciò non ostante gli tolse il papa la decima sopra i beneficii ecclesiastici che Niccolò conceduta gli avea, con impedirgli altresì ogni altra impresa ch'egli contro i Mori tentar volea.

XLVI. Ma il re, sagacemente il tutto simulando, comandò che si armassero nella costa di Catalogna, di Valenza ed in altri luoghi grosso numero di navi ed altri vascelli da remo, dandone principal pensiero a Raimondo Marquet cittadino di Barcellona e ad altri pratici e valorosi capitani di mare; i cui potenti apparati posero in gran sospetto tutti i circonvicini re mori d'Africa, afforzando e munendo ciascuno di essi i suoi luoghi vicini al mare, non sapendo cosa certa di quel ch'egli tentar volea, non avendo voluto a niuno scoprirle, non ostante che fossero venuti per tal cagione ambasciadori di diversi principi cristiani in sua corte: fra' quali, a un frà Giacomo dell'ordine di san Domenico, inviatogli dal pontefice a chiedergli che gli significasse in qual parte d'infedeli muover volesse la guerra, in terra di Egitto, in Barbaria o in Granata, che gli volea dar volentieri soccorso, rispose che ringraziava il papa del suo buon volere, e che si sarebbe volentieri avvaluto del suo aiuto quando ne avesse avuto mestiere, ma che ov'egli a gir avea non gliel potea per niun modo dire; e che se una delle sue mani saputo l'avesse e l'avesse comunicato all'altra, egli ambedue troncate le avrebbe; ma che se a Dio fosse stato a grado, egli gito sarebbe in parte che la santità sua ed i suoi cardinali sommo contento sentito ne avrebbero, e che perciò avesse pregato Iddio per lui e per lo prospero successo della sua impresa. Venne parimente a ritrovarlo Giacomo re di Maiorica suo fratello, e 'l pregò strettamente che gli avesse scoperto che fare intendea ed a quale impresa por si volea, ch'egli l'avrebbe fedelmente colla sua persona e con ogni suo

potere servito: ma il re gli rispose che non volea che con lui venisse: ben gli sarebbe stato a grado che fosse rimasto in guardia e difesa de' suoi regni; e che non gli dispiacesse se non gli dicea quel ch'egli avea in cuor di fare, perchè non volea che ne avesse notizia uomo del mondo, e che non avea bisogno di altro aiuto, ma solo de' suoi sudditi e vassalli. Lo stesso rispose agli altri ambasciadori, che sopra di ciò gli favellarono, e particolarmente a quello, che a fargli la stessa domanda gli avea inviato il re Filippo di Francia. Ma quanto meno palesar volea il suo intendimento, in tanto maggior sospetto ciascun di loro ponea; onde il re Filippo significò al re Carlo che guardasse i suoi regni, munisse i luoghi di mare, temendo che colà non volgesse la guerra il re d'Aragona.

XLVII. Fu il re Carlo per tal cagione a ritrovare il papa a Viterbo, e 'l pregò che sturbasse con ogni suo potere che 'l re Pietro non potesse per quell'anno gire con sua armata in soccorso del Paleologo, ove, non ostante gli avvisi che avuti avea che guardasse i suoi regni, goffamente giudicava che gir dovesse; imperciocchè essendo di grande magnanimo cuore, e stando in somma potenza e grandezza, ne anche sospettava che da niun principe del mondo, danno e vergogna cagionar se gli potesse, e men di tutti dal re di Aragona: e così non curò di sollevare i Ciciliani e i regnicoli (conforme l'ammoniva a fare il papa, ancor esso grandemente insospettito per la dubbia risposta fattagli dal re Pietro) dalle taglie e gabelle, che più del loro potere pagavano, e dagli oltraggi che da' suoi ministri ciascun giorno riceveano; soggiungendo il Villani che 'l tutto fu voler di Dio che gli tolse il giudizio acciocchè fuggir non potesse il castigo che apparecchiato gli era. Ma avendo in questo tempo il re Pietro all'ordine la sua armata, inviò al pontefice Galcerano di Timor, cavaliere di san Giovanni, significandogli che 'l suo fine ed intendimento era d'andar contro i nemici della fede cattolica, per innalzare ed accrescere la religione cristiana; il perchè il supplicava che gli concedesse le indulgenze che soleano darsi a coloro che givano in simili spedizioni per lui e per sua gente, e ricevesse i suoi regni e la sua signorìa in sua protezione, secondochè era in uso di ricevere le terre e gli stati de' re e principi che givano in tali imprese; e l'aiutasse co' danari della decima che avea raccolti ne' suoi regni. Ma il papa, conoscendo che 'l tutto era arte per ricoprire quello che avea in cuore di fare, niuna di tai cose

conceder gli volle, nè rispondere alle sue lettere: solo disse in parole a Galcerano che 'l re di Aragona non tenea volontà, come andava pubblicando, di muovere guerra contro gl'infedeli, anzi si apparecchiava di gire contra il re Carlo; e senza dargli altra risposta, con poco onore l'accommiatò.

XLVIII. Stava già in ordine per navigare l'armata aragonese, ed era di ventidue galee, venti saettie ed altre navi e vascelli da remo sino al numero di cento cinquanta, ed erano tutte armate di soldati catalani, valenziani ed aragonesi; nè volle che vi fosse naviglio alcuno di Provenzali, Genovesi o Pisani, nè di niun'altra nazione. Fu tanta la gente che concorse a tale impresa, che scrive Raimondo Montaner che vi furono ben ventimila Almogaveri, ch'erano fanti a piedi più degli altri in quei tempi valorosi, ed avvezzi continuamente, come il Zurita scrive a guerreggiare co' Mori, ed oltre a questi sei mila balestrieri, senza quelli che inviarono il comune di Siragosa (1), di Tortosa e di altri luoghi di Catalogna e di Aragona e mille cavalli, oltre agli scudieri e all'altra gente che portavano con loro i cavalieri della casa del re: però di tutti i pedoni si scelsero i migliori e più esercitati in guerra che furono cogli Almogaveri da quindicimila. Creò il re suo generale ammiraglio don Giacomo Peres suo figlio bastardo signor di Seorbia (2); e circa la navigazione volle fosse ubbidito da' marinai e da' piloti Raimondo Marchet, pratico e valoroso capitano di mare; e si raccolse tutta l'armata nel porto di Tortosa, detto porto Fangoso, dall'altra parte dell'Alfaques, il quale era allora dei migliori porti di Spagna e molto comodo per le armate che aveano a passare in Africa; ma al presente è stato ripieno dalle immondizie e dall'arena che vi ha recate il fiume Ibero che colà presso mette in mare.

(1) Saragozza.
(2) Segorbia.

LIBRO OTTAVO

SEZIONE TERZA

REGNO DI CARLO D'ANGIÒ

SOMMARIO

I. I cattivi portamenti dei Francesi sono cagione di quasi quotidiani tumulti. — II. Divisione della Sicilia in tre valli, di Noto, di Mazzara e Demona o Val di Mina. — III. L'impertinenza di un Franceso fa prorompere i Palermitani, che danno addosso ai Francesi e ne fanno strage; assediano Giovanni di San Remigio nel palazzo reale, che è preso, salvandosi il giustiziere; quei di Corleone fanno causa comune coi Palermitani. — IV. Carlo riceve notizie della ribellione di Palermo, e va a chiedere consiglio al papa, il quale lo esorta a passare in Sicilia dove manda un suo legato. — V. I Messinesi durano in fede a Carlo. — VI. Udita la ribellione di Taormina, anch'essi poi fanno altrettanto; i Messinesi si danno in governo di Baldovino Mussone, giurando fedeltà alla chiesa. — VII. È salvato dalla strage dagli stessi Siciliani Guglielmo Porcelletto; dispetto di Carlo d'Angiò nell'udire la ribellione di tutta l'isola; esso domanda aiuto a parecchi principi per ricondurla all'obbedienza, e specialmente a Filippo l'Ardito re di Francia, il quale opina sia la ribellione opera del re di Aragona. — VIII. Promessa di Carlo d'Angiò al re francese; i Siciliani mandano a papa Martino ambasciatori, i quali sono male accolti. — IX. I Palermitani mandano ambasciatori a Pietro; parlamento de' Messinesi e loro apparecchi alla difesa. — X. Giungono a Pietro di Aragona in Tortosa ambasciatori di Filippo re di Francia. — XI. Ambasciatori di Emanuele imperatore greco al re aragonese, il quale non vuol scoprirsi. — XII. Pietro invia ambasciatori al papa a chieder le decime per combattere contro i Mori. — XIII. Carlo accumula navi alla Catona, di fronte a Messina; i Siciliani mandano

ad offrirsi a Pietro. — XIV. Consiglio tenuto dal re Pietro circa l'impresa, e dispareri in esso. — XV. Pietro non ascolta chi il dissuade; sbarca in Sicilia, ed è coronato re. — XVI. Carlo toglie la giurisdizione criminale al monastero di Montecassino. — XVII. I Fiorentini mandano aiuto a Carlo, il quale parte da Brindisi per oppugnar Messina. — XVIII. I Messinesi atterriti mandano ambasciatori a Carlo, che sdegnato li ributta. — XIX. Mandano genti al soccorso di Melazzo, ma sono sconfitte. — XX. I Messinesi, per mezzo del legato Gherardo, fanno al re nuove proposte di resa; risposta dura di questo. — XXI. Il re investe Messina, che virilmente si difende. — XXII. Lettera di Carlo a Pietro, e di questo a Carlo. — XXIII. Ambasciatori di Pietro a re Carlo, il quale propone una tregua di otto giorni. — XXIV. Carlo ha intelligenze in Messina, ma sono scoperte, e i cospiratori puniti. Consiglio di Giovanni da Procida per costringere il re Carlo ad allargarsi dall'assedio. — XXV. Rabbia di Carlo nel doversi allontanare dalla Sicilia; ei nella fretta lascia i bagagli, che sono predati dagli Almogaveri. — XXVI. Carlo fa ritornar le sue navi a Napoli, le quali sono con poco frutto perseguitate dagli Aragonesi. — XXVII. L'ammiraglio don Giacomo Perez vince la flotta napoletana, ma è sconfitto a Reggio; il padre gli toglie il comando delle navi, e lo dà a Ruggiero di Loria. — XXVIII. Si tratta tra re Carlo e re Pietro di un duello da cento a cento. — XXIX. Il pontefice Martino scomunica re Pietro in Montefiascone. — XXX. Gli Almogaveri rompono le genti di Carlo per sorpresa alla Catona. — XXXI. Fatti di Romagna. — XXXII. Fatti di Palestina. — XXXIII. Pel duello fra i due re emuli si sceglie la città di Bordeaux, suddita del re d'Inghilterra. — XXXIV. Nome di parecchi baroni che doveano pigliar parte al duello. — XXXV. Re Pietro fa venire in Sicilia la sua famiglia, indi passa in Calabria. — XXXVI. Le genti di re Pietro prendono Seminara. — XXXVII. Giunge in Sicilia la regina; di una novella del Boccaccio. — XXXVIII. Re Pietro ordina le cose della Sicilia prima di portarsi al duello. — XXXIX. Il papa ordina a Odoardo re d'Inghilterra che non permetta il duello nella sua giurisdizione. — XL. Carlo entra in Firenze, e vi è onorevolmente accolto; quindi da Lucca passa in Francia pel duello. — XLI. Re Pietro parte da Trapani, va in Spagna, dove molti gli si proferiscono campioni. — XLII. Nomi dei cavalieri campioni di re Pietro. — XLIII. Re Pietro va a Bordeaux, quindi se ne parte sentendo essere il campo non sicuro. — XLIV. Opinione di parecchi istorici relativamente a questo duello non combattuto. — XLV. Si confutano gli storici Malespini e Villani. — XLVI. Opere di Carlo vicario pel padre in Napoli. — XLVII. Gualtiero di Caltagirone ribella da Pietro, ma è domato dall'infante don Giacomo. — XLVIII. Papa Martino scomunica re Pietro, e lo priva non solo della Sicilia, ma anche de' reami spagnuoli. — XLIX. Il papa dà i regni spagnuoli a Filippo l'Ardito re di Francia; il re Pietro se ne appella al papa e alla sede apostolica. —

L. Vittoria navale di Ruggiero di Loria a Malta; Carlo vicario pensa vendicar la sconfitta. — LI. Ruggiero di Loria tenta far discostar da terra l'armata napoletana per combatterla. — LII. Vi riesce; la sconfigge e fa prigioniero Carlo vicario e figliuolo del re. — LIII. Re Carlo vuol abbruciar Napoli in pena di aver molti cittadini fatto movimento, ma poi si ammansa; scrive al pontefice chiedendogli danari. — LIV. Carlo assedia Reggio, ma nol prende per il valore di Giovanni di Ponce. — LV. Ruggieri di Loria sorprende Nicotera. — LVI. Altri acquisti in Calabria e Basilicata. — LVII. A Simone di Calatafimi è tagliato il capo, ed è sospetto di fellonia Alaimo da Lentini; la corte di Palermo condanna a morte Carlo principe di Salerno, e Costanza gli perdona la vita. — LVIII. Il re di Francia muove guerra a Pietro, il quale si collega con Sancio re di Castiglia, e manda per la successione di Savoia ambasciatori a Rodolfo imperatore. — LIX. Carlo muore in Foggia il giorno dell'epifania del 1285, ed è sepolto nel duomo di Napoli. — LX. Carattere di Carlo d'Angiò. — LXI. Della crudeltà e lussuria di lui. — LXII. Degli edifizi da lui innalzati. — LXIII. Delle mogli e dei figliuoli di Carlo.

I. Succedette intanto la ribellione di Cicilia detta comunalmente il Vespero Ciciliano, il quale io racconterò conforme l'ho cavato dalla cronaca in ciciliano sermone scritta da persona che v'intervenne di presenza, e da quel che ne scrivono Giachetto di Francesco Malaspina, che continuò la storia di Ricordano suo zio, Giovanni Villani e Geronimo Zurita. Essendo dunque Giovanni di Procida in compagnia di messer Accardo Latino novellamente ritornato in Cicilia per sollecitare i Ciciliani all'opera stabilita (allorchè il re Carlo era assente dal regno in corte del papa e il principe suo figliuolo in Provenza) si unirono di comun consiglio Palmiero abate, Alaimo di Lentino e Gualtieri da Calatagirone e tutti gli altri baroni che per opera di lui aveano congiurato contro i Francesi nella città di Palermo, luogo principale e capo del regno, per attendere la primiera occasione che venisse per sollevarsi. Il perchè per opera loro ciascun giorno si moveano rumori fra il popolo, dandogliene larga cagione i Francesi, governandoli con crudeltà ed avarizia immensa; essendo oltre a ciò ingiusti ed appassionati nel giudicare, difficili nel dare udienze e superbi nelle risposte. Ed essendo i Ciciliani naturalmente gelosi delle loro donne, i Francesi, colla loro solita libertà, loro davano di mano pubblicamente per forza, senza niun rispetto dell'età e della qualità delle persone a cui erano in parentado congiunte; la qual cosa più di ciascun altra offendea i Ciciliani malamente.

II. Stava quell'isola fin da' tempi de' re Normanni divisa in tre parti, dette comunalmente tre Valli, ciascun de' quali comrendea uno de' suoi tre promontori. Quello dunque detto anticamente Pachino, che al presente si dice Capo Passaro e che si estende verso mezzogiorno, racchiude Val di Noto, il quale contiene quella regione che corre da Castrogiovanni, ch'è il mezzo e centro dell'isola, insino a Leontino, e di là per la riviera del mar di sopra (1) pel porto di Agosta e per le rovine della famosa Siracusa estendesi per la parte occidentale insino a Terranuova, e per la terra addentro verso settentrione sino alle radici delle montagne di Castrogiovanni, ch'è quasi la terza parte dell'isola. Dalla parte di occidente è il promontorio di Lilibeo, ove era anticamente una città dello stesso nome; ed ivi si contiene il Vallo di Mazzara, il quale racchiude la più occidental parte di Cicilia ed in essa la città di Palermo e Trapani. Il rimanente alla parte di settentrione ed oriente contiene il promontorio Peloro, che si divide dall'isola in quel famoso stretto detto il Faro di Messina, ove è il Val di Mina, ch'è il maggiore degli altri due ed è molto pieno di boschi e selve, onde credono che pigli il nome; le cui principali città sono Messina e Catania. Or in questi tre Valli stava compartito il governo del regno, e vi soleano essere tre presidenti che teneano cura di amministrare giustizia a' popoli: però il maggior di tutti era colui ch'era generale delle armi vicario del re, che si nominava Eriberto d'Orliens, e risedea in Messina; era detto l'altro Giovanni di S. Remigio, ch'era maestro giustiziere dell'isola, e dimorava in Palermo, uomo più degli altri superbo, avaro e crudele; e 'l terzo detto Tommaso di Bussante governava Val di Noto cogli altri luoghi che con esso givano uniti.

III. Ma essendo pervenuto il penultimo di marzo, terzo giorno della pasqua di resurrezione dell'anno di Cristo 1282, e gite, secondo il loro costume, molte donne francesi e palermitane in gran numero alla festa di santo Spirito, che è una chiesa fuori della città posta dall'altra parte del fiume Oretta (2), che ora

(1) Cioè del Ionio. I mari Ionio e Adriatico denominavansi, e anche oggi denominansi *Mar di sopra*, perche a levante.

(2) Amari, *Storia del Vespro siciliano*, così descrive il luogo. A mezzo miglio dalle australi mura della città, sul ciglion del burrone d'Oreto è sacro al divino Spirito un tempio, del quale i latini padri non lascerebber di notare, come il dì che sen gittava la prima pietra, nel secolo dodicesimo per ecclissi oscuravasi il sole. Dall'una banda il di-

si chiama dell'Ammiraglia, avvenne che un Francese nominato Drogetto (1), secondochè scrive il Zurita, si pose insolentemente a cercare una donna molto bella e di nobil condizione (2), toccandola disonestamente, dicendo che veder volea se portava nascoste le armi di suo marito; al quale sconvenevol caso accorsi i Palermitani, che stavano già risoluti di ribellarsi per le pratiche de' baroni, presero molti di essi la difesa della donna che con alte strida chiedea aiuto; un giovane de' quali, tolta da lato di Drogetto la propria spada, con essa immantinente l'uccise. Per la qual morte si mosse tosto gran briga e tumulto fra i Palermitani e' Francesi ch'erano ministri di giustizia; e volendo torre le armi ad alcuni che le portavano contro l'ordine del maestro giustiziere, cominciò a concorrere il popolo contro di loro dicendo a gran voci *muoiano i Francesi:* e si attaccò aspra zuffa d'ambe le parti, alla quale sopraggiungendo i baroni, già molto tempo prima a ciò apparecchiati, con tutta la nobiltà della città posta in armi, vedendo i Palermitani che aveano chi seguitare, si avviarono in un grande squadrone contro i Francesi dentro la città, secondochè aveano già stabilito, e cominciarono con tutto il popolo, che in un subito si rivoltò, senza pietà alcuna ad ucciderli tutti con sì fatto ardore e odio, che non solo non perdonarono nè alla condizione nè al sesso nè all'età, ma parimente fuor di ogni umanità incrudeliti, come appare per una epistola del pontefice, uccisero le stesse donne ciciliane ch'erano gravide de' Francesi, ed aprendole, loro cavarono li fanciulli dal ventre, fieramente sbranandoli e sbattendoli per le mura; cosa che si raccapriccia l'animo a raccontarla: tanto era l'odio che contro di loro per la stranezza de' costumi e pel loro cattivo governo aveano conceputo! Corse al grandissimo tumulto il maestro giustiziere, pensando di porvi alcun

rupo e il fiume, dall'altra corre insino a città la pianura, la quale in oggi ingombrasi per gran tratto di muri ed orti e rinchiuso, negro di cipressi, tutto scavato di tombe e sparso d'urne e di lapidi; rinserrata la chiesa con giusto spazio in quadro; cimitero pubblico che si costruì al cader del decimottavo secolo, e la dura pestilenza del 1837, esiziale a Sicilia, in tre settimane orribilmente il colmò (AMARI, *Storia del Vespro siciliano*, cap. VI).

(1) Druetto.

(2) I contemporanei tacciono il nome di costei e della famiglia; uno storico del seicento, Mugnoz, la disse figliuola di Ruggiero Mastrangelo, di colui che fu poi fatto loro capo dai Palermitani.

rimedio; ma come si avvide del furor del popolo e che la città tutta era contro di loro rivoltata, si racchiuse dentro il palagio reale ove albergava; e i Palermitani, discorrendo per la città, seguitarono ad uccidere i Francesi senza perdonare a niuno; e assediato il palagio, l'ebbero in lor potere e vi uccisero quanti vi ritrovarono dentro, salvandosi, fuggendo con alcuni pochi a mezza notte, il giustiziere, che si ricoverò nel castello di Biccari (1). Non rimase nè chiesa, nè monastero che non fosse stata con violenza cercata per uccider coloro che, fuggendo quel primo furore, vi si erano salvati dentro; ed in guisa tale era orribilmente moltiplicata la strage e 'l furore, che la città parea essere stata a forza presa da' suoi nemici. Convertissi alla fine tanta crudeltà in avarizia e rapine, non lasciando cosa alcuna chiusa che non violassero sotto pretesto che vi erano nascosti i Francesi: e racchetatisi alla fine, per non aver più contro chi incrudelire, per esser tutti i Francesi o morti o fuor della città fuggiti, tosto chiamarono per padrona la chiesa, alzando gli stendardi coll'aquila imperiale, che sono le armi di essa città, e crearono per capitano di Palermo un lor cittadino nominato Ruggiero di Mastrangelo ed altri per suoi consiglieri; e nel seguente giorno uscirono con gran furore per gire ad assediare il maestro giustiziere a Biccari: ma quello tosto impaurito, si rese con patto che potesse con tutti i suoi uscir via libero dal reame. Parve questa veramente sentenza divina, essendo la sua esecuzione così subitamente divulgata per li luoghi e terre dell'isola come un baleno; e fu ricevuta con applauso ed allegrezza di tutti. Pure temendo il poter di Carlo, non osavano ancor di muoversi contro i Francesi, temendo che non fossero stimati partecipi della rivoltura di Palermo. Ma quelli di Coriglione, posposto ogni timore, presero anch'essi le armi, ed uccisi quanti Francesi potettero aver nelle mani, si collegarono co' Palermitani, stando gli altri luoghi dell'isola attendendo ciò che successo fosse ondeggiando fra speranza e timore.

IV. Avuto intanto avviso della ribellione de' Palermitani Eriberto di Orliens vicario e general capitano della Cicilia, che dimorava in Messina, fatte armare sette galee e creato di esse capitano Accardo di Riso messinese, si avviò verso Palermo per trattar di ridurla di nuovo alla divozione di Carlo; il quale,

(1) Vicari, leggi più correttamente Amari, nell'interno di Val di Mazzara, trenta miglia lontano da Palermo.

stando in corte del papa a Montefiascone, ebbe contezza della ribellione di Palermo per un messo a posta inviatogli da Giovanni Boccamazza (1) arcivescovo di Monreale; ed andato prestamente a ritrovar il papa, come scrive la cronaca di quei tempi, gli significò cio chè avvenuto era, chiedendogli aiuto e consiglio, come ubbidiente figliuolo di santa chiesa: e 'l papa, rincorandolo, liberamente con ogni suo potere gli si proferse e gli consigliò che passasse nel reame, e radunata armata, passasse in Cicilia e procacciasse o per accordo o per forza di riaquistare la terra che ribellata se gli era; dicendogli ancora che menasse seco un legato con sue lettere, colle quali ordinato avrebbe a' Ciciliani che, come sudditi e vassalli di santa chiesa, fossero prestamente ritornati sotto il suo dominio: e convocato nello stesso dì il concistoro de' cardinali, per voto di Giacomo Savello cardinal di santa Maria in Cosmedin si conchiuse come il pontefice divisato avea che si fosse con ogni poter della chiesa soccorso Carlo, e che si fosse inviato con lui in Cicilia un cardinal legato colle lettere che detto abbiamo; nella quale carica nella stessa ora elesse il pontefice Gerardo de' Bianchi cardinal di Parma.

V. Ma Carlo avendo gran confidenza nella fedeltà de' Messinesi, gli animò, conforme scrive il Zurita, a durar nel suo servizio, significando loro che sarebbe venuto con tutto il suo potere, con armata di mare e potente esercito a castigar la crudeltà e ribellione de' Palermitani; e pubblicando ancora gli ufficiali di Carlo che avrebbero loro alleggeriti i tributi li mantennero per alcun tempo in fede, tanto maggiormente che albergava colà il vicerè dell'isola con buon numero di soldati; e nel castello di Mattagrifone, che signoreggiava la città, era parimente grosso presidio di Francesi, e vi era per castellano un cavalier provenzale nominato Teobaldo di Mesi. Si assoldò gente in Messina per gire contro Randazzo e contro altri luoghi che, seguendo l'esempio dei Palermitani, s'erano ancor essi ribellati; i quali soldati usciti dalla città, dividendosi in varie parti, non vollero gire altrimenti contro quei di Randazzo. I Palermitani intanto inviarono per tutta la Cicilia gente armata per indurre nella loro opinione tutti coloro che non si erano ancor rivoltati contro i Francesi; ed avvenne che una di queste compagnie dei Palermitani, discorrendo per le riviere del mare di Catania,

(1) Male le edizioni pisana e milanese *Coccamazza*.

giunse assai vicino a Tauromina, luogo di sito fortissimo posto sopra uno scoglio presso il mare, ch'è de' più stimati dell'isola, ove i Messinesi aveano inviate alcune squadre di balestrieri che offendessero il passo della montagna e guardassero quella città pel re Carlo, raffrenando il popolo in guisa tale che rivoltura e tumulto alcuno far non potessero. Ma costoro fecero tutto il contrario, e subitamente si congiunsero colle compagnie dei soldati che aveano inviati i Palermitani; ed in guisa tale animarono il popolo di Tauromina e delle circostanti contrade, che, prese incontanente le armi, uccisero anch'essi in un subito tutti i Francesi. Ma i Palermitani, veggendo la tardanza de' Messinesi in rivoltarsi ancor essi e scacciar dalla città i Francesi, instigandoli a ciò fare, loro scrissero una lettera, che nella mia cronica manoscritta comincia: *Nobilibus civibus egregiæ Messanensis, etc.* (1).

VI. Era dunque un lunedì 28 di aprile quando i Messinesi istigati da cotal lettera, ed avuta contezza che Tauromina si era ribellata, fecero sollevamento ancor essi contro i soldati del generale Eriberto, che senza far cosa alcuna di buono era già ritornato da Palermo; e per la città con gran tumulto e furore discorrendo armati, come se fossero stati assediati dai nemici, aprirono le prigioni, e data libertà a tutti coloro che vi erano sostenuti, alzò un uomo, nominato Bartolomeo Senescalco (2), lo stendardo colle armi di Messina, togliendo via quello del re Carlo. Allora Eriberto, credendo che ancor si tenesse Tauromina, per dare animo a coloro che in lei dimoravano acciocchè non abbandonassero il luogo per la rivoluzione di Messina, inviò cento cavalli con un capitano francese nominato Micheletto della Gatta, acciocchè s'insignorisse della fortezza e di un castello nominato la Motta, che sta sopra un monte che sovrasta a Tauromina, in luogo inespugnabile e quasi inaccessibile. Ma furono cinquanta di loro uccisi da' balestrieri che guardavano il passo che loro uscirono improvvisamente sopra e gli altri camparono via fuggendo, e ritornati addietro per lo stesso cammino di Messina, si raccolsero nel castello della Scaletta. Da questo Micheletto discende la famiglia di cotal nome, che poi di Catania a tempo del re Roberto nell'anno di Cristo 1340 passò nel nostro reame, condottavi da Filippo cava-

(1) Ai nobili cittadini dell'egregia città di Messina.
(2) Amari, Bartolomeo Maniscalco.

liero e da altri suoi congiunti e ammessa agli onori della napoletana nobiltà nel seggio di Nido, ha durato in onorevole stato sino al presente, che si è terminata per mancamento di prole in Carlo della Gatta principe di Monte Starace, chiaro e valoroso capitano dell'età nostra. In cotal guisa dunque si pose tutta quella regione in armi, ch'era quella parte che sol rimanea in fede di Carlo alle frontiere di Calabria. Succedette nel medesimo tempo che ritornarono in Messina dalla corte del re di Cicilia Baldovino Mussone, Matteo e Baldassarre (1) di Riso, ch'erano de' suoi più stimati cittadini. Onde si diede il governo della città di comun volere a Baldovino, giurando tutti di esser fedeli vassalli della chiesa, e che avrebbero ubbidito a' comandamenti della sede apostolica. Questo giuramento si fece con gran solennità un martedì, penultimo giorno di aprile, e portarono due stendardi, l'uno con una croce di argento in campo rosso colle chiavi della chiesa, e l'altro colle armi di Messina. Stava intanto racchiuso Eriberto nel real palagio, ed avea seco cinquanta soldati; ma non si fidando nè egli nè il castellano di Mattagrifone, nè della fortezza del castello, nè del valore di quella gente che teneano per sua difesa, si concordarono di partirsi con patto che li lasciassero liberamente imbarcare, avendo anche i Messinesi occupato il porto della città e sostenuti tutti i vascelli apprestati da Carlo per gire all'impresa di Grecia. In cotal guisa dunque furono scacciati di Cicilia i Francesi fra lo spazio di un mese, secondochè scrive il Zurita con altri autori, che nominati abbiamo, con rimanervene uccisi ben quattromila di loro con notabil danno ed incomodo di Carlo, dopo aver diciassette anni signoreggiato in quell'isola. Ma fu cosa di meraviglia che solo un picciol castello nominato Esperlinga, luogo per arte e per natura fortissimo, posto in un'alta rocca presso Fraina, non si volle in guisa alcuna ribellare da' Francesi, anzi fu cagione che ne campassero molti che in lui si ricoverarono e poi dal reame uscirono: onde sorse un comunal proverbio che solo Esperlinga (2) non approvò quello che piacque a tutta la Cicilia.

VII. Fu ancora cosa molto notabile, come il Zurita scrive, che trovandosi in Calatafimo un cavaliere provenzale, nominato

(1) Amari scrive Matteo e Baldovino di Riso.
(2) Sperlinga, in essa era capitano per i Francesi Pietro Lamanno. Vedi Amari, capo VI.

Guglielmo Porcelletto, uomo di nobil legnaggio e di gran bontà e virtù, che nel tempo ch'ebbe in governo una parte dell'isola, ove fu mandato da Carlo, come appare ne' reali archivi, l'anno di Cristo 1268, governò i luoghi a lui commessi con somma giustizia ed ugualità, mentre incrudelivano fieramente i Ciciliani contra quelli della sua nazione, solo di lui per la somma sua virtù si astennero, ponendolo in libertà, con farlo uscire a salvamento dal regno; esempio in vero degno di stima per dimostrare quanto possa in ogni tempo ed appresso ciascun animo, benchè crudelmente inacerbito, l'opinione della bontà. La nobil famiglia di costui nel nostro reame allignò, e si spense in una donna detta Antonella, figliuola di Porcellione Porcelletto, la quale, maritandosi ne' Gesualdi, recò in dote san Lorenzo, Palo e Baraggiano, antichi baronaggi degli avoli suoi. Ma Carlo, tardi pentito di non aver sollevati i Ciciliani dalla oppressione in cui posti gli avea, e di non essere stato più vigilante ad investigare i moti del re di Aragona, conoscendo la prossima sua rovina, volto a Iddio, disse: « Signore, poichè « ti è piaciuto farmi avversa la mia fortuna, piacciati almeno « che la mia caduta sia a passi lenti »; e fu ben certo cosa notabile, e nella quale assolutamente si conobbe la forza del divino volere, che di una congiura maneggiata sì lungo tempo e da tanti uomini di sì varie nazioni, non ne pervenisse mai non che contezza alcuna, ma nè anche un minimo sospetto a Carlo; il quale, ritornato nel reame, si lamentò di tal rivoltura, chiedendogli soccorso (1) co' Veneziani, col re Filippo suo nipote e con altri principi suoi amici con sue lettere ed ambasciadori, che furono, come appare ne' reali archivi, Bertrando Artus, Lodovico di Roceni e Ponzio di Brunforte cavalieri ai quali furono assegnate per tal passaggio sei galee e due galeoni. Scrisse ancora al principe di Salerno suo figliuolo ch'era in Provenza, che subitamente dovesse andare in Francia a chiedere personalmente soccorso al re Filippo, al conte di Artois ed agli altri gran signori e baroni di quella regione; e che, raccolto quel maggior numero di gente che potuto avesse, fosse tantosto passato a ritrovarlo nel reame. Fu il principe caramente ricevuto dal re Filippo, che, dolendosi con lui della perdita del re suo padre, disse: « Io temo forte che questa rivol-

(1) Cioè si lamentò coi Veneziani, col re Filippo suo nipote mentre loro chiedea soccorso.

« tura di Cicilia non sia stata opera del re di Aragona; imper-
« ciocchè quando egli radunava la sua armata, il mandai pre-
« gando che mi facesse sapere ove volgere le sue armi, e non
« me 'l volle mai manifestare; ma non porti io più corona, se
« egli avrà fatto questo tradimento alla casa di Francia e se io
« non ne fo alta vendetta ». E ben attese quello che promise, imperciocchè, finchè egli visse aspramente guerreggiò col re Pietro.

VIII. Accommiatò poscia il principe acciocchè gisse a ritrovare il padre, ed appresso a lui inviò con potente soccorso a sue spese il conte di Alansone suo figliuolo con altro grosso numero di baroni suoi vassalli. Scrive Paolo Emilio che Carlo, per muovere maggiormente il re Filippo a dargli aiuto, gli offerse Clemenza sua nipote, figliuola del principe Carlo, col contado di Angiò in dote per moglie di Carlo conte di Valois suo figliuolo, essendo stato sempre chiarissimo stringer più il proprio comodo ed interesse che l'obbligo del parentato. Inviò parimente nell'inferior Calabria tutte le compagnie di gente da guerra che si erano assoldate per passare in Grecia, ed egli partì per la volta di Brindisi, nel cui porto era grosso numero di vascelli, per gire con essi ad assediar Messina. Scrive Giovanni Villani, il quale concorda colla nostra cronica e coll'abate Rocco Pirro, che i Palermitani dopo la ribellione avendo già novella che 'l re Pietro veniva in lor soccorso, inviarono Pietro Santafede arcivescovo di Palermo con alcuni frati per loro ambasciadori a papa Martino, chiedendogli misericordia e aiuto con una lettera che nella mia cronica manoscritta si legge e incomincia *Sanctissime Pater etc.* Ma furono con mal viso accolti dal pontefice, che non volle in menoma parte esaudire le preghiere de' Palermitani: e ben potette ciò esser vero; imperciocchè avendo alzate le bandiere della chiesa, agevolmente dovettero ricorrere a lui per aiuto; per la cui repulsa maggiormente poscia col re Pietro si strinsero. Scrive Niceforo Gregora, stimato autor greco, che nello stesso tempo che la rivoltura di Cicilia avvenne, spedì Carlo un'armata in soccorso del principe di Tessaglia, il quale con altri suoi soldati e con Rososule suo capitano l'avea inviata, valicando il mare Ionio ad assediare il castello di Belgrado, acciocchè, espugnatolo co' finitimi luoghi di Macedonia, avesse potuto correre a suo piacere fin presso Costantinopoli; ma che l'imperador Michele, inviatogli sopra il suo esercito, condotto da' suoi espertissimi capitani più colle

astuzie militari che col venire apertamente a battaglia, l'avea con grandissimo danno e rovina, facendo prigione Rososule, posta in fuga ed in rotta, costringendoli subitamente a partire da quei paesi. Così fu in ogni parte per castigo de' suoi peccati nemica e contraria la fortuna a Carlo.

IX. Ma i Palermitani, dopo avere del tutto cacciati di Cicilia i Francesi inviarono a'27 del mese di aprile per loro ambasciadori al re Pietro Raimondo Portella catalano e Niccolò Coppola loro cittadino a chiedergli che li avesse favoreggiati e difesi contro la tirannia di Carlo, e li ricevesse sotto la sua signorìa e dominio come suoi naturali vassalli, perchè la successione di quel regno appartenea legittimamente a' suoi figliuoli come discendenti dalla real casa dei Normanni, i cui antecessori aveano liberata quell'isola dalla servitù degl'infedeli spargendo il loro sangue per l'esaltazione della fede cattolica. Scrive Bartolomeo di Nicastro da Messina (che compose un libretto in versi di quella congiura e di ciò che valorosamente operarono i Messinesi nell'assedio di Carlo, nel quale egli personalmente intervenne) che si congregò un general parlamento in Messina, e che in esso tutti giurarono di ubbidire alla sede apostolica e di non ammettere niuno straniero signore, e ch' elessero nove capitani e governatori per loro difesa, e che armarono ventidue teride (vascelli così nominati, che in quei tempi si usavano) e dieci galee, e fortificarono prestamente la lor città, la quale non avea mura fuorchè dalla parte inferiore, che cominciavano da un monte detto Capperina e finivano nel palagio reale; ma che poi essendo avvisati che 'l re d'Aragona era giunto colla sua armata ad Alcol (1), quei di Palermo procacciarono che ancor essi inviassero a chiamarlo; e che lo stesso fecero poi gli altri più stimati popoli di Cicilia.

X. Dimorava il re Pietro nel porto di Tortosa colla sua armata all'ordine per partire, essendo a lui concorso grosso numero di baroni e cavalieri per servirlo in quella impresa, avendo lasciati per suoi vicari nel regno di Aragona e Valenza e nel principato di Catalogna la regina donna Costanza sua moglie e l'infante

(1) Il nome di questa terra è storpiato ne' diversi ricordi dei tempi; de' quali un la dice Ancalle, uno Antola, altri Oltoy, i più esatti Alcoyl o Alcolla, che è il giusto nome preceduto dall'articolo arabo *al.* Nota dell'Amari al cap. VIII, *Storia del Vespro siciliano.* — Il vero nome odierno di questo luogo è La-Calle, nel cui porto adunansi le navi della pesca del corallo sopra i lidi settentrionali dell'Africa.

don Alfonso suo figliuolo. Giunsero intanto nel ventesimo giorno di maggio due cavalieri inviati dal re di Francia, nominati Alessandro di Loesia e Giovanni di Carcoaix, i quali gli dissero che 'l re loro signore avea avuta contezza dell'armata che radunata avea, e desiderava sapere se dovea gire contro gl'infedeli; chè se così stato fosse, avrebbe pregato Iddio che gli avesse dato vittoria: però se avea altro intendimento, gli significava che chiunque volesse muovere guerra o far danno al re di Cicilia suo zio, o al principe di Salerno suo consobrino, gli avrebbe dato grandissima noia, e che tutto quello che fatto contro loro si fosse, l'avrebbe ricevuto come se fosse stato fatto contro la sua propria persona e 'l suo Stato: alla cui ambasciata con pochissime parole rispose il re Pietro che la sua volontà ed intendimento sempre era stato ed era di travagliare per recare ad affetto quello che una volta avea conchiuso di fare del miglior modo che fosse a Iddio piaciuto; e senza dir altro, accommiatò gli ambasciadori. Dice il Zurita aver così particolarmente voluto raccontare quello che in questa ambasciata avvenne, acciocchè si sapesse non esser vero quello che scrivono Ricordano ed alcuni altri autori francesi, che 'l re di Francia donasse per questa cagione al re Pietro certa somma di moneta per avergli inviato a dire che andava contro i Mori di Barbaria; imperciocchè se ciò vero stato fosse, ne avrebbe fatta menzione il re Filippo, lamentandosi del re Pietro col pontefice, come fece di altre cose, per giustificar la guerra che poco da poi gli mosse.

XI. Giunsero nello stesso tempo in Tortosa nuovi ambasciadori dell'imperador Emanuele a confermar la lega ed amicizia che 'l re tenea coll'impero greco, ed a conchiudere parentado, secondochè detto abbiamo, tra Andronico suo figliuolo primogenito ed erede dell'impero coll'infanta donna Violante, seconda figliuola del re, quella che fu poi moglie di re Roberto, giacchè si era maritata l'infante donna Isabella col re di Portogallo. Andò così segreto il pensiero del re Pietro in cotale impresa (chiarissimo segno del suo grande intendimento e prudenza) che affermano alcuni autori che prima che 'l re si imbarcasse, Arnan Ruggiero conte di Pallas in nome de' baroni e cavalieri che con lui givano, lo supplicò che gli scoprisse, onde a muovere si avea quella guerra e contro di cui, imperciocchè sarebbe stato di maggior animo a coloro che givano a servirlo, e di gran consolazione a' suoi vassalli, e sarebbe stato anche cagione che molta più gente l'avrebbe seguito, e che ciascun giorno l'aves-

sero inviato soccorso di vettovaglia e di ciò che avesse avuto mestiere: alla qual domanda diede la stessa risposta, che scrive la cronaca aver data al frate inviatogli dal pontefice, cioè che se la sua mano manca avesse cercato sapere quello che la dritta far volea, egli medesimo se l'avrebbe tagliata. Stando poi per imbarcarsi, donò all'infante don Alfonso suo primogenito il reame di Aragona, il contado di Barcellona con tutta Catalogna e 'l supremo dominio che tenea sopra il reame di Maiorica, il contado di Rossiglione e Confluenza nella signoria di Mompellieri ed in tutti gli altri stati posseduti dal re Giacomo suo fratello, riserbandosi di poter donare castella e baronaggi nei detti regni agli altri suoi figliuoli, conforme fosse stato il suo volere; e ciò fece nel secondo giorno del mese di luglio in presenza di alcuni suoi familiari, che furono don Pietro di Queralt, Gilberto di Cruillas, Giovanni di Procida (che era tornato al re ambasciadore del reame di Cicilia, come ora diremo), Blasco Perez de Azlor e Bernardo di Monpaone; e come da poi si conobbe, il fece, temendo i processi e la privazione che come avveduto signore giudicava che con ogni rigore gli avrebbe fatto contro il pontefice tosto che si fosse dichiarato a favore de' Ciciliani.

XII. Partì poscia il seguente giorno, che furono i 3 di giugno, ed andò a Portomaione; e di là passato in Africa e tentato invano l'impresa di Costantina (imperciocchè i Mori del luogo uccisero a furore di popolo il signor di essa che avea trattato col re di dargli la città e farsi suo vassallo, e chiamarono in loro difesa l'altro suo fratello che gli era nemico), e depredati i circonvicini luoghi inviò dal porto d'Alcol, ove dopo passato era, per suoi ambasciadori al pontefice don Guglielmo di Castelnuovo barone catalano ed un cavaliere del reame di Aragona con due galee a significargli la volontà che tenea di guerreggiare co' Mori, ed a chiedergli lo stesso che gli aveva mandato a supplicare per don Baldassarre di Timor. Ma il pontefice, giudicando, come veramente era, che tutte queste fossero arti per addormentare il re Carlo negli affari di Cicilia, rispose che avrebbe inviati suoi messi al re, il quale dovea considerare che la guerra che imprendea era molto importante e travagliosa, e che non potea rispondergli senza averci bene e maturamente pensato, tanto maggiormente che le decime ch'egli chiedea non soléano concedersi per gire contro i Mori, ma solo per guerreggiare in Terrasanta: nè volle ciò rispondere se non che a voce.

senza scrivergli lettera alcuna, secondochè l'altra volta fatto avea.

XIII. Ma il re Carlo, inviato da Brindisi quaranta galee alla Catona (1) acciocchè entrassero nel porto di Messina, passò egli per terra valicando il Faro in Cicilia con potente esercito, e sotto la stessa città si attendò: la cui mossa intimorendo i Ciciliani, fu cagione che inviassero prestamente al re Pietro Giovanni di Procida e Guglielmo di Messina con due altri sindaci del regno, che dovettero essere Niccolò Coppola e Romeo Portella, che furono in prima da quei di Palermo inviati al re Pietro; alla qual prima ambasciata, come detto abbiamo, non aveano voluto consentire quei di Messina, con riprendere i Palermitani che volessero violare quello che giurato aveano, di non volere fuorchè il pontefice per superiore, senza ammettere altro straniero signore. Ma il rifiuto del papa e 'l timor di Carlo loro fece poscia cangiar pensiere. Giunsero dunque costoro al re, e spiegandogli la loro ambasciata, gli dissero che l'isola di Cicilia era lungamente stata in servitù sotto aspra signoria, e che nello stesso tempo che se n'era sottratta ed avea cominciato a conoscere la libertà, stava a pericolo di essere di nuovo oppressa da crudelissimo tiranno, e che spettando a lui come a principe forte e valoroso il difenderla, essendo genero del re Manfredi, i cui eredi erano i suoi figliuoli, i Ciciliani l'aveano eletto per loro re e signore per la ragione che la regina Costanza sua moglie in esso regno tenea; e dopo gli presentarono una scrittura sopra di ciò fatta, sottoscritta da' maggiori baroni e da' sindaci delle città e castella dell'isola. Rispose il re ch'egli aggradiva la volontà che mostravano alla moglie ed a' figliuoli come successori della casa di Svevia e di Normannìa, che aveano acquistata colle lore famose azioni tanta gloria alla corona di quel regno, e che consigliatosi co' suoi baroni avrebbe risposto alla loro domanda.

XIV. Convocò nel seguente giorno il re il suo consiglio, e gli propose ciò che chiedeano i Ciciliani: la qual cosa fu variamente intesa, imperciocchè alcuni diceano che 'l re dovea contentarli, essendo chiamato da loro come legittimo signore di quel regno che giustamente appartenea a sua moglie e a' suoi figliuoli, tanto maggiormente che se gli offeriva cotal occasione di acqui-

(1) Catona o la Catona è piccola terra di Calabria poco lungi da Reggio e quasi rimpetto a Messina

starlo senza spargimento di sangue, dandoglisi volontariamente i Ciciliani per uscire dalla tirannia di Carlo, con cercare di essere difesi e favoreggiati da lui, la qual cosa niun principe valoroso dovea negar di fare. Molti altri all'incontro, più teneri del loro comodo che dell'innalzamento e gloria del loro signore, erano di contraria opinione, dicendo che non dovea il re per cupidigia di regnare, por mano a così grande e difficile impresa con avventurare di perder quello che in pace, e quietamente possedea, con porre di più a pericolo la sua persona, soggiungendo esser cosa chiarissima che se egli si ponesse a quell'impresa contro il re Carlo, ancorchè la Cicilia di ragione gli spettasse, avrebbe avuto contra il papa, ch'esso Carlo ne avea investito colle armi spirituali; che gli avrebbe fatto guerra colle armi temporali il re Filippo di Francia; la potenza dello stesso re Carlo che possedea il reame di Napoli così ricco e potente, e tutto il rimanente d'Italia, che Carlo colla fazione guelfa a suo volere dominava; contro le cui potenze unite egli certo non avrebbe potuto contrastare in guisa alcuna; e che sarebbe stata follìa pensare di avvalersi dell'aiuto dei Ghibellini poveri e scacciati dalle loro case, e piuttosto bisognosi di aiuto che valevoli per porgerne ad altri; che potea nè anche fidarsi dei Ciciliani, uomini di dubbia fede, e che ancora nè anche il conosceano per signore; e che se sperava nell'aiuto del re di Castiglia, come glielo potea porgere colui stando in così crudele guerra col suo stesso figliuolo? (1). E finalmente diceano che acquisto avrebbe sperato il re di fare con duemila cavalli che seco avea alla leggiera e disarmati ed avvezzi solo a guerreggiare coi Mori, contro quindicimila, che tutti coperti di ferro ne potea porre insieme Carlo di valorosissime nazioni, Italiani, Francesi e Provenzali; e con quindicimila fanti almogaveri, avvezzi a rubare ed a guisa di masnadieri per le montagne a combattere co' Mori senza ordinanza alcuna contro ben cinquantamila fanti che Carlo avea posti in campo in ordinanza di guerra assai diversa da quella che i soldati spagnuoli esercitavano nelle scaramucce degli Arabi? E che dovea considerare che la gente stava travagliata ed afflitta dalla guerra che avea fatta per tre mesi in Africa, e che stavano la maggior parte bramosi di ritornare alle

(1) Cioè Alfonso, il quale combatteva contro l'infante Enrico, che si era ribellato. — Il periodo era assai intralciato· io procurai rischiararlo senza cambiarne l'ordine

loro case. Nè era di minor importanza non aver detto cosa alcuna di tale impresa a' ricchi uomini (che in cotal guisa nominavano allora i potenti baroni in Ispagna) ed a' cittadini dei suoi Stati, senza il voler de' quali non dovea in guisa alcuna imprenderla, con arrischiare la comune quiete e salute contro il pontefice e i maggiori principi della Cristianità. E finalmente conchiudeano che dovea in prima ritornare in Catalogna, e col volere ed aiuto che gli avrebbero dato i suoi vassalli, più maturamente poi potea por mano a così importante affare.

XV. Ma il re Pietro, checchè costoro si dicessero, attesi per alcuni dì gli ambasciadori inviati al pontefice per intender la volontà di lui, rispose poi, favellandogli pubblicamente, a Giovanni ed a' suoi compagni, ch'egli con molto suo contento era risoluto di passare in Cicilia per lo dritto, che ne appartenea a sua moglie ed a' suoi figliuoli, e proteggerli e difenderli da' loro nemici, e che confidava che Iddio castigherebbe la superbia di coloro che, abusando delle grazie da lui ricevute, trattavano con crudeltà e tirannia i loro vassalii; e che coloro che dimoravano seco erano tanti e così buoni cavalieri, e la gente de' suoi regni così valorosa ed avvezza in guerra, che non temerebbe con essi e cóll'aiuto che gli avrebbero dato i Ciciliani, d'avventurar la sua persona contro tutto il poter di Carlo, benchè fosse stato maggiór di quel ch'egli era, con sì giusta ed onesta cagione come era la lor difesa: e dichiarato in cotal guisa il suo volere, comandò che si raccogliesse il suo esercito; e 'l terzo giorno dopo tal risposta, abbruciati quei luoghi de' Mori che occupati avea, partì dal porto d'Alcol, e con prospero vento in cinque giorni, a' 30 d'Agosto, giunse felicemente a Trapani, ove concorsero cavalieri e baroni dei circostanti luoghi a riceverlo con gran festa, e gli diedero avviso dell'assedio posto da Carlo a Messina, e che la stringea in guisa che stava a pericolo di perdersi: per la qual novella inviò il re l'armata per la costa di norte verso Palermo, ed egli co' baroni e cavalieri che seco venivano ne andò per lo cammino dritto di terra alla medesima città, ove fu con ogni possibil pompa e trionfo ricevuto dai Palermitani. E dopo tre giorni del suo arrivo, congregati i sindaci della città e luoghi principali del regno, li ricevettero, e 'l giurarono per re di Cicilia e signore. senz'altra solennità di coronazione, come dice il Zurita; imperciocchè Pietro Santafede arcivescovo di Palermo e Giovanni Boccamazza arcivescovo di Monreale, i quali aveano in uso di far quell'atto, se n'erano giti,

come detto abbiamo, in Roma, benchè, secondochè scrivono Giachetto Malaspina e 'l Villani, il coronò l'arcivescovo di Cefalù: ed allora cominciò il re Pietro a nominarsi re di Aragona e di Cicilia, lasciando gli altri titoli che prima por si solea.

XVI. Ma qui è mestiere di dire quel che appare per un'epistola di Urbano V pontefice, riferita nel libro degli elogi degli abati di Montecassino, cioè che ritrovandosi abate del detto monastero Bernardo di nazione Francese, uomo di santa ed innocente vita, il quale essendo fuori della sua badia per servigi del pontefice, Carlo dimenticatosi affatto de' beneficii da Iddio ricevuti e del rispetto che a' santi suoi si dovea, non solo permise che i Francesi occupassero i poderi e le ville della badia, ma tolse parimente a' padri la giurisdizione criminale che aveano sopra i loro vassalli concedutagli da passati re del reame, e confermatagli dallo stesso Carlo, che poi, per opera del poco anzi nominato pontefice da Giovanna I di nuovo ricuperarono. E nello stesso giorno che Carlo cotal fallo commise, fu voler di Dio che la ribellione di Cicilia avvenisse, avvegnachè cosa molto pericolosa sia il contrastare a torto co' servi e ministri di Cristo. Ma le sciagure del suo monastero in guisa Bernardo afflissero, che poco stante di questa vita passò.

XVII. Ma Carlo, intento a ricuperare il ribellato reame, chiesto ed ottenuto aiuto da tutte le città guelfe d'Italia e particolarmente da' Fiorentini, che gl'inviarono cinquanta cavalieri di corredo, per usar le proprie parole de' loro istorici, e cinquanta donzelli acciocchè gli armasse cavalieri delle più nobili schiatte di Firenze, con tanto altro numero di soldati di più, che faceano una compagnia di cinquecento cavalli ben guerniti di armi e di ogni altro bisognevole arnese condotti dal conte Guido di Battifolle, al quale per onorare con quanta maggior dimostrazione potessero l'aiuto che porgeano al re diedero un padiglione del pubblico; oltre alle quaranta galee primieramente da esso Carlo inviate al conte Guido di Monforte (al quale, ricevendolo in sua grazia, il tolto stato per la morte di Arrigo d'Inghilterra restituito avea) col conte Ugo di Brenna, acciocchè occupassero i luoghi opportuni della costa del Faro per istringer l'assedio, fece uscire dal porto di Brindisi sopraddetto tutto il rimanente della sua armata per andare allo stesso assedio; ed egli avviatosi per terra e valicato il Faro, sotto la città si accampò a' 6 di giugno, occupando i colli che sovrastano al castello di Mattagrifone dalla parte di Tauromina presso

Santa Maria di Rocca Amadore, nello stesso luogo appunto ove a tempo dell'imperadore Carlo V fu edificata una rocca nominata Gonzaga dal cognome di don Ferrante, che allor governava l'isola; e correa fra la città e 'l campo nemico un picciol fiumicello che passa sotto le mura di Messina, discendendo per un'angusta e profonda valle. L'armata delle navi e galee si accostò al porto molto presso alla terra, ed era tutto l'esercito così potente, scrive il Zurita, che avea seco il re Carlo ben quindicimila cavalli e grossissimo numero di fanti.

XVIII. Onde entrando i Messinesi in grandissimo terrore e spavento, veggendosi abbandonati di ogni umano soccorso, inviarono loro ambasciadori a supplicare Carlo e 'l cardinal Gerardo legato del pontefice, che loro perdonassero l'error passato e ricevessero quella città a misericordia. Fu convocato perciò da Carlo il suo consiglio, ed in esso furono alcuni di voto che, moderando l'ira e dando tempo a maturamente considerare quel che più conveniva, si ricevesse Messina, ch'era la porta del regno, con agevolare il cammino per ridurre di nuovo ad ubbidienza i Ciciliani. Ma Carlo ferocemente dominato dallo sdegno non volle riceverli a partito alcuno, tenendo per cosa sicura che non poteano difendersi da lui; e che pigliandola a forza, ricupererebbe poi agevolmente tutto il rimanente dell'isola, perchè stavano disarmati e non aveano pratica di guerra nè capitani nè ordine alcuno da poter molto tempo mantenersi contro di lui: e perciò con gravissime minacce licenziò gli ambasciadori, con dire che avrebbe fatto morir loro ed i loro figliuoli, castigandoli come traditori ch'erano stati della santa madre chiesa e della sua real corona; aggiungendo che si difendessero mentre poteano, nè comparissero più in sua presenza, nè trattassero di rendersi più con patto o condizione alcuna. Ma in questo mostrò così poco avvedimento, che si può con verità affermare che tornò di nuovo a perder la Cicilia, che stava in punto di ricuperarsi, come sarebbe agevolmente avvenuto se gli si rendea Messina. Udita i Messinesi la crudel risposta del re, rimasero in grande stordimento e confusione, ed appena sapeano determinare se si aveano o a rendere o a porsi in difesa; e stettero quattro giorni fra di loro in gran contesa e scompiglio.

XIX. In questo mezzo Ugo conte di Brenna, il conte Pietro Ruffo, Eriberto d'Orliens, Guglielmo Stendardo ed un altro valoroso capitano, che Bartolommeo di Nicastro chiama Giovanni Calderone, e 'l conte d'Artois con venti galee, quindici teride

ed altri navilii, con cinquecento cavalli e mille e cinquecento fanti passarono il Faro, e costeggiando l'isola alla volta di Melazzo, saccheggiarono e bruciarono tutti i luoghi che potettero di quella regione: la qual rovina significata a' Messinesi, inviarono dugento cavalli con alcuni fanti per difendere quelle riviere e dar animo a quei di Melazzo. Andava con questa gente il capitano di Messina, il quale incontratosi co' Francesi ch'erano sbarcati dall'armata presso il fonte d'Alechia nella marina di Rametta, in un luogo che si nominava Canneto, combattendo insieme, furono posti in fuga i pedoni Ciciliani, e poco stante anche la cavalleria rotta e disfatta, morendo per le mani dei Francesi Martino Benincasa, Bartolommeo Mussone, Abraam di Ambrosiano, Niccolò Rosso ed altri cavalieri messinesi; rimanendo prigioni Roberto di Mileto ed Arrigo Rosso, mentre coll'avanzo della disfatta gente fuggivano verso Melazzo.

XX. Pervenuta la novella di cotal rotta a' Messinesi, loro tolse affatto ogni speranza di difendersi; onde, tenendosi per perduti, inviarono di nuovo loro messi al legato, chiedendogli strettamente ch'entrasse nella città, perchè voleano pel suo mezzo ridursi all'ubbidienza del re. Entrò nella città il legato, e loro palesò subitamente le lettere che portava del pontefice, che erano piene di minacce e con gravi scomuniche ed interdetti se non avessero subito resa la città al re, persuadendo loro con molte ammonizioni che non persistessero nella ribellione, acciocchè non si sdegnasse maggiormente con essi il loro legittimo signôre, per le cui ammonizioni e pel timore che preso aveano, elessero trenta de' loro cittadini acciocchè trattassero col legato delle condizioni colle quali si aveano a rendere, che erano che loro concedesse general perdono delle passate rivolture: che non dovessero pagare più di quello che pagavano a tempo del buon re Guglielmo: e che gli ufficiali e ministri del re fossero Italiani e non Francesi o Provenzali, promettendogli che con tali condizioni gli sarebbero fedeli e leali vassalli. Inviò il legato con questi capitoli al re un suo cameriere, esortandolo e pregandolo che li ricevesse, dimenticandosi di ciò che passato era, imperciocchè facendo il contrario e stando ostinato si sarebbero posti ostinatamente alla difesa e si sarebbero così lungamente sostenuti, che agevolmente sarebbero venuti i Palermitani in lor soccorso o altro aiuto straniero. Udita tale imbasciata, Carlo indurato per divin volere nel proprio danno, venne in grandissima ira, e non volle accettar quei

patti nè consentire che 'l tributo fosse scemato e ridotto a quel ch'era a tempo del re Guglielmo, con dire ch'era quasi nulla, e che volèa ottanta persone da nominare a suo talento per castigarli, e nel rimanente volea esercitare il suo dominio come per addietro fatto avea. Portata adunque a' Messinesi la dura risposta di Carlo, ed in pubblico loro letta da' trenta deputati, venuti in disperazione conchiusero che prima si mangerebbero i loro figli che cotali condizioni accettassero ed innanzi morire voleano tutti insieme nella loro città, che lasciarsi porre a' tormenti da' Francesi o andare in esilio in luoghi e paesi stranieri: la cui ferma risoluzione vista dal legato, nè rimanendogli speranza alcuna da poter loro far cangiar voto, uscì dalla città con lasciarla interdetta, ed ordinare alle persone di chiesa che in fra tre giorni ancor essi uscir ne dovessero.

XXI. Tolto dunque ogni trattato di pace cominciò Carlo a combattere la città da quella parte ove non tenea mura, e fu assai vicino a prenderla a forza, ancorchè alcuni autori scrivono che 'l vietò egli stesso; che non volea che fosse posta a sacco e disfatta, con isperanza di pigliarla a fame per assedio o che di suo volere se gli desse. Stette colà accampato l'esercito francese due mesi con dargli alcuni assalti. Ma i Messinesi, uomini, donne e fanciulli valorosamente si difesero; e quel che viene con maraviglia concordemente celebrato dagli autori di quei tempi, è che particolarmente le donne (1), di qualunque età o condizione che si fossero, con incredibile fatica lavoravano in risarcire le mura e le trincee, ed in far cave dalla parte di dentro per impedire l'entrata ai nemici; ed in guisa tale ciascun giorno giva negli assediati crescendo l'ardire, che, prendendo in dispregio i loro assediatori, col valore valsero assai più in difendersi che non il numero grande degli assedianti ed i siti opportuni che aveano occupati per espugnarli. Segnalossi valorosamente fra tutti Alaimo di Lentino capitano della città, che succedette a Baldovino Mussone, che rinunciò la capitania. Stava il maggior numero della cavalleria di Carlo incontro al castello di Mattagrifone, e 'l re fece porre il suo padiglione in un colle che nominavano Monte Oliveto sopra il monastero di san Domenico, e tutto il rimanente dell'esercito era diviso per le colline e la pianura intorno alla città, occupando l'alto delle montagnette che la signoreggiano e le parti più basse per mag-

(1) Dina e Chiarenza.

giormente stringere l'assedio dalla parte nel mare; tenendo solo i Messinesi l'uscita aperta verso occidente. Comandò il re che si espugnasse il castello di san Salvadore, posto alla punta del porto dalla parte di oriente, ch'era la maggior guardia ch'egli avesse; e volea che in esso albergasse la regina. Ma benchè lungamente combattuto, non si potette il castello in guisa alcuna espugnare, rimanendovi morti e feriti molti de' più valorosi soldati francesi; il cui accidente tanto maggiormente avvalorò i Messinesi, anzi per la fama sparsa della venuta del re di Aragona e del soccorso che avrebbe loro inviato, presero sì fatto ardire, che non contenti di difendere le mura, uscirono ad assalire i nemici sin dentro i loro ripari, combattendo come gente furiosa e provocandoli alla battaglia con grandissime ingiurie e dispregio.

XXII. Scrive la nostra cronaca che tosto che fu significato al re Carlo che 'l re Pietro era giunto in Cicilia, gl'inviò suoi messi colla seguente lettera, orgogliosamente ordinandogli che si partisse dall'isola.

« Carlu (1) per la grazia di Deu re di Ierusalem e di Siczilia, conti di Provenza e prinçi di Capua finu a Pedimonti, e Fulcalkerio. A tè Petru d'Aragona re, conti di Barsalona: maravigliumi multu, cumu fusti auusante di intrari intra la insula di Siczilia iudicata nostra per la autoritati di la santa matri ecclesia di Ruma; et però ti comandamu per la auctoritati di lu nostru comandamentu, chi incontinenti veduti nostri licteri, tu diggi partiri di lu riami di Siczilia, sicomu malvasu tradituri, et di presenti vidiriti lu meu putiri, e di li nostri cavalèri, li quali disiano truvari cum la tua genti ».

Alla quale non men superbamente con quest'altra rispose il re Pietro.

« Petru (2) di Aragona di Siczilia re: a vui Carlu re di Ieru-

(1) Carlo, per la grazia di Dio re di Gerusalemme e di Sicilia, conte di Provenza, principe da Capua fino a Piemonte e Forqualquerio. A te Pietro re di Aragona, conte di Barcellona:
Maravigliamo assai come fosti ardito di entrare entro la isola di Sicilia giudicata nostra per la autorità della santa madre chiesa di Roma, e però ti comandiamo per l'autorità del nostro comandamento, che incontanente veduta nostra lettera, ti debba partire dal reame di Sicilia, sì come malvagio traditore, o di presente vedrete il mio potere e dei nostri cavalieri i quali desiderano trovarsi colla tua gente.

(2) Pietro di Aragona di Sicilia re: a voi Carlo re di Gerusalemme e di Provenza conte· vi significhiamo il nostro avvenimento nell'isola

salem et di Privenza conti: vi significamu lu nostru avinimentu di l'insula di Siczilia, sicumu nostru riami judicatu per l'auctoritati et voluntati di la santa ecclesia di Ruma e di lu sanctu apostolicu papa Nicola Terzu, ed imperò vi comandamu a vui, che viduta la nostra lictera livarivi di Siczilia cum tucta vostra genti, saczati, chi si zò vui non fariti, li nostri cavaleri fidili vidiriti presenti in vestru damnu et di vostra genti ».

XXIII. Avuto poscia il consiglio da' suoi baroni, e particolarmente per voto di Giovanni di Procida, come dicono Giachetto Malaspina e 'l Villani, inviò don Ruy Ximenes di Luna, don Pietro di Queralt e don Guglielmo di Castelnuovo, ancorchè Esclot dica che fu il terzo, Guglielmo Aimerico giudice di Barcellona, a dire al re Carlo che prestamente si togliesse dall'assedio di Messina; dando ancora ricapito che Niccolò di Palizzi ed Andrea di Procida andassero con cinquecento balestrieri ed alcune compagnie di Almogaveri in soccorso de' Messinesi, come fecero, entrando per la parte che detto abbiamo che rimanea libera dall'assedio verso occidente, ch'era una montagnetta detta Capperina. Conchiuse ancora di partire da Palermo per lo cammino della montagna e raccorre tutta sua gente in Randazzo, o di là passare avanti per dar la battaglia a' nemici. Partirono i tre ambasciadori a' 13 di settembre da Palermo e da Nicosia inviarono avanti due frati carmelitani che chiedessero in loro nome salvo condotto; e loro concedendolo Carlo, girono al suo campo, e prima che vi giungessero, loro uscirono all'incontro sessanta cavalli, che gli accompagnarono sino all'albergo che per essi era apparecchiato, e colà fecero dimorarli tutto quel giorno senza dar loro luogo di esporre la loro ambasciata. Furono nel seguente mattino condotti al padiglione reale, ed in presenza di molti baroni ch'erano con Carlo, gli diedero una lettera di credenza del re Pietro, ed indi gli significarono ch'era venuto in quel regno il re di Aragona loro signore, e ch'era giurato ed ubbidito per re da' Ciciliani; il per-

di Sicilia, sì come nostro reame aggiudicatoci per la volontà della santa chiesa di Roma e del santo apostolico papa Niccolò III, e perciò vi comandiamo che veduta la nostra lettera vi abbiate a levare di Sicilia con tutta la vostra gente: sappiate che se ciò non farete, i nostri cavalieri fedeli voi vedrete in vostro danno e della vostra gente.

A proposito di questa ambasceria e di queste lettere gioverebbe per l'erudito vedere la nota che scrisse il signor Michele Amari al cap. VIII della *Storia del Vespro siciliano* ove tratta di questo fatto.

chè gli richiedeano che togliendosi da quell'assedio, lasciasse libera in suo potere la terra che avea sì lungo tempo ingiustamente e tirannicamente occupata in pregiudizio della regina sua moglie e degl'infanti suoi figliuoli, come per la sua primiera lettera scritto gli avea; e se pensava tenere alcuna ragione in quell'isola, il re Pietro ne sarebbe stato a quello che 'l pontefice o altro giudice non sospetto determinato avesse. Rispose il re Carlo, frenando a gran fatica l'ira, che 'l reame di Cicilia era della chiesa, dalla quale egli il tenea, e ch'entrassero essi ambasciadori in Messina e stabilissero tregua per otto giorni per potere intanto deliberare sopra quello che chiesto aveano. Eseguirono ciò gli ambasciadori, e trattata la tregua con Alaimo di Lentino, furono da lui certificati che Carlo la chiedea per ingannarli: onde ritornando con tal risposta al suo campo, furono da lui accommiatati con dir loro che, preso consiglio coi suoi baroni avrebbe risposto al re Pietro.

XXIV. Bramava la tregua il re Carlo; imperciocchè, come il Zurita scrive, alcuni di quei di dentro aveano congiurato in quel mentre di dargli la città; capi de' quali furono Arrigo de Paris giudice di Messina, Simone del Tempio e Giovanni Scalzapidocchi: ma scopertosi il tutto dal popolo di Messina, furono tutti tre furiosamente uccisi con alcuni altri, de' quali si tenea sospetto, che ancora fossero in quella congiura. Raccontano i sopradetti Giachetto Malaspina e 'l Villani, che stando ansioso il re Pietro di soccorrere Messina, che stava oltremodo stretta di vettovaglia contro il potènte esercito di Carlo, convocò di nuovo il suo consiglio; e che Gualtieri di Calatagirone, parlando il primiero, gli disse che per Dio soccorresse Messina, ch'ella si perdea e tutta l'isola, ed eglino medesimi erano in gran pericolo; e pareagli che 'l re Pietro e tutta la sua gente cavalcasse verso di essa città; chè forse Carlo per tema del suo venire si sarebbe levato dall'assedio. Ma sorto in piedi Giovanni di Procida disse che 'l re Carlo non era fanciullo, che così agevolmente per la sua gita avesse dovuto sciorre l'assedio, anzi colla sua buona cavalleria ch'egli avea, gli sarebbe venuto all'incontro per farvi battaglia; ma che gli parea che si mettesse piuttosto all'ordine l'armata e che l'ammiraglio don Giacomo (1) andasse scorrendo per lo Faro, predando tutti i vascelli che portavano vettovaglia al campo di Carlo; e che in cotal guisa con

(1) Don Giacomo Perez, figliuolo di re Pietro.

poco rischio e fatica avrebbe ridotto il nemico in tale strettezza, che gli sarebbe convenuto o partirsi prestamente dall'assedio, o morire vergognosamente con tutti i suoi di fame in terra: il cui consiglio approvando il re Pietro, inviò tosto sessanta galee sottili nel Faro, armate di Catalani e Ciciliani. La qual novella pervenuta ad Arrighino ammiraglio di mare di Carlo, lo sbigottì in guisa tale, che gitone a ritrovare il re, gli disse; « Per Dio « pensiamo a passar subitamente in Calabria colla nostra gente, « imperciocchè ho certo avviso come l'ammiraglio del re di Ara- « gona viene qua di presente colle sue galee armate; ed io non « ho vascelli all'ordine da poter contrastargli; onde se non pas- « siamo senza indugio, prenderà ed abbrucerà tutto il nostro « navilio, e ci converrà perire di fame e di disagio in terra « tanto maggiormente che ci viene addosso l'inverno, ed in Ca- « labria non ci son porti da potervi dimorare l'armata, onde « sopravvenendoci cattivo tempo, si perderanno tutti i legni a « traverso per le spiagge ».

XXV. Udita cotal proposta Carlo, come colui che non era avvezzo a perdere, grandemente si turbò, e sospirando disse: *Volesse Iddio che io fossi morto, poichè la fortuna mi è così contraria:* e con altre parole lagnandosi e pentendosi di non aver presa a patti Messina, ordinò che si levasse il campo; e fatta nel primo giorno passar in Calabria la regina e tutta la gente da servigio con parte degli arnesi de' soldati, nel seguente dì passò poi egli con tutto l'esercito, perdendo con sì mal succeduta impresa non solo il reame di Cicilia, ma quel gran nome di invitto e valoroso re che sopra tutti i principi della Cristianità acquistato si avea. Lasciò duemila cavalli in agguato presso Messina ed alcune galee acciocchè tentassero di prendere la città di furto, ovvero danneggiassero i Messinesi se senza guardarsi o trascuratamente fossero dalla città usciti; ma nulla giovò, imperciocchè sospettando i Messinesi dell'inganno, fecero fare una grida che niuno fuori della città uscisse; il perchè conoscendo non potere far cosa alcuna, ancor eglino il terzo di colle galee rimaste in Calabria passarono. Lasciò in terra il re Carlo per la fretta del partire buona parte de' bagagli e quasi tutti i padiglioni e le tende del campo; onde scrive Raimondo Esclot che gli Almogaveri facessero ricca preda delle spoglie nemiche, fra le quali fu preso il padiglione grande del comune di Firenze, dato, come detto abbiamo, a Battifolle lor capitano.

XXVI. Udita intanto dal re Pietro la partenza di Carlo dal-

l'isola, partì ancor egli da Randazzo ove passato era, ed andò a Messina, nella qual città entrò li 2 di ottobre, e vi fu come nuovo principe ricevuto sotto il pallio con gran maestà e trionfo, Ma Carlo giunto a Reggio, significò a' suoi baroni la sua ritirata da Messina, e cominciò a fortificare e munire tutti i luoghi della riviera di Calabria ed a fortificare altresì gli altri luoghi d'importanza del reame; e conoscendo che la sua armata non potea invernare nel porto di Messina nè dimorare in Reggio, per non esservi porto ed esser molto pericolosa la sua spiaggia ed esservi ancora grandissima carestia di vettovaglia, inviò la maggior parte della gente pel cammino di terra in Puglia, e 'l rimanente imbarcato su venticinque galee con settanta altre che rimaneano del resto dell'armata, fece navigare per la via di Napoli. Della qual cosa avuta contezza il re Pietro, inviò Pietro di Queralt e Raimondo di Cortada, ch'era vice-ammiraglio di don Giacomo Perez suo figliuolo, con ventidue galee guarnite della migliore e più valorosa gente ch'egli avesse all'incontro delle galee francesi che givano alla volta de' Picentini; ed assalitele nella retroguardia, si volsero addietro tutte le altre per soccorrerle, e tutte unite si avviarono per ritornare a Reggio; e volendo seguitarle le galee aragonesi, non potettero per la corrente del Faro che loro era contraria, onde ritornarono ancor esse a Messina.

XXVII. Dimoravano in guardia di ciò che faceano i Francesi in luogo convenevole alcune galee delle più scelte dell'armata aragonese, così avendo ordinato il re Pietro. Or queste di là a cinque giorni videro uscir da Reggio quarantasette vele fra galee ed altri navilii da remo che si allargarono dal Faro ben otto miglia, navigando al lor viaggio: ma come furono vicino terra, mancò loro il vento, onde le galee aragonesi per forza di remi loro si avvicinarono a due miglia, e si accostarono per combattervi; la qual cosa veggendo le galee Francesi, voltarono le prode addietro, non ricusando la battaglia. Stavano le provenzali alla parte di mezzo giorno, e le galee pisane e le regnicole più verso terra, e mostrando con gran gridi desiderio di venire a battaglia, inviarono un legno armato di ottanta remi per riconoscere l'ordinanza nemica. Intanto gli Aragonesi, movendosi con gran furia, assalirono a mezzo corpo le galee pisane, e le combatterono con tanto valore, che ne presero due, con uccider molta gente; le provenzali, che stavano con poca ordinanza e molto cariche, temendo l'urto delle galee nemiche,

si allargarono, e bassando lo stendardo, diedero la volta verso Reggio; e le galee regnicole, partendo ancor esse dalla battaglia, girono verso la costa di Nicotera (1); ma seguendole le aragonesi, guadagnarono venti galee; e colla fatta preda ritornarono lietamente a Messina, portando sopra le loro galee i prigioni di più stima e gli stendardi francesi, strascinandoli pel mare. Furono i prigioni ben quattromila, a' quali il re Pietro fece dar due navi perchè se ne gissero via liberamente, ritenendo solo i capitani e le altre persone di stima. Fu questa battaglia a' 14 di ottobre, e scrive un antico autor ciciliano che le galee aragonesi non furono più che quindici, aggiungendovi Raimondo Montanero che non contenti della presa delle galee nemiche, combattettero ancora Nicotera e la presero a forza e saccheggiarono, uccidendo dugento uomini d'armi francesi che vi erano dentro. Scrive ancora un altro autor ciciliano, di cui non appare il nome che don Giacomo Perez contro l'ordine del re suo padre volle assalire colla sua armata Reggio ove dimorava il re Carlo, e che ne fu ributtato con morte di alcuni Almogaveri; per la qual cagione si sdegnò sì fattamente il re Pietro, che stette in pensiero di fargli mozzare il capo: pure perdonandogli la vita, gli tolse l'ufficio di grande ammiraglio, dandolo a Ruggiero di Lauria, che fu il più famoso ed eccellente capitano che sino allora stato si fosse in mare. Partì il re Pietro di là a due giorni da Messina per gire in Catania e visitar quella parte dell'isola, ponendo in difesa le castella e terre presso al mare, con animarle al suo servizio: ed avendo in Catania convocati i baroni e sindaci di Val di Noto, gli esortò che si ponessero all'ordine per difendersi dagli assalti nemici.

XXVIII. Racconteremo ora il tanto famoso duello che fu fra questi due re, ed in raccontarlo seguiteremo gli autori ciciliani e 'l Zurita veritiere (2) ed accuratissimo scrittore, come altre volte detto abbiamo; imperciocchè Giachetto Malaspina e 'l Villani prendono gravissimi errori in iscriverlo, ne' quali sono ancora inciampati i nostri moderni autori regnicoli che li hanno seguiti. Ritrovandosi dunque Carlo in Reggio oltremodo sdegnato per tanti contrarii avvenimenti, e conoscendo essere il re di Aragona di gran lunga più di lui potente in mare non pel

(1) In Calabria verso il golfo di Tropea.

(2) Le volgate *verdadiere*: restituito veritiere, conforme altre volte ha usato il nostro scrittore.

numero de' vascelli, ma per essere i Catalani e gli Aragonesi più de' regnicoli e de' Francesi avvezzi a quella sorta di milizia, nè potendo per altro cammino muover guerra in quell'isola, si dispose, confidato nel suo valore e de' suoi baroni, di disfidare a singolar battaglia il re Pietro o a solo a solo, o con quella compagnia che gli fosse più stata a grado: onde gl'inviò, come scrive il Zurita, un frate di san Domenico, che si nominava frà Simone da Lentino (ancorchè scriva Esclot che gl'inviasse due suoi cappellani vestiti dell'abito di frati) acciocchè innanzi ai suoi baroni parlassero sopra di ciò al re Pietro. Giunti dunque o il frate o i cappellani a Messina ove era ritornato da Catania il re Pietro, ai 24 di ottobre in presenza di tutta la sua corte gli esposero altieramente l'ambasciata di Carlo, con dirgli che era entrato il re d'Aragona in Cicilia malamente e come ladrone, non essendo egli suo nemico nè de' suoi regni; e tenendo la Cicilia per la chiesa con averla, come era noto, acquistata con diverse battaglie, non dovea assalirla, e trattarlo da nemico senza prima disfidarlo; e che stava apparecchiato di mantenergli che gliel'avea rubata a tradimento ed ingiustamente, e con violenza la tenea, facendosi capo de' traditori e ribelli. Ma veduto il re Pietro che quella non era ambasciata da inviarla a fare per persona di chiesa, essendo disdicevole che coloro che erano destinati a trattare i sacri misteri di Cristo fossero messaggieri di sì fatta querela, tanto maggiormente che non gli portavano lettera di credenza, gli accomiatò senza dar loro risposta alcuna; e lo stesso giorno inviò a Reggio il visconte di Castelnuovo e don Pietro di Queralt acciocchè si chiarissero se quella disfida era stata presentata per ordine del re Carlo ed in tal caso rispondessero, come si conveniva a persone di stima e di onore. Girono coloro a Reggio, e ritrovato il re Carlo ebbero da lui risposta che l'ambasciata era stata fatta di suo ordine, ritornando a ridire le medesime parole che aveva detto il frate, e che il re Pietro era entrato malamente e da traditore nel reame di Cicilia. Gli ambasciadori, come scrivono Geronimo Zurita e Raimondo Montanero con quella libertà che gli dava la comunal legge delle genti, lo smentirono in nome del re Pietro, offerendogli che così gliel'avrebbe mantenuto; e se non gli fosse stato a grado combatter da solo a solo, avrebbe con lui combattuto a dieci a dieci, o a cinquanta a cinquanta, o a cento a cento. E 'l re Carlo rispose che avrebbe inviati alcuni suoi baroni a ricever giuramento dal re che osserverebbe cotal of-

ferta, e che poi ritornâssero essi ambasciadori, che loro darebbe il suo pegno e gaggio di battaglia, e farebbe lo stesso giuramento; e che fra un giorno eleggerebbe un di quei partiti che gli aveano proposto, e che si concorderebbe del luogo ove si avea a gire e fra che tempo. Elesse poscia il re Carlo la battaglia da cento a cento, statuendo che ciascuno di essi nominasse persone che trattassero del luogo e del tempo, ove con ogni sicurezza si avesse ciò ad eseguire. Inviò il re Pietro per tal cagione a Reggio Giovanni di Cannella catalano e Rinaldo de Limogis di Messina.

XXIX. Avuta intanto notizia il pontefice di ciò che in Cicilia avvenuto era, e come se n'era incoronato il re Pietro che se ne intitolava re, avendone scacciato il re Carlo (come era negozio, che tanto importava alla sede apostolica e per l'affezione ancora che portava alla casa di Francia) cominciò a procedere con censure ecclesiastiche contro il re d'Aragona, ed a formargli contra il processo, fondandosi particolarmente sopra la sentenza che papa Innocenzio IV diede contra l'imperadore Federico per la quale il privò dell'impero e dei suoi regni nel concilio di Lione, dichiarando il papa, Corrado e Manfredi che dopo Federico aveano regnato tiranni ed usurpatori del regno, con molte altre ragioni che qui non è uopo di addurre, ma appaiono nel processo portato intiero del Bzovio; e 'l Zurita minutamente le scrive. Onde giudicando il pontefice che 'l re Pietro fosse incorso nella scomunica, ch'egli nel giorno dell'Ascensione avea pubblicata in Orvieto contro coloro che avessero favoreggiati i Ciciliani contro il re Carlo, pure per maggiormente chiarirlo, dimorando in Montefiascone innanzi la chiesa di san Fabiano, in presenza di tutto il popolo a' 9 di novembre, coll'assistenza del collegio de' cardinali dichiarò il re Pietro i suoi complici, satelliti e ministri, ed i ribelli dell'isola di Cicilia star sottoposti alla sentenza di scomunica, quale di nuovo contro di loro aggravò, ordinandogli che tosto si partisse dal reame di Cicilia, nè se ne intitolasse re, nè concedesse come tale privilegi a niuno, nè usurpasse alcuno dominio o potestà sopra quel regno in pregiudizio della chiesa e del re Carlo; dichiarando ancora che se 'l re d'Aragona non comparisse innanzi la sede apostolica per tutto il giorno della Purificazione della Madre di Cristo per dare intiera soddisfazione e rifare i danni alla chiesa romana ed al re Carlo fatti in Cicilia, si esponéano i suoi beni e de' suoi seguaci ad essere occupati liberamente da ciascuno fedele cri-

stiano, privandoli de' feudi e diritti che tencano dalla chiesa con assolvere i loro vassalli dal giuramento di fedeltà; rimanendo salvo il suo diritto al pontefice per privare il re di Aragona de' suoi regni e signorie in sua assenza passato lo statuito termine. Ma tutti cotai provvedimenti del pontefice, imperciocchè non fu così il volere d'Iddio, non furono bastevoli a fare che nè il re Carlo ricuperasse quell'isola, nè che la perdesse il re Pietro, che insignorito se n'era.

XXX. Scrive Raimondo Montanero che dimorando alla Catona, luogo di Calabria sull'opposta riva assai vicino a Messina, la maggior parte dell'esercito del re Carlo col conte di Alansone suo nipote, che, come detto abbiamo, era di Francia venuto in suo soccorso, ed avuto di ciò contezza gli Almogaveri, chiesero al re Pietro che loro dasse licenza di passare a combattere quel luogo; e da lui ottenutala, passarono il Faro colle galee a mezza notte, e nello schiarir del giorno assalirono la Catona e la presero a forza, uccidendo la maggior parte de' Francesi che vi erano, e combattendo per lungo spazio di tempo il palagio ove albergava il conte, imperciocchè si erano colà raccolti molti cavalieri di stima, essendovi ancora in guardia altro buon numero di genti; e concorrendovi quasi tutti gli Almogaveri per ingordigia delle ricche spoglie che vi erano dentro, alla fine l'espugnarono, uccidendo il conte e tutti gli altri che con lui erano; ed essendo ancora di giorno, si ritirarono senz'altro intoppo a Messina. Racconta lo stesso un antico autore ciciliano che dice esser ciò avvenuto a' 16 di novembre, benchè non dica esservi morto il conte di Alansone; e scrive che passarono a tal impresa cinquemila Almogaveri con quindici galee. Narra lo stesso Esclot, con dir di più che la gente che dimorava alla Catona erano cinquecento cavalli francesi del papa che avea inviati re Carlo al Faro, senza nominare altrimente il loro capitano; dopo la qual cosa, scrive lo stesso autore ciciliano, che agl' 11 di novembre Federico Mosca conte di Modica, che stava alla Scaletta con gente di guerra e tenea cura della costa di Catania e del Val di Noto, inviò cinque altri mila Almogaveri in Calabria a danneggiare i circonvicini luoghi di Reggio, i quali posero a sacco ed a rovina. Andavano intanto varii messaggi da un re all'altro pel trattato del duello, avendosi a stabilire deputati per dichiarare il giorno e 'l luogo della battaglia, essendo passati per tal cagione ultimamente a Reggio Beltramo di Cannella e Ximenes di Arteda.

XXXI, Avvennero nello stesso anno di Cristo 1282 altri notabili avvenimenti in Romagna, imperciocchè essendo entrato in quella provincia il conte Guido di Montefeltro, come Dante racconta, sagacissimo capitano di quell'età, coll'esercito de' Ghibellini, si era insignorito di molti luoghi, non ostante che 'l pontefice, per rimediare a' danni che facea il conte, rimossone Bertoldo Orsino, vi avesse messo in guardia Giovanni d'Apia (1), valorosissimo capitano francese, il quale, per tradimento di uno de' Manfredi, avendo ricuperato Faenza, fu poi per la sagacità del conte con tutti i suoi rotto a Forlì; ma datogli poi per compagno il conte Guido di Monforte (2), fu di Romagna in breve tempo scacciato il conte di Montefeltro e ricuperati per la chiesa tutti i luoghi che occupati avea.

XXXII. Richiamò intanto il re Carlo, siccome scrive il Corio, da Palestina il conte Ruggiero da Sanseverino che avea quella regione in governo, dopo la cui partita gravi casi colà succedettero; imperciocchè il re di Armenia coll'aiuto di Abbaga imperadore de' Tartari, che mandò in sua compagnia Mangodamor suo fratello con trentamila cavalli (con ambedue i quali principi, secondochè detto abbiamo, si era collegato per mezzo de' suoi ambasciadori il re Carlo) passarono in Soria, e dopo vari conflitti per tradimento di un capitano tartaro, che ne fu perciò fatto morire dall'imperadore Abbaga, furono rotti e posti in fuga gli Armeni dal soldano di Egitto, il quale col favor della vittoria, come scrive il Boccaccio ne' casi degli uomini illustri, occupò la maggior parte de' luoghi, che nel reame di Gerusalemme si teneano per Carlo; e 'l re di Tunisi, tosto che fu l'isola di Cicilia occupata da' Catalani, non volle nè anche più pagargli il pattuito tributo: così le sciagure e i danni non vengono mai soli. Passò ancora nello stesso tempo per Firenze, come scrivono Giachetto Malaspina e 'l Villani, Carlo principe di Salerno che veniva da Provenza per ritrovarsi col padre alla guerra di Cicilia, e ricevuto da' Fiorentini con grandissimo onore per la fama che si era sparsa della sua virtù e per l'amistà ch'era fra di loro, per lasciare in quella città alcuna memoria della sua venuta, vi armò tre cavalieri della famiglia Buondelmonte.

XXXIII. Nel principio poscia del nuovo anno di Cristo 1283

(1) Giovanni di Pau, da altri chiamato anche *da Pado*.

(2) Questo Guido di Monforte fu colui che commise l'assassinio in Viterbo di Enrico d'Inghilterra figliuolo di Riccardo conte di Cornovaglia.

furono eletti da Carlo e dal re Pietro, come ancora si vede nei reali archivi, sei cavalieri per ciascuno di loro per dar compimento al destinato duello. Furono i Francesi: Giordano dell'isola; Giovanni Visconte di Temblaio; Giacomo di Brussone; Eustachio di Ardicurt; Giovanni de' Nisi e Gillio de' Salsi: ed i Catalani: don Guglielmo di Castelnuovo; don Ruy Ximenes de Luna, Castellano di Castro Giovanni e Gagliano; don Pietro di Queralt, don Ximenes di Arteda, Ridolfo Emanuele da Trapani e Rinaldo di Limogis da Messina. Questi dodici cavalieri d'accordo fra i due re aveano ad eleggere e statuire il campo e dichiarare il termine della battaglia, fra il quale potessero i due re comodamente venirvi co' loro compagni. Or assembratisi più volte per terminare tal negozio, furono alla fine di accordo che si combattesse nella giurisdizione del re d'Inghilterra nella città di Bordeos (1) in Guascogna nel campo o piazza che 'l re Odoardo eletta avesse, e gli fosse parsa più convenevole pel numero delle persone che aveano a combattere; il qual campo avea ad esser ferrato ed impalizzato con ogni dovuta diligenza, avendo a combattervi persone di tanta stima. Fu stabilito il termine per comparire innanzi al re d'Inghilterra o innanzi al suo luogotenente, ovvero innanzi a quella persona ch'ei stabilita avesse, e 'l giorno in cui si aveano a presentare alla battaglia, che fu il primo del mese di giugno vegnente. Ordinarono ancora che se il re d'Inghilterra non avesse inviato niuno, si fossero presentati innanzi al governadore di Bordeos, e che, quando si avea a fare la battaglia, non vi fosse stata gente armata del re d'Inghilterra, fuorchè se egli vi fosse di persona intervenuto: che fossero obbligati i due re di aspettare il re Odoardo o sua risposta trenta giorni dopo il termine statuito, e che dovessero procurare con ogni possibil modo ch'egli personalmente v'intervenisse e ricevesse i gaggi; e che nel tempo che dimorassero in Guascogna, e per otto giorni dopo il termine statuito, fosse tregua fra tutti, per poter ciascuno di essi gire e ritornare ove più piaciuto gli fosse: e che quello che mancasse di non ritrovarsi al duello in quel luogo e tempo colle dette condizioni, non essendovi legittimo impedimento di sua persona, fosse per tutto il tempo di sua vita riputato per uomo vinto, spergiuro, falso, infedele e traditore, e non potesse servirsi per l'avvenire del titolo e dell'autorità e preminenza reale, rima-

(1) Bordeaux.

nendo ancora privo di ogni altra autorità e grandezza, come riprovato ed infame. Queste furono le condizioni da' dodici cavalieri stabilite, le quali giurarono di osservare intieramente i due re l'ultimo giorno di dicembre; e perchè più fermamente si osservassero, nominò ciascuno di essi quaranta cavalieri, che parimente il giurarono e promisero, con aggiungervi che se i loro signori avessero in nulla al dovuto giuramento mancato, da' loro servigi e dalle loro corti partir si dovessero come di re mancatori della loro fede, spergiuri e disleali, come appunto scrive il Zurita, il quale tutto ciò ha cavato dagli originali istrumenti che si fecero per tale affare in Catania.

XXXIV. Non ritrovo ne' reali archivi farsi menzione de'nomi de'cento cavalieri francesi destinati a così famoso duello, nè da niuno degli autori che hanno trattato degli avvenimenti del reame. Ne racconta solo alcuni degli Spagnuoli il Zurita, onde ho voluto qui porli, spiacendomi di non averli tutti, per far di loro onorevol memoria, come scelti fra tanti a così notabil atto. E sono i seguenti: don Arnaldo Ruggiero conte di Pallas; Armengold conte di Urgel; don Pietro Ferdinando signor d'Ycara, fratello del re; don Giacomo Perez d'Aragona suo figlio (il quale come scrive Raimondo Montaner, volle il re suo padre che si ritrovasse con lui in quella battaglia, e che per tal cagione comandasse che lasciasse il carico d'ammiraglio, che si diede a Ruggiero di Lauria; il che se fosse vero, non sarebbe stato tolto, come scrive Esclot, cotal ufficio a don Giacomo per aver contro l'ordine del padre assalito Reggio, come detto abbiamo), don Lopez Ferrec de Luna; Ponce de Rebellas; don Sancio di Antillon; Pietro Arnaldo de Bottonac; Alaimo di Lentino, maestro giustiziere di Cicilia; Baldovino di Ventimiglia conte d'Isca maggiore; Federico Mosca conte di Modica; Orlando d'Appello; Gualtieri di Calatagirone; Bernardo Ruggiero d'Eril; l'ammiraglio Ruggiero di Lauria, Lopez Ferrec de Atrofillo; Bernardo di Monpaone; Pietro Garcex de Nuex, Beltramo di Belpuc; Guglielmo di Bellera; Garzia Sanchez d'Arazuri; Ximenes Lopez d'Embun; Raimondo di Molina; Simone de Xlor; Blasco Mazza de Galanur; Gilio Ruiz de Montuegna; Garzia Arnaldo de Cil; Berlingieri de Offigato; Arnaldo de Villafranca; Raimondo de Cartoda; Giacomo de Oblittars; Guerrau d'Ascone; Stefano Nugnes e Blasco de Alascia.

XXXV. Or concluso tutto quello ch'era mestieri per lo destinato duello, il re Pietro, temendo che in sua assenza il principe

di Salerno e gli altri stimati capitani di Carlo avessero assalita la Cicilia, e cagionatogli in essa notabil danno, deliberò di lasciarla in governo che non avesse avuto a temere di nulla. Inviò dunque con quattro galee don Ruiz Ximenes de Luna a condurre in Cicilia la regina Costanza sua moglie con don Giacomo, don Federico e donna Violante suoi figliuoli, acciocchè dimorassero nell'isola per tener a freno i Ciciliani, e loro dar anche a divedere che, lasciando così cari pegni in loro potere, non si sarebbe dimenticato di difenderli. Significò ancora a don Alfonso suo primogenito e general vicario ne' reami di Spagna ciò che si era statuito, e gli comandò che apparecchiasse quaranta cavalieri de' migliori e più valorosi che colà erano e gliel' inviasse alla frontiera di Bearne, acciocchè potesse scegliere da quelli e dai cavalieri che seco givano i più atti ad entrare alla destinata battaglia. Propose il re Pietro, prima di gire al duello, di passare in Calabria e seguitare il re Carlo in guisa tale che l'avesse costretto o di venire seco a battaglia o di partirsi da quella regione, imperciocchè avea avuto contezza, come il Zurita scrive, che molti luoghi stavano alterati per ribellarsi; e quelli di Reggio gli offerivano che, passandovi egli in persona, l'avrebbero ricevuto per signore. Deliberato dunque di farvi guerra, valicò il Faro col suo esercito. Il quale intendimento significato a Carlo, considerando ch'era di là partita la sua armata e ch'egli non era bastevole nè a difendersi in campagna, nè a difender Reggio e gli altri luoghi di quelle riviere, di colà si partì lasciando in essa città il principe Carlo, il quale per la stessa cagione non tenendovisi sicuro anch'egli fuori ne uscì e ne andò al piano di San Martino, dando a vedere che volea colà combattere col re Pietro. Ma quei di Reggio, trattando di rendersi all'Aragonese, che stimava molto quel luogo, per essere il primo di Calabria volto alla Cicilia sopra la marina del Faro, gli avvisarono tosto che i Francesi eran via partiti: onde il re Pietro a' 14 di febbraio vi passò con una galea, recando in sua compagnia Alaimo di Lentino, Bernardo di Pietratagliata e Beltramo di Cannella; e lietamente ricevuto dai Reggiani, vi passò poi subito tutta l'armata, sulla quale erano trecento cavalli e cinquemila Almogaveri; la novella della cui venuta sparsasi per le circonvicine regioni, cagionò che se gli rendessero la Motta, San Lucito, Sant'Agata (1), Pontedattilo ed altri luoghi, e con essi la città

(1) Motta, San Giovanni, Sant'Agata, luoghi della Calabria reggiana

di Gerace. Dopo la qual cosa un giorno, che fu il ventesimo di febbraio, uscì il re Pietro da Reggio con trenta Almogaveri ed un sol cavaliere, e fu a riconoscere il sito e la fortezza di Sinopoli e Seminara, ove stava ripartita la maggior parte dell'esercito del re Carlo, e di là passò a Solano, ove aveva avuto novella di certa gente da cavallo, che stava in Grassano (1), che erano presso a cinquecento Provenzali, di cui era capitano Raimondo del Balzo, fratello di Bertrando conte di Avellino. Inviò alcune compagnie di Almogaveri, perchè combattessero quel luogo, i quali di notte tempo, assalito all'improvviso, subitamente il presero, uccidendo la maggior parte de' Francesi che colà erano; e fatto prigione Raimondo, uccisero ancor lui senza conoscerlo; e quelli che via fuggirono, si salvarono nella fortezza de' boschi di quella montagna.

XXXVI. A' 13 poi del mese di marzo colla maggior parte del suo esercito uscì il re Pietro da Solano nell'inchinar del sole per gire a combattere Seminara; imperciocchè stavano in presidio di quel luogo, ch'era de' più stimati di Calabria, da ottocento cavalli tra provenzali e francesi. Si avea a camminare per la montagna di Solano, ch'era un passo asprissimo e molto difficile con boschi di strana foltezza. Fece dunque porre alcune squadre di Almogaveri in guardia di quel passo; e partendosi con tutta la sua gente ad un'ora di notte, passò la montagna senza intoppo alcuno. Givano innanzi quaranta cavalieri e duemila Almogaveri, i quali giugnendo improvvisi in Seminara prima che quei cittadini si ponessero in difesa, guadagnarono una porta ed alcune torri del muro volte a mezzogiorno: venendo loro all'incontro senza niun ordine i Francesi, furono de' primi ad entrar colle loro compagnie Bernardo di Pietratagliata e Pietro Arnaldo di Bottanac; il quale, camminando verso la piazza, si azzuffò con un grosso drappello di Francesi che colà aveano fatta testa, e per l'altra parte Bernardo andò discorrendo per le strade combattendo co' nemici che furono per ogni parte vinti e sconfitti, con rimaner prigione il lor capitano nominato Raimondo di Villanuova: e saccheggiata parimente con poco contrasto la città, vi fu ferito di una pietra Bernardo, che valorosamente combattette fra' primi. Fortificò il re e munì

e stati flagellati orribilmente dal terremoto del 1783. — Gerace è nella Calabria, dietro Marina sul Ionio.

(1) Sinopoli, Seminara in Calabria Ulteriore I. — Solano e Grassano sono in Basilicata.

di soldati Seminara e tutti gli altri luoghi che in Calabria occu pati avea, lasciandovi in guardia cinquecento cavalli e duemila Almogaveri, acciocchè fronteggiassero al principe Carlo che vi era rimasto; essendosi già il padre avviato per passare in Francia e di là a Bordeos destinato al duello. Inviò il principe in Napoli Adinolfo di Aquino conte della Cerra, consigliere e familiare del re suo padre, a trattare co' Napoletani alcuni gravissimi affari, che nel reale archivio vengono taciuti; nella cui lettera di credenza indirizzata a' Napoletani così cavalieri come popolari, loro dà conto come era egli passato da Reggio al piano di San Martino per consiglio de' conti di Alansone, d'Artois e di Borgogna, di Giovanni di Monforte conte di Squillace, di esso Adinolfo d'Aquino conte della Cerra, di Pietro Ruffo conte di Catanzaro e di altri cavalieri e baroni in gran numero che seco erano.

XXXVII. Ma il re Pietro, dopo il fatto acquisto, ritornato in Messina, fece munire e guernì di soldati catalani, aragonesi e ciciliani, in guisa tale che stessero gli uni cogli altri insieme mischiati, tutte le rocche e più importanti luoghi dell'isola, favoreggiando, come savissimo re, e dando più luogo nel governo a quella parte de' baroni ciciliani, a cui conveniva che dimorasse la Cicilia sotto il suo dominio, acciocchè mossi dal proprio comodo fossero più fedeli e costanti nel suo servigio. Dopo la qual cosa giunse a' 12 del mese d'aprile con alcuni soldati aragones e catalani don Pietro signore di Aierbe fratello del re, e nel venerdì santo, che fu a' 22 dello stesso mese, entrò in Messina la regina Costanza con Giacomo, Federico e Violante suoi figliuoli, ove fu ricevuta (così sono vari e mutabili gli avvenimenti delle cose umane!) con gran trionfo e festa da' Ciciliani, parendo loro di ritornare all'ubbidienza de' loro antichi e naturali signori. Celebrò il re Pietro in Messina con gran pompa e solennità la festa di Pasqua, e nel seguente lunedì armò cavalieri don Guglielmo Galcerano di Cartella, che fu uno de' più prodi e stimati cavalieri di quei tempi, il quale creò poscia conte di Catanzaro. Racconta nelle sue novelle Giovanni Boccaccio, che visse poco tempo dopo, che facendosi spessi torniamenti e feste dopo l'ottenuta vittoria dal re, avvenne che si accese focosamente di lui in Palermo una bella e giovane donna fiorentina, che Lisa (1) ebbe nome, figliuola unica di Bernardo

(1) Novella settima, giornata decima.

Puccini speziale molto agiato di beni di fortuna; e che di enutane per l'amorosa passione inferma, nè scampo o rimedio al suo male ritrovando, significò alla fine al re per Minuccio musico ed uomo di corte il suo male; il perchè di lei divenuto compassionevole il re, ritrovata altra cagione, andò a casa del padre a vederla; e graziosamente confortatala risanar la fece, e non molto dopo gito colla regina e con molti de' suoi baroni di nuovo a ritrovarla, e raccontato a tutti il fervente amore della Lisa verso di lui, dandogli un sol bacio, a Perdicone, nobile giovane ma povero, la maritò, dandogli in dote, oltre a molte gioie che la regina le donò, Cefalù e Calatabellotta, due ricche castella dell'isola: la qual cosa notabilmente gli animi de' Ciciliani affezionò.

XXXVIII. Ma comunque ciò avvenisse, il re Pietro tre giorni dopo la venuta della regina, confortando in prima ed animando alla sua fede i Messinesi acciocchè valorosamente si difendessero dalla guerra che loro avrebbero fatta i Francesi, con dire che lasciava in loro potere la moglie e i figliuoli, che sarebbero stati con loro a parte di qualunque evento di fortuna, dichiarò loro che l'infante don Giacomo avea a succedere in quel regno, al quale ed alla regina sua madre ordinò che avessero, come alla sua medesima persona, ubbidito. Lasciò per principali nel suo consiglio il poco anzi nominato don Guglielmo Galcerano, il quale creò vicario del regno, Alaimo di Lentino gran giustiziere, Giovanni di Procida, che parimente armò cavaliere, e Ruggiero di Lauria creato ammiraglio e generale dell'armata, che avea a rimanere in guardia e difesa dell'isola, lasciando di gire al duello. Diede all'ora medesima ad Alaimo di Lentino le castella di Buccari (1), Palazzuolo e Odogrillo; ed in segno del molto amore che gli portava, gli donò il suo proprio cavallo, la lancia, la spada, una celata molto ricca e 'l suo scudo, al cui consiglio e governo rimanea particolarmente raccomandata non solo la persona della regina e degl'infanti, ma parimente tutto lo stato del regno; e finalmente comandò all'ammirante che tenesse all'ordine e bene armate venticinque galee di soldati catalani, italiani ed aragonesi. Partì poi per Catania e fu a Calatagirone per assicurarsi di Gualtieri di Calatagirone, che tentava di ribellarsegli, e di là andò a Palermo, ove fece giurare per suo successore l'infante don Giacomo; ed indi passò al Mi-

(1) Le edizioni pisana e milanese Bichieri. Tutte terre in Val di Noto.

neo (1) ed a Trapani, ove l'attendeano quattro galee armate con alcuni altri vascelli; delle quali galee erano capitani Raimondo Marchet e Berlingiero Maioli, ed imbarcatosi sopra esse, si avviò alla volta di Sardegna per passare a Bordeos agli 11 del mese di maggio.

XXXIX. Ma il Re Carlo, lasciato suo Vicario nel reame il figliuolo Carlo, passò in Toscana, inviando al pontefice i cartelli della disfida da lui fatta al re Pietro, senza nè anche vederlo di presenza, come lo stesso pontefice dice nel suo breve o lettera, pel quale sotto pena di scomunica ordina al re Odoardo d'Inghilterra a ciascun altro suo luogotenente o ministro che non permetta che nella sua giurisdizione cotale combattimento abbia effetto non essendo state bastevoli le sue ammonizioni a far che Carlo frastornasse la statuita impresa. Dalla qual cosa, e dal vedersi per le provvisioni fatte nel reale archivio che 'l re Carlo mai non partì dal reame, nè fu in Roma da che se ne ritornò in Napoli per la ribellione di Palermo, se non quando volle ultimamente passare in Bordeos, dopo appuntato il duello, si scorge il gravissimo errore preso da Giachetto Malaspina, da Giovanni Villani e dagli altri che gli hanno seguiti quando dissero che 'l duello si conchiuse e statuì innanzi al pontefice, e con suo consentimento, la qual cosa mai non avvenne; anzi il pontefice con ogni suo potere si adoperò per isturbarlo e far che non venisse ad effetto, imperciocchè sarebbe stata laida e sconvenevol cosa che non sol Martino, che fu dotato di santi e lodevoli costumi, ma qualunque altro pontefice, sedendo in quel sacro seggio ed essendo principe delle cose sacre, avesse consentito che in sua presenza si proponessero disfide e s'ingaggiassero battaglie fra uomini che ugualmente professavano la fede di Cristo, essendo opera affatto contraria alla sua santa legge.

XL. Fu raccolto Carlo con ogni possibile onore e dimostrazione di vera amistà da' Fiorentini, nella cui città giunse a' 14 di marzo, proferendoglisi molti cavalieri e cittadini di essa città di essere fra il numero de' cento che avevano a combattere: ma egli, armatine otto cavalieri fra Fiorentini, Pistoiesi e Lucchesi, passò al suo viaggio verso Francia. Non ho potuto, per mancamento di scritture e per non farsene nè anche menzione ne' reali archivi, rinvenire, come detto abbiamo, il nome di niuno de' cento cavalieri che furono destinati suoi compagni nel

(1) Così corretto; le edizioni leggevano erroneamente al Minco.

duello da Carlo. Dice solo il Villani che se gli profersero i migliori cavalieri di armi del mondo, di più di cinquecento, e che la maggior parte furono francesi e provenzali, con alcun altro valoroso cavaliere regnicolo, italiano e tedesco. Venne poi il re Carlo a Lucca, e di là s'imbarcò alla spiaggia di Mutrone sopra sedici galee venute di Provenza, ed andonne a Marsiglia, e di là in Francia per essere alla promessa battaglia; e dimorato pochi giorni a Parigi, postosi co' suoi compagni all'ordine di armi e di cavalli, partì col re Filippo suo nipote con molta baronia e con ben tremila cavalli armati per andare a Bordeos. Ma giunti una giornata presso detta città, scrive il Villani gran partigiano e favoreggiatore di Carlo, che si fermò il re Filippo con tutti i suoi e passò solo innanzi il re di Cicilia co' cento cavalieri al luogo del duello. Intanto il pontefice non volendo a patto alcuno che cotal cosa succedesse, avea inviato in Francia Giovanni Colet, cardinale di santa Cecilia, ordinandogli che passasse a Bordeos, e sotto pena di scomunica e d'interdetto, proibisse al re Odoardo ed a qualsivoglia altro suo ministro che non assicurasse il campo nè assistesse alla battaglia; ed acciocchè con più sicurezza si sturbasse il duello, non contento di ciò che al legato commesso avea, scrisse una lettera al re Odoardo, la quale nell'archivio di san Pietro di Roma originalmente si conserva, ed è dal Bzovio rapportata a pag. 891.

XLI. Ma di ciò nulla sapendo il re Pietro, imbarcatosi in Trapani, navigò con molta fretta verso Sardegna: pure impedito quaranta miglia vicino all'isola da vento contrario, fatte rinforzare di rematori due galee, non ostante che Raimondo Marchet gli significasse che si esponea a notabil pericolo per essere quella costa sempre piena di corsari, a forza di remi si condusse a Cagliari, e scese con pochi familiari in terra per alquanto rinfrescarsi; e imbarcatosi di nuovo, navigò a vela ed a remi trenta miglia, finchè tornando a soffiar vento da ponente, fu forzato a gire verso Barbarìa, e con quel vento all'orsa navigando un dì e una notte giunse presso la spiaggia di Alcol, nella cui costa si mutò il vento, e con esso felicemente navigando, scoprì il terzo giorno Minorica, e di là per la costa di Valenza giunse al Grao di Cullera, ove sbarcato in terra di notte tempo con tre soli compagni, venne altro giorno, che fu il 17 di maggio, alla città di Valenza. Dimorava l'infante don Alfonso a Saragosa, e non ostante che si avea pensato che 'l re suo padre fosse sbarcato alla spiaggia di Barcellona, avea destinate persone per

tutta la costa di Catalogna e di Valenza, perchè giungendo il re l'avessero avvisato di quello che gli avea provveduto, e delle novelle avute da Francia e da Guascogna pel campo franco che dar si dovea per la battaglia. Ordinò il re Pietro, dimorando in Valenza, che i cavalieri aragonesi e catalani radunati dall'infante, ch'erano in Iacca ed in Bearne (1), si avviassero verso Guascogna, ove inviò don Gilberto di Cruillas per sapere se si darebbe la sicurezza per combattere. Dice il Zurita che, oltre i cavalieri che avea scelti don Alfonso, per cavarne i cento per la battaglia, si offersero al re Pietro, come ancora il Villani scrive, grosso numero di altri cavalieri spagnuoli, italiani di parte ghibellina e tedeschi partigiani della casa di Svevia, soggiugnendo che fino un figliuolo del re di Marocco, ch'era il più bravo e stimato cavalier di Barbaria, si offerse di servirlo, con promettere se usciva vivo dalla battaglia di farsi cristiano.

XLII. Scrive ancora il Zurita particolarmente i nomi di coloro, che per così grande azione scelse l'infante don Alfonso: onde anche ho voluto qui porli, tanto maggiormente che molti delle loro schiatte allignarono in Cicilia e nel nostro reame, dispiacendomi di non poter fare il somigliante di quei di Carlo, per colpa, come altre volte ho detto, degli autori di quei tempi che i loro nomi tacquero. Furono dunque del principato di Catalogna: Ponzio Ugo conte de Ampurias; don Dalmao de Roccaberti; don Bernardo de Centeglia, Americo e Gilberto di Centeglia suoi figliuoli; don Raimondo di Moncada signore d'Albalatte; don Guglielmo Peralta; Raimondo de Villamur; Arnaldo de Corsavi; Bernardo Ugo di Serralunga; Iasberto de Castelnou; Guerrau de Cervia; Ponce de Santa Pau; Berenguer de Urriols; Arnau Guillen de Cartaia; Arnaldo de Villademan; Raimondo de Cabrera; Guerrau de Cervellon; Berlingieri de Entensa; Alamano de Cervellon; Berlingiero Puchuert; Guglielmo de Anglesola; Bernardo e Galcerano di Anglesola; Raimondetto e Raimondo di Anglesola; Raimondo di Cervera; Marco de Santa Eugenia; Iacopo di Bessora; Guglielmo di Caulers; Arnaldo di Fossa; Raimondo Folc; Raimondo Ruggiero; Galcerano di Pino; Raimondo d'Urg; Guglielmo Raimondo de Iossa; Berlingieri di Mongenis; Guglielmo de Almenara; Raimondo Alemanno; Guerrau de Aquilon; Peramola e Giacomo di

(1) Iacca o Giacca, come scrive il Costanzo, oggi Iaca, è presentemente nella Navarra spagnuola: il Bearn costituiva la Navarra francese.

Peramola; Bernardo di Mauleone; Pietro de Maitat; Bernardo de Alpes; Guglielmo di San Vincenzo; Acarte de Mur e Gomba di Benavente; e del reame di Aragona: don Ximenes de Urrea; don Pietro Cornel; don Artalde Alaona; don Guglielmo de Pueio; don Pietro Giornado de Penna; Martin di Leet; Lope; Ximenes de Aon; e Ximenes Garges de Aon; Garzia de Lozano; Rodrigo Sanchez de Pomar; Pedro de Pomar, Gonzalo Lopez de Pomar; Ruiz Gonzales de Pomar e Ximenes Gonzalo de Pomar Pietro di San Vincenzo; Gonzalo de Vera de Losfai de Garzia Matteo suo figliuolo; Diego Garzia de Vera; Garzia Lopez de Tarazona; Pietro Momez; Martino Ximenes de Agon; Blasco Maza de las Cellas; Gil de Atrosillo; Guglielmo di Castelnuovo; Lopez Guglielmo de Otteiza Aznar de Ossera; Pietro Martinez di Artassona; Fortuno di Aboe; Garzia Perez Lahino; Gonzalo de Vergua; Gastone de Castellot; Pietro Giordano di Alcolea; Blasco Duerta; Gioan Martinez de Anduez; Gioan Peres Aones; Pietro Alemanno di Graos; Aznar de Rada; Rui Ximenes de Luna, e Artal de Luna figliuolo di don Lopez Ferrenc de Luna.

XLIII. Partì il re senza più fermarsi in Valenza con solo tre cavalieri; e mutando cavalli, che perciò gli teneano apparecchiati, sollecitò il suo cammino di giorno e di notte e giunse in tre giorni a Tarragona, ove ritrovò l'infante don Sancio di Castiglia suo consobrino, ch'era colà venuto per opporsi ad alcuni baroni che col governador di Navarra voléano entrare a' danni di Aragona. Ma il re Pietro, senza punto fermarsi, partì la seguente notte da Tarragona coi soli detti tre cavalieri, i quali, come il Zurita scrive, furono don Blasco di Alagona, don Bernardo di Pietratagliata e Corrado Lancia; e con essi andò un mercadante aragonese, nominato Domenico di Figuera, uomo conosciuto in Guascogna, imperciocchè solea passare allo spesso cavalli di Castiglia in Francia, e per tal cagione pratico di quelle strade e del paese; il quale andava più di tutti onorevolmente vestito, come se egli stato fosse il signore di quella compagnia: e il re Pietro e i tre cavalieri givano, come suoi familiari, tutti bene a cavallo ed armati di zagaglie. Giunsero costoro camminando in fretta, come detto abbiamo, presso Bordeos il primo di giugno a mezzogiorno, ch'era il dì appunto statuito al duello. Inviò il re alla città don Bernardo di Pietratagliata, perchè significasse a don Gilberto di Cruillas la sua venuta, con ordine che dicesse a Giovanni Agriglia, marescalco del re d'Inghilterra, ch'era colà un cavaliere che inviava il re

d'Aragona per favellargli, e bramava vedersi con lui fuori della città. Vennero poco stante don Gilberto e 'l marescalco con alcuni cavalieri; e 'l re si disviò col marescalco per una parte, e gli chiese se avrebbe assicurato il re d'Aragona ed i suoi cento cavalieri se fossero venuti per entrare in battaglia, imperciocchè stava all'ordine di compir quello che dovea, e di non mancar di sua fede e di sua parola. Tutti gli autori spagnuoli e buona parte de' ciciliani scrivono concordemente che rispose il marescalco che già esso avea avvisato all'ambasciadore del re di Aragona che non venisse, perchè il re Carlo stava in Bordeos con gran numero di gente di armi, e che perciò il re Odoardo non volea nè potea assicurare il campo, certificandolo ed affer mando che se il re colà giva, avrebbe posta la sua persona in grandissimo pericolo. Allora il re Pietro gli replicò che volea vedere il luogo apparecchiato per la battaglia, ed entrò con lui nell'impalizzata, maneggiando il cavallo dall'una parte e dall'altra; ed uscito poi fuori col marescalco, gli scoprì ch'egli era il re di Aragona, e che stava all'ordine co' suoi per la battaglia se 'l re Odoardo gli assicurasse il campo o egli in suo nome: e 'l siniscalco, maravigliato di cotal atto, gli disse che se ne gisse via, e non si fidasse de' suoi nemici che per molte vie gli avrebbero procacciata la morte. Fece il re fare innanzi ad un notaio l'atto della sua domanda e la risposta del marescalco, la quale scrittura Esclot inserisce nella sua istoria; dopo la qual cosa, secondochè scrive un autor ciciliano di quei tempi, consegnò il re Pietro al siniscalco in segno di essersi ritrovato al luogo del duello nel destinato giorno, lo scudo, la lancia e la spada, colle quali armi avea a combattere, e tostamente addietro ritornò in Ispagna per la via di Baiona, cavalcando colla stessa fretta colla quale venuto era.

XLIV. E vi è un autore che scrive che corse, senza fermarsi in luogo alcuno, sino a Fonterabia, ove attese don Gilberto di Cruillas, e di là per la provincia di Guipuscoa entrò in Alava e venne a Tarragona. Dice il Zurita ritrovarsi ne' registri del re Pietro che lo stesso giorno primo di giugno fu in Baiona, e di là ordinò scriversi lettere come egli era stato in Bordeos ed avea compito al suo onore, ed insiememente comandò che tutti i suoi vassalli che dimoravano in Francia di colà si partissero. Dice ancora il Zurita che fu astuzia di Carlo il fare uscire il re Pietro da Cicilia, imperciocchè giudicava pel trattato di Gualtieri da Calatagirone, di cui appresso favelleremo, e di altri ba-

roni ciciliani, che, lasciando in Calabria il figliuolo Carlo con altri famosi capitani, ne avrebbero in assenza di Pietro agevolmente ricuperata quell'isola; e che non ebbe altro intendimento di questo, nè fu mai sua intenzione di compir veramente il duello. Dicono all'incontro Giachetto Malaspina, il Villani e gli altri autori partigiani di Carlo, che nello statuito giorno del primo di giugno, essendo, come detto abbiamo, rimasto una giornata addietro con tutta l'altra gente che conducea il re Filippo di Francia, fu Carlo co' cento cavalli a Bordeos, e ch'entrò coi suoi armato in ordine di battaglia nello steccato, ove tutto il giorno dimorò; e che non comparendo il re Pietro, nè niuno in suo nome, nell'inchinar del sole via si partì; e che dopo che egli gito se ne fu, essendo già vicina la notte, comparve il re Pietro innanzi al marescalco, e protestò davanti a lui come era venuto apparecchiato per combattere, quando il re di Francia con sua gente (il quale era presso una giornata, di cui egli avea timore e sospetto) si fosse partito, e che ciò fatto subitamente ritornò in Aragona, cavalcando il primo dì, che si partì, ben novanta miglia, della qual cosa il re Carlo e 'l re Filippo rimasero gravemente offesi, e se ne ritornarono di compagnia a Parigi. Tutti gli stessi autori parimente dicono che 'l re Pietro non ebbe mai pensiero di combattere, ma il tutto fece ad arte, per tenere a bada quell'anno il re Carlo, acciocchè non l'avesse assalito in Cicilia, non conoscendo aver forze bastevoli per contrastargli, come appunto abbiamo detto che scrivono di Carlo il Zurita e gli altri autori spagnuoli.

XLV. Questo è quanto ho potuto con verità e diligenza raccorre da coloro che hanno favellato di questo così famoso avvenimento: ma sopra qual de' due re avesse o mancato o adempito a quello che far dovea, non è mio intendimento di favellare, non giudicandomi bastevole a decidere qual de' due così grandi uomini o bene o mal si facesse. Dirò solo che, per quel che scritto abbiamo, chiaramente si vede il pontefice non aver avuto parte, nè aver dato alcun consentimento al duello, anzi aver procurato con ogni suo potere di frastornarlo: che 'l Villani e Giachetto Malaspina, prendono de' gravissimi e manifesti errori negli altri avvenimenti che scrivono del nostro reame: che 'l Zurita è veritiere e diligente scrittore al pari dei primi e più stimati che abbiano mai composto istorie: che qual de' due re ebbe intenzione di ingannare il compagno, solo Iddio il seppe, che vide l'interno de' loro cuori: e che se lice dall'evento delle

cose giudicare ove fu la ragione o concorse il voler divino, durò lungamente nelle progenie di Pietro il reame di Cicilia, e passò poi a' suoi successori per via di donna, sotto de' quali unito collo stesso reame di Napoli sino al presente dura; laddove breve tempo possedette Carlo la Cicilia, nè il reame di Napoli così lungamente nella sua progenie durò, come hanno durato ambedue nel legnaggio de' re di Aragona. Ma fa mestiere favellare di quello che nel reame ed in Cicilia avvenne dopo che ambedue i re, per gire in Francia, da essi partirono.

XLVI. Rimasto dunque Carlo vicario del padre, poco dopo il suo partire convocò il parlamento nel piano di San Martino, ove pubblicò molti statuti e capitoli pel bene del reame, promettendo di non far pagare da' popoli più imposizioni e taglie di quelle che pagavano a tempo del buon re Guglielmo, come si vede nel reale archivio ed in essi capitoli, che stampati sono benchè, come Napodano dice nel commentò, loro fu il tutto poi malamente osservato, rimanendo i regnicoli cogli stessi pesi e travagli di prima. Venuto poscia il principe Carlo in Napoli, edificò un nobilissimo tempio a Maria Maddalena, alla quale, come detto abbiamo, grande affetto e divozione portava, nel luogo, ove prima era la chiesa di sant'Arcangelo a Morfisa, così detta dal nome di una famiglia al presente spenta che anticamente la fondò: il quale tempio dotatò parimente da lui di ricche rendite e di nobilissimi arredi lasciò a' padri di san Domenico, che in esso luogo fin d'allora dimoravano, e vi pose di sua mano la prima pietra, dando principio a fabbricarlo il giorno della festa dell'Epifania, intervenendo a cotal atto il cardinal Gerardo vescovo di santa Sabina, legato apostolico che allora in Napoli dimorava, il quale è quello stesso che oggi si nomina san Domenico da' frati, che vi dimorano. E benchè l'antico edificio fondato da Carlo rovinò l'anno di Cristo 1446 nel mese di dicembre per un gran terremoto che allora avvenne, fu poi rifatto da altre persone di stima della nostra città; fra' quali furono quei della famiglia Poana, che allora in signorile e ricco stato viveano, e se ne veggono insino ad oggi le armi nella cuba (1) del maggior altare, il quale, come appare per iscrittura, che si conserva nell'archivio della stessa chiesa, fu edificato nel luogo ove era la cappella di Peregrino, detto Barbato di Somma, cavalier napo-

(1) Cuba, *ancona*, parte postica di un edifizio: usarono questa parola gli scrittori latini della media e della bassa latinità.

letano, padre di Niccolò, maestro razionale della gran corte e signore di molte castella. Dalla qual cosa chiaramente si scorge la menzogna di Elio Marchese, quando disse che Niccolò fu il primo di tal legnaggio che dalla terra di Somma venisse in Napoli, e la sua casa in onorevole stato ponesse; veggendosi che prima di lui il padre suo non solo era già annoverato fra la napoletana nobiltà, ma anche vi possedea antica cappella fondata da' suoi maggiori.

XLVII. Non si riposava intanto in Cicilia, ove Gualtieri di Calatagirone si era apertamente dimostrato ribello al re, trattando co' Francesi di far rivoltare l'isola e riporla di nuovo sotto il loro dominio, non ostante ch'egli fosse stato de' primi a congiurare contro di Carlo ed a procacciare la venuta de' Catalani. Si ebbe notizia del cattivo animo di Gualtieri quando dimorava il re Pietro in Calabria per una spia del campo francese, che scoprì che avea offerto al re Carlo che se, tosto partito il re Pietro per Bordeos, avesse inviate Carlo cinquanta galee ad alcuni de' porti di Val di Noto, avrebbe date in suo potere le maggiori e più importanti fortezze di quelle regioni; il perchè si cominciò ad aver gran sospetto di lui, tanto maggiormente che non avea voluto passare col re in Calabria, essendovi giti tutti i più stimati baroni e cavalieri di Cicilia; ed essendo oltre a ciò più volte stato chiamato in corte con particolari lettere del re, non avea voluto comparire, dispregiando e facendo poca stima del comandamento reale. Ma prima che partisse il re da Messina, si ebbe certo avviso che avea congiurato con Buongiovanni di Noto, Tano Tusco (1), Baiamonte da Terranuova (2), Giovanni da Mazzarino, Adinolfo del Mineo ed altri suoi partigiani: il perchè Buongiovanni e Tano, avacciando il fine di essa congiura, aveano ribellato Noto, luogo importante vicino Capopassaro; ed avuta contezza Gualtieri che 'l re giva a Calatagirone, si partì per Butera senza attenderlo, dicendo a' cittadini di quel luogo che non potea altrimenti vedere colui che aspramente odiava. Manifestata dunque la cattiva volontà di Gualtieri e dei suoi seguaci all'infante don Giacomo prima che 'l re venisse a Trapani, partì per Noto conducendo seco Alaimo di Lentino con pensiero di far prender colà alcuni incolpati di tal delitto, ed assicurarsi di quel luogo con porvi

(1) Le edizioni pisana e milanese leggono Tosto.
(2) Amari scrive Baiamonte da Eraclea.

in guardia i suoi soldati. Passò perciò innanzi Alaimo, il quale ritrovando le porte chiuse e con guardia di gente armata, disse a quei di Noto come veniva l'infante, acciocchè aprissero le porte ed uscissero a riceverlo; la cui giunta fu così improvvisa, che non ebbero tempo a salvarsi i congiurati, e furono presi Buongiovanni e Tano, i quali dati in potere di Alaimo ch'era maestro giustiziere, e posti al tormento, confessarono tutto l'ordine della congiura co' nomi di quelli che vi aveano maggior colpa. Partì da Noto l'infante ed andò a Calatagirone, ove lietamente ricevuto, andò Alaimo con tre soli cavalieri a Butera, e persuase a quei cittadini che ricevessero nella terra l'infante, non potendolo impedir Gualtieri, il quale non avendo avuta notizia di quel ch'era avvenuto in Noto, e ch'eran prigioni Giovanni e Tano, temendo di sè, tosto che entrò in Butera l'infante, partì per la volta di Calatagirone; ed ivi con molti suoi partigiani e alcuni fuorusciti di Toscana che tenea in sua compagnia si fortificò con ogni suo potere, cacciando dalla terra tutti quei ch'erano fedeli al re, uccidendo ancora alcuni de' migliori suoi cittadini, con porre in grande scandalo ed alterazione tutta quella contrada, ove molti con lui si congiunsero. Significato ciò all'infante, comandò prestamente che don Guglielmo Galcerano e Natal di Ansalone, giustiziere di Val di Noto, entrassero con gente armata in Calatagirone e prendessero Gualtieri o l'assediassero in guisa tale che non avesse potuto da quel luogo uscire. Partì poi frettolosamente l'infante da Ciacha (1) e cominciò a radunar prestamente altri soldati per andare in lor soccorso; ma prima che egli giungesse in Calatagirone, vi erano già venuti don Guglielmo e Natale di Ansalone, e si erano così avvedutamente portati, coll'aiuto di alcuni del luogo che aveano fatto prigione Gualtieri, Francesco di Todis e Manfredi di Monte suoi principali compagni nella congiura. Giunse l'infante a Calatagirone il seguente giorno, che fu a' 21 di maggio, e fece condannare a morte e tagliar il capo a tutti i prigioni; il qual castigo intimorì in guisa tale il reame, che non pensarono per allora a far più rivoltura o movimento alcuno. Ebbe gran contrasto dopo ritornato il re Pietro da Bordeos nel suo regno con alcuni partigiani del re di Francia e con altri suoi baroni, i quali servendosi dell'occasione della guerra di Cicilia non gli voleano dar

(1) Forse deve leggersi Sciacca.

soccorso di moneta senza avanzarsi nelle loro franchigie e privilegi: ma cotali avvenimenti non è uopo in questa scrittura particolarmente raccontare.

XLVIII. Avea intanto il pontefice scomunicati il re e 'l Paleologo ed interdetti i loro reami; e non essendo alla sua ubbidienza ritornati nel prefisso termine, procedette a privare il re del principato di Catalogna e de' reami della corona d'Aragona, esponendoli all'occupazione ed invasione di qualsivoglia principe cattolico, che gli avesse assaliti, assolvendo e liberando i sudditi dal giuramento di fedeltà, fondandosi sopra il riconoscimento di vassallaggio fatto alla chiesa dal re don Pietro avolo del re, che allora regnava in tempo d'Innocenzio III, con dire che essendo il re Pietro suo suddito, avea contro il voler della chiesa ingiustamente occupato il reame di Cicilia, commovendo ed incitando i popoli perchè si ribellassero contro la chiesa, del cui dominio erano; non gli competendo in esso dritto o ragione alcuna per cagione di sua moglie e de' suoi figliuoli. Riservossi il papa nella sentenza di poter disporre di essi reami della corona di Aragona come diretto padrone, secondochè appresso fece, la qual sentenza pubblicò Martino nella piazza di Orvieto a' 21 di marzo. Soggiunge il Zurita che potette tanto lo sdegno e l'ira del papa contro il re Pietro, e gli stimoli co' quali Carlo glielo incitò contro, ch'ebbe l'occupazione di Cicilia per bastevol cagione e fondamento di poterlo privare de' regni e delle signorie, che in lunghissimo tempo aveano i suoi antecessori conquistato dalle mani degl'infedeli con tanta fatica e spargimento di sangue, non ostante che 'l re don Pietro II non avea potuto far pregiudizio a' suoi posteri, avendo i passati re lasciati quegli stati liberi ed esenti di ogni servaggio, tanto maggiormente che mai pel re don Giacomo suo figliuolo nè dopo fu riconosciuto nel temporale il dominio della chiesa, nè si pagò il tributo o censo da esso re don Pietro promesso, anzi apertamente ricusò di pagarlo il re Giacomo nel concilio di Lione a papa Gregorio X come detto abbiamo; e lo stesso re don Pietro III figliuolo di Giacomo si protestò nell'atto della sua coronazione di non riconoscere signoria della chiesa nel temporale nel regno di Aragona e negli altri Stati di sua corona: per le quali ragioni e per altre che dicea competerglisi, appellò il re Pietro di cotal sentenza alla sede apostolica, con dire che ricevea aggravio per esser condannato senza esserne udito, nè convinto per quel che gli si apponea.

XLIX. Ma il pontefice, avendo inviato in Francia il cardinal di santa Cecilia per isturbare il duello, gli avea ancor commesso che trattasse col re Filippo, che favoreggiasse la chiesa e 'l re Carlo suo zio affinchè si fosse ricuperata la Cicilia; e per maggiormente indurre Filippo a cotal domanda, gli offerse l'investitura del regno di Aragona, promettendo di darla ad uno de' suoi figliuoli, essendone, come egli dicea, privato il re Pietro per definitiva sentenza, dicendo di più ch'era cosa agevole al re Filippo, essendo sì potente principe e possedendo la Navarra, col favor della chiesa cacciar dal suo stato il re Pietro, e che egli si era mosso a ciò fare per l'eccellenza del real sangue di Francia e per la fede ed amore che avea sempre portato alla sede apostolica. Gli offerì parimente, purchè egli si risolvesse a cotale impresa, le decime per tre anni di tutte le rendite ecclesiastiche de' suoi stati, come usar si solea nelle guerre d'oltremare. Ma Filippo, dubbioso di quello che far dovea, temendo che colla morte del pontefice cambiasse faccia cotal affare, essendo eletto in suo luogo persona che avesse rivocato ed annullato tutto quello che fatto avea contro il re Pietro, tardò alquanto a risolversi. Pure mosso dalla cupidigia di nuovo regno, convocò nel ventesimo giorno di febbraio un' assemblea in Parigi dei prelati e baroni di Francia, senza il cui aiuto malagevolmente la guerra imprender potea; e proposta loro l'offerta del pontefice, e fatte leggere le lettere e concessioni apostoliche, loro richiese che fedelmente li consigliassero, se era convenevole accettar la conquista di quei reami; e da essi, di là ad alcuni giorni che presero di tempo a consultare, gli fu concordemente risposto che, per ubbidire al pontefice e per accrescimento di sua corona, dovea accettar l'impresa: onde mostrando il re di risolversi allora, gli ringraziò del fedel consiglio. E nel vegnente giorno nominandone re Carlo suo figliuolo, con farne in suo nome il re stesso il dovuto giuramento di fedeltà per la poca età di Carlo, al legato, ne fu da lui investito colle debite cerimonie per parte del pontefice; ed indi si cominciò ad apparecchiare la guerra contro il re d'Aragona, bandendogli parimente contro la croce, come si facea contro i Saraceni. Ma il re Pietro, appellatosi del tutto alla sede apostolica, inviò Arnaldo di Rassac catalano, che poi divenne arcivescovo di Monreale, e Bernardo di Orle a chiedere al pontefice ed a' cardinali che se gli desse luogo convenevole e sicuro ove potesse gire ed inviare liberamente, per proporre in sua difesa quel che conve-

niva sopra la nullità del processo e sentenza data contro di lui, apparecchiandosi in cotal guisa a difendersi dal giudizio del papa, e colle armi con ogni suo potere dalla guerra del re di Francia.

L. Si affaticava intanto con ogni possibile diligenza la regina Costanza con animo valoroso e più che da donna a dar ricapito a quel che a far si avea per la difesa dell'isola di Cicilia e degli altri luoghi che 'l re suo marito avea occupati in Calabria; e stando all'ubbidienza di Carlo il castello di Malta, ch'era assai forte di sito e d'arte (isola assai vicina alla Cicilia dalla parte di mezzogiorno e molto importante per la navigazione del mare e per li porti che in essa sono) comandò la regina a Manfredi Lancia che gisse ad assediarlo con alcune compagnie di Almogaveri e di Ciciliani, con isperanza che non essendo soccorso agevolmente renduto se gli sarebbe. Avea in quel tempo l'ammiraglio Ruggiero di Lauria, che per le opere illustri da lui fatte in questa guerra acquistò fama immortale, in ordine la sua armata di diciotto galee nel porto di Messina, ove gli venne avviso che venti galee di Carlo, di cui era capitano Guglielmo Cornuto, valoroso cavalier di Marsiglia, givano dalla Provenza (1) verso Puglia, e ch'erano state scoperte nel mare d'Ustica (2): la stessa novella gli avea recato una saettìa ch'egli avea inviata a spiare nella costa di Napoli, che scoprì le medesime galee alle bocche di Capri, che navigavano verso mezzogiorno. Uscì dunque per tal novella dal porto l'ammiraglio e prese la via dell'isoletta di Vulcano, e non ritrovando colà le galee nemiche, credendo che non avrebbero avuto ardimento di passare il Faro, fece vela verso ponente per dar volta per quel capo di Cicilia, e giunse alla Favignana, ch'è un'altra isoletta vicino al porto di Trapani, ove non avendo nè anche avuto avviso de' Francesi, passò a Marsala, ove riseppe che navigavano verso Malta. Il perchè indirizzandosi verso di loro, pervenne la seguente notte al Gozzo, e gli fu data notizia che aveano fornito di gente e vettovaglia il castello di Malta, senza dargli alcun impedimento Manfredi, perchè tosto che vide i nemici, sciogliendo l'assedio, si ritirò nella città di Malta che già si tenea pel re d'Aragona.

(1) Le edizioni pisana e milanese leggevano — givano dalla Provenza verso Puglia — e con qual criterio!

(2) Isola nel mar Tirreno a levante delle Eolie, dirimpetto al golfo di Castellamare.

Passata mezzanotte partì l'ammiraglio dal Gozzo (1), ed andò a porsi innanzi al porto di Malta, e vi entrò dentro lasciando alla sua bocca una galea colla quale rimase chiusa l'uscita. Inviò poi Ruggiero nello schiarir del giorno una barca al Cornuto a chiedergli che se gli rendesse; ma colui, schernendo la sua dimanda, postosi all'ordine, valorosamente vi si azzuffò. Fu questa una delle più fiere e sanguinose battaglie che in quei tempi in mare avvenissero, e fu così ostinata, che cominciando all'alba durò fino a mezzo giorno, combattendosi con tanta furia ed ostinazione, che parea che da quel conflitto dipendesse il total dominio della Cicilia. Ma come il Cornuto si avvide che avevano i suoi consumato il saettume e ch'erano aspramente rabbuffati da' Catalani (il perchè sei delle sue galee si partivano fuggendo dalla battaglia) assaltò la capitana dell'ammiraglio, conoscendo che dalla persona di lui la vittoria dipendea; ed azzuffatisi terribilmente, combatterono insieme con notabil valóre anche i generali, ma con diverso successo; imperciocchè, benchè rimanesse ferito in un piede Ruggiero, uccise subitamente il Cornuto, passandogli da parte a parte il petto con una zagaglia. Presero i Catalani dieci galee nemiche, salvandosi il rimanente colla fuga con un altro capitano, che chiama il Zurita Bartolommeo Bui, con poca gente. Succedette cotale avvenimento agli 8 del mese di giugno, pochi giorni dopo che 'l re Pietro partì da Cicilia, rimanendo, oltre agli estinti, prigioni ben ottocento cavalieri francesi: e fu la prima vittoria che Ruggiero avesse in mare dopo ch'egli fu creato ammiraglio. Morirono dalla parte de' Catalani trecento persone, come dice Raimondo Montanero, e ne restarono dugento feriti, e fra essi, come detto abbiamo, l'ammiraglio: col favore della qual vittoria non solo si rendette il Gozzo e l'isola di Lipari a Ruggiero, ma parimente di là a poco il castello di Malta a Manfredi Lancia; onde da allora innanzi i Ciciliani presero così fatto ardire, che poco o nulla stimavano le forze di Carlo. Ma il principe di Salerno, amaramente sopportando la perdita della sua armata, la morte del suo capitano ed i danni che ciascun giorno giva facendo Ruggiero per le riviere del regno, deliberò passare in Cicilia con trenta galee che avea armate nel porto di Napoli, ed ordinò che 'l giustiziere di Puglia gl'inviasse quaranta altre galee, che stavano nel porto di Brindisi,

(1) Isoletta nel gruppo di Malta.

le quali venissero a congiungersi con lui nel mare di Ustica.

LI. Tenea Ruggiero bene all'ordine ventotto galee, colle quali s'inviò alla volta di Napoli, e giunto a Castellamare di Stabia tolse di là vettovaglia ed acqua, e fece riposar la ciurma ed ordinò l'armata per ogni futuro evento di battaglia. Questo fu un lunedì del principio del mese di giugno, l'anno di Cristo 1284, secondochè scrivono il Zurita, Giachetto Malaspina e 'l Villani. Si pose la città di Napoli per la giunta delle galee catalane per ordine del principe subitamente in armi, il quale confidatosi nel gran numero di persone ch'erano a cotale avviso a lui concorse e nel valore de' cavalieri e baroni che seco erano, volle imbarcarsi nelle galee che avea nel porto delle quali era general capitano Giacomo di Brussone cavalier francese per combattere coll'ammiraglio; sofferir non volendo che a vista di lui distruggesse i poderi e le ville de' Napoletani, e per vendicarsi ancora del danno ricevuto a Malta. Ma Ruggiero, nel discoprir l'armata francese, si ritrasse in alto mare colla sua galea capitana, volendo sagacemente dar a vedere che non chiedea nè volea far battaglia; e cominciò a far vela seguìto dal resto dell'armata per tirare in alto mare il principe e farlo scostar da terra per torgli il soccorso che di nuovi soldati potea di punto in punto venirgli dalla città, e sì anche acciocchè non avesse potuto sfuggire di combattere. Furono le prime galee di Carlo che si avanzarono innanzi per investire i Catalani, una di Riccardo di Riso di Messina e l'altra di Arrigo di Nizza, minacciando a gran voce i soldati che in esse givano, e mostrando a' nemici le armi e le corde colle quali diceano doverli uccidere e far tutti prigioni, benchè a nulla montarono cotali minacce. Salì l'ammiraglio in una barchetta, e discorrendo per l'armata, esortò i suoi a valorosamente combattere, con dire ch'era colà congiunto il fiore della cavalleria francese, con tanti conti e baroni napoletani, che, rimanendo loro prigioni, gli avrebbero colle loro spoglie e colle taglie fatto ciascun di loro ricchissimo divenire: indi risalito sulla sua capitana, si affrontarono valorosamente le armate, cominciando asprissima e sanguinosa battaglia. Combatteano quei di Carlo per vendicarsi della rotta poco anzi avuta, della strage de' loro parenti ed amici morti in Cicilia, e colla speranza che, restando vittoriosi e signori del mare, avrebbero racchiusi in guisa tale i Ciciliani, che non potendo ricevere più alcun soccorso, ne avrebbero agevolmente ricuperata la signoria del-

l'isola. Non erano dall'altra parte men lenti a menar le mani i soldati aragonesi, conservarsi volendo il corso delle loro vittorie e l'acquistato dominio. Ma benchè con gran furore di ambe le parti si cominciasse la battaglia, pure incontanente si conobbe il vantaggio che aveano i Catalani, avvezzi in mare, su' cortigiani e cavalieri francesi, che mai si erano veduti in tale impaccio.

LII. Stavano le galee ferme ed incatenate, l'una coll'altra, onde non giva colpo in fallo, ed alcune ch'erano rimaste libere cercavano cogli urti di rompere, investendo le loro contrarie. Ma cominciando gli Aragonesi ad averne il meglio, succedette grande uccisione nelle galee di Carlo; il perchè i soldati che erano in esse sofferir più non potendo la strage che di loro si facea, disbrigatisi del miglior modo che potettero, si partirono fuggendo dalla battaglia, facendo vela verso Napoli, lasciandone dieci prese in poter di Ruggiero con grosso numero di cavalieri e baroni francesi e regnicoli. Ma la galea di Capua, come appunto dice il Zurita, ch'era la capitana, ove giva il principe e la più scelta e valorosa gente, si difendea terribilmente, e durando con pari fortuna il combattere, non potea esser vinta, imperciocchè si erano insieme stretti i baroni e i cavalieri, ed aveano fatto un riparo, a guisa di un muro, di spade e di armi impenetrabile all'assalto de' Catalani: onde l'ammiraglio veggendo l'ostinata difesa, e che in conto alcuno render non si voleano, come scrivono Giovanni Villani e 'l Zurita, fece da Pagano suo trombetta, ch'era avvezzo a star lungo tempo sotto acqua senza prender fiato, forare in più parti la galea di Carlo (se pur ciò potette esser vero), acciocchè gisse a fondo. Ed entrandovi già a gran furia l'acqua in guisa tale che stava per sommergersi, avvedendosi dell'inevitabil pericolo il principe fece chiamare l'ammiraglio e se gli rese con tutti coloro che seco erano, e dandogli la spada disse che così facea perchè era alla sua fortuna piaciuto: e l'ammiraglio, presolo cortesemente per la mano, l'aiutò a passare nella sua galea, e con gran fretta ne trassero i baroni e le altre persone di stima che vi erano; imperciocchè il vascello già si affondava. Furono fatti prigioni Giacomo di Brussone general dell'armata, il conte Guido di Monforte, il conte di Berri, Ugo conte di Brenna e di Lecce, Tommaso di Aquino conte della Cerra, Rinaldo Galardo e Guglielmo Stendardo con altri molti cavalieri italiani e francesi di cui non sappiamo il nome. Chiese l'ammiraglio al

principe che gli facesse dare in suo potere l'infanta donna Beatrice, sorella della regina d'Aragona, che stava in prigione nel castello dell'Ovo; il che fu tosto eseguito: la quale consegnata con gran festa da Ruggiero alla sorella Costanza, fu in progresso di tempo maritata con Manfredi figliuolo del marchese di Saluzzo. Ritornò l'ammiraglio coll'armata vittoriosa nel mar di Napoli, invitando i Napoletani, che stavano con gran timore per la rotta e prigionia del loro signore a far rivoltura e tumulto, con aprirgli le porte; nè fu in tutto vano di effetto il suo pensiero, imperciocchè alcuni popolari, istigati dagli antichi partigiani della casa di Svevia, cominciarono a gridare « Viva Ruggiero di Loria e muoia Carlo e i suoi Francesi »: e se alcuni pochi cavalieri ch'erano nella città rimasti con alcuni altri onorati cittadini non si fossero opposti al furor popolare, agevolmente era la città per ribellarsi. Onde Ruggiero, dimorato buona pezza all'incontro di Napoli, veggendo che non vi si facea altro motivo, temendo che Carlo, che veniva da Provenza con grossa armata, colà non sopraggiungesse, volte le prore addietro, con gran trionfo e festa si avviò verso Cicilia. E giunto a Capri fece tagliar la testa, come traditori, a Riccardo di Riso e ad Arrigo di Nizza; imperciocchè a andonando il re Pietro, erano passati a' Francesi: ed indi giunto a Messina fece superba e trionfante mostra delle galee prese e de' prigioni. Fu il principe condotto al palagio reale: ma la regina Costanza non volle che 'l vedessero Giacomo e Federico suoi figliuoli, e 'l fece condurre nel castello di Mattagrifone con alcuni suoi famigliari e con Guglielmo Stendardo, che, come scrive il Zurita, gli era di tutti il più caro, e segnalò alcuni cavalieri catalani ed aragonesi che dimorassero in guardia di sua persona e custodissero il castello.

LIII. Giunse il re Carlo a Gaeta il terzo giorno dopo la battaglia, che fu a' 9 di giugno, essendo la battaglia avvenuta a' sei dello stesso mese con venti galee. Ed udita la dolorosa novella della rotta e prigionia del figliuolo, venne in tanta ira, che disse: *fossi tu morto, figliuolo, mentre non hai ubbidito il nostro comandamento;* imperciocchè Carlo, come vecchio ed esperto capitano, conoscendo il valore e l'avvedimento di Ruggiero, avea ordinato al principe che in modo alcuno non venisse a battaglia con lui, ma badasse solo, finchè egli ritornato fosse, a difendere Napoli e gli altri luoghi del reame; ed udito ancora il tumulto de' popolari di Napoli e che aveano tentato di ribel-

larsi, fu in pensiero di bruciare la città; e non volendo entrare nel molo, andò a sbarcare dalla parte d'oriente al ponte della Maddalena. Ma avuto contezza i Napoletani del suo mal talento, gli uscirono all'incontro buona parte di coloro che aveano racchetato il tumulto col cardinal Gerardo legato apostolico, ed umilmente il pregarono che avesse temperato l'ira e perdonato agl'innocenti, che non aveano fallato, non essendo convenevole che l'errore di pochi della più infima plebe avesse a' buoni cagionato pena e travaglio. Onde Carlo, commosso dalle loro giuste preghiere, fattine impiccare per la gola ben cento cinquanta de' più colpevoli, perdonò al rimanente; ed entrato nella città, scrisse al pontefice, dandogli particolarmente conto della succeduta battaglia e della prigionia del figliuolo, con chiedergli soccorso di moneta per l'armata, che a rifare avea per proseguire la guerra, la qual lettera ne' reali archivi si legge.

LIV. Inviò poscia parte della sua armata in Puglia che per non passare il Faro girarono tutta la Cicilia per la parte di ponente, e girarono a Brindisi ove ne andò per terra la maggior parte del suo esercito; le quali galee con altre quaranta che in prima vi dimoravano e con ventidue altri vascelli, detti teride, girono poi costeggiando le riviere di Calabria finchè entrarono nel Faro per assalire Reggio, ove ancora si avviò per terra il re Carlo con potente esercito, che alcuni autori affermano essere stato di quarantamila fanti e diecimila cavalli fra italiani e francesi. Aveano intanto occupati molti altri luoghi in Calabria i capitani del re Pietro, fra i quali la Scalea, Citraro, Santo Lucito e la Mantea, tutti quattro luoghi importanti e di molta stima in quelle marine, inclinando ciascun giorno più a' Catalani gli animi de' Calabresi per li buoni successi e vittorie di Ruggiero; il perchè vacillando ancora quei di principato, stavano anch'essi attendendo occasione per ribellarsi. Era governadore e capitano di Reggio Giovanni di Ponce con trecento soldati, la maggior parte Messinesi, quando Carlo per mare e per terra quel luogo assediò, combattendolo aspramente; ma si difesero con tal valore quei di Reggio, che disperato di espugnare la terra ed approssimandosi già l'autunno, nè essendovi posto per così grande armata che stava continuamente in pericolo di perdersi, essendo già date a traverso alcune galee e saettìe in quelle spiagge, fu mestieri partirsi, sciogliendo l'assedio, navigando l'armata verso Puglia, ed egli andò a campeggiare la Catona, essendo già il 14 di agosto.

LV. Or il re Pietro, udita la novella della vittoria dell'ammiraglio colla prigionìa del principe e della grande armata, che assembrava Carlo per assalire la Cicilia, avendo già in parte racchetati i travagli che gli davano i suoi baroni in Aragona, inviò per Raimondo Marquet quattordici galee a Ruggiero che avea fatte armare nelle riviere di Catalogna. Giunsero queste galee a Melazzo, ove era capitano don Berlingieri di Villaraut, il qual luogo era de' più importanti dell'isola, e la difesa e guardia della marina di Valdemina. Ma perchè già le piogge e tempeste dell'autunno turbavano grandemente il mare, il re Carlo, non potendo più durare in campagna senza aver fatto cosa di buono, partì coll'esercito dalla Catona, ed andò ancor esso in Puglia, ove si era inviata la sua armata; ed essendo l'ammiraglio uscito parimente dal porto di Messina, venne ad incontrarsi coll'armata francese a capo Pellegrinò, dodici miglia distante da Reggio, nel qual capo stettero l'una all'incontro dell'altra, l'Aragonese dalla parte di ponente, e quella di Carlo più presso a terra. Ed essendo già tramontato il sole, scelse l'ammiraglio dieci galee delle sue, e con esse venne a Nicotera, ove dimorava Pietro Ruffo conte di Catanzaro con duemila fanti e cinquecento cavalli francesi, oltre ai terrazzani, ed essendo mezza notte e stando il conte senza niun sospetto per aver così vicina l'armata francese, ritrovò l'ammiraglio le guardie mezzo addormentate custodire con poca diligenza le mura; onde sbarcato a terra ed appoggiatevi le scale, prese incontanente la terra, e discorrendo per le strade con gran rumore di trombette, cominciò a porre il tutto in rovina, rubando, bruciando ed uccidendo indifferentemente soldati e cittadini che correano alla difesa. Campò il conte con ritirarsi alla fortezza; e l'ammiraglio fatta raccorre sua gente, acciocchè colla venuta di nuovi nemici non ricevessero danno, si ritrovò all'alba del giorno al capo di Pellegrino. Fu preso in Nicotera un gentiluomo del luogo, nominato Pietro Pelliccione, il quale essendo governatore di Reggio, per odio e nemistà che tenea co' principali di quella terra ch'erano fedeli al re di Aragona, fece rivoltare il popolo contro di loro, e ne fece uccidere molti; ed essendo per tal misfatto da loro sostenuto, si fuggì dalla prigione e passò a servire il re Carlo; il perchè dato dall'ammiraglio in potere de' cittadini del luogo, ch'erano stati in sì fatta guisa offesi da lui, fu fatto da loro crudelmente morire.

LVI. Partissi poi nel vegnente giorno l'armata di Carlo, e seguitandola l'ammiraglio, giunse nel ponere del sole a Castelvetere, luogo per poche miglia lungi dal mare: e chetamente disbarcato alle tre ore della notte, il prese, assalendolo di furto, e saccheggiatolo, seguitò a navigare costeggiando la marina di Calabria dalla parte inferiore del Faro, mentre l'armata di Carlo seguitava il suo viaggio; e sceso di nuovo in terra con mille scelti soldati pratici di quella regione, camminò di notte tempo per la volta di Castrovillari (1), e vi giunse nello schiarir del giorno così improvviso, che non avendo tempo i terrazzani di porsi in difesa, sbigottiti incontanente se gli rendettero. Dopo i quali acquisti si ribellarono dal re Carlo alcuni luoghi di Basilicata, ove fu posto in guardia Matteo Fortuna (2) con duemila Almogaveri, il quale, facendo guerra a' Francesi che dimoravano per le circostanti contrade, una notte in cui cadettero dirottissime piogge, andò colla sua gente contro Morano, e non ritrovandovi nè guardia nè difesa, il prese insieme col castello facendovi prigioniera la signora del luogo (il cui nome vien taciuto dal Zurita) la cui presura cagionò che passassero alla parte aragonese Montalto, Renda, Cervicati (3) ed altri luoghi del Val di Crati e Laino, la Rotonda, Castelluccio e Lauria, ch'era stata dominata, come scrive il Zurita, dagli antecessori dell'ammiraglio, e con esse Lagonegro ed altri luoghi di Basilicata; e di là a poco Strongoli, Martorano, Nicastro e Squillace di comune accordo inviarono parimente ambasciadori a darsi al re Pietro, ed in essi pose in guardia l'infante don Giacomo Arrigo Perez d'Abarca, valoroso cavaliere aragonese. Nello stesso tempo Guglielmo Soliaco (4), cavaliere francese e signor di Fiumefreddo, passò ancor egli alla parte aragonese; e l'infante gli confermò la signorìa di quel castello con dargli di più altre mercedi. Ma l'ammiraglio, dopo aver acquistata così gran parte di Calabria e di Basilicata, passò nell'isola di Gerbe, la quale è da uno stretto braccio di mare divisa da terraferma; e giugnendovi di notte tempo, agevolmente la conquistò e vi fece edificare un castello nel passo o canale di terraferma, e vi lasciò un capitano con una compagnia di soldati pel governo e difesa di essa; la qual isola

(1) Le edizioni pisana e milanese Castrovillani erroneamente.
(2) Corretto così secondo l'Amari, *Vespri Siciliani*, cap. XI.
(3) Edizione milanese e pisana Bervicaro.
(4) Amari legge invece *Giovanni de Ailli* o *Alliata*.

ebbe poi in dono dal re Pietro per sè e suoi successori. Nello stesso tempo fu ancora fatto prigione da alcuni soldati di una galea catalana, ch'erano sbarcati in terra, Margano re di Tunisi, che a caso passò ove erano ascosti; co' quali acquisti ritornò vittorioso e trionfante l'ammiraglio in Cicilia. E l'infante, fatto porre il re moro in prigione nel castello di Mattagrifone, diede ricapito che l'ammiraglio munisse le rocche di Calabria, facendovi passare molti soldati che seco avea, ed allora acquistò la Roccella e la Grotteria (1), che si posero ancor esse all'ubbidienza del re Pietro.

LVII. Or Simone di Calatafimi, istimato barone di Cicilia, e che sempre avea favoreggiata la parte francese, non potendo con buon animo sofferir il dominio de' Catalani, chiese licenza all'infante di poter partir da Cicilia, e gire a servire il re d'Inghilterra colla moglie e co' suoi figliuoli; ed avendo giurato di non passare al re Carlo, s'imbarcò in una nave, e si avviò alla volta di Napoli; ma non essendosi di molto dilungato dal porto, fu preso da alcuni vascelli catalani e ricondotto a Messina e per comandamento dell'infante gli fu tagliato il capo. Nel qual mentre si scoprirono alcuni altri che aveano ancor essi segrete pratiche col re Carlo, tra' quali si nominò Pierazzo di Agosta, che fu fatto morire, e vi fu ancor sospetto che v'intervenisse Alaimo di Lentino maestro giustiziere del regno, il quale nel mese di novembre dello stesso anno era stato inviato dalla regina Costanza e dall'infante don Giacomo in Catalogna con nove galee, per assoldare alcune compagnie di gente da guerra per la difesa dell'isola o de' luoghi di Calabria e di Basilicata, che stavano all'ubbidienza del re Pietro. Fu per tal cagione sostenuta Macalda, moglie di Alaimo co' suoi figliuoli, la quale essendo donna di animo grande e feroce disse, essendo in prigione, sdegnosamente all'ammiraglio che buon guiderdone avea reso il re Pietro a coloro che l'avean chiamato per compagno e non come re; e che, dappoichè si era stabilito nel regno, trattava i suoi amici e collegati come se gli fossero stati schiavi. Succedette nell'istesso tempo che i Messinesi, o per leggerezza o rivoluzione di popolo, o per essere a ciò istigati da alcune persone di stima, si mossero con gran tumulto e furore, e cominciarono a romper le prigioni e le torri ove stavano ritenuti molti baroni ed altre persone di stima provenzali e francesi ch'erano stati presi nella

(1) Roccella, oggi Rocella Ionica, e Grotteria sono il Calabria Ultra I.

battaglia di mare e negli altri conflitti passati, con pensiero di ucciderli: e fu così improvviso cotal tumulto, che prima che vi si potesse porgere rimedio, ne furono crudelmente uccisi ben sessanta, mostrando i Ciciliani tenere asprissima nemistà ed odio implacabile contro la nazione francese. Ed indi maggiormente incruditi, cominciarono a trattare nelle città di Palermo i sindaci delle città del regno quello che far si dovea della persona del principe di Salerno, che dimorava in prigione; ed avendo convocata una general corte in Messina per deliberare sopra di ciò, conchiusero che si desse quella morte al principe che 'l re suo padre avea fatto dare a Corradino, e così determinarono con sentenza in nome di tutto il regno, ed al principe notificar la fecero, manifesto esempio dell'incostanza e mutazione delle cose umane. Ma con grande obbrobrio di Carlo, la regina Costanza e l'infante don Giacomo, come scrivono il Villani, Montanero, Giachetto Malaspina ed un altro antico autore ciciliano, usarono quella clemenza col figliuolo di lui, ch'egli usar non seppe con Corradino; imperciocchè non vollero a così fiera risoluzione acconsentire, considerando che, con salvargli la vita, si avrebbe potuto far buona pace e concordia fra i due re; e diedero a vedere a' Ciciliani che non era convenevole che si trattasse ed eseguisse così importante affare senza farne in prima consapevole il re Pietro; e per torre ogni materia a nuova rivoluzione e tumulto e da così evidente pericolo la persona del principe, il fecero uscire dal castello di Mattagrifone e condurre alla fortissima rocca di Cefalù, ove fu alcun tempo con buona guardia custodito.

LVIII. Il re Pietro avuta contezza dell'alterazione de' Messinesi, e con quanta crudeltà aveano uccisi i prigioni francesi, comandò che fossero posti in libertà tutti quelli ch'erano rimasti vivi, con far loro giurare che non gli avrebbero prese le armi contro, la qual promessa osservò solo Rinaldo Galardo, uno degli ammiragli di Carlo, la cui fede e bontà fu molto chiara in quei tempi. Ma sentendo il re Pietro grandissimi moti d'armi in Francia, e che il re Filippo, radunato potente esercito, veniva in persona per conquistare i suoi regni coll'investitura datagliene dal pontefice, si collegò col re Sancio di Castiglia succeduto al padre Alfonso, poco innanzi morto, e tentò di far lo stesso col re Odoardo d'Inghilterra; ma non volle per allora far altra risoluzione Odoardo, nè dar luogo che si conchiudesse il parentado poco innanzi trattato tra la figliuola Eleonora e l'in-

fante don Alfonso, figliuolo primogenito dell'Aragonese. Mandò il re Pietro per la stessa cagione per suo ambasciadore all'imperador Ridolfo, Raimondo di Battonac, acciocchè confermasse l'unione e lega che teneano fra di loro ed i Ghibellini d'Italia; e per spingere a ciò fare maggiormente Ridolfo, gli offeriva fargli dal figliuolo Alfonso rinunciare le ragioni che avea sopra il contado di Savoia, purchè avesse a lui dati in vece alcuni luoghi e e ville che teneano ne' suoi stati i cavalieri del tempio, come aveano altre volte insieme trattato. Appartenea cotal dritto della contea di Savoia alla regina Costanza per cagione di Beatrice sua madre, moglie del re Manfredi, che fu figliuola del conte Amedeo, credo morto senza figliuoli maschi, conforme il Zurita scrive; e Ridolfo, non ostante il parentado che avea con Carlo, concorse col volere del re Pietro, e promise di dargli aiuto dalla parte d'Italia, movendo guerra nel reame, ove prestamente con potente esercito venir volea per torre poi in Roma la corona dell'impero. Inviò ancora il re Pietro il vescovo di Valenza a Margherita regina di Francia vedova del santo re Luigi, acciocchè trattasse col re Filippo suo figliuolo di alcuno convenevole mezzo di concordia: ma non volle il re Filippo che 'l vescovo vedesse sua madre, nè che passasse a Parigi, perchè la stimava troppo affezionata della casa di Aragona del cui legnaggio ella era, e nemica di Carlo per averle colui usurpato il contado di Provenza. Diede intanto principio il re Pietro alla guerra contro i Francesi con entrare colla sua gente in Navarra, il cui regno era posseduto da Filippo primogenito del re di Francia, per essersi ammogliato con Giovanna figliuola unica del morto Arrigo re di quel regno, e dopo vari avvenimenti, sopraggiugnendo il verno, si ritirò Pietro a Saragozza per dare assetto alle discordie che avea co' suoi baroni, le quali non erano ancora totalmente racchetate.

LIX. Ma Carlo ritornato colla sua armata a Brindisi, e quella fatta colà disarmare, passò in Napoli per fornirsi di moneta e di gente per poter ritornare in Cicilia al primo tempo; e come quegli, la cui sollecita mente non posava, come fu passato il mese di dicembre, ritornò in Puglia per passare a Brindisi a sollecitare gli apparecchi della guerra, e pieno di afflizione e di affanno per lo perduto reame, per la prigionia del figliuolo e per tanti altri cattivi avvenimenti che aveano scemato il suo nome e la sua grandezza tremenda a tutti i principi della Cristianità, fu sopraggiunto dal fine suo fatale, amma-

landosi in Foggia, terra di Puglia, ove presi con gran divozione i sacramenti della chiesa, poco stante chiedendo umilmente a Dio perdono de' suoi falli, di questa vita passò nel principio dell'anno di Cristo 1285 il giorno seguente alla festa dell'Epifania, siccome scrivono il Zurita negli annali di Aragona e l'Ammirato nelle istorie di Firenze, che sono i più diligenti e veritieri nel computo degli anni, prendendo in essi il Villani e i nostri autori regnicoli che l'hanno seguito gravi e manifesti errori. Furono le viscere di Carlo seppellite nel duomo di Foggia, come appare ne' reali archivi, e 'l corpo imbalsamato, e con gran dolore dei suoi Francesi condotto in Napoli, e nel duomo sepolto a man destra dell'altare maggiore in un ricco avello di marmo, ove fu posta la sua statua in abito reale sedente sopra un leone, che fu sua particolare impresa, come si vede in molti altri luoghi della nostra città; e vi fu posta la seguente scrittura:

Conditur hac parva Carolus rex primus in urna,
Partenopes, Galli sanguinis altus honos;
Cui sceptrum, et vitam sors abstulit invida quando
Illius famam perdere non potuit (1).

Ma tolto poi di colà dal cardinal Gesualdo per ridurre in miglior forma quel luogo, col sepolcro di Carlo Martello re d'Ungheria suo nipote e di Clemenza di Austria figliuola di Ridolfo imperadore, moglie del Martello, furono per opera del conte di Olivares, allora vicerè del regno, le loro ossa riposte sulla porta maggiore del duomo in tre sepolcri di marmo di nobilissimo lavoro, ove si vede in mezzo quello di Carlo colla sua statua sedente in maestà, a man destra quello di Carlo Martello della stessa guisa, ed a man manca quello di Clemenza, e vi si legge l'infrascritto epitaffio:

Carolo Primo Andegavensi Templi huius extructori
Carolo Martello Ungariæ regi,
Et Clementiæ eius uxori Rodulfi Cæsaris filiæ,
Ne regis Neapolitani, eiusque nepotis,
Et Austriaci Sanguinis Reginæ
Debito sine honore jacerent ossa

(1) In questa piccola urna è posto re Carlo I, alto onore di Partenope e del sangue francese, a cui l'invida fortuna tolse lo scettro e la vita quando più non potè disperdere la fama (*Traduz. milanese*).

Henricus Gusmanus Olivarensium Comes
Philippi III. Austriaci regis in hoc regno Vicemgerens
Pietatis ergo posuit Anno Domini MDXCIX (1).

Vedesi ora la statua dell'antica sepoltura di Carlo assisa, come detto abbiamo, sopra il leone sulla porta picciola del duomo, e nell'altra a man manca quella di Carlo Martello, ivi trasportate quando il Gesualdo le loro sepolture disfece.

LX. Fu Carlo, come scrive il Villani, grande di persona e con gran naso, di color fosco, e benchè di feroce aspetto, di signorile e maestoso volto. Fu di gran valore e forza dotato e di molto avvedimento e sapere. Fu magnanimo e larghissimo in donare a' suoi cavalieri, come si vide nell'acquisto del reame di Napoli e di Cicilia, imperciocchè furono le rimunerazioni ch'ei diede più convenevoli ad un gran monarca che ad un picciol re di due regni. Fu di gran cuore nelle imprese di guerra e bene istruito della militar disciplina. Fu veritiere nelle sue promesse, e grande osservator di sua fede. Non molto favellò, e fu anzi d melanconica che di allegra natura, poco o nessuna volta ridendo nè togliendo alcun diletto di giocolari e di altri uomini di corte. Fu vigilante e pronto in tutto la sua vita, poco dormendo e molto operando, ed ebbe di continuo ogni suo intendimento riposto nelle armi, e nell'acquistar dominio. Loda ancora grandemente Carlo il Zurita, le cui parole, come dette da un autor spagnuolo in lode di un francese, ho voluto qui porre, senza ridurle nel nostro idioma, e sono le seguenti.

« En principio d'esto anno del nascimento de nuestro senor de 1285, otra die despues dell'Epifania murio el rei Carlos en Foggia lugar de Pulla del gran dolor, y sentimiento que tuuo della prision de su hiyo, y de los casos aversos, que le succedieron en la impresa de Sicilia. Fue principe de gran valor y

(1) A Carlo primo d'Anjou fondatore di questo tempio,
A Carlo Martello re d'Ungheria,
Ed a Clemenza moglie di lui, figlia di Rodolfo Cesare
Perchè d'un re di Napoli e d'un nipote di lui,
E d'una regina del sangue austriaco,
Non giacessero le ossa senza il debito onore,
Enrico Gusmano conte d'Olivares,
Vicerè in questo regno per Filippo III d'Austria,
In attestato di devozione pose l'anno del Signore MDXCIX
(*Traduzione milanese*).

porquien majores hecos i Frances passaron en diversas y grandes impresas, que tuuo con fieles, y paganos digno de gran renombre, aunque al rematte de su vida, despues de grandes trabajos, y peligros estando nel major grado de su gloria, la fortuna le fue contraria, porque non se sape de principe ninguno, que tra tantas prosperitades, y buenas fortunas le sobreveniessen tales, y tantas avversitades, ni tan faticado i prostado se viesse al fin de sus dias. Sabida la nueva de su muerte dizen, que la tuuo il rei segreta, y que dixo en presentia de muchos que havia muerto el mejor cavalero del mundo, lo qual redundo en major gloria suia: pues como Dante dize discanto su canzion con el tan accordadamente » (1).

Ed appunto, come il Zurita scrive, pone Dante Carlo e 'l re Pietro nel Purgatorio, che stavano amichevolmente cantando insieme, sì per dare a vedere che le nemistà di quaggiù finiscono col morire, come parimente la gran virtù, che in ambedue ugualmente fiorì; i cui versi sono i seguenti:

Quel che par sì membruto e che s'accorda
  Cantando con colui del maschio naso,
  D'ogni valor portò cinta la corda;
E se re dopo lui fosse rimaso
  Lo giovinetto, che retro li siede,
  Ben andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altro erede:
  Giacopo e Federico hanno i reami:
  Del retaggio miglior nessun possiede.

(1) In principio di questo anno dal nascimento del nostro Signore 1285, il giorno successivo all'Epifania, morì in Foggia, luogo di Puglia, pel gran dolore e sentimento che tenea della prigionia di suo figlio e delle avversità che gli succedettero nell'impresa di Sicilia. Fu principe di gran valore; e come i suoi maggiori, i Franchi, passò egli a diverse grandi imprese tanto coi fedeli che coi pagani, quantunque ne rimanente della sua vita, dopo grandi travagli e pericoli, la fortuna gli fosse contraria, perchè non si trovò principe alcuno al quale tra tante prosperità e buone fortune sopraggiungessero tante avversità, dalle quali affaticato e prostrato venisse al fine de' suoi giorni. La nuova della sua morte fu tenuta segreta, e si dice che il re (Pietro), alla presenza de' suoi, dicesse che era morto il miglior cavaliere del mondo il che ridonda a miglior gloria sua.

Rade volte risorge per li rami
  L'umata probitate, e questo il vuole
  Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole
  Non men che all'altro Pier, che con lui canta
  Onde Puglia e Provenza già si dole:
Tant'è del seme suo miglior la pianta,
  Quanto più che Beatrice e Margherita
  Gostanza di marito ancor si vanta.

LXI. Accoppiò Carlo con così pregiate virtù, come di tutti gli uomini comunalmente avviene, dei brutti e biasimevoli vizi, essendo stato crudelissimo oltre ad ogni convenevol segno; del che fan fede gli strazi usati al morto corpo di Manfredi, il quale per esser morto scomunicato fu gettato, dissotterrandolo da dove in prima stava, a guisa di animal bruto, senza nè anche ricoprirlo di terra in riva al Verde, come testifica Dante parlando delle sue ossa,

  Or le bagna la pioggia, e muove il vento
  Di fuor dal regno quasi lungo il Verde;

e la crudel morte di Corradino, del duca d'Austria e di tante altre persone di stima e baroni regnicoli e Ciciliani con infinito popolo ch'egli fece crudelissimamente privar di vita, incrudelendo anche ne' lor cadaveri, come fece nel duca d'Austria, nato di chiara e gloriosa schiatta, e giovinetto che non avea in nulla peccato, essendo comunal ragione delle genti aiutare un suo congiunto di sangue a ricuperare i reami che credea di ragione spettargli come retaggio de' suoi maggiori, il quale non volle nè anche far seppellire in luogo sacro, ma con tanti baroni illustri presi per ragion di guerra, che osservavano la fede a' loro antichi signori a guisa di masnadieri, e rubatori di strada in un vilissimo fosso cavato in mezzo al mercato, nello stesso luogo ove loro fece mozzare il capo dal boia. Fu dissoluto in lussuria contro quel che ne hanno scritto alcuni autori regnicoli; imperciocchè volle torre le sue figliuole a messer Neri degli Uberti, come scrive il Boccaccio, che quel povero cavaliere le avea quasi nude fatte venire innanzi per onorarlo e mostrar la confidenza che in lui avea, credendo che fosse re e non lupo rapace, come gli rimproverò il conte Guido di Monforte, che dal

commetter tal fallo col suo savio parlare il distolse, oltre a Pandolfina di Fasanella moglie di Giovanni di Procida e la moglie di Arrighino di Chiaramonte, colle quali, come alcuni autori scrivono, per forza commise adulterio. Fu avido di acquistar moneta e di nuove signorie, e facile e pieghevole co' suoi soldati, facendo loro far quello che voleano; le quali tre cose gli accelerarono la sua rovina ed un immaturo fine, imperciocchè l'oltraggio fatto a Giovanni di Procida, la guerra che volea muovere al Paleologo e le crudeltà usate da' suoi Francesi in Sicilia, coi grossi tributi che da quei popoli riscuoter volea, gli cagionarono la perdita di quell'isola, ed ogni altra sciagura che dopo gli avvenne, scrivendo l'abate Rocco Pirro, per raccontar una sola delle sue ingiustizie, che avendo i Ciciliani inviati per ambasciadori a Martino pontefice ed a Carlo, che allora in Roma dimorava poco prima che si ribellassero, frà Bartolommeo Varella da Leontino vescovo di Patti e frà Buongiovanni Marino frate domenicano, acciocchè gli manifestassero (chiedendogli opportuno rimedio) le crudeltà e la tirannia ch'esercitavano i Francesi in Cicilia, quelli giunti in Roma, spiegatone al pontefice intrepidamente il lor bisogno, cominciando il lor discorso da quelle parole che disse a Cristo la Cananea, *miserere mei, fili David, filia mea male a demonio vexatur* (1); e seguitarono a dire le laide libidini, le rapine e gli altri strazi che da' Francesi colà sofferivano. La buona espedizione della quale ambasceria fu, che usciti dal palagio papale furono ambedue con molti strazi sostenuti da' satelliti e ministri di Carlo, ed in durissima prigione racchiusi; di dove liberatosi colla fuga il frate, ed in Cicilia ritornato, convenne al vescovo con grossa somma di moneta ricomprar la sua libertà, e nel suo vescovado ritornato, afflitto dalle passate sciagure, poco stante morì: onde non dobbiamo prender meraviglia se la divina mano colla sua giustizia incorrotta così aspramente il flagellò, facendolo fra così gran travagli morire: il perchè a gran ragione il Boccaccio ne' casi degli uomini illustri tra' dolorosi principi il ripone.

LXII. Fu riconoscitore de' benefici da Iddio ricevuti, avendo non solo fatti larghi doni a diverse chiese e prelati del reame e dell'isola di Cicilia, che qui non è mestiere un per uno annoverarli, ma parimente fondata una ricchissima badia sotto il nome

(1) Miserere di me figlio di David: la figlia mia è travagliata fieramente del demonio.

della Madre di Dio presso Sarno, nel luogo detto real valle, per la vittoria ottenuta contro Manfredi, di grande e nobilissimo edificio, oggi per lo più rovinato e divenuto albergo di serpi e di rane, con dotarla delle terre di Sarno e Scafati, di molti poderi nella falda del monte di san Martino e di altre ricche rendite, come nel reale archivio si vede; ed ampliò, ed in miglior forma ridusse un monastero presso la chiesa di san Marco ne' campi di Benevento, ove particolarmente cotal vittoria ottenne. Fondò ancora un altro monastero sotto il nome di santa Maria della Vittoria, per voto in prima fatto presso Scurcola in Abruzzo per la vittoria ottenuta di Corradino, e quello riccamente dotato donò a' padri francesi dell'ordine di san Benedetto; facendo nella sua chiesa riporre i corpi di alcuni dei suoi soldati in essa battaglia morti, con peso a' frati che continue messe per le loro anime celebrassero; la qual badia anche essa è rovinata per cagione di un terremoto che colà avvenne, come il Sabellico scrive. Rifece ancora il monastero di Casanuova presso il castello di Ponte assai vicino al luogo, ove ebbe battaglia con Corradino, e fece un'altra chiesuola nelle sue case nel Pantano di Foggia, la quale terra sommamente le piacque, ed ebbe per suo particolar luogo di piacere, ed in essa alcune delle nozze de' suoi figliuoli celebrò, e fece edificarvi un magnifico palagio con un nobilissimo giardino, leggendosi nel reale archivio anche i frutti che in esso piantar fece, segno particolare dell'affetto che egli vi ebbe; e delle sue cacce sommamente si compiacque: e finalmente morendo, volle che nella sua maggior chiesa le sue interiora fossero riposte; il perchè il figliuolo Carlo donò all'arciprete e capitolo di essa otto once d'oro l'anno acciocchè facessero da due preti dello stesso lor corpo celebrare ciascun giorno due messe in emenda de' falli del padre, e volle che pagar si dovessero dalle rendite reali sopra il macello della carne della stessa terra di Foggia. E finalmente scrive frà Marco da Lisbona nelle croniche di san Francesco, che l'anima di Carlo apparve al beato frate Andrea di Anagni, consobrino di papa Alessandro IV, e 'l pregò che orasse a Dio per lui; imperciocchè pativa gravissime pene nel purgatorio, e sperava per le sue orazioni esserne presto fuori e gire a godere la gloria de' beati in cielo. Favoreggiò Carlo grandemente lo studio di Napoli, al quale molti privilegi concedette, come ancora al giustiziere degli scolari, il quale ufficio, benchè fosse prima di Carlo in Napoli, pure egli in più stima il ridusse; ed era sua cura che non fos-

sero frodati gli scolari nel prezzo e peso delle vettovaglie, ai quali era particolar superiore nello studio, il cui ufficio diede al cavalier Landolfo Caracciolo con venticinque once d'oro l'anno. Ma al presente, benchè sia in piedi l'ufficio di giustiziere e sia posseduto dal comune della nostra città, non ha però che far nulla cogli studi nè co' suoi scolari, essendo la prefettura di essi data ad un prelato, il quale è il cappellano maggiore del palagio reale ove il vicerè risiede. Condusse Carlo in essi studi con ricchi salari leggere filosofia, teologia, le leggi civili ed altre scienze i più dotti e nominati uomini che in Italia fossero, fra i quali fu il beato Tomaso d'Aquino per leggere teologia. Istituì ancora la corte vicaria, ove resse la giustizia in suo luogo Carlo suo figliuolo principe di Salerno, e fondò il castello nuovo per albergarvi egli e per difesa della città da quella parte del mare.

LXIII. Ebbe Carlo tre mogli, la prima delle quali fu Beatrice figliuola di Raimondo Beringhieri conte di Provenza, del sangue de' re di Aragona, per cagion della quale gli pervenne esso contado, essendo state le altre sorelle di Beatrice, la primiera nominata Margherita maritata a Lodovico il santo, re di Francia; la seconda nominata Costanza ad Arrigo re d'Inghilterra; e la terza ad Arrigo conte di Cornovaglia eletto re dei Romani. Generò Carlo di Beatrice, Carlo che nel reame gli succedette, e Filippo, che fu principe della Morea, e si ammogliò colla figliuola primogenita del principe Luigi V della Morea, del sangue di Borgogna, come scrive Raimondo Montanero, il quale lasciando dopo sua morte due figliuole, alla primiera lasciò il principato, ed alla seconda la baronia di Mattagrifone, lasciando ordinato nel suo testamento che, morendo senza figliuoli, l'una all'altra succedesse. Morto Luigi, i baroni della Morea maritarono la principessa con Filippo, e condotte ambedue le fanciulle a Brindisi, si sposarono in un medesimo tempo, come scrive il Zurrita, dandosi la seconda, nominata Berengaria, di volontà di Filippo lo stesso dì che si celebrarono le sue nozze, a Bertrando del Balzo signore di Berre e di altri ricchi stati in Provenza e nel nostro reame, di cui fu figliuolo il secondo Bertrando genero del re Carlo II e primo conte di Andria, per aver tolta per moglie Beatrice contessa di Andria, figliuola di esso re e vedova di Azzo d'Este marchese di Ferrara. Ma morto poco stante con sospetto di essere stato avvelenato, qualunque se ne fosse la cagione, senza figliuoli Filippo, si maritò la principessa con un gran signor francese della casa di Nivers, fratello, per

quel che io fermamente credo, della terza moglie di Carlo; e di essi nacque parimente una sola figliuola, che maritata col duca di Atene non generò prole alcuna, onde passarono poi quegli stati a Gualtieri conte di Brenna (1), erede per cagion di donna del duca di Atene. Fu terzo figliuolo di Carlo e di Beatrice Roberto; che morto prima che 'l padre divenisse re di Cicilia, fu insieme colla madre sepolto nella Chiesa di *Mater Domini* presso Nocera coll'infrascritto epitaffio:

Hic requiescit Robertus filius Caroli de Francia:
Regis Siciliæ sub anno Domini MCCLXV (2).

Ebbe ancora Carlo di Beatrice figliuole femmine, la primiera delle quali, senza fallo figliuola di Beatrice (che le altre non sappiamo di qual delle altre mogli le generasse) fu moglie di Roberto di Bettune, figlio del conte di Fiandra, che venne colla suocera, traversando l'Italia, alla impresa del reame, ed uccise, come detto abbiamo, il giudice che condannò a morte Corradino: un'altra si nominò Clemenza, che fu moglie di Filippo re di Tessaglia. N'ebbe ancora un'altra, credo della seconda moglie, nominata Isabella, come appare in più luoghi del reale archivio, la quale si maritò con Ladislao figliuolo di Stefano re di Ungheria, che diede sua sorella Maria per moglie a Carlo principe di Salerno, come detto abbiamo. Fu Isabella poco grata al marito, che perduto nell'amor delle donne cumane (3), non amò nè stimò come dovea la sua legittima moglie; il perchè pervenuta al pontefice la novella della sua cattiva vita, secondochè il Guanguigno scrive, inviò in Ungheria Filippo da Fermo cardinale per suo legato, acciocchè distogliesse Ladislao da così laido stato: ma ciò a nulla montò, non essendosi mosso l'Unghero nè per preghiere, nè per minacce del legato, nè per essere alla fine da lui scomunicato, a voler lasciare le sue concubine; onde mal poscia per divin giudizio gliene avvenne, essendo stato dai Cumani a tradimento ucciso, come appresso diremo. Fu la seconda moglie di Carlo Caterina, figliuola di Baldovino conte di

(1) Colui che andò a Firenze.

(2) Qui riposa Roberto figlio di Francia re di Sicilia, l'anno del Signore MCCLXV.

(3) Cioè de' Cumani; sono i Cumani una popolazione separata dal resto degli Ungheri.

Fiandra ed imperadore di Costantinopoli, e sorella di Filippo suo genero, la quale poco tempo visse. Era stato a' detti padre e figliuolo del Paleologo l'impero tolto, il qual parentado fece Carlo per cupidigia di nuova signorìa, volendo col pretesto di riporre in istato il genero aprirsi la strada al dominio della Grecia, per la qual guerra, che poi muover volle (così son fallaci gli umani giudizi!) si cagionò la ribellione di Cicilia, e l'ultima sua rovina. Fu la terza moglie di Carlo (cosa, che non ha saputo sino al presente rinvenire niuno degli scrittori regnicoli) Margherita contessa di Tornone e figliuola di Odone conte di Nivers, che nacque da Ugone IV duca di Borgogna, come appare in più luoghi del reale archivio; imperciocchè nell'anno di Cristo 1271 gli concede il re licenza di far testamento, e lasciar quello che le fosse paruto convenevole per l'anima sua, essendo già gravida e prossima al tempo del partorire: per la quale scrittura si vede che poco visse Caterina sua seconda moglie, e nell'anno 1279 fa il re menzione della regina Margherita in una lettera scritta da lui a Filippo re di Francia suo nipote. Al fratello di costei, conte di Nivers, credo senza fallo, come Montanero scrive, esser stata maritata la vedova principessa della Morea. Fu la regina Margherita virtuosa e santa donna, e sopravvisse al marito ventitrè anni, essendo morta l'anno di Cristo 1318; ed edificò prima del suo morire, secondochè scrive Claudio Roberto Lingonese nella sua Francia Cristiana, un ricco ospedale per li poveri di Cristo nella sua terra di Tornone, o Tornai, sotto il nome della règina del cièlo, la qual fondazione fu poi confermata da papa Bonifacio VIII in Civitavecchia, ovvero in Orvieto, nel qual luogo dà lei fondato, volle essere sepolta in un avello di marmo colla sua statua di bronzo coll'iscrizione che qui di sotto addurremo, la quale sepoltura ancora vi era quando esso autore la sua opera scrisse; le cui parole come di nobilissima memoria per così degna regina, e per chiarezza di questa nostra istoria, ho voluto qui porre, e sono le seguenti:

« Interfuit autem anno MCCLXXXIII. parlamento omnium sanctorum, cum adiudicatus fuit comitatus Pittaviensis Philippo Audaci Franciæ regi contra patruum Carolum Siciliæ, et Neapolis regem, siquidem Carolus obiit 7. Idus Ianuarii MCCLXXXV. Fogiæ in Apulia, sepultus in cathedrali neapolitana, cuius vidua Margherita MCCXCIII. die iovis post octavam Paschæ 9. Aprilis Tornodorii fundavit celeberrimum hospitale Sanctæ Mariæ vulgo

nostræ damæ de Fontenilles, quod postea Bonifacius Octavus confirmavit apud Urbem Veterem, sive Orvietum nonis septembris pontificatus anno tertio MCCXCVIII. Ubi a papa dicitur carissima in Christo filia regina Siciliæ illustris comitissa Tornodorii relicta Cl. memoriæ Caroli Siciliæ regis, ubi etiam nominatur Robertus de Luiarche clericus fidelis regius primus rector hospitalis, et Guglielmus nepos Margheritæ Comes Nivernensis, et successor in Tornodorii comitatu, ibique videtur statua ænea mulieri iacentis cum huiusmodi inscriptione.

« Hic iacet illustrissima domina virtutum, morumque floribus decorata Domina Margherita quondam regina Ierusalem et Siciliæ, filia incliti domini Odonis comitis nivernensis filii nobilissimi ducis Burgundiæ Ugonis IIII., Fundatrix istius Hospitalis de propriis bonis dotrix, humilitatis speculum, charitatis refugium, puritatis vestigium, quæ obiit anno Domini MCCCVIII die quinto Septembris. Oretis pro anima eius » (1).

(1) Intervenne poi l'anno MCCLXXXIII al parlamento di tutti i santi, quando fu aggiudicata la contea di Potiers a Filippo l'Ardito re di Francia contro lo zio Carlo di Sicilia e di Napoli, il quale morì il giorno settimo delle idi di gennaio dell'anno MCCLXXXV a Foggia di Puglia, e fu sepolto nella cattedrale di Napoli, la cui vedova Margherita, l'anno MCCXCIII, il giovedì dopo pasqua, nove aprile, fondò in Tornone il celebratissimo spedale di santa Maria, detto volgarmente di Nostra Donna de Fontenilles, che poscia Bonifacio VIII confermò presso la Città Vecchia, ossia Orvieto, il dì delle none di settembre l'anno terzo del suo pontificato, MCCXCVIII. Dove dal papa è chiamata chiarissima il Cristo, figlia regina di Sicilia, illustre contessa di Tornone, lasciata dalla chiara memoria da Carlo re di Sicilia; dove pure è nominato Ruberto di Lujarche, cherico, fedele regio, primo rettore dello spedale, è Guglielmo nipote di Margherita, conte di Nevers, e successore nella contea di Tornone; ed ivi si vede una statua di bronzo di donna giacente con la seguente iscrizione:

Qui giace un'illustrissima signora, adorna del più bel fiore delle virtù e de' costumi, la signora Margherita già regina di Gerusalemme e di Sicilia, figlia dell'inclito signore Odone conte di Nevers, figlio del nobilissimo duca di Borgogna Ugone IV, fondatrice di questo spedale, che lo dotò coi proprii beni, specchio d'umiltà, rifugio di carità, vestigio di purità, che morì l'anno del Signore MCCCVIII, il cinque settembre. Pregate per l'anima sua (*Traduzione milanese*)

Eressero i Romani a Carlo, mentre egli fu senatore della lor città, una statua di marmo di nobile scultura, secondo l'uso di quei tempi, sedente in maestà col pomo e lo scettro e le altre insegne reali, la quale sinora si vede nella sala del Campidoglio fabbricata nel muro di essa fra le statue de' pontefici che vi sono; e sotto di essa in marmo vi è una scrittura.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME

INDICE CRONOLOGICO

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LIBRO SETTIMO — SEZIONE PRIMA

Regno di Manfredi.

1254. Il marchese Bertoldo, conosciuto il divisamento del papa d'impossessarsi del regno, depone il baliato che Manfredi accetta esortato dai baroni. . pag. 7

Innocenzo pontefice cita Manfredi, il quale offerisce il regno a Pietro Ruffo conte di Catanzaro . . » 9

Congiura ordita in Capua contro Manfredi . . » *ivi*

Manfredi procaccia di rendere contento il papa . » 10

Innocenzo pontefice si accinge ad entrare nel regno, promettendo si renderebbero le sue ragioni a Corradino quando fosse in età maggiore. . . . » 11

Manfredi muove incontro al papa e gli dimostra molta venerazione . . . . » *ivi*

Terremoto nel regno . . . . » 12

Il cardinale di S. Eustachio, legato del papa, riceve il giuramento delle città senza far menzione di Corradino; e richiesto anche Manfredi di prestar giuramento, questi non vuol saperne . . . . » *ivi*

Il pontefice va con Manfredi a Teano . . . . » *ivi*

È ammazzato Anglone Borrello che avea contese con Manfredi pel contado di Lesina, e n'è imputato Manfredi . . . . » 13

Il papa ne è irritato; i cardinali che erano in Capua pensano di farlo sostenere, ma vedendo con lui molta gente si astengono . . . . » *ivi*

Doppiezza del marchese Bertoldo, che tiene per Manfredi e pel papa . . . . » 14

1254. Innocenzo procaccia aver Manfredi nelle mani per mala opera del marchese Bertoldo . . . . pag. 15
Manfredi ne è avvertito, e coll'aiuto degli amici pensa a salvarsi . . . . » 16
Chi fosse Giovanni Moro, e come costui meditasse di dare Lucera al pontefice. . . . . . » 17
I Saraceni accolgono in Lucera Manfredi . . » 18
Oddone, fratello del marchese Bertoldo, corre pericolo di cader prigione di Manfredi. . . . . » 19
Spavento di Bertoldo nel sentir che Manfredi era divenuto signore di Lucera, nella qual città questi trova tutto il tesoro di Federico e di Corrado. . » 20
Manfredi raccoglie gente; il legato e Bertoldo vorrebbero condur le cose in lungo; si stabilisce un convegno fra loro sulle rive del Celone, ma nè il legato nè Bertoldo compariscono . . . . . » *ivi*
Molti Tedeschi che erano agli stipendi del papa passano a quelli di Manfredi . . . . . » 21
Manfredi sconfigge Oddone fratello di Bertoldo, e prende Troia . . . . » *ivi*
Pel dolore delle vittorie di Manfredi muore il pontefice Innocenzo. . . . . » 22
Sue liberalità . . . . » *ivi*
Prima di morire offre i regni di Puglia e di Sicilia a Carlo conte d'Angiò . . . . » 23
È sepolto in san Lorenzo dei frati minori e quindi trasportato nel duomo . . . . » 24
Schiarimenti per digressione intorno alla chiesa di s. Lorenzo vescovo di Napoli e a quella di san Lorenzo dei frati minori, e del luogo ove fu sepolto Innocenzo . . . . » *ivi*
Per la paura delle vittorie di Manfredi, i cardinali vogliono tornare in Campagna di Roma . . . » 31
Poi ripreso animo, fanno conclave nell'arcivescovato di Napoli. . . . . » 32
Elezione di Rinaldo di Alagni cardinale d'Ostia, che si fa chiamare Alessandro IV . . . . . » *ivi*
1255. Manfredi prende Barletta ed altri luoghi . . . » *ivi*
Giovanni Moro è ucciso ad Acerenza . . . . » 33
Manfredi non vuole mandare ambasciatori al papa, dal quale è citato per scolparsi della morte di Borrello di Anglone . . . . » 34
Manda oratori, ma nulla si conchiude . . . . » *ivi*
Manfredi acquista Guardia Lombarda occupata dalle forze della chiesa . . . . » 35
I cardinali vivono con timore in Napoli per la troppa vicinanza di Manfredi gli fanno dire che sen torni in Puglia . . . . » 35
Manfredi Lancia, capitano di Terra d'Otranto, è rotto dai Brindisioti . . . . » *ivi*
Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini legato nel reame » *ivi*
Manfredi si insignorisce di Terra d'Otranto . . » *ivi*

1255. Pietro Ruffo in Sicilia non vuol riconoscere l'autorità di Manfredi . . . . pag. 36
Nè quella della chiesa . . . . » 37
Ribellione della Sicilia contro il conte Pietro Ruffo » 38
Messina, ribellatasi dal conte, costringe questo ad uscire dalla città . . . . » 40
Giordano Ruffo fa prigione Riccardo di Frosina mandato in Calabria da Manfredi per tener viva la sua parte 41
Giordano manda ad avvertir di ciò Manfredi, simulando averli sostenuti per fargli servigio . . » 42
Manfredi manda soldati in Calabria per conservarla in devozione . . . . » *ivi*
Giordano Ruffo è preso . . . . » 43
Il conte Pietro Ruffo si rifugia in Tropea, ma anche di là è costretto partirsi . . . . . . » *ivi*
Riccardo di Frosina è cavato di carcere dal castellano di Tropea . . . . » *ivi*
Martorano e Seminara si danno a Manfredi . . » 44
I Messinesi persistono nella ribellione; passano in Calabria per occupare Seminara, ma sono sconfitti » 45
Per questa rotta i Messinesi si danno a Manfredi » 46
Manfredi assedia Oria, ma è costretto levarsi . » *ivi*
Manfredi e i papalini stanno a fronte a Guardia Lombarda . . . . » 47
La Calabria è di nuovo messa a tumulto dal vicario del legato, che bandisce la crociata contro Manfredi 47
Gervasio di Martena, capitano di Manfredi, pacifica la Calabria . . . . » 48
Il duca di Baviera manda un suo maresciallo a domandare ad Alessandro pontefice il regno per Corradino. . . . . » 49
Il cardinale legato e il marchese Bertoldo domandano una tregua, al che acconsente Manfredi . . » *ivi*
Il cardinale rompe la tregua e prende Foggia, ove va ad assediarlo Manfredi . . . . . . » 50
Il marchese procaccia liberar Foggia, ma non vi riesce *ivi*
Procura di ingannare Manfredi, ma questi non si lascia adescare . . . . » 51
Manfredi rompe le genti di costui, onde il legato propone pace, a Manfredi l'accetta, onde Napoli e Terra di Lavoro resta alla chiesa . . . . . » *ivi*
1255. Manfredi manda pregando il papa di accettare la pace 52
Questi ambasciatori si accorgono della poca disposizione che vi era in Roma per ratificar la pace, e scoprono invece una congiura contro Manfredi, del che il fanno avvertito . . . . » *ivi*
Manfredi fa imprigionare Bertoldo co' suoi fratelli, i quali erano membri della congiura . . . » *ivi*
Intima una corte generale in Barletta. . . . » *ivi*
Bertoldo e i congiurati sono condannati nella vita, pena che fu cambiata in perpetuo carcere, nel quale miseramente periscono. . . . . . » *ivi*

1256. Galvano Lancia, zio di Manfredi, sottomette la Calabria e la Sicilia . . . . pag. 53
Manfredi si accorge che il papa non vuol ratificare la pace . . . . » 54
Perciò porta la guerra in Terra di Lavoro, ed entra in Napoli senza alcun contrasto . . . . . » *ivi*
Riacquista Ariano, Brindisi, Aquila e tutta la Terra di Lavoro e Capitanata . . . . » 55
1257. Passa in Sicilia, che tutta riconosce il suo dominio » 56
Giunge la notizia in Palermo essere morto in Alemagna Corradino . . . . » 57
Manfredi ne fa gran lutto, ed è pregato di prendere la corona . . . . » *ivi*
Personaggi intervenuti alla incoronazione . . » *ivi*
Il papa irritato interdice il regno . . . . » 58
Altro parlamento convocato in Barletta; in Foggia tiene corte bandita . . . . » *ivi*
Aquila è distrutta, non tenendo essa fede a Manfredi » *ivi*
Giungono ambasciatori dall'Alemagna in Barletta annunciando a Manfredi essere vivo Corradino, e pregandolo in nome della regina madre e del duca di Baviera a volergli lasciare il regno . . . . » 59
Risposta di Manfredi e sua liberalità agli ambasciatori » *ivi*
Manfredi edifica Manfredonia alle falde del monte Gargano, e fa fondere una campana di straordinaria grandezza . . . . » *ivi*

SEZIONE SECONDA

1259. Manfredi si fa amici i Ghibellini della Marca, della Toscana e di Liguria . . . . » 63
Alessandro pontefice bandisce la crociata contro Ezzelino *ivi*
Ezzelino è vinto e fatto prigioniero a Cassano . » 64
Muore a Soncino . . . . » 65
I Ghibellini fiorentini mandano a Manfredi ambasciatori per chiedergli aiuti ad entrare in patria, ed egli si induce a inviar loro cento lance. . . . » 66
Essendo questi soldati tutti uccisi, Manfredi manda in in aiuto ai Ghibellini ottocento lance condotte dal conte di Anglone . . . . » 67
I Guelfi fiorentini mandano ad Alfonso di Castiglia per aiuti Brunetto Latini . . . . *ivi*
Farinata degli Uberti inganna i Guelfi, i quali vanno ad oste a Montalcino . . . . » 68
Nuova scomunica in *Cœna domini* contro Manfredi » 70
1261. I Guelfi di Firenze sono rotti a Monteaperio . » *ivi*
Parlamento de Ghibellini in Empoli, ove si delibera di disfare Firenze. Farinata degli Uberti vi si oppone » 71

1261. Muore papa Alessandro IV . . . . . pag. 72
Manfredi si adopera per maritare la sua figliuola Costanza con Pietro figliuolo di Giacomo il Conquistatore re di Aragona . . . . » 73
Conclave in Viterbo: è eletto pontefice Iacopo patriarca di Gerusalemme, che prende nome di Urbano IV » ivi
I Guelfi mandano a chiamar di Germania Corradino per opporlo a Manfredi . . . . . . » 74
Manfredi pone al governo della Sicilia Malizia conte di Arena, il quale è ucciso . . . . . . » ivi
Al luogo suo è posto dal re Riccardo Filangieri . » ivi
Un mendicante, per nome Giovanni di Coscaria, si fa passare per Federico II; raccoglie malfattori e vagabondi, ma è preso dal Filangieri e fatto morir sulle forche . . . . » 75
Manfredi passa in Sicilia . . . . . . » ivi
Urbano cita Manfredi, che manda ambasciatori al papa chiedendogli sicurtà . . . . . . » ivi
Il papa scomunica Manfredi per la terza volta, e gli bandisce la crociata contro . . . . . » 76
Italiani e ultramontani prendon parte a questa crociata . . . . » ivi
Giacomo re di Aragona manda frà Raimondo di Pennaforte al papa per conciliar lui con Manfredi . » ivi
Urbano invece cerca distogliere il re aragonese dal conchiuder parentado con Manfredi . . . . » 77
Costanza figlia di Manfredi è condotta a Pietro . » ivi
1262. Papa Urbano manda legati in Francia pregando Lodovico di accettare l'investitura del regno per alcuno de' suoi figliuoli . . . . » 78
Luigi IX non vuol accettarla per non pregiudicare ai diritti di Corradino che dovea succedere al padre, e di Edmondo d'Inghilterra, a cui dal pontefice il regno di Sicilia era prima stato conceduto . . . » 78
Corrado di Antiochia conte d'Albi e nipote di Manfredi è chiuso in Monticoli nella Marca di Ancona . » ivi
Manfredi manda Galvano Lancia per liberarlo, ma non vi riesce; Corrado poi si salva corrompendo con danari il suo custode . . . . » 79
Baldovino imperatore d'Oriente viene in Puglia; la venuta sua è contraddetta dall'autore. . . . » ivi
Vicende di Terrasanta e di Siria e de' Tartari, i quali distruggono lo stato del Vecchio della Montagna » ivi
1263. Urbano pontefice si fa rinunziare da Enrico re d'Inghilterra i diritti che aveva sopra il regno di Sicilia » 83
Propone l'investitura del regno a Carlo d'Angiò, il quale è indotto ad accettarlo dalla moglie. . . . » 84
Urbano da tutte le parti suscita nemici a Manfredi » ivi
Manfredi e Carlo si apparecchiano alla guerra . » 85
1264. Miracolo in Bolsena, pel quale si instituisce la festa del *Corpus Domini* . . . . » ivi
Apparizione di una cometa e morte del pontefice Urbano ivi

Si rettifica un errore del Giovinazzo relativamente ad una calata di Francesi . . . . . pag. 86
1265. Muore Azzo d'Este marchese di Ferrara . . » 87
Elezione di Clemente IV al pontificato . . » *ivi*
Il pontefice concede le decime a Carlo per accelerarlo alla spedizione. . . . . » *ivi*
Carlo si imbarca a Marsiglia con parte della sua gente e manda il resto per terra . . . . . » 88
E prima di partire è fatto senatore di Roma, e in questa città manda un Provenzale per prenderne il governo a suo nome . . . . » *ivi*
Manfredi convoca un parlamento a Napoli; assolda Tedeschi, e manda Princivalle D'Oria in soccorso del prefetto di Roma . . . . » 89
Il prefetto non potendo opporsi al vicario di Carlo, si rifugia in Vico, dove è assediato . . . . » *ivi*
Il conte dell'Anguillara è sconfitto dalle genti del prefetto . . . . » 90
Per questa vittoria tenta prendere Roma, ma è respinto *ivi*
Gli astrologhi pronosticano la vittoria a Manfredi » 91
Carlo arriva spinto da una tempesta a Porto Pisanò, il conte Guido vicario di Manfredi non giunge a tempo di farlo prigione . . . . » *ivi*
Carlo perviene schivandò l'armata di Manfredi alla foce del Tevere, e giunge a Roma, dove è pomposamente ricevuto . . . . » 92
Manfredi invoca un'adunanza in Benevento . . » 92
Carlo significa al pontefice in Viterbo il suo arrivo, e gli manifesta come sia senza danari . . » *ivi*
Riceve l'investitura del regnò. Il pontefice manda Goffredo di Belmonte legato in Lombardia a predicar la crociata contro Manfredi. . . . . . . » 93
La contessa Beatrice, calata pel Moncenisio, s'incontra colle genti adunate dal legato . . . . » *ivi*
Per tradimento di Buoso da Dóaro i Francesi trovano nessuna resistenza nel loro cammino . . » 94
Carlò, sempre in bisogno di danari, si fa aiutare dal pontefice per raccorne . . . . . . » 95
Carlo è coronato in Perugia da cardinali che a bella posta vi avea inviati Manfredi . . . . » *ivi*
Patti dell'investitura . . . . » *ivi*
Manfredi, udita l'incoronazione di Carlo, è preso da grandissimo sdegno, e scrive minacciosamente al pontefice . . . . » 97
Carlo dopo l'incoronazione s'avvia alla volta del regno lasciando senatore in Roma don Enrico di Castiglia » *ivi*
1266. Manfredi si fortifica a San Germano . . . » 98
Carlo prende Rocca d'Arce. . . . . . » *ivi*
Rettificazione di un punto storico relativo al conte Tomaso d'Aquino conte della Cerra . . . » 99
Oscitanza di Manfredi; i Francesi si impossessano di San Germano . . . . » 101

1266. Manfredi perduto San Germano è consigliato ritirarsi in Benevento . . . . pag. 104
Strettezze dell'esercito di Carlo non sapute mettersi a profitto da Manfredi. . . . . . . » ivi
Battaglia di Benevento . . . . . . » 105
Morte di Manfredi . . . . » 109
Carlo entra in Benevento e la città è saccheggiata. » 110
È trovato il corpo di Manfredi . . . . . » 111
Carattere di Manfredi . . . . » 112
Delle mogli di Manfredi . . . . . . » 115
Di Matteo di Teramo consigliere di Manfredi . » 117

LIBRO OTTAVO — SEZIONE PRIMA

Regno di Carlo d'Angiò.

1266. Carlo entra festosamente in Napoli, e Francesco di Loffredo in nome del comune gli presenta le chiavi pag. 120
Va ad albergare nel castello di Capuana, e pone in libertà quelli che erano stati carcerati da Manfredi » 121
Trova i tesori di Manfredi, e li fa dividere da Bertrando del Balzo . . . . » 121
I Siciliani alzano le bandiere di Carlo e fanno prigione Arrigo Capece . . . . » ivi
Crudeltà e vessazioni dei Francesi mandati nelle diverse provincie del reame . . . . » ivi
Ciò non di meno Carlo riceve in grazia i riscotitori dei tributi ministri di Manfredi, e specialmente Gozzelino della Marra . . . . » 122
La vittoria di Carlo fa rialzare le speranze del partito guelfo in Toscana . . . . » ivi
Uberto de' Pazzi fa sloggiare da Castelnuovo di Valle d'Arno il conte Guido Novello condottiero de' Ghibellini . . . . » ivi
I Guelfi tornano in Firenze per pace fatta coi Ghibellini 123
Re Carlo stabilisce la sua dimora in Napoli . » ivi
Abbellisce la città con nuovi edifizi . . . . » 124
Del palagio dell'antica nobiltà napolitana . . » 125
Re Carlo chiede dilazione al papa pel pagamento del censo . . . . » 127
Papa Clemente concede la dilazione, e intende spedire ambasciatori in Francia per sollecitar Luigi IX all'impresa di Terrasanta . . . . » ivi
1267. Il conte Guido di Monforte va con ottocento cavalli a Firenze, dalla quale città escono i Ghibellini . » ivi

Molti baroni del regno mandano ambasciatori a Corradino per stimolarlo a calare in Italia . . pag. 128
Questi nomina per suo vicario Corrado Capece . » 129
Arrigo di Castiglia, prima amico di Carlo, gli diviene nemico; cagione di questo mutamento . . » *ivi*
Carlo è fatto dal papa vicario imperiale . . » 130
Pacifica i Milanesi col papa . . . . . » *ivi*
Carlo passa in Toscana; è onoratamente ricevuto in Firenze . . . . » 131
Assedia Poggibonzi e non lo prende che dopo quattro mesi 132
Indi cavalca sul Pisano . . . . . . » *ivi*
Toglie ai Lucchesi Motrone. . . . . . » *ivi*
Torna nel regno . . . . » *ivi*
Per opera di Arrigo di Castiglia Roma si ribella . » 133

1268. Arrigo di Castiglia imprigiona in Roma i più potenti dei Guelfi . . . . » *ivi*
Parlamento de' Guelfi in Milano . . . . . » 134
Corradino contro la volontà della madre viene in Italia con un esercito di diecimila cavalli . . . » 135
In Sicilia si innalzano le bandiere sveve . . » 136
Corradino giunge a Pisa . . . . » 137
Clemente papa scomunica Corradino . . . » 137
Timore de' Fiorentini per la venuta di Corradino » 138
Muore in Nocera Beatrice moglie di Carlo . . » 139
Abruzzi, Puglia e Terra d'Otranto vanno a tumulto contro la nuova signoria francese . . . . » 140
Corradino va per assediar Lucca, ma non si arrischia far battaglia e torna a Pisa . . . . . » 141
Parte per Siena . . . . » *ivi*
Corradino per indetta de' fuorusciti ghibellini sorprende i Francesi nelle strette di Laterina, che sono tagliati a pezzi . . . . » 142
Corradino parte per Siena e va a Roma, dove è festosamente accolto . . . . » 143
Giunge ne' piani palentini ne' tenimenti di Tagliacozzo 144
Re Carlo va all'Aquila. . . . . . . » *ivi*
Di là muove contro al nemico . . . . . » *ivi*
Consiglio di Alardo di Vallerì . . . . . » 145
Re Carlo va a chieder vettovaglia all'Aquila, che gli è portata dalle donne . . . . » 146
Corradino crede che l'Aquila abbia levate le sue bandiere 147
Vengono alle mani i due eserciti, ma per accorgimento di Alardo di Vallerì la vittoria resta a Carlo . » 148
Visione di papa Clemente . . . . . . » 149
Corradino è fatto prigioniero ad Asture . . » 150
Egli e Federico di Baden è consegnato a Carlo, il quale annunzia la cosa al papa . . . . . » 151
Carlo d'Angiò sfoga il suo maltalento contro i baroni e le città ribellate . . . . » 152
I Cornetani danno nelle mani di Ruggieri Sanseverino e di Pietro Belmonte, Roberto di Santa Sofia e Arrigo di Pietra Palumba seguaci di Corradino . . » *ivi*

1269. Fuggono di Sicilia Federico di Castiglia e Corrado Capece . . . . pag. 153
Violenze del governo francese in Sicilia . . . » ivi
Malattia e guarigione di Filippo II figliuolo di Carlo » 154
Matrimonio del re Carlo con Caterina di Fiandra » ivi
Il re Carlo guiderdona largamente quelli che nella guerra gli furono fedeli . . . . » 155
Matrimonio di Carlo e Clemenza figliuoli di Carlo con Maria e Ladislao nati da Stefano IV re d'Ungheria » 159
Matrimonio di Filippo, secondogenito di Carlo . » ivi
Re Carlo fa apparecchi di guerra per tôrre l'impero bisantino al Paleologo, e a questo fine studia amicarsi i Genovesi, ai quali concede luogo per fabbricarvi la loggia. . . . . » 161
Convoca un'assemblea per sentir quello che far debba di Corradino . . . . » 161
Questi è condannato a morte dal consiglio con tutti i prigionieri ivi
Si perdòna la vita ad Arrigo di Castiglia perchè si era promessa salva a Bernardo abate di Montecassino quando la consegnò in mano del re. . . . » 162
Supplizio dei due giovani Corradino e Federico di Baden 163
Dolore della madre di Corradino quando ne intese la morte . . . . » 164
Durezza di Carlo che nega a lei tanto di terra da poter erigere un sepolcro. . . . . » ivi
Un conciatore di cuoi edifica una cappella sul luogo ove fu sepolto Corradino . . . . . . » 166

SEZIONE SECONDA

1270. Re Carlo muove guerra al re di Tunisi perchè si rifiutava pagare il tributo . . . . . . pag. 171
Il re Luigi di Francia prende parte a questa guerra » 172
Una pestilenza affligge l'esercito. . . . . » 173
Questa cessata, si fa pace col re di Tunisi, vantaggiosa solo per Carlo. . . . . » 174
Diversi pareri intorno a questa pace . . . . » ivi
Il re Luigi di Francia, morto di pestilenza, è sepolto in Palermo . . . . » 175
Morte di altri illustri personaggi. . . . . » ivi
Le navi dei Francesi naufragano per gran parte nel porto di Trapani . . . . » ivi
Cento anni dopo il corpo di Luigi IX è trasportato in Francia, ed è sepolto in san Dionigi . . » ivi
Fatti di Toscana. Il conte Guido Novello, Provenzano Salvani di Siena, i Pistolesi vogliono tôrre Colle di Val d'Elsa ai Fiorentini, ma sono rotti dai Guelfi . » 176

1270. I Ghibellini toscani sono rotti nel Casentino, e parecchi cospicui ghibellini caduti prigioni sono mandati a morte . . . . pag. 177
Poggibonzi è disfatto . . . . » *ivi*
Carlo onora i principi crociati andati in Sicilia . » *ivi*
Muore papa Clemente: si tiene conclave in Viterbo, ove è eletto papa Teobaldo Visconte . . . » 178
Assassinio in Viterbo perpetrato da Guido di Monforte di Enrico d'Inghilterra . . . . . . » 179
Ne è creduto colpevole Carlo re di Sicilia . . » *ivi*
Muore Filippo figlio di Carlo . . . . . » 180
Dei matrimoni della vedova di questo principe . » 180
Muore a Carlo Caterina di Fiandra sua seconda moglie » 181
Egli sposa in terze nozze Margherita di Tornone » *ivi*
Prende Carlo, dopo lungo assedio, Lucera, e ne abbatte le mura . . . . » 182
E dà al vicario di Sicilia notizia dell'elezione del pontefice, ordinando che lo si riceva munificentemente » *ivi*
1271. Carlo primogenito del re si inferma di grave malattia e guarisce . . . . » 182
Filippo Minutolo arcivescovo di Napoli è mandato a far pace coi Pisani . . . . » *ivi*
Il regno di Albania si assoggetta a Carlo . . » *ivi*
Matrimonio di Isabella figliuola del re . . . . » 183
Ambiziosi intendimenti di Carlo sopra la Grecia conosciuti dal Paleologo che procaccia disturbarli . » *ivi*
Muore Enzio figliuolo di Federico I in Bologna . » *ivi*
Si smentiscono quegli scrittori che asseriscono essere stata spenta del tutto in Sicilia la casa Sveva . » 184
1272. Il pontefice Gregorio sbarca in Manfredonia, dove è visitato da Carlo . . . . » *ivi*
Che lo accompagna sino a Viterbo, non volendo il pontefice abbia ad accompagnarlo sino a Roma . » *ivi*
Il papa pensa ad una nuova crociata e ad assestare gli affari della Chiesa . . . . » 185
Re Carlo fa accogliere onorevolmente Odoardo figliuolo del re d'Inghilterra . . . . » *ivi*
Il papa scomunica i caporioni de' Ghibellini e si riconcilia coi Pisani . . . . » *ivi*
Re Carlo manda procuratori a Tunisi a riscuotere il tributo . . . . » 186
Chiese edificate e ristorate da Carlo . . . . » 187
Manda frà Stefano da Ursiniaco a ricevere il giuramento di fedeltà di parecchie città di Lombardia . » *ivi*
Nascita di Carlo Martello da Maria di Ungheria e da Carlo principe di Salerno . . . . . » *ivi*
1273. Ira di Carlo contro i Genovesi . . . . . » 188
Re Carlo va a Firenze col papa e vi è splendidamente ricevuto . . . . » 189
Breve pace tra Guelfi e Ghibellini; Gregorio lascia ancora interdetta la città . . . . . . » 190
Il re, disgustato col papa, non va al concilio di Lione » *ivi*

1271. Re Carlo viene a Napoli e si pone ad abbellire la città con vie ed edifizi . . . . pag. 191
L'infante don Pietro di Aragona fa annegare don Pietro Sanchez suo fratello bastardo, amico di Carlo d'Angiò 192
Parenti ascendentali di Ruggiero Loria . . . » *ivi*
1274. Apertura del concilio di Lione, e personaggi che vi sono accorsi . . . . » 192
San Tommaso di Aquino è fatto avvelenare da Carlo di Angiò . . . . » 193
Il Paleologo imperatore d'Oriente vuole la congiunzione della chiesa greca colla latina per causare la guerra che gli minaccia Carlo re di Sicilia . . . . » 194
Trattative fatte a questo fine con san Luigi re di Francia, il quale riferisce la cosa al collegio de' cardinali, essendo sede vacante . . . . » 195
Con papa Gregorio, sotto il quale avviene la composizione fra le due chiese . . . . . . » 196
Fatti occorsi in questa composizione . . . . » 197
L'unione dura poco fra le due chiese, e per quali cagioni 200
Nel concilio di Lione si assolve dell'assassinio di Enrico d'Inghilterra Guido di Monforte . . . . » 202
Il pontefice Gregorio riceve gli ambasciatori di Rodolfo di Absburgo creato re di Germania, del che Alfonso re di Castiglia se ne duole . . . . . . » 203
Il pontefice, sempre intento alla crociata, offre il comando supremo degli eserciti a Giacomo re di Aragona *ivi*
Giacomo chiede al pontefice di essere coronato re, ma il papa non vuol saperne perchè non avea pagato il tributo alla chiesa, come si era obbligato suo padre *ivi*
A ciò si rifiuta l'aragonese, e parte sdegnato da Lione 204
Il pontefice, chiuso il concilio, va a Beaucaire, ivi è visitato dal re Alfonso di Castiglia, che volea far valere le sue ragioni contro Rodolfo e far rimettere in libertà don Arrigo . . . . » 205
Muore Alfonso di Poitiers fratello di Carlo . . » *ivi*
1275. Gregorio pontefice viene di Lombardia in Firenze » 206
Tutta la Toscana è in scompiglio per le fazioni; il papa ne è irritato, traversata pel ponte Rubaconte, Firenze la lascia interdetta, quindi ad Arezzo muore . » *ivi*
Gli succede Pietro di Tarantasia, che prende nome di Innocenzo V . . . . » *ivi*
Carlo impegna le gioie della corona per pagare il tributo al papa . . . . » 207
Si interpone per metter pace fra i re d'Ungheria e di Boemia . . . . » *ivi*
1276. Per opera del papa il re siciliano si pacifica coi Genovesi *ivi*
Dopo cinque mesi di pontificato Innocenzo muore » *ivi*
Gli è dato successore Adriano che muore dopo trentanove giorni . . . . » 208
Maria principessa di Antiochia cede al re siciliano le sue ragioni sopra il reame di Gerusalemme . » 209
Carlo manda gente ad occuparlo, ma trova opposizione

nei cavalieri dell'ospedale che tengono per Ugo di Lusignano . . . . pag. 210
1276. Muore il pontefice Giovanni in Viterbo, essendogli caduta addosso la vôlta della camera cubicolare . » *ivi*
Muore Giacomo il conquistatore re di Aragona . » 211
1277. Elezione di papa Niccolò III . . . . . » 212
Questi pensa diminuire la potenza di Carlo, perchè costui ricusò imparentarsi seco . . . . . . » 213
1278. Il papa toglie a Carlo l'ufficio di senatore di Roma e il vicariato dell'impero . . . . . . » 213
Missione di frà Latino Malebranca in Firenze per metter pace in questa città . . . . » 214
Ambasciatori del re di Armenia in Napoli . . » *ivi*
Re Carlo riscuote il tributo dal re di Tunisi . » *ivi*
Carlo manda in Ungheria Clemenza sua figliuola per moglie a Ladislao, la cui figliuola Maria era già moglie di Carlo principe di Salerno . . . . » 215
1279. Niccolò pontefice pacifica re Carlo con Margherita vedova di san Luigi re di Francia, con Rodolfo re de' Romani, e con Ugo conte di Sciampagna . . » 215
Si scopre il corpo di santa Maria Maddalena . » 216
1280. Carlo, malcontento della composizione fatta da Niccolò relativamente alla Provenza, fa occupare alcuni luoghi soggetti alla chiesa . . . . » 217
Abboccamento in Tolosa di Filippo re di Francia con Pietro di Aragona, nel quale questi si scopre avverso gli Angioini . . . . » *ivi*
Re Carlo prepara la spedizione in Grecia . . » 218
I timori del Paleologo imperatore d'Oriente vengono tranquillati dalle crudeltà di Carlo . . . . » 220
Giovanni da Procida si fa capo della congiura contro Carlo . . . . » 221
Egli, aiutato da Pietro d'Aragona, manda a monte un trattato di matrimònio fra Berengaria figliuola del re di Castiglia con Filippo nato da Baldovino imperatore di Costantinopoli e pretendente all'impero greco » 222
Giovanni di Procida in corte del Paleologo. . » 224
I baroni siciliani scrivono al re Pietro di Aragona per esortarlo a liberar l'isola dai Francesi . . » 225
Papa Niccolò scrive allo stesso re per la stessa ragione 226
Giovanni da Procida passa da Roma in Catalogna, quindi a Costantinopoli, a fine di suscitar nemici a Carlo » 227
Pietro di Aragona riceve un sussidio di trentamile oncie d'oro . . . . *ivi*
Assesta gli affari del regno per attender meglio alla guerra 228
1280. Muore in Rocca Suriana il pontefice Niccolò III » *ivi*
Re Carlo passa a Viterbo per procacciare l'elezione di un papa che gli fosse più amico . . . . » *ivi*
Elezione al papato di Simone di Bria cardinale di S. Cecilia, che prende il nome di Martino IV . . » 229
1281. Martino papa scomunica l'imperatore Michele per non aver osservato i patti di Lione . . . . » *ivi*

1281. Restituisce la senatoria di Roma a Carlo e fa conte e capitano di Romagna Giovanni da Pau . . pag. 228
Clemenza, figlia di Rodolfo, sposa Carlo Martello, nato da Carlo duca di Calabria . . . . . » 230
Giovanni da Procida passa da Grecia in Sicilia, e in viaggio sente la morte di papa Niccolò . . » *ivi*
I congiurati sono sgomentati, ma Giovanni li rincuora » 231
Giovanni ritorna in Catalogna . . . . . » *ivi*
Pietro domanda a papa Clemente la canonizzazione di frà Raimondo da Pennaforte . . . . . » *ivi*
Clemente non vuol concederla, e dubita delle intenzioni di Pietro . . . . » 232
Pietro apparecchia navi, del che prendono sospetto i re mori . . . . » *ivi*
Il papa gli manda ambasciatori per conoscere le cause di tanti armamenti, e Pietro risponde in modo da non lasciar il papa troppo edificato . . . . » *ivi*
Re Carlo credendo che gli armamenti di Pietro sieno in favore del Paleologo, va a Viterbo a pregare il papa perchè lo esorti a non farlo . . . . . » 233
Pietro d'Aragona manda Galcerano di Timor per ambasciatore al papa, il quale non gli dà risposta » 234
Pietro salpa da porto Fangoso . . . . . » *ivi*

SEZIONE TERZA

1282. I cattivi portamenti dei Francesi sono cagione in Sicilia di quotidiani tumulti . . . . . . » 237
Descrizione della Sicilia e sua divisione in valli . » 238
L'impertinenza di un Francese fa prorompere a tumulto i Palermitani. — Vespro siciliano (30 marzo 1282) » 239
È preso nel palazzo reale Giovanni di San Remigio » 240
Il giustiziere se ne fugge a Vicari, ma poi si arrende » *ivi*
Quei di Corleone fanno causa comune coi Palermitani » *ivi*
Carlo in Montefiascone riceve notizia della ribellione dei Palermitani . . . . » 241
Chiede consiglio al papa che lo conforta a passare in Sicilia e gli dà per legato il cardinale di Parma » *ivi*
1282. I Messinesi durano in fede di Carlo, mandano soldati contro Randazzo, i quali si sbandano . . » 241
Si ribella anche Taormina . . . . . . » 242
Udita la ribellione di questa città, anche i Messinesi fanno altrettanto esortati dai Palermitani . » 243
I Messinesi fanno loro capo Baldovino Mussone, che innalza le bandiere della chiesa . . . . » *ivi*
Di tutta la Sicilia il solo castello di Speringa non approva quello che fecero tutti gli altri . . . » *ivi*
È salvato dalla strage generale Guglielmo Porcelletto giudice di Calatafimi . . . . . . » 244

1282. Dispetto di Carlo in udire la ribellione della Sicilia pag. 244
Domanda aiuto querelandosi a parecchi principi, e specialmente a Filippo l'Ardito re di Francia . » *ivi*
Questi sospetta che la ribellione sia opera del re di Aragona . . . . » 245
Carlo d'Angiò offre Clemenza sua nipote col contado di Angiò in dote per moglie di Carlo di Valois . » *ivi*
I Siciliani mandano ambasciatori a papa Martino, il quale li accoglie dispettosamente . . . . . » *ivi*
I Palermitani mandano ambasciatori a Pietro re perchè li riceva in signoria . . . . » 246
Parlamento de' Messinesi e loro apparecchi alla difesa » *ivi*
Giungono in Tortosa per parte di Filippo re di Francia ambasciatori al re Pietro . . . . . . » *ivi*
E pur quivi arrivano ambasciatori di Michele Paleologo imperatore d'Oriente . . . . . . » 247
Re Pietro tiene nascosto a' suoi baroni dove vuol far la guerra . . . . » *ivi*
Re Pietro passato in Africa, tenta l'impresa di Costantina, ma inutilmente . . . . . . » 248
Ed invia ambasciatori al papa per chiedergli le decime a fine di combattere contro i Mori . . . . » *ivi*
Re Carlo aduna navi alla Catona per passar contro Messina 249
I Messinesi mandano ad offrirsi a Pietro . . . » *ivi*
Questi convoca il parlamento e propone alle deliberazioni di esso se deva accettare o no la dedizione dei Siciliani; il parlamento sta per la negativa . » 250
Re Pietro la pensa diversamente; parte e arriva a Trapani 251
Carlo toglie la giurisdizione criminale al monastero di Montecassino . . . . » 252
I Fiorentini mandano aiuti a Carlo, condotti dal conte Guido di Battifolle . . . . » *ivi*
Carlo parte da Brindisi per oppugnar Messina . » *ivi*
I Messinesi atterriti mandano ambasciatori a Carlo che sdegnosamente li ributta . . . . . . » 253
Perciò essi si volgono a difesa . . . . . » 253
Mandano ad aiutar Melazzo, ma le loro genti sono sconfitte . . . . » 254
Ritornano a far proposte al re per mezzo del cardinale Gherardo, ma il re duramente risponde . . » *ivi*
Il re investe Messina, ma la città virilmente si difende . . . . » 255
Lettere di Carlo a Pietro, e di Pietro a Carlo . » 256
Ambasciatori di Pietro a Carlo . . . . . » 257
Questi propone una tregua di otto giorni . . » 258
Carlo ha intelligenze in Messina, ma sono scoperte e i cospiratori puniti . . . . » *ivi*
Consiglio di Giovanni da Procida per costringere Carlo ad allargarsi dall'assedio . . . . . . » *ivi*
Rabbia di Carlo nel doversi allontanare dalla Sicilia » 259
Nella fretta lascia i bagagli in terra, che sono predati dagli Almogaveri . . . . » *ivi*

1282. Carlo fa ritornar le sue navi a Napoli, che sono con poco frutto perseguitate dalle Aragonesi . . . pag. 260
L'ammiraglio Giacomo Perez vince la flotta napoletana aiutato dalle galee di Pisa . . . . . » 261
Giacomo Perez vuole assalir Reggio, ma ne è ributtato, onde Pietro gli toglie l'ufficio di ammiraglio e lo dà a Ruggiero di Loria . . . . » *ivi*
Si tratta tra re Carlo e re Pietro di un duello da cento a cento . . . . » 262
Re Pietro è scomunicato dal pontefice Martino in Montefiascone . . . . » 263
Gli Almogaveri sorprendono nella Catona le genti di Carlo e le rompono . . . . . . » 264
Fatti di Romagna ove Giovanni da Pau è rotto in Forlì dal conte Guido di Montefeltro . . . . » 265
Fatti di Palestina, donde è richiamato il conte Ruggiero di Sanseverino . . . . » *ivi*
1283. Pel duello fra i due re emuli si sceglie la città di Bordeaux suddita del re d'Inghilterra . . . . » 266
Nomi di parecchi baroni che doveano pigliar parte nel duello . . . . » 267
Re Pietro fa venire in Sicilia la sua famiglia . » 268
Indi passa in Calabria . . . . . . » *ivi*
E occupa Reggio e altri luoghi . . . . . » *ivi*
Le sue genti occupano anche Seminara . . . » 269
Pietro ritorna in Sicilia, celebra la pasqua in Messina; di Lisa Puccini innamorata di Pietro e data in matrimonio da lui a un cavaliere per nome Perdicone » 271
Re Pietro ordina le cose di Sicilia prima di portarsi al duello . . . . « 272
1283. Carlo va a Firenze ed è con molto onore ricevuto, quindi da Lucca passa in Francia . . . . . » 272
Il papa invia in Guascogna il cardinale di santa Cecilia per impedire il duello . . . . . . » 273
Re Pietro parte da Trapani e va in Spagna dove molti baroni se gli profferiscono campioni . . . » *ivi*
Norme dei campioni di re Pietro pel duello . » 274
Re Pietro parte da Bordeaux sentendo che il campo non era sicuro. . . . . » 275
Opinione di parecchi storici relativamente a questo duello non combattuto . . . . . . » 276
Si confutano gli storici Malaspini e Villani. . » 277
Opere di Carlo vicario pel padre in Napoli. . » 278
Gualtiero da Caltagirone ribella da Pietro . . » 279
È preso e decapitato . . . . » 280
Papa Martino scomunica re Pietro, e lo priva non solo del regno di Sicilia ma anche de' reami spagnuoli » 281
Martino dà i regni di Pietro a Filippo l'Ardito re di Francia, ma Pietro se ne appella al papa e alla sede apostolica . . . . » 282
Vittoria navale di Pietro Loria a Malta . . . » 283
Carlo vicario pensa a vendicar la sconfitta . . » 284

1284. Ruggiero di Loria tenta far discostar da terra l'armata napoletana per combatterla . . . . . pag. 283
Vi riesce, la sconfigge, e fa prigioniero Carlo vicario e figliuolo del re . . . . » 283
Ruggiero di Loria fa tagliar la testa a Riccardo di Riso e Arrigo di Nizza prigionieri, perchè, abbandonato Pietro, erano passati a' servigi di Carlo . . » 287
Re Carlo vuole abbruciar Napoli perchè molti cittadini avevano tentato ribellarsi. . . . . . » 286
Perdona poi, ma ne impicca centocinquanta . » *ivi*
Scrive al papa e gli chiede danari . . . . » *ivi*
Re Carlo assedia Reggio ma nol prende per il valore di Giovanni di Ponce . . . . . . » *ivi*
Ruggieri di Loria sorprende Nicotera . . . » 289
Altri suoi acquisti in Calabria e in Basilicata . » 290
Tagliasi la testa a Simone di Calatafimi, ed è in sospetto di ribellione Alaimo da Lentini . . » 291
La corte di Palermo condanna a morte Carlo principe di Palermo, e la regina Costanza gli salva la vita » 292
Il re di Francia porta guerra al re Pietro che si collega al re di Castiglia . . . . » *ivi*
1285. Manda ambasciatori a Rodolfo per la successione di Savoia . . . . » 293
Carlo re muore in Foggia, ed è sepolto in Napoli » 294
1285. Carattere di Carlo d'Angiò . . . . . . » 295
Della crudeltà e lussuria di lui . . . . . » 297
Degli edifizi da lui innalzati . . . . . » *ivi*
Delle sue mogli e figliuoli . . . . . . » 300

442,715